6
12-b
17

6
10
25

[illegible]

[redacted] 182

B. [redacted]25 B. 111. 49 27.

6-12 b/y

Digitized by Google

DIVERTIMENTI GENIALI

DEL CONTE

IGNAZIO FRANCESCO VUZZINI

PASTORE ARCADE.

In queſta ſeconda edizione dall'Autore riformati, ed accreſciuti d'altri due.

All'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo

PRINCIPE

FRA MARCO ANTONIO

ZONDADARI

Gran Maeſtro della Sacra Religione Geroſolimitana, Principe di Malta, Gozzo &c.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA, MDCCXXII. Per Antonio de' Roſſi nella ſtrada del Seminario Romano vicino alla Rotonda.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Domus S. Magdalenæ Virbis

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UN CAVALIER CH' ITALIA TUTTA ONORA
F. Marc Antonio Zondadari
Gran Maestro dell' Ord. Gerosolimitano
Nacque in Siena de' Sig.ri di Laticastelli
e di Lattuin à 26 Novembre 1658
ebbe la Croce in fasce da ALESSANDRO VII.
suo Zio
fu esaltato à 13 Gennaio 1720.
Hieronymus Rossi incid.

All'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo

PRINCIPE

FRA MARCO ANTONIO ZONDADARI

Gran Maeſtro della Sacra Religione Geroſolimitana, Principe di Malta, Gozzo &c.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

IGNAZIO FRANCESCO VUZZINI.

Dubitai tra me ſteſſo, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *di non oltrapaſſare quei limiti, che la riverenza di Suddito mi preſcrive, coll'offerire alla Voſtra Grandezza un tributo sì tenue, e di niun pregio, come ſono queſti miei rozzi e mal teſſuti Ragionamenti; ma poſcia conſiderando Io la Clemenza del Voſtro magnanimo*

Cuore, e venendo altresì animato dall' esperimento, mercè di tante grazie, che riconosco dalla Vostra Mano sovrana, si rassicurò facilmente il mio ardire di porli, come fo, con ogni umiltà a Vostri piedi, colla speranza, che siccome le molte loro imperfezioni alla scarsezza del mio talento condonerete; così vogliate similmente degnarvi, nel mentre che Io ve ne supplico, di riguardare la divozione dell'animo mio, impaziente di palesarvi in qualche maniera il sentimento delle proprie innumerabili obbligazioni. Che se Io mi conoscessi aver forze bastevoli per trattare un qualche nuovo e grande argomento, certamente vi darei miglior saggio di gratitudine, impiegandomi tutto nelle Vostre degnissime laudi, e farei parte a me stesso del vantaggio di quei più felici Scrittori, che invitati dalla gloria delle Vostre geste, ne tramanderanno insieme co' loro nomi chiara e luminosa a' Posteri la rimembranza. Imperocchè se Io volessi cominciare a lodarvi dal nascimento, qual degna materia non mi porgerebbe la Vostra nobilissima Prosapia, nella quale passando pur con silenzio coloro, che nelle arti di Pace, e di Guerra accrebbero cotanto splendore agli antichi fasti di Siena, basterebbe, che Io per breve tratto mi rivolgessi prima al Vostro gran Zio materno il Sommo Pontefice ALESSAN-

SANDRO SETTIMO, *della cui Pietà, e Magnificenza ſarà ſempre Teatro Roma, e ammiratore il Mondo, che già ſi riputò fortunato di ricevere gli Oracoli del Cielo nelle ſue ſantiſſime leggi; poſcia a i due Incliti Voſtri Fratelli,* ANTONIO FELICE, *ampliſſimo Cardinale di Santa Chieſa, ed* ALESSANDRO, *degniſſimo Arciveſcovo di Siena, che quaſi due lumi levati all'altezza del Cattolico Cielo, dopo il tramontare di sì gran Pianeta, rendono a noi non poca parte di quella luce, che fu viſibile a' noſtri Padri; amendue ornati delle Scienze più riguardevoli, inteſi amendue, oltre all'eſercizio d'ogni morale ed apoſtolica diſciplina, queſti alla cuſtodia del Patrio Gregge, quegli ad aſſiſtere al Sommo Paſtore nel governo della Chieſa Univerſale. Ma ſenza annoverare queſti, ed altri pregj, che pur ſon Voſtri, benchè fuori di* VOI, *per ragione di ſangue, di merito, e di fortuna, troppo avrebbe ove diffonderſi ogni ſublime eloquenza intorno a* VOI *ſteſſo, e a i Voſtri eroici fatti. Chi vi mirò, chi vi udì ragionare, chi venne con* VOI *a parlamento, ſenza concepire per le Voſtre ſoavi maniere, per la proprietà de' ſenſi, e delle parole, e per la maeſtà del ſembiante, amore, e venerazione verſo di* VOI? *Chi non ammirò fin dagli anni più giovenili l'innocenza illibata del Voſtro Cuore, o*

il genio verſo le Scienze più nobili, conſeguite da VOI *con tanta felicità, ed altezza d'ingegno, che le più inſigni Accademie d'Italia, recaronſi a grande onore l'acquiſto del Voſtro Nome? Chi non riconobbe il Voſtro indicibil valore nella privata milizia, l'eſperienza di gran Capitano nella condotta delle Galee della Voſtra invittiſſima Religione; la prudenza, e la facilità nel maneggio de' pubblici affari, tanto quando compieſte sì egregiamente le parti di Oratore della medeſima a due Sommi Pontefici, quanto in tutte le prime cariche di eſſa da* VOI *ſoſtenute? Chi non vi diede il Nome di Pio, di Benefico, e di Liberale o in Siena, ove già colla Voſtra Autorità videſi aperto un nuovo ricovero di mendiche Fanciulle, o in Malta ove l'aſſiſtenza, e l'oro contribuiſte, per deludere coll'innalzamento di più forti ripari, le ſperanze de' barbari aſſalitori? E finalmente donde avvenne, ſe non dalla fama di tante Virtù, che Roma, Italia, e tutte le Cattoliche Nazioni applaudiſſero con dimoſtrazioni di sì ſtraordinaria allegrezza alla Voſtra Eſaltazione alla ſuprema Dignità del Gran Maeſtrato? Piacque a tutti di vedere rimunerato il merito di quelle col grado di Principe, e di Condottiere d'una Milizia sì illuſtre, ſotto le cui ſacre Inſegne non iſdegnano arrolarſi e Fratelli, e*

Fi-

Figliuoli di Re; e comprovato dalla prudenza degli Elettori il giudizio, che ciaſcuno avea formato di VOI *. Previde allora ognuno la felicità preſente, e la gloria di tutte le altre Virtù, che poſcia ſcopriron ſi a* VOI *compagne nel Principato: quindi è, che non reca più a noi maraviglia qualunque eſempio* VOI *ne diate o promovendo dappertutto con ſingolar magnificenza la fabbrica di publici edifizj, e l'ingrandimento delle ſteſſe Cittadi, o rimunerando con ſomma giuſtizia il merito, e compartendo il miniſtero tra i più ſaggj, o invigilando così all'accreſcimento, e alla miglior diſciplina della gente d'arme, come all'apparecchio, e alla ſpedizione di poderoſe Navi, che ben vi rendono il meritato onore colla frequenza di ſegnalate Vittorie; o eſercitando ogni atto più coſpicuo di Criſtiana Pietà ora colla diſtribuzione di larghe limoſine, ora colla fondazione di nuovi Oſpizj per ſicurezza dell'Oneſtà Verginale, ora in fine coll'aſſiſtenza, che preſtate agl'Infermi nel Sacro Spedale, facendo di* VOI *medeſimo un vivo eſemplare dell'oſſervanza più perfetta del Voſtro venerando Inſtituto, Ma ben mi accorgo,* PRINCIPE EMINENTISSIMO, *che ſforzandomi Io quì di raccogliere poche fila di quella iſtorica tela, il cui lavoro debbo mio mal grado laſciare all'artifizio di mano più eſperta; il genio mi*

fece

fece trascorrere di soverchio, non pure oltre il potere delle mie forze, ma anche oltre l'intento; giacchè altro da principio non mi proposi, che di palesarvi, quanto Io mi conosca obbligato alla Vostra somma Beneficenza, e d'impetrare, che a VOI *non dispiaccia lo avere Io ciò fatto col consecrarvi una mia debolissima fatica, che dee ricevere tutto il lustro dal Vostro glorioso Nome. Vi supplico pertanto di aggradirla colla Vostra consueta Magnanimità, onde Io non mi auguri invano l'avventura di quel Pastore, che non avendo altro, con che significare la sua divozione ad un Monarca di Persia, recatagli nella palma della mano un poco d'acqua del vicino fiume, il generoso Principe non isdegnò di riceverla: mentre umiliando me stesso, e tutta la mia ubbedientissima Famiglia appiè del Vostro Soglio, priego l'Altissimo Iddio, che la Vostra preziosa Vita lungamente conservi a benefizio della mia Patria, e ad onore, e difesa del Nome Cristiano.*

Al Virtuoſo Lettore.

COmparvero pubblicati la prima volta queſti miei Divertimenti Geniali per compiacere ad un'Amico, che li volle eſpoſti alla luce; e mi convenne allora cedere alla dolce violenza dell'altrui Genio, tuttochè Io l'aveſſi avvertito del loro poco peſo, come opera dal mio deboliſſimo talento prodotta. Gentiliſſimo Lettore, ſe ti piacque nella prima edizione gradirli con tanto eſempio della tua corteſia, ora che ritornano al pubblico riformati quanto più per me ſi è potuto, ed accreſciuti di altri due, priegoti a riguardarli di nuovo con generoſo compatimento: E mentre ti deſidero dal Cielo ogni vero bene, vivi a te, e a Dio, che in queſta maniera viverai felice.

NOI

NOI ſottoſcritti ſpezialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi della Noſtra Adunanza riveduta un'Opera del Sig. Conte Ignazio Franceſco Vuzzini detto tra gli Arcadi Quarinto Bolineo, intitolata: *Divertimenti Geniali*, giudichiamo, che l'Autore poſſa nell'Impreſſione di eſſa valerſi del Nome Paſtorale, e dell'Inſegna del noſtro Comune.

Palemone Licurio P. A. Deputato.
Euriſtene Aleate P. A. Deputato.
Mireo Roſeatico P. A. Deputato.

Atteſa la ſuddetta relazione, in vigor della facoltà data alla noſtra Adunanza dal Reverendiſs. P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, ſi concede licenza al ſuddetto Quarinto Bolineo di ſervirſi nell'Impreſſione della mentovata ſua Opera del Nome, e dell'Inſegna ſuddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al x. di Munichione ſtante, l'Anno IV. dell'Olimpiade DCXXIV. ab A. I. Olimp. VIII. Anno III.

Alfeſibeo Cario Cuſtode Generale d'Arcadia.

Loco † del Sigillo.

Eloſgo Craunonio Sottocuſtode.

Im-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo P. Mag. Sacri Pal. Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſc. Bojanen. Viceſgerens.

REverendiſſimo Patre Gregorio Selleri Sac. Apoſt. Palat. Magiſtro jubente jam legeram librum, cui Titulus: *Divertimenti Geniali* (Auctore Comite Ignatio Franciſco Vuzzini &c.), & ſi in eo, vel Fidei Theologicæ ſemitis, vel Regulis morum obſonum compereram nihil; quia Partus erat hominis, *proferentis de Theſauro ſuo nova, & vetera* (Matth. 13.), ut hinc *Reges intelligerent, erudirentur, qui judicant terram* (Pſalm. 2.), indè Patres Familias apprehenderent *Regere familiam, gubernare domum* (Tob. 10.), illinc *Tribulationem, & dolorem invenientes nomen Domini invocarent* (Pſalm. 114.), Hinc tandem, ut *Filius Sapiens lætificaret Patrem* (Prover. 10.); Quid ni ergo nunc ipſum iterato perlegens, duobus additis non diſſimilibus diſcurſibus, in lucem iterum prodire poſſe non judicem? immo quantotius prodeat; ut non ſolum *luceat omnibus, qui in domo ſunt, & quæ in aure audiunt prædicent ſuper tecta* (Matth. 5.), ſed etiam, ut quilibet; ſive amicus, ſive inimicus, ſive Judex, ſive Medicus &c. *Perambulans in innocentia cordis ſui in medio domus ſuæ* (Pſal. 100.) poſſit celeriter *Viam Mandatorum Dei currere*. Ita dabat in Collegio S. Mariæ de Victoria Romæ 20. Martii 1722.

Fr. Leo à S. Felice Carmelita Excalceatus Sac. Theolog. Prælector, Deffinitor Provincialis, ac Sac. Cong. Ind. Conſultor.

IMPRIMATUR.
Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Palat. Apoſt. Magiſter.

IN-

INDICE DE' DIVERTIMENTI.

LA Giuſtizia dà vita, e ſpirito ad ogni Dominio. DIVERTIMENTO I. pag. 1.
Scuola aperta per ammaeſtramento delle Famiglie. DIVERTIMENTO II. pag. 79.
Un' Amico conſolatore nelle Diſgrazie. DIVERTIMENTO III. pag. 123.
La Virtù in tutti amabile, ed onorata. DIVERTIMENTO IV. pag. 167.
Molte Città divenute Teatri de' Vizj. DIVERTIMENTO V. pag. 223.
I Parenti, e gli Amici s'allontanano da un' Infelice. DIVERTIMENTO VI. pag. 303.

La Giuſtizia dà vita, e ſpirito ad ogni Dominio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

All'Illuſtriſſimo Signor Barone

MARCO ANTONIO INGUANEZ

Governatore, e Capitano della Città Notabile, e di tutte le Terre di Malta.

DIVERTIMENTO PRIMO.

Ra sì, che non avrà più ragione nè la miſera diſpregiata Virtù di lamentarſi della ſua infelice condizione, in vedendoſi obbligata a prendere volontario eſilio dalle Cittadi, e ad abitar ſempre nel ſolingo orrore delle Foreſte, nè il non riconoſciuto Merito a ritirarſi ad un qualche rimoto angolo della Terra; giacchè queſta volta ci toccò l'avventura di veder conferita con ſomma giuſtizia e alla Virtù, e al Merito di voi, Riveritiſſimo Signor Barone Inguanez, la dignità di Governatore, e Capitano non ſolamente della Città Notabile, antica al pari della già da gran tempo diſtrutta Cartagine; ma anche dell'Iſola di Malta, illuſtre e per nobiltà, e per ricchezze; di quella Malta, che fu già Colonia de'Fenici, e de' Greci, e che poſcia ſalì a maggior credito per le altre celebri e guerriere Nazioni, che vi fermarono il piede, Cartagineſi,

Parlano di tutti i mentovati pregj della Città Notabile (appellata prima Malta) e dell'Iſola di Malta tra gli altri i ſottoſcritti Autori:

Tolom. l. 4. c. 3.

Diod.Sic.l.5. Quintinus in descrip. Melitæ. Tit.Liv. dec. 3. l.1. c.20. Cic. in Verr. lib.4. § & 6. Sam.Bochar. Geogr. Sacr. to.1.l.1.c.26. Marsotus l. 1. c.36.Orbis Marit. & l.2. c. 10. Just. l. 18. Strab. l.16. Tucid. l.6. Dionys.l.1. Cluverius l.1 c.2.& l.2.c. 16. Eusebius in sua Cronologia. Fazellus dec. 1.l.1. c.1.& dec.2.l.5.c.3. Paulus Orosius l. 4. c.8. Pirrus in notit. Melitæ fol. 194. Greg.Giraldi de DiisGent. syntig. 10. Val.Max. l.1 c. 1. Baron. ann. tom.1.an.58. n. 150. & 151.

nesi, Romani, Goti, Normanni, Suevi, Francesi, Aragonesi; famosa già per li due gran Templi, dedicati l'uno ad Ercole, e l'altro a Giunone: ma più famosa, e felice, per essere stata ben pronta a squarciarsi d'intorno a gli occhj il velo dell'antica superstizione, mentre fin dall'anno cinquantotto dell'Era Volgare, per la predicazione dell'Apostolo delle Genti, riconosciuta la Verità, rigenerossi alla Grazia colle acque battesimali, che dalla mano di lui ricevette: laonde non è da maravigliarsi, che il Cielo, quasi in contrasegno della sua affezione, l'abbia prescelta per Sede di Glorioſi Principi, e della Sacra e sempre Invitta Religione Gerosolimitana, per cui ella è divenuta il Propugnacolo dell'Europa contra il furore Ottomano. Ma dove, o Signor Barone, senza pur avvedermene, mi lasciai trasportare dal naturale amore della Patria con digressione troppo lontana dal mio proponimento? Voi, come ben persuaso della forza d'un simile amore, per sentirla in voi medesimo, quanto dee ogni più grato e nobile Cittadino, condonate ad una sì onesta cagione il difetto dell'arte: mentre io ripigliando il filo del mio cominciato Ragionamento, dico, che mirandosi oggi sì giustamente onorata in voi la Virtù, e rimunerato il Merito, vedremo senza dubbio dalla forza di tal'esempio risvegliarsi gli adormentati, rinforzarsi i deboli, e prendere animo i valorosi. Quinci considerando io l'adempimento d'una gran Giustizia del Principe, impegnata a riconoscere la vostra Virtù, e il vostro Merito, risolvei di ragionare in primo luogo di quella Giustizia, che dee fare ciascun Principe sì al proprio Grado, coll'accoppiare alla sovranità quella Virtù, che per molte ragioni non dee mai separarsi da lui, sì anche al Principato, coll'elezione di giusti e savj Ministri; e poscia di quella Giustizia, che i medesimi Ministri sono obbligati di fare al proprio incarico. Dovèdo io dunque favellare della Giustizia, ch'è il Cuore del Corpo Politico, comincierò da quella, che dee fare ogni Principe al proprio Grado.

C. 1. v. 26.

In rileggendo il Sacro Genesi mi fe tutte le volte nell'animo una grande impressione quel *Faciamus hominem*; imperocchè non può non cagionar sempre mai maravi-

glia

glia il vedere un Dio nella formazione dell'Uomo impiegar non già la voce, come se nel crear le altre cose: *Fiat lux, fiat:...* ma bensì la mano: *Faciamus*. Per quante io ne abbia mai lette sopra tutte le acute, ed erudite considerazioni, o ragioni addotte da' Santi Padri, e Sacri Interpetri, quella sempre mi piacque, che sul Sacro Testo fa Teodoreto, il quale, ove la Vulgata scrive: *Et præsit piscibus maris, & volatilibus Cœli, & bestiis universæque terræ*; così legge: *Ut dominetur piscibus maris, & volatilibus Cœli, & bestiis terræ*: che è quanto il dire, che intanto Dio usò questa distinzione per l'Uomo, perche il volea costituito in essere di Grande, di Dominante: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram*. 9.20. in Gen. Gen.c.1.v.26

Dal che può ben raccogliersi, con quale stima debba riguardarsi da ogni Principe il carattere di Dominante, giacchè ad un tal carattere venne, dirò così, ad umiliarsi infino un Dio, sebbene non era questo un umiliarsi ad altrui, poichè formando l'Uomo Sovrano altro non fece, che un figurare una idea di se stesso: *Similes tui effeciſti*, dice la bocca d'oro del Grisostomo, *quatenus fieri potest, ut homo sit similis. Quod ipse enim est in Cœlo, nos in terra; & quemadmodum supernè nullus est eo superior, ita nullus in terra est huic similis*.

Il Principe dunque, a cui s'appartiene il governo, non può non essere una immagine del Sommo Iddio, e però ben dicea l'Apostolo: *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. Or se l'immagine, per essere immagine, conviene si rassomigli all'originale; come non sarà questa la prima Giustizia, che il Principe far debba al Principato, e proprio grado, l'accoppiargli quella Virtù, ch'è il vero ritratto di Dio? Boleslao Re di Pollonia ben consapevole, che il Figliuolo è in obbligazione di essere un vero ritratto del Padre, perciò non potendo aver presente il proprio Genitore, perche defonto, che a lui potesse suggerire di continuo il dovere, che l'obbligava a rassomigliarsegli, ne portava in petto impresso in un medaglione l'effigie, nel quale fissando ad ogni tratto lo sguardo sentiva raccordarsi l'obbligazione, che avea di rappresentar Ad Rom. c. 13. v. 3.

nelle proprie geſte il Genitore, e così rendeva ſe ſteſſo vero Figliuolo, e vero ritratto di lui. Ed oh! ſe i Principi ſi rammentaſſero ſovente di eſſere ſtati principalmente deſtinati alle ſimiglianze Divine, quanto ſarebbe buono il loro vivere, e quanto ornato di ogni Virtù. Aleſſandro il Grande intimò il cambiamento del nome a colui, che nol ſomigliava ancor ne' coſtumi; come che ſia un certo dovere di rappreſentar coloro nelle azioni, il nome de' quali ſi porta: quanto più poſcia ſarà loro dovere eſſer ſimiglianti nella Virtù a colui, di cui non ſolamente gli rende illuſtri il Nome, ma anche il Grado: *Ego dixi, Dii eſtis, & filii Excelſi omnes*; ecco il Nome: *Dominamini*; ecco la Dignità.

Pſal.1.v.6.

Ma oltre allo ſmentire il nome, e la ſimiglianza del ſuo Originale, ſmentirebbe l'eſſere ſteſſo di Principe quel Sovrano, che non accoppiaſſe alla Dignità la Virtù; anzi verrebbe ad annichilar ſe ſteſſo. Sentitelo, dice Orazio, dalla bocca infino de' Fanciulli:

Lib.1.Ep.

Pueri ludentes, Rex eris, ajunt
Si recte facies.

Ed in fatti, che vuol dir'eſſere Re, ſe non che reggere, e governare? e potrà dirſi regolare, e governar colui, che vien retto, e governato dalle ſue paſſioni? *Reges*, dice Agoſtino, *dicuntur Reges à regendo, & quid magis quàm carnis concupiſcentias, nè regnet peccatum in eorum mortali corpore ad obediendum concupiſcentiis ejus*? Io non riconoſco il Sovrano dalla elevatezza della ſtatura, o pure dall'avvenenza del volto; non dallo ſtrepito de' Corteggiani, e delle Guardie; non dal faſto, o da' titoli, ma bensì dalla Virtù, dicea Giuſeppe Ebreo: *Ego regiam dignitatem non conſtituo in præſtantia, & elegantia corporum, ſed in animi virtute, atque quæro quis perfectè ſit illuſtris in pietate, juſtitia, fortitudine, & in obedientia Divinis mandatis præſtanda; in quibus conſtituta eſt animi pulchritudo*. Onde ſcriſſe ad Arcadio Imperadore Sineſio: *Regem, duce ac principe Deo, ipſum ſui ipſius regem cenſeo eſſe oportere: iſtud profectò primarium, ac ſummè regium eſt, ſui ipſius eſſe regem*.

In Pſal.61.

Antiqu. Judaic. lib. 6. cap.9.

Orat. de Regno.

E per comprovare maggiormente, che viene ad annichilare l'eſſere ſteſſo di Principe, quel Principe, che non ſi ſtudia di eſſere virtuoſo; notiſi, che la Virtù è eſſenziale all'eſſere di Principe, quaſi in quel modo, ch'è eſſenziale la bontà all'eſſere di Dio; di maniera che, ſiccome ceſſando Dio di eſſere buono, ceſſerebbe dall'eſſere Dio, e mancando a Dio la Virtù, nè Dio ſarebbe Dio, nè Principe, quantunque ſia l'uno dall'altro indiviſibile in Dio; dicendo infino Plutarco: *Non enim felix eſt Deus vitæ ſpatio, ſed eo quod eſt Princeps Virtutis: nam hoc eſt Numen: porrò Virtutis Deus eſt in quod gerit imperium*; così il Principe laſciando di eſſere virtuoſo, manca dall'eſſere Principe. Conchiuda dunque Sant'Iſidoro: *Rectè igitur faciendo Regis nomen tenetur, peccando omittitur; unde & apud Veteres tale erat proverbium: Rex eris, ſi rectè facies; ſi non facies, non eris.*

In libello in Principe requir. doctrin.

Lib. 9. Etimolog. c. 3.

Non dee il Principe al Principato una qualunque Virtù, ma gli dee una Virtù eminente. S'ingannerebbe di molto, chi ſi faceſſe a credere, che allora quando precettò Dio a Samuelle l'ungere in Re Saulle, attendeſſe puramente a quell' altura di corpo, per ragione di che l'avanzava ſopra d'ogni altro *ab humero & ſurſum*. Parla ben chiaro il Sagro Teſto; *Erat vir de Benjamin nomine Cis, filius Abiel, filii Seror, filii Bechorath, filii Aphia, filii viri Jemini fortis robore. Et erat ei filius vocabulo Saul, electus & bonus: & non erat vir de filiis Iſrael melior illo: ab humero, & ſurſum eminebat ſuper omnem populum*. L'alta ſtatura di Saulle (fa eco al Sagro Teſto il Papa Morale) ſignifica l'eminenza della Virtù, la quale nel Principe dee ſopravanzare non ſolamente il Suddito mal vivente, ma anche il più virtuoſo. *Hac quippe ſpecie corporis præſignantur acta virtutis, ut qui altior eſſet in populo, capite uſque ad humerum Regis pertingeret; futurus verò Rex collo, & capite altitudinem omnium ſuperaret.*

1. Reg. cap. 9.

S. Greg. l. 4. Moral. cap. 4.

Ancora gl'irragionevoli vogliono per Capo, chi ſopravanzi ogni altro del proprio Gregge in quelle doti, che poſſono competere alla loro natura. Non è Capo di Mandra quel Toro, che non ſia d'ogni altro e più vigoroſo, e più al-

alto: e gli Elefanti non danno il primato, se non a quell'uno di loro, che si lascia addietro ogni altro nella statura; insegnando agli Uomini, che al Principato si dee la sola Virtù,
Ep. 90. e la più eminente. L'osservazione è di Seneca: *Non præcedit armenta degener taurus, sed qui magnitudine, ac toris cæteros mares vicit: Elephantorum gregem excelsissimus ducit; inter homines pro summo est optimus; animo itaque Rector eligebatur.*

Il Principe de' Filosofi precettò anche nella sua Politica essere solamente capace e di Regno, e di Corona colui, che non è dotato di qualunque merito, ma bensì d'una Virtù massima: *Rex constituitur ex idoneis, aptisque ob eminentiam virtutis, aut actionem.* Onde dicea Plinio: bramate voi riconoscere, chi sia Trajano; o per dir meglio, s'egli sia di buona ragione il vostro Imperadore? argomentatelo da quel sopranome di Ottimo, che a lui concedette, o impose a pieni voti il Senato: *Nec magis definitè, distinctèque designat, qui Trajanum, quàm qui optimum appellat.* Chi vuol sapere il perche ne riportasse la privazione e della Vita, e del Regno Baldasarre, legga le Sagre Pagine, e troverà, che Dio pesa le doti de' Dominanti; e per aver ritrovato le mancanze di lui, perciò condannollo: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.*

Arist. lib. 5. Politic.

In Pbnegyr. Trajan. c. 88.

Dan. c. 5. v. 27.

Non de' essere inferiore ad alcuno, chi stringe Scettro, e di Corona si cigne: che anzi non perche eminente di grado, de' esser'eminente di merito; ma perche eminente di merito, de' esser'eminente di grado. Così la discorre il Grisostomo: *In nullo minor qui cunctis est potior, & non ideo sit melior, quia major; sed ideo major, quia melior.* Trovandosi agli estremi periodi del vivere Alessandro Magno, e interrogato, chi avesse a sceglierși per Successore di quel vasto Imperio conquistato da lui con imprese, e vittorie sì segnalate; per quanto gli potesse solleticar'il cuore la passione verso di alcuno de' suoi o più diletti, o congiunti, pure perche non volle trionfasse del dovere l'inclinazione, o l'interesse, ma bensì della inclinazione il dovere, diputò quegli solamente a lui dover succedere, che fosse il più degno: così rapporta il fatto Giusti-

Hom. 13.

ſtino: *Cùm deficere eum amici viderent, quærunt, quem imperii faciat hæredem? Reſpondit, Digniſſimum.* E dello ſteſſo ſentimento, al riferire di Senofonte, fu Ciro, il quale *non cenſebat convenire cuiquam imperium, qui non melior eſſet iis, quibus imperaret.* Ed oh! Dio il voleſſe, che ſentimenti di queſta maniera ſi trovaſſero in coloro, da' quali dipendono l'elezioni, e che un privato intereſſe non foſſe la regola al voto. *Lib. 12. Hiſt.* *Lib. 8. Ped.*

Ma non mi laſcia divertire dall'intento l'eſſere in obbligo il Principe di accoppiare al Principato una Virtù, e Virtù maſſima, per eſſer'egli coſtituito per viva regola a ſuoi Vaſſalli. La regola, dice Plutarco, de' eſſere retta, e chi non cammina pel ſentiero della Virtù, egli è certo non cammina per via diritta: e ſe quel ſoſtegno, al quale s'affida una tenera pianta per farſi, che creſca diritto il ſuo tronco ſarà tutto curvo; come non verrà anche curvo tutto l'Albero, che ſtà per creſcere? E per conſeguenza ſe nel Principe non vi ſarà la Virtù; come poſcia ſaranno virtuoſi i Sudditi, che da eſſo lui, come da viva legge dipendono? *Verum*, ed è Plutarco, che parla, *quemadmodum oportet, ut ipſa regula primùm recta ſit, deinde cætera ſibi admota, quatenus ſibi congruunt, exercet. Conſimili modo Princeps, poſteaquam imperium in ſe ipſo paraverit, ac direxerit, vitamque ſuam compoſuerit, tum debet ſibi applicare eos, quibus imperat. Neque enim cadentis eſt alium erigere, nec ignorantis docere, nec incompoſiti componere, nec ordinare inordinati, nec imperare ejus, qui rationis non pareat imperio.* *In Com. in Princ.*

Qualora è infermo il capo, fa di meſtiere, che languiſcano ancora le membra. *Capite ægrotante omnia membra ægrotant.* Ah! ſe ſi poteſſe anche a' dì noſtri aver quella geloſia di ognuno di chi ſovraſta, la qual'ebbero di Davidde i ſuoi Soldati, che nol vollero eſpoſto a' cimenti della battaglia: *Jam non egredieris nobiſcum in bellum*; ma notiſi la cagione: *Nè extinguas lucernam in Iſrael.* Se tutti foſſero lucerne vive, come fu Davidde, ſarebbe per certo comune a tutti la geloſia: e pure a tutti corre l'obbligo di eſſere vive leggi, e lu- *Can. Sicut 7. q. 1.* *2. Reg. c. 21. v. 17.*

Ad Tit. 2. 7. luminoſi fanali. *In omnibus*, premetterò l'Oracolo Divino a quel di Tullio, *in omnibus te ipſum præbe exemplum bonorum*
Lib. de Legib. *operum*. E il Padre della Romana Eloquenza: *Verè dici poteſt Principem legem eſſe loquentem, legem autem mutum Principem*.

Se il Principe è una viva legge, verrà dunque a preſcrivere con ſe medeſimo, ſe ſteſſo a ſuoi ſuggetti: così la ſente-
Declam. 3. Quintiliano: *Hæc conditio ſuperiorum eſt, ut quidquid faciunt, præſcribere videantur*. E però, *perniciosiſſimus eſt malæ rei maximus quiſque auctor*. Ma, che Quintiliano? l'Oracolo Di-
Eccleſ. c. 10. v. 2. vino: *Qualis rector eſt Civitatis, tales & inhabitantes in ea.* Perche Nerone fu Citariſta, perciò Roma fu tutta Cetere: e perche Aleſſandro Magno camminava col capo inchinato ad una ſpalla, non vi fu de' ſuoi Vaſſalli, chi ſi faceſſe vedere a capo diritto. Perciò, dice Seneca, che il Sovrano ſi rende colpevole de' delitti della ſua Gente. *In Regem culpa cunctorum redit*. E Paolo Apoſtolo agli Ebrei: *Ipſi enim pervigi-*
Cap. 1. v. 17. *lant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri*.

Si vide ben ciò chiaramente allora quando il Popolo d' Iſraelle trovandoſi in Settim, invaghitoſi delle Figliuole di Moab con eſſo loro peccò, di che ſdegnatoſi Dio, chiamò a ſe il Condottiere di lui; e in vece di gaſtigare il Popolo, gl' impoſe d'impendere ad un patibolo, e ben'in faccia del Sole, non la Plebe, ma bensì il Principe della Plebe; ed il fatto ſtà
Cap. 25. regiſtrato nel libro de' Numeri. *Morabatur autem eo tempore Iſrael in Setim, & fornicatus eſt populus cum filiabus Moab ..... & iratus Dominus ait ad Moyſen: Tolle cunctos Principes populi, & ſuſpende eos contra Solem in patibulis*. Sopra
Hom. 21. in Num. il qual fatto pondera Origene: *Populus peccat, & Principes oſtentantur contra Solem, iidem ad examinandum producuntur. Vides, quæ ſit conditio ~~Principum, non ſolum~~ pro ſuis propriis arguuntur delictis, ſed & pro populi peccatis coguntur rationem reddere*.

Che maraviglia dunque ſe non ſortiſcono talora i Principi felice l'intento, che ſi preſiſſero, e ſe non va a ſeconda l'impreſa delle loro arme? Tal'uno con ſentimento forſe men

che

che Cattolico ne accusa il Fato, e ne incolpa la Sorte, quasi che fossero Oracoli di verità quel di Quinto Curzio: *Quod aliquando Urbes ab Hostibus expugnatæ non fuerint, fortunæ adscribendum videtur*; quel di Giulio Cesare: *Et si multum cum in omnibus rebus, tum in re militari potest fortuna*; e quel di Plutarco: *Prudentiæ fortuna opus esse, utque se in res dimittat plenas erroris atque tumultus, propterea que accesse sit sæpe numero cum fortuitis casibus rem habere.* Lib. 11. Lib. 6. Comment.

Dal che ne viene quella sì solenne pazzia degli antichi Idolatri, i quali furono sì stoltamente religiosi verso la Sorte, che non vi fu angolo de' loro Paesi, che non avesse o un Tempio, o un'Altare ad essa dedicato. Ed oh piacesse a Dio! ch' ella non fosse in altrettanto di stima anche a' giorni nostri, ne' quali, se negli angoli non sono Altari ad essa consegrati, non vi è forse cuore, che non le sia dedicato; e volesse il Cielo, che non avesse Plutarco a ripigliare anche a' tempi nostri ciò, che disse de' suoi, ch'è quanto il dire, che vi erano bensì Tempii per la Fortuna, ma non già per la Sapienza, non già par la Temperanza, non già per la Sofferenza, non già per la Magnanimità, e per la Continenza: *Sapientiæ in hunc usque diem Templum non est, neque Temperantiæ, aut Tolerantiæ, aut Magnanimitati, aut Continentiæ: Fortunæ verò Templa sunt splendida, & antiqua, ac tantum non cum primis Romæ fundamenta sunt posita.* A cui fa eco anche Plinio: *Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusque oris omnium vocibus fortuna sola invocatur.*

Si vuol sapere quale sia la Sorte, che non seconda le idee de' Dominanti? odasi il Salmista: *Dixi iniquis nolite iniquè agere; & delinquentibus: Nolite exaltare cornu. Nolite extollere in altum cornu vestrum: nolite loqui adversùs Deum iniquitatem. Quia neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque à desertis montibus: quoniam Deus Judex est. Hunc humiliat, & hunc exaltat; quia calix in manu Domini vini meri plenus misto.* Dio, Dio, che pondera la vita de' Sovrani, Dio, che pesa le loro azioni, Dio, ch'esamina il loro esempio, Dio, che ne' Principi punisce le colpe de' loro Vassalli, cagionate Psal. 74.

talora dal mal'eſempio di chi governa: *Quoniam Deus Judex eſt, hunc humiliat, & hunc exaltat.* La Cornocopia carica di frutti, di gemme, e di corone non è in mano della Fortuna, ma bensì in mano di Dio: *Calix in manu Domini, vini meri plenus miſto*, ecco come comentando il citato Salmo, fa forte il mio dire Agelio: *Nè putetis hæc mala, adverſoſque caſus, aut è conrario bona commodaque caſu, aut temere, & nulla vi intelligente contingere; ideoque licere vobis ſinè ullo metu delinquere quaſi hæc ab Oriente, & Occidente, & Aquilone, hoc eſt à fatis, cæleſtibuſque cauſis pendeant: cùm Deus ipſe ſit Judex, & æquiſſimo judicio pro meritis cuique tribuat.*

Ora s'inganna per certo, chi d'altra maniera ſe la crede. La buona vita, i coſtumi virtuoſi ſono quelli, che rendono ad ognuno, ma più al Principe, ſeconda la Sorte: così l'avvertì al ſuo Lucilio un'Idolatra, qual'era Seneca: *Errant, mi Lucili, qui aut boni aliquid nobis, aut mali judicant tribuere fortunam.... Malus animus omnia in malum vertit.... Rectus, atque integer corrigit prava Fortunæ.* E però ben dicea il Santo Davidde: *Juſtum adjutorium meum à Domino.* Ma oſſervino i Dominanti, che il Santo Davidde dice, *Juſtum*: che l'aiuto, che da Dio egli puramente aſpettava, è giuſto; quaſi dir voleſſe: quel Re, quel Principe, che brama proſperoſi gli eventi del ſuo Regno, del ſuo Principato, ſia tale, che nè di ſe, nè de' ſuoi Vaſſalli abbia a rendere ragione: e allora potrà dire *Juſtum adjutorium meum à Domino.* E allora sì ſaranno vittorioſi gli attacchi, ſaranno pieni di ricche prede i Padiglioni.

Ep. 98.

Pſal. 7. 12.

Egli è in mano noſtra, al ſentire d'Origene, e in mano de' Sovrani il fare, che quel calice, che tiene Dio nella ſua deſtra, ſia ricolmo o di vino, o pur di fiele, e per ſe, e per li ſuoi Stati: *Sive enim quis bonus eſt, implebitur vino bonitatis ſuæ; ſive malus, juxta hoc quod malus eſt malo vino implebitur.* Ognuno in certo modo, dirò così, è fabbro di ſue diſavventure: così l'aſſeriſce il Savio: *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum..... Impii autem manibus, & verbis acceſſerunt illam.* Anche Claudiano riconoſce le vittorie

In Hier. 13. 12.

Sap. cap. 1. 2. 13. 16.

torie di Teodosio, e Onorio essere derivate dalle loro Virtù, e averle da' Numi ottenute a costo de i loro meriti.

Victoria velox
Auspiciis effecta tuis; pugnastis uterque. In 3. consul. Honor.
Tu fatis, genitorque manu, te propter, & Alpes
Invadit faciles, cauto nec profuit hosti
Munitis hæsisse locis; spes irrita valli
Concidit, & scopulis patuerunt claustra revulsis:
Te propter gelidis Aquilo de monte procellis
Obruit adversas acies, revolutaque tela
Vertit in auctores, & turbine reppulit hastas.
O nimiùm dilecte Deo, cui fundit ab antris
Eolus armatas hyemes; cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Ah! che quel Principe, il quale fa la prima Giustizia al Principato; ch'è l'accoppiargli una eminente Virtù, che per tanti capi di già accennati gli dee, non potrà non godere la bella gloria, la quale godette il Santo Giobbe. *Erat vir ille magnus inter omnes Orientales*; o pur, come legge il Pagnino: *Erat vir ille major omnibus filiis Orientis*. E di costui, io non so come, non solamente ne disperò l'attacco il comune nimico, il Demonio, che anzi credendo impossibile il superarlo, parve, nè pur vi pensasse ad attaccarlo; perche essendosi presentato un dì tra' Figliuoli di Dio anche Satanno, l'interrogò Dio, da dove vieni? Ed egli come fedele nel proprio uffizio a lui rispose: dal giro universale della Terra: *Circuivi terram*. Ripigliò Dio: e bene; nella Terra osservasti mai esservi Giobbe? E che vuol dire, che tu non ardisci cimentarti con esso lui? *Numquid considerasti servum meum Job?* Eh Signore, si fè da capo il Demonio: *Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universumque substantiam ejus?* Il che maggiormente amplificano i Settanta, con dire: *Nonne tu munisti ea, quæ extra ipsum, & quæ intra domum ejus, & quæ extra ex omnibus, quæ sunt in circuitu ejus?* E il Pagnino: *Nonne tu sæpem posuisti circa eum, & circa domum ejus, & circa omne, quod est ei undique?* Ma, e perche tanta gelosia di

Job c. 1. v. 3.

Ibid. v. 10.

Giobbe? Il disse ben, chi non può mentire, Dio: *Numquid considerasti servum meum Job, quòd non sit ei similis in terra? Homo simplex* (che significa perfetto, come spiega l'Ebreo) *& rectus, ac timens Deum, & recedens à malo.* Proccuri ora similmente il Principe, di fare Giustizia al Principato, con accoppiargli una Virtù, e una Virtù eminente, e ancora sopraumana, che a lui dee, e tosto non solamente Dio gli farà la siepe a suoi Stati, metterà antemurali a' Regni di lui, ma di più Dio medesimo sarà intorno di lui un muro tutto di fuoco a sua difesa: *Ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu.*

Zacch. c. 2. v. 5.

Egli è il Re de' Re, il Signore de' Signori: e che si legge del Regno di lui? Volgansi le Sagre Pagine, e colà in Daniello al settimo ritroverassi, che *Potestas ejus potestas æterna, quæ non auferetur, & Regnum ejus, quod non corrumpetur.* Ma della eterna durabilità del Regno di lui potrebbe darsi per avventura alcuna ragione? Non è, nò malagevole il ritrovarla; basta scorrere le Lettere del mio Apostolo, e là in quella, ch'egli scrivè a Tito nel secondo capo si legge: *Mundavit sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.* Ma la purità de' Vassalli donde venne, se non che dalla innocenza del Sovrano? E dice il Savio ne' Proverbj, *Auser rubiginem ab argento, & egredietur vas purissimum. Auser impietatem de vultu Regis, & firmabitur justitia thronus ejus.*

Vers. 14.

Cap. 25. v. 4. & 5.

Per iscansare le disavventure, e conquistarsi le prosperità, non vi vuol'altro, che Innocenza nel Principe, e questa in lui, come in viva Legge intimata a' Vassalli; con ciò, siccome sarà il suo Stato il Regno della Virtù, così sarà la sede di tutte le contentezze. Che vale il cignere di grosse mura la Città, lo scavarle d'ogn'intorno, e larghi, e ben profondi i Fossi, il distribuirne nella dovuta regolare distanza i Baloardi? Sia forte di sua natura il Paese, somministri la Rocca inespugnabile le ritirate, s'alzino linee di circonvallazione, siano ben provveduti di guerriera munizione i Forti, guardate da' Soldati bene ammaestrati le Frontiere; se il Principe non accoppia al grado la santità, e coll'esempio ne' Sudditi non la trasfonde; il tutto è nulla. *Auseram spem ejus, &*

Isa. c. 5. v. 5.

erit

erit in direptionem: diruam maceriam ejus, & erit in conculcationem.

Chi ſtudioſſi di rendere più ineſpugnabile il proprio Regno di Roboamo? Fabbricò Città, le cinſe di mura, e ben gagliarde, e ben provvedute di viveri, e di armerie ben fornite: loro prefiſſe Principi, e Comandanti; in ſomma ordinò il loro regolamento con diligenza eſquiſitiſſima: così il dice il Sagro Teſto: *Ædificavit civitates muratas in Juda .... Saraa quoque, & Ajalon, & Hebron, civitates munitiſſimas. Cùmque clauſiſſet eas muris, poſuit in eis Principes, ciborumque horrea. Sed & in ſingulis Urbibus fecit armamentarium ſcutorum, & haſtarum; firmavitque eas ſumma diligentia.* 2. Paralip. c. 11. v. 5. 10. 11. & 12. Ma dove andò a finire un Regno sì forte, che ſembrava eſſere non ſolamente l'ineſpugnabile, che anzi 'l terror del Mondo? ſi proſegua ad oſſervare la Sagra Storia, e vedraſſi, che ſe il Principe non accoppia al proprio carattere la Virtù, non è molto malagevole a Dio il rendere tutto un campo aperto alla diſcrezione del Nimico: *Auferam*, e ſenza oſtacolo, *ſpem ejus, & erit in direptionem: diruam maceriam ejus, & erit in conculcationem.*

Sì, sì proſeguaſi ad oſſervare la Sagra Storia, e ciò ben chiaramente vedraſſi in Roboamo. Egli dopo aver fortificato il proprio Regno, non guardoſſi dalle proprie debolezze; anzi diſcoſtoſſi dalla oſſervanza della Divina Legge; e però ecco ben toſto quelle Mura di diamante di ſue Città cambiarſi in fango; e incontraſtabili, che ſembravano, divenire rovinoſe, e arrenderſi alla ſola comparſa di Seſac Re d'Egitto, il quale ebbe ad impoſſeſſarſi infino della Santa Città. Non ſono io, è il citato Sagro Teſto, che il rapporta: *Anno autem quinto* (e prima di andar'avanti ſi noti, che una ſola Olimpiade di durevolezza ſi conta) *Anno autem quinto Regni Roboam, aſcendit Seſac Rex Egypti in Jeruſalem (quia peccaverant Domino) .... Cepitque Civitates munitiſſimas in Juda, & venit uſque in Jeruſalem.* 2. c. 12. v. 2. & 4. Ma non ſi creda per quel *quia peccaverant Domino*, che ne foſſero ſtati la cagione della perdita del Regno i ſoli peccati de' Sudditi; perocchè ben ne annovera il Sagro

Te-

Testo in primo luogo i peccati del Principe. Leggasi il capo duodecimo, e vedrassi se la prima cagione di devastamento sì lagrimevole fossero le colpe di Roboamo. *Cùmque roboratum fuisset Regnum Roboam & confortatum, dereliquit legem Domini*. È dunque non dica più Davidde, *Ut quid destruxisti maceriam ejus, & vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam? Dereliquit Legem Domini*, e tanto basti.

Ibi. v. 1.

Ps. 79. v. 13.

Pure troppo, e a nostro gran costo il proviamo, che la sovversione de' Regni, la ribellione delle Provincie, lo sterminio delle Città, le miserie de' Vassalli sono effetti delle colpe al più delle volte de' Dominanti. Si consideri bene tutta la universalità de' mali, che tormentano il Mondo tutto con tutto l'umano Genere, e d'onde provenne se non che dal peccato del primo fra' Principi? Il Regno d'Adamo in qual pace, e tranquillità non era, quando egli era innocente? Non aveano per lui, nè per li suoi Sudditi veleno le Serpi, fierezza i Lioni, rabbia le Tigri, ferocia i Tori, rapacità gli Sparvieri: andavano di buon'accordo le Colombe con gli Avoltoj, si pasceano in uno stesso Campo in somma pace gli Agnelli co' Lupi, e al suo cenno correva tutta pronta l'universalità delle Fiere, e degli Animali; ma ad un punto ribellossi il tutto. Ah! se alcuno m'interroga, dice il Pelusiota, e donde questo? Risponderò ben pronto: egli è il peccato, egli è quello, che sovverte il Regno ad Adamo. *Quod si dixerint, quid fit igitur, cum homo rerum omnium, quæ Terræ complexu continentur, Imperium acceperit, feras pertimescat? ... Recta via respondebo, atque illud dicam, quod primùm quidem, cum Divina Imago in eo elnceret, omnia subjecta erant; unde etiam ipsis nomina imposuit: at postquam à Divino mandato recessit optimo jure Imperium ipsi mutilatum, atque imminutum est.*

S. Isidor. lib. Ep. 95.

E ch'ella sia così, e che questa altresì ancor ne sia la vera ragione, prosegue il citato Padre, il volete vedere? Fate, che ritorni al Mondo la perduta bontà, ed eccovi di bel nuovo nella sua primiera integrità il Regno d'Adamo. E in fatti ciò chiaramente non videsi allora quando introdusse al

Mon-

Mondo di nuovo la decaduta innocenza Noè? Ecco là a cenni di lui venirſene a due a due chiamati all'Arca gli Animali tutti: *De animantibus quoque mundis, & immundis, & de volucribus, & ex omni, quod movetur ſuper terram, duo, & duo ingreſſa ſunt ad Noe in Arcam.* Tanto è vero, che a rimettere nella primiera tranquillità gli Stati, baſta, che il Principe ricuperi la perduta innocenza. *Quod autem hoc verum ſit* (il citato Padre) *hinc conſtat; quod cum Noe juſtitiam colendo, & amplectendo hanc Imaginem repurgaſſet; Feræ omnes ad eum ſe contulerunt, veterem ſervitutem confitentes; atque eum, qui primùm peccaverat, atque Imperii parte mulctatus fuerat, propemodum accuſantes.* Or veggaſi, s'egli è il dovere, che il Principe faccia queſta Giuſtizia al Principato d'accoppiargli la propria Virtù. *Gen.c.7. v.8. 9.*

Ma quando non l'obbligaſſe a queſto l'accennato fin quì, ſembra a me dover'a ciò coſtrignerlo la geloſia di laſciare dopo ſe un'auguſta rimembranza, e glorioſo il ſuo nome. Dee il Principe eſſere sì amante della ſua Gloria, che di queſta pensò l'Oratore Romano doverſi puramente nudrire: *Principem Gloria alendum.* E Tiberio Ceſare preſſo Cornelio Tacito volle, che di tutto altro egli ſi ſatolli, ma non di Gloria: *Omnia Principibus ſtatim adeſſe, unum inſatiabiliter parandum, proſperam ſui memoriam.* Non occorre ſpeculare molto per ſapere il perche, poſto in mano di Salomone l'ottenere con una ſola richieſta da Dio tutto il deſiderabile: *Poſtula quod vis ut dem tibi*, egli ne ricercaſſe ſolamente la ſcienza: *Dabis ergo Servo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare poſſit, & diſcernere inter bonum, & malum.* I Pratichi delle Sagre Pagine il truovano ben toſto in leggendo la Sapienza, e Salomone medeſimo lo ſvela; e queſto altro non è, che la Gloria: *Habebo propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud Seniores juvenis... Propterea habebo per hanc immortalitatem, & memoriam æternam his, qui poſt me futuri ſunt, relinquam.* *Tullius lib. 5. de Repub.* *lib. 4. annal.* *3. Reg.c.3. v.6.* *Cap.8. v.10. 13.*

Le delizie, le ricchezze, il comando, anche il Sagro Criſma, che ugne i Re, non ſono tutto il loro proprio: ſono co-

cose, le quali ad altri sono comuni; e il dirà un Gentile, Polibio: *Argentum quidem, & pecunia est communis omnium hominum possessio*; ma la Gloria è loro solamente propria: *at honestum, & ex eo laus, & gloria Deorum est, aut eorum, qui Diis proximi censentur*. E dopo i Gentili il dirà la Parafrasi Caldea sopra quelle parole del settimo capo dell'Ecclesiaste. *Melius est nomen bonum, quàm unguenta pretiosa*, ove così trasiata: *Melius est nomen bonum, quod comparabunt justi in hoc sæculo, quàm unguentum unctionis, quod fuerit injunctum super capita Regum*. Ch'eglino debbano essere gelosi della propria Gloria, è sentimento dell'Apostolo. *Quæcumque sancta, quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, si qua Virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate*. E ch'egli parli a' Principi, il dice ben San Pascasio: *Duobus verbis cuncta concluſit dicens: Si qua Virtus, si qua laus; ad Virtutes nempe pertinet bona conscientia, ad laudem verò fama vitæ proficit; sine quibus sanè veri Principis forma non commendatur*.

Ad Philipp. c.4. v.8.

Lib. 3. in Matt.

E per questo a gran ragione fra tutti i tormenti, che afflissero il Santo Giobbe, la perdita del buon nome, della fama viene riconosciuta pel maggiore dalla bocca d'oro del Grisostomo. *Maximè verò lacerabat eum non vis sanè malorum, sed quia tanquam in hominem impium & ex legem, tanquam in Dei hostem, & qui virtutem antea esset mentitus calamitas illa incidisse videretur. Necita de corporis lue, ut is de nominis existimatione laborabat*. Se ben considerassero i Prineipi, che le Storie parlano, e parleranno ugualmente sì delle loro Virtù, che de' loro difetti, per certo, che anderebbero rattenuti. Quella mano, che apparve là nel convito di Baldassarre in atto di scriverne la sua Storia, il suo Processo, nol fè cambiare di colore, nol mise in agitazione, e nol pose tutto in tremore? *Facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*. Se vi si considerasse, se vi si pensasse, che saranno eterne le loro ignominie, e maledica contro a loro ogni Lingua, satirica per lor'ogni penna; certo è, che in ogni Trono si vedrebbe coronato il Merito, e la Virtù presidente.

Apud Paulū Comitolum in Job.

Dan. c. 5. v. 6.

Ma

Ma fatta, che abbia queſta Giuſtizia al Principato il Principe, gliene dee un'altra, e non minore, la quale ſi è l'elezione di retti, e ſavj Miniſtri. E in primo luogo compruova queſto l'Oleaſtro, con dire: *Præcipuum munus Principum eſt ad examen hominum adjudicandum, oculos ſuper omnem populum habere, ut & ex eo Rectores deligant.* In Exord. Sebbene già prima dell'Oleaſtro d'un tal dovere ne avea Jetro avvertito Mosè: *Provide autem de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus ſit veritas, & qui oderint avaritiam; & conſtitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, & Decanos, qui judicent Populum omni tempore.* Exod. c. 18. v. 21. & 22. E un tal precetto merita bene una matura, e ben ponderata conſiderazione. Imperciocchè non corre l'obbligo di avere Miniſtri di qualunque ſorta, ma conviene ſceglierli: *Provide de omni plebe*; nè la ſcelta ha da farſi, o eſtrarſi da un'ordine ſolo di Perſone, ma *de omni plebe*, ogni qualvolta però portino ſeco le doti, che ſi richiedono in un vero Miniſtro; nè fa di meſtiere ſi ſcelgano puramente da' Popoli ſoggetti; che anzi, e non di rado (quando però non ſe n'eſcludano i Vaſſalli capaci) biſogna chiamarli anche dagli altrui Stati: E però Davidde non ſolamente procurò di ſceglierli dal Popolo d'Iſraelle, ma anzi da tutto il Mondo: *Oculi mei ad fideles terræ, ut ſedeant mecum.* Pſ. 100. v. 6. Per tutto, dice Agelio, andava il Santo Davidde ricercando Miniſtri di pieno garbo: *Fideles terræ, inquit, undique conquirebam.* Non era de' Vaſſalli di Coſtanzo Imperadore Temiſtio, ma pure perche ebbe notizia della rettitudine, e ſapere di lui, chiamollo da ſtraniere Paeſe al ruolo de' Senatori Romani; e in promoverlo, perocchè ſi fe a parlare di lui, così diſſe: *Cùm igitur exiſtimatio de Viro longè latèque diſperſum Themiſtium Philoſophum ad aures noſtras adduxiſſet, Imperatorii judicii, atque etiam veſtri eſſe exiſtimavi, illum ſplendidiſſimo Patrum Concilio adſcribendo, virtutem, quæ in ipſo eſt congruo honore remunerari.* In Orat. de Temiſt.

Vero è, che talvolta non è tanto da crederſi al grido, e alla fama, come quella, che ſovente ſuol'ingrandire più del dovere le coſe: il perche ben dicea Plinio, trattandoſi della

elezione de' Miniſtri, felici que' Principi, i quali non per mezzo d'altrui, ma per ſe ſteſſi ebbero cognizione delle doti de' loro eletti. *Felices illos, quorum fides, & induſtria, non per Internuncios, & Interpretes, ſed ab ipſo te, nec auribus tuis, ſed oculis probatur.* Ah! quanti forzaſi di ſollevare contra il proprio demerito il grido, quanti il ſuſurro delle raccomandazioni; ond'è, che *auribus, non oculis probantur*! Nè vi vuole un qualunque occhio alla ſcelta, ma bensì quello della mente; e la ragione ſi è, perche talvolta un bell'aſpetto, un'alta preſenza accompagnata dall'ornamento dell'abito, è un luſinghiero diſcorſo, ſuol'eſſere una Sirena, che incanta. Anche, dice Orazio, alla compera d'un Cavallo ſi nota bene, che una fronte ſtellata non venga appoggiata ad un piè debole, e affine di non reſtate ingannato ſuol'il compratore vederlo ignudo:

In Paneg. Trajani.

Ser. lib. 1. Sat. 2.

Regibus hic mos eſt, ubi Equos mercantur, apertos
Inſpiciunt, nè ſi facies, ut ſæpe, decora
Molli fulta pede eſt, Emptorem inducat hiantem.

Vi vuole il ſodo della Virtù, e non l'eſterna comparſa; e di queſta conviene anche aſſicurarſi ben bene; e però Aleſſandro Severo, al riferire di Lampridio, qualora avea da ſceglier Miniſtri; ne facea fare le pubblicazioni, acciocchè il Popolo n'eſponeſſe le condizioni, che poteano opporſi al Suggetto da promoverſi: *Ubi aliquos voluiſſet, vel Rectores Provinciis dare, vel Præpoſitos facere, vel Procuratores, ideſt rationales ordinare, nomina eorum proponebat: hortans populum, ut ſi quid haberet criminis, probaret manifeſtis rebus.* E il ſavio Imperadore, ben ſapendo, che la malignità avrebbe potuto inventare delitti, e con impoſture, e calunnie opporſi al Suggetto propoſto, oltre al volere la piena pruova delle oppoſizioni, ed eccezioni, per impedire la malignità, impoſe pena la teſta a chi tacciando di mancamento, quello ſi proponeva, non l'aveſſe anche pienamente provato: *Si non probaſſet ſubiret pœnam capitis.* Ma quello mi fece più ſtupire, egli è, per qual cagione voleſſe Aleſſandro Severo, Principe per altro Gentile, una tanta, e sì eſquiſita diligenza nella ele-

elezione de' Miniſtri; ed è: perche, diceva egli, ſe ciò ſi pratica da' Criſtiani, e Giudei nella elezione de' Sacerdoti, come non dovrà praticarſi lo ſteſſo nella elezione di coloro, a' quali ſta commeſſa la cura e de' beni, e della vita de' Popoli? *Dicebatque*, così Lampridio, *dicebatque grave eſſe, cum id Chriſtiani, ac Judæi facerent in prædicandis Sacerdotibus qui ordinandi ſunt, non fieri in Provinciarum Rectoribus, quibus, & fortunæ hominum committerentur, & capita.*

Ora che ſarebbe poſcia, quando ſi procedeſſe alla cieca, o ſi permetteſſe, che la ſcala al grado foſſero i regali, o pure le mancie? Queſto per certo non ſarebbe uno ſcegliere, e ſcegliere Virtuoſi: *Provide timentes Deum*, giacchè, *qui dat pecuniam pro habendo officium, præſumitur habere animum malè faciendi.* Che maraviglia, dice Seneca, quando o tacitamente co' doni, o apertamente co' danari vengono comperate le cariche, ſe vanno in iſterminio le Città, ſe vengono rovinati i Popoli, oppreſſi i Pupilli, e ſpogliate le Vedove? quello, che ſi comperò, ſi può vendere. *Provincias ſpoliari, nummarium tribunal, audita utrinque licitatione, alteri addici non mirum: quando quæ emeris, vendere, gentium jus eſt.* Il perche con ragione la Legge Giulia *de ambitu* vietava il poter pretendere cariche.

Nevit. Syl. Nupt. lib. 5. n. 91.

De benefic. lib. 1. c. 9.

Provide autem de omni plebe Viros timentes Deum, in quibus ſit veritas. Il Merito, e la Virtù hanno da eſſere quelle, che obbligar deono il Principe alla ſcelta de' ſuoi Miniſtri, non il capriccio, nè le raccomandazioni. Così l'inteſe Teodorico: *Quamquam poteſtati noſtræ ſubjaceat omne, quod volumus, voluntatem tamen noſtram de ratione metimur, ut illud magis æſtimemur elegiſſe, quod cunctos dignum eſt approbare. Pompa meritorum eſt regale judicium, quia neſcimus iſta niſi dignis impendere.* E avendo egli ſcelto per Avvocato del Fiſco Marcello, ſe ſaperne il nobil perche d'una tale promozione, con eſporne gli ſtudj di lui, la facondia, la rettitudine, la fedeltà. *Poliſti ſiquidem ſtudii forenſis cote multifariè prædicatus ingenium, nutriſti facundiam exercitatione cauſarum, expertus es quàm ſuaves fides afferat fructus, ut etiam*

Apud Caſſiod. lib. Epiſtol. Ep. 4. & 22.

ipsa conciliet corda regnantium. Hęc in te speculator virtutum noster sensus inspexit. His apud nos suffragiis placere meruisti, ut dignus excitares ad publicas causas, qui gessisti hactenus sub integritate privatas. E di così fatti Uomini egli andava in traccia: costoro erano da lui promossi. *Hos viros nostra perscrutatur intentio, his morum thesauris gaudemus inventis. Provide ergo viros timentes Deum, in quibus sit veritas.* E questa Giustizia non mancò di farla al suo Reame assai prima di Teodorico anche Davidde, il quale si protesta di aver sempre ricercata ne' suoi Ministri: la Virtù, la Rettitudine, e di non aver dato luogo nella sua Reggia a Ministri iniqui, o ingiusti. *Oculi mei ad Fideles Terrę: ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat: qui facit superbiam, & loquitur iniqua, non habitabit in medio domus męę.* Psal. 100.

Ma oltre alla Virtù vi vuole ancora, che quegli, che promuover si dee, non sia bisognoso; massimamente in cariche, nelle quali o la Giustizia, o l'amministrazione del Pubblico debba essere l'impiego di chi si promuove: *Provide autem de omni plebe viros potentes, & qui oderint avaritiam.* Imperocchè dove la povertà mette in angustie il promosso, egli vedendosi aperto l'adito per liberarsene, non lascerà ogni mezzo o diritto, o torto per esimersene, e ne verrà, che in lui non più regni la Virtù, la Rettitudine; che per questo appunto credetti, che il savio Sacerdote di Madian Jetro richiedesse per prima condizione nel Reale Ministro l'esser potente, o ricco. *Provide autem de omni plebe viros potentes*, e poi, *timentes Deum.* Poichè *propter inopiam multi delinquerunt.* Ciò avvertirono anche i Cartaginesi, i quali sempre mai promossero a' Magistrati i più dovizioși, come che riputarono impossibile l'amministrazione della Giustizia in un povero. Eccli. c. 27. v. 1.

Ma perchè forse chi abbonda di ricchezze, sarà povero di quelle Virtù, e condizioni, che si richiedono dal posto, e di queste sarà abbondevole, chi va scemo di comodità, non manca il mezzo di fare sì, che mentre egli sia *timens Deum, & in quo veritas sit*, sia ancora *potens, & qui oderit avaritiam*; assegnandogli quelle rendite, che vagliano a mantenere lui, e in

e in lui la Giuſtizia. Così io il truovo preſcritto anche preſſo più Leggiſti: *Nequis ſit in adminiſtratione juſtitiæ, niſi habeat ſalarium publicum ſufficiens, ex quo poſſit commodè vivere.* Egli è però da conſiderare, che vi hanno di molti Idropici nel Mondo, a' quali non s'eſtingue mai la ſete: *Sic quibus*, ed è il Poeta, che ben'il dice,

Sic quibus intumuit ſuffuſsâ venter ab unda,
Quo plus ſunt potæ plus ſitiuntur aquæ.

A chi patiſce dell'accennata infermità, è impoſſibile il farsì, che ſi eſtingua la ſete di lui: *Avarus non implebitur pecunia*; *Nec ſatiantur oculi ejus divitiis*. Congregategli pure tutte le arene d'oro, sì del Tago, come del Pattolo: ammaſſategli tutte le gemme dell'India, ad altro queſto non ſervirà, per teſtimonianza di Claudiano, che ad accreſcergli maggiormente la ſete:

Non Tarteſſiacis illum ſatiaret arenis
Tempeſtas pretioſa Tagi, non ſtagna rubentis
Aurea Pactoli: totumque exhauſerit Hermum,
Ardebit majore ſiti.

Anzi, dice Sant'Agoſtino, qualor'ad un'Avaro ſe gli compartono in abbondanza le ricchezze, ſapete a che ſervono? Servono appunto a più dilatargli le fauci, e a renderlo più affamato; non che a turarle, e a ſaziarlo: *Nam major pecunia fauces avaritiæ non claudit, ſed extendit; non irrigat, ſed accendit: poculum reſpuunt, qui fluvium ſitiunt.* Ma almeno baſtaſſero non che Fiumi, ma più Mari ancor'è ſenza fondo: il male ſi è, che nè pure può eſſere queſto baſtevole; perocchè al dire di S. Gregorio Niſſeno, gli Avari ſono appunto, come una Botte, ma tutta buchi, nella quale, benchè vi roverſciaſte l'Oceano, non empieraſſi giammai. *Nonne verè dolium perforatum eſt, cui ſi vel totum Mare effundas, ea natura eſt ut expleri non poſſit?* Ora da coſtoro dee ben guardarſi il Principe, e all'eſempio del Santo Davidde, non ammetterli alla ſua menſa, ch'è quanto il dire, non iſceglierli per ſuoi Miniſtri: *Superbo oculo, & inſatiabili corde cum hoc non edebam.*

Menoch. de arbitr. caſ. 3. 14.
Paul. Chriſt. ad l. Municip. tit. 1. art. 2. relat. à Sabel. in diſcurſu præambulo ad ſummâ diverſ. tract. num. 2.
Ovid. 1. Faſt. 215.
Eccle. c. 4. v. 8. & 5. v. 9.
In Ruffin. l. 1.
Serm. 15. de diverſ. cap. 4.
Orat. ſum. in ebitu Placillæ.
Pſ. 100. v. 5.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

Ri-

Ritrovato un Miniſtro di tutta bontà, e alieno dalle ſtorſioni, e non biſognoſo, fa di meſtiere l'ammetterlo per compagno nel governo delle Città, de' Regni; imperocchè egli è ſolamente proprio di Dio l'eſſere e a ſe ſteſſo, e ad altrui baſtevole, come ch'egli ſia una Mente illimitata, e infinita, un ſapere comprendente e il finito, e l'infinito, e ogni altro incomprenſibile; Savio sì, ch'eſſendo la ſaviezza in ſuſtanza, non può ammettere Conſigliere di maniera alcuna, a cui non vi ha naſcondimento, che non penetri, avvenire che non ſia noto, avvenimento, che non ſoggiaccia al potere, e alla diſpoſizione di lui: laddove per lo contrario l'Uomo finito, e limitato non meno nell'eſſere, che nel ſapere; anzi talmente predominato dalla ignoranza, che dal primo ſuo naſcere gli fa di meſtiere mendicare da' ſenſi, che ſono la Gente baſſa della real caſa del ſuo Intelletto, la cognizione degli oggetti per arricchirne gli archivj della ſua mente, prendere impreſtito dalle coſe ſteſſe, e più materiali le fantaſime, per eſtrarne indi una ſpezie, che poi rappreſenti alle potenze più ſpirituali il loro eſſere; e dopo sì lungo travaglio quante volte, e per lo più ſi riſolve poſcia in enti di ragione il ſuo intendere: ma pure ſe ad alcuna intelligenza egli arriva, come limitato ad uno, là conviene, che ſi fermi: e tuttochè del paſſato o la Storia, o la memoria gliene rechi le rimembranze del futuro, però egli è del tutto digiuno. E queſti dee poi preſeder ſolo al governo di molti, obbligato di più all'avvedimento dell'avvenire? Eh via, non è poſſibile, dice Sineſio, *Deum quidem ſibi ſufficere; & antiquam eam eſſe naturam, quæ ſuper id omne, quod ſubditum eſt, aſſurgit. Homini verò, multis, atque ejuſdem conditionis hominibus imperanti, ad cujuslibet rei animadverſionem propriam naturam ſatis ſuperque non eſſe.*

Orat. de Regno.

La ſola mole di tanti affari è ben valevole ad atterrare un'Atlante, un Sanſone, non che un Pigmeo. Un'Argine ſebbene gagliardo può ben reſiſtere ad una piena; ma col rinforzarſi delle acque gli aſſalti, convien che ceda, qualora il rinforzo nol renda più ardito alla reſiſtenza; e tanto appunto avvie-

avviene ad un Principe: talchè egli è di meſtiere di aver Miniſtri al ſuo fianco, che il ſoſtengano: *Unus enim non ſufficit, quantumvis alacer, fortiſque corpore ſimul, atque animo in tanta mole negotiorum, ac multitudine, quotidiè aliis affluentibus ſuper alia: proinde aſſumendi ſunt optimates ſelecti, ſpectatæ prudentiæ, fortitudinis, juſtitiæ, pietatiſque incorrupti.* Il ſentimento è di Filone. E di ſimigliante ammaeſtramento non ebbero biſogno tampoco gli antichi Regnanti; perche, al riferire di Vellejo Patercolo, *Magnos, & eminentes viros magnis adjutoribus ad gubernandum fortunam ſuam uſos eſſe.* *De creatione Principis.*

Scorranſi le Sagre Pagine, e ritroveraſſi Collaterale di Faraone Giuſeppe, di Aſſuero Amano, e dopo Amano Mardocheo, di Davidde Gioabbe, di Salomone Zabude, Figliuolo di Natan, di Gioas Giojade Sacerdote, di Dario Daniello: In ſomma egli è più che vero, che *Princeps ſapiens ſapientum commercio.* Egli è pure più che noto d'Aleſſandro Magno il Valore, il gran Cuore, le impreſe; pure, al dire di Quinto Curzio, tutto ciò aſcrivere ſi dee all'aſſiſtenza del Regio Miniſtro di lui, Parmenione; di maniera che ſenza di coſtui nulla di glorioſo avrebbe ſortito, nè conſeguito il ſopranome di Grande. *Multa ſine Rege proſperè*, così lo Storico, *Rex ſine illo nil magnę rei geſſit.* Sia pur grande il talento del Principe, ſia pur capace d'impreſe inaudite; non può non eſſergli neceſſaria l'aſſiſtenza d'un Miniſtro, il dicea un Re, e non per altro, almeno per ſuo maggior decoro, e per ſua maggiore ſtima. *Meliores exiſtimari* (così parlava de' Principi Atalarico) *ſi ſoli omnia non pręſumant.* Quindi del medeſimo Re, riferiſce Sineſio, *Amicos in ejuſdem naturę communionem adſciſcit, vim quodammodo ſuam multiplicans*: obbligo, e preciſo dovere de' Dominanti; e la ragione ſi è, perche, al dire del medeſimo, *ita fiet, ut omnium oculis videat, & omnium auribus audiat, omniumque animis in unum conſentientibus conſilium capiat.* *Eurip.* *Apud Sineſium.*

Per quanto però ſia di meſtiere ad un Principe l'aver Miniſtri al ſuo fianco del carato già di prima deſcritto, d'una avvertenza gli è d'uopo intorno a' medeſimi, ed è, che i Miniſtri, e Aſſiſtenti, ſiano Aſſiſtenti, e Miniſtri, non già Principi.

cipi. Soſtenga la parte di capo, chi dee farla da capo; l'uffizio di braccio, chi la Natura volle di braccio ſerviſſe; altrimenti vedraſſi 'l Mondo andar'a roveſcio, e le Sabine Poppee potranno sforzare con mordace ardimento non meno i Neroni, che ogni altro Dominante, che in tutto laſcia guidarſi da' ſuoi Famigliari, e chiamarli Pupilli, come ſatiricamente n'era chiamato dalla Donna critica (al riferire di Tacito ne' ſuoi Annali) il mentovato Imperadore. Se il Redentore ſi foſſe in tutto laſciato regolare da i conſiglj di Pietro non ſarebbe comparſo ſu d'una Croce per conquiſtatore delle Anime, per diſtruggitore del peccato, per Re della Gloria: *Abſit à te Domine*: *non erit tibi hoc*. Ad inſtruzione de' Grandi però, che deono bensì ammettere a' proprj fianchi fidati Miniſtri, ma non del tutto laſciarſi da loro guidare; nè deono permettere, ch'eſſi la facciano da Dominanti; diſſegli bene il medeſimo Redentore: *Vade poſt me*. Il Miniſtro de' eſſere come l'ombra, che ſiegue il corpo, non come il corpo, che l'ombra precede: *Vade poſt me*; *Hoc eſt*, come comenta Vittore Antiocheno, *Sequere me*, *neque voluntati meę*, *qua ſponte Cruci me ſubmitto*, *in poſterum adverſare*.

Matth. c.16. v. 22.

In 8.Marci.

Gl'Imperj, i Regni, le Provincie, i Dominj ſaranno un Caos, ſe dà Imperadore, da Re, da Principe abbia a farla alcuno de' Collaterali. Che deformità, ſe la Terra ſopraſtaſſe a' Cieli, ſe il Sole foſſe poſpoſto agli Elementi, ſe l'Acque aſſorbiſſero l'Univerſo? Dove il vivere negli Uomini, il vegetare nelle Piante, il ſenſibile negli Animali? L'ordine è quello, che conſerva nell'eſſere il Mondo, che gli mantiene il decoro; nè ci ha parte nell'Univerſo, di che la graduazione non ſia la forma: o ſi aggiri a queſta baſſa mole lo ſguardo, o ſi ſollevi al Cielo la mente; l'ordine, la graduazione ſono la perfezione, il compimento del tutto. Dibattano pure fra loro le Scuole, ſe l'Onnipotenza d'un Dio poſſa produrre una Creatura più perfetta delle create, ſe un'Univerſo più perfetto di quel, che eſiſte. Non manca per certo, chi affermi, che Dio poſſa ben produrre Creature nell'eſſere loro più perfette; ma un Mondo più perfetto nell'ordine, vi è chi

ſegua-

chi ſeguace d'un'Angiolo nelle dottrine il niega. Comunque però egli ſia, ſecondo il Nazianzeno, e al mio intento: *Ordo omnia conſtituit, & colligavit: Ordo cœleſtia, & terrena continet: Ordo in iis, quæ ratione, & animo intelliguntur, locum habet: Ordo in iis, quæ ſenſibus percipiuntur: Ordo in Angelis: Ordo in aſtrorum motu, magnitudine, mutua relatione, & ſplendore; alia enim Solis gloria eſt, alia Lunę, alia Stellarum.* Sovrani, in una parola vi fa ſapere il Melliſluo di Chiaravalle: *Libera ſit Regis, & ſemper ſalva poteſtas.* Orat. 26. D. Bernard. tract. de Paſſion. cap. 4.

Se aveſſi a rammentare tutti que' Sovrani, che laſciandoſi governare in tutto da' loro Confidenti, furono deriſi; o pure, ſe non riprovati, non approvati almeno, non ſolamente da' ſagri, ma da' profani Scrittori, non credo, che poteſſe baſtarmi un volume. Odaſi ciò, che di Claudio Imperadore ne rapporta Svetonio in diriſione. *His addictus*, parla de' famigliari Miniſtri, *His addictus, non Principem ſe, ſed Miniſtrum egit; compendio cujuſque horum, vel etiam ſtudio, & libidine honores, exercitus, impunitates, ſupplicia largitus eſt, & quidem inſciens plerumque, & ignarus.* Lo ſteſſo pure rapporta di Sergio Galba, che *regebatur trium arbitrio*. Di Domiziano afferma Cornelio Tacito *Plerumque tantùm amicis inſtigantibus audeat*. E quel ch'è più a ſuoi dì un ſolo Muziano era quegli, che il tutto potea: *Vis autem omnis penès Mucianum*. Odaſi ciò, che di Antioco un de' ſopraſtanti di Teodoſio Imperadore, e non ſenza il ſuo aculeo, ne fa ſapere Sant'Iſidoro, e parla con eſſo lui: *Quoniam non modò Imperii Miniſter es, ſed ipſum etiam arbitratu tuo, ac libito moderaris*. Nè è ſolo Sant'Iſidoro, vi è anche Ammiano Marcellino, il quale racconta, e afferma qualche coſa di più di Euſebio, uno degli Angioli tutelari di Coſtanzo Imperadore: *Mercari quàm plures nitebantur Euſebii favorem, cubiculi tunc prępoſitum*. E ſapete il perche? perche preſſo di lui, proteſta il ſaggio Scrittore, *plura Euſebius potuit*. E a' noſtri giorni di quanti ſi potrebbe dire lo ſteſſo? Io bramo ſolamente, che ogni Sovrano ſia della qualità di Aleſſandro Severo, di cui laſciò ſcritto ad eterna, e ben ſublime memoria.

Cap. 29. Cap. 14. Lib 4. Hiſt. S. Iſid. Peluſ. lib. 1. Ep. 36. Lib. 18.

Lampridio, che *Amicos ſanctos, & venerabiles habuit, non qui illum quaſi fatuum circumducerent, ſed ſanctos, venerabiles continentes, amantes Principis ſui.*

Abbia pure il Principe i ſuoi perſonali Miniſtri, e di qualunque modo ſi denominino, noti in loro le marche aſſegnate, e pratichi con eſſo loro del modo deſcritto, che tanto egli dee al Principato, ben ſicuro, che ſulle accennate miſure non potrà fallare nel ſuo governo; anzi ſicuro, che Dio iſteſſo compartirà a' ſuoi Conſiglieri, a' ſuoi Collaterali, di quello ſpirito, che fia meſtiere per una ben'aggiuſtata condotta; anzi perche Dio ſe univerſalmente non comparte a miſura il ſuo ſpirito: *Non enim ad menſuram dat Deus ſpiritum*; molto più poſcia pratica queſto co' Principi; perciò glie ne ſeguirà loro quel bell'onore, che ne ſeguì a Mosè; il quale riconoſcendoſi men valevole pel governo d'un Popolo sì numeroſo, qual'era l'Iſraelitico, in pregando l'Altiſſimo a dargli colleghi nella direzione di quella Gente, ſentì riſponderſi, che non ſolamente l'avrebbe di ciò eſaudito, ma che di più avrebbe data loro parte dello ſpirito, che a lui ſteſſo di già compartito avea: *Auferam de ſpiritu tuo, tradamque eis, ut ſuſtentent tecum onus populi*. E ciò, perche ne ſeguiſſe una ben concordata armonia. *Auferam de ſpiritu tuo*; e non perche, come già diſſi, lo ſpirito, che avea Mosè non l'aveſſe da Dio, ma perche Mosè conoſceſſe, in quanta ſtima era egli creſciuto preſſo di Dio con quella domanda, con quel ſentimento vero, e proprio d'un Dominante. *Auferam de ſpiritu tuo*; in ſegno evidente, che *non ad menſuram* ſi comparte a' Grandi. *Auferam de ſpiritu tuo*; anche in argomento di timore, perche quegli, che delle ſoprabbondanze può farne parte ad altrui, può anche privare un'immeritevole del ſufficiente: onde di ciò paurosò il Santo Davidde ſupplicava: *Et ſpiritum ſanctum tuum ne auferas à me*.

Jo. c. 3. v. 34.

Num. c. 11. v. 17.

Pſal. 50. 13.

Fatto tutto ciò, non penſi però il Principe aver compinto in tutto il ſuo dovere, gli manca ancora di molto; perciò dee il Principe oltre a' privati provvedere anche il ſuo Dominio di pubblici Miniſtri, fra' quali hanno il primo luogo i Giu-

di-

dici. Dignità, e Ufizio egli è questo, che la sola grandezza, e importanza di lui dovrebbe rendere ogni Sovrano un'Argo di ben cent'occhj, per accertare nella scelta. Il Campello nelle Costituzioni Ducali di Urbino vuole, che a' Giudici non già il nome di Giudice, ma bensì quello di Sacerdote si debba: *potissimùm verò Judices I. C., qui cum tractent leges sanctissimas, meritò nuncupandos esse Sacerdotes.* Procede più oltre il Sagro Testo, e Luogotenenti di Dio li chiama; avvertendoli della rettitudine, che in loro de' essere oltremodo schietta: *Videte quid facitis; non enim hominis exercetis judicium, sed Dei.* Più oltre ancor'avanzossi Teodorico, infino a chiamarli tanti Dei: ma conchiuse il tutto l'Ecclesiastico, favellando della loro dignità, ogniqualvolta corrisponda al grado il lor'operare, e disse: *Magnus, & Judex, & potens est in honore; & non est major illo, qui timet Deum.*

Decret. 8. n. 11. & text. in leg. 1. ubi gloss. in verb. Sacerdos, §. de justit. & jure.

2. Paral. 19.

Cap. 10. v. 27

L'importanza poi ella è tale, che non meno delle temporali fortune sta in mano loro la tranquillità de' Popoli, la conservazione de' Regni, la perpetuità degl'Imperj. Del primo ne fa fede Cicerone: *Omnes omnium pecuniæ positæ sunt in eorum potestate, qui judicia dant, & eorum, qui judicant.* Del secondo certificò gli Atenesi Demostene: *In judiciis vobis est salus, vosque decet in judiciis exercendis Rempublicam conservare*: Onde gli Egizj dalle loro più famose Città, come a dire, da Eliopoli, Menfi, Tebe, e simili, soli trenta ne voleano da quella sì numerosa Gente prescelti, il migliore de' quali era costituito Capo di tutti. Nè fia stupore, che da Popoli sì numerosi, sì pochi ne fossero prescelti; imperciocchè il trovarli di quelle condizioni, che in loro il posto richiede, non è, nò sì agevole. *Debet enim Judex*, ed è il Nazianzeno, che le descrive, *debet enim Judex habere salem scientiæ, & conscientiæ.* E con parafrasi più prolissa ne spiega Teodorico la seconda delle condizioni, che in lui richiedonsi, con dire: *Judex debet esse Innocentiæ Templum, temperantiæ sacrarium, ara justitiæ, nec in ejus mente aliquid prophanum debet versari.* E in chi sì agevolmente accoppiate ritroveransi, e massimamente a' nostri dì sì belle doti? So

In Verrem.

In Orat. de ordin. Civit.

In Sylva. Rap. lib. 3. 72. & 90.

Lib. 1. var. sess. cap. 12.

bene non mancano, nè io pregiudicare pretendo chi giudica; ma pure non sono di molti, talchè ognuno alla cieca sia da promuoversi ad un tale grado.

Eccles. c. 10. v. 1.

Debet habere salem scientiæ. E prima del Nazianzeno richiedette una tal dote in chi giudica, l'Oracolo Divino: *Judex sapiens judicabit populum.* Nè di qualunque saviezza gli fa di mestiere, ma eminente, nè ciò gli basta; insegnando la più sana morale, che siccome a' Medici de i corpi, e delle Anime si richiede una continua applicazione; così appunto anche a i Giudici, da' quali dipende la cura de' malori di tutto il corpo civile, e di tutta la Repubblica: e massime a' nostri dì (non già, che l'istesso non fosse il loro dovere anche in altri tempi) ne' quali sta proscritta da Pontificio Fulmine quella libertà di opinare, che cagionò sempremai tanti danni. Iddio Immortale! a che termine non era giunta la libertà nel decidere? poteasi dir di peggio? *Generatim cum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca quantumvis tenui, modo à probabilitatis finibus non exeatur, confisi, aliquid agimus, semper prudenter agimus.*

2. inter 65. ab Innoc. XI.

Ignorante saviezza in vero, per non dire stoltezza, di chi ridusse ad una vera ignoranza, e stoltezza l'umana prudenza, e però ben con ragione fulminata dal Ven. Servo di Dio Innocenzo Undecimo: s'ella fosse, come la discorrevano gli Autori del Canone proscritto; udite, dice Sant'Agostino, che nobili conseguenze da quello se ne caverebbono, e parla il Santo contro a quegli Accademici, de' quali era la sì celebrata dottrina: *Cum agit quisque quod probabile videtur, non peccat, non errat.* Or dice il Santo. *Id igitur audieris adolescens,* notate le conseguenze, *insidiabitur pudicitiæ uxoris alienæ.* Ma voi mi risponderete, non essergli lecito. *Quid aliud dicturus es, quàm non sibi esse probabile, ut id faciat adolescens?* Sì, ma che? *At ille probabile est. Nam si ex alieno probabili vivimus, nec tu debuisti administrare Rempublicam, quia Epicuro visum est non esse faciendum. Adulterabit ergo ille Juvenis conjugem alienam.* E con santo zelo: *Sed vos me jocari arbitramini; libet dejerare per omne divinum, nescire me prorsus quo-*

Lib. 3. contra Acad. cap. 3.

modo

modo ille peccaverit ; ſi quiſvis id egerit quod probabile videtur, non peccat &c. e diſcendendo alle materie più principali, che s'appartengono a' Giudici : *Taceo*: dice il Santo, *de homicidiis, parricidiis, ſacrilegiis, omnibuſque animo, quę fieri, aut excogitari poſſunt, flagitiis, aut facinoribus, paucis verbis, & quod eſt gravius apud ſapientiſſimos Judices defenduntur, quomodo enim non facerent quod probabile viſum eſt? Qui autem non putant, iſta probabiliter perſuaderi poſſe, legant orationem Catilinę, qua Patrię parricidium, quo uno continentur omnia ſcelera perſuaſit.* E conchiude poſcia con enfaſi ſanta: *Illud eſt capitale, illud formidoloſum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, ſi hęc ratio probabilis erit, cum probabile cuiquam viſum ſit eſſe faciendum, non ſolùm ſine ſceleris, ſed etiam ſine erroris vituperatione committatur.* Nè con queſto inteſe poſcia Agoſtino declinare all'altro eſtremo, a cui con ſoverchio rigore declinarono alcuni, i quali vollero non eſſere lecito il ſeguire anche fra le probabili l'opinione probabiliſſima. *Non licet ſequi opinionem probabilem, vel inter probabiles probabiliſſimam.* Dottrina condannata da Aleſſandro Ottavo, che come d'ingegno, e sì elevato, e sì retto ben ſapea, che non è sì agevole il ritrovare in tutto o la certezza, o l'evidenza, e però volle ben si ſeguiſſe l'opinione più probabile; il che a' Giudici è più ſpezialmente ordinato non meno dalla ragione, che dalla Santa Sede, la quale proibì quel dettato: *Probabiliter exiſtimo, Judicem poſſe judicare juxta opinionem etiam minùs probabilem.* E la ragione il convince, e non meno in materia Giudiciale, che in ogni altra.

3. *inter 21. ab Alexand. VIII.*

2. *inter 65. ab Innoc. XI.*

Dice la bocca d'oro del Griſoſtomo: Io mi figuro (parole del Santo), che neceſſitato alla compera di alcun panno per indi formarvene un veſtito, non ſiate voi così ſtolto, che non giriate le intere contrade de' Mercadanti, e ritrovando preſſo di alcuno, panno migliore, e a buon prezzo, non vi appigliate più che all'inferiore, al migliore. Ora della ſteſſa maniera va il fatto, dove ſi tratta di dottrine, che aſſicurino il retto, e la coſcienza. *Si veſtimenta empturus, gyras*

Hom. 44. in Matth.

ras unum negotiatorem, & alterum, & ubi meliores veſtes inveneris, & pretio viliori, ab illo comparas; an non oportet, populum circuire omnes Doctores, & inquirere, ubi ſincera veritas Chriſti venundetur, & ubi corrupta, & veriorem eligere pluſquam veſtimentum?

Se il Redentore non foſſe la verità per eſſenza, l'iſteſſo ſapere in ſuſtanza, e l'unico noſtro vero Maeſtro, io la paſſerei a coloro, che ſono di parere diverſo: ma già ſi ſa, ed egli il diſſe di ſe ſteſſo: *Ego ſum via, veritas, & vita*. Ed egli non ci porta l'argomento medeſimo in San Matteo? *Nonne anima plus eſt quàm eſca, & corpus pluſquam veſtimentum?* E di grazia dice Agoſtino, *Non afferamus, ſtateras doloſas, ubi appendamus, quod volumus, & quomodo volumus pro arbitrio noſtro: dicentes: hoc grave, hoc leve eſt, ſed afferamus, divinam ſtateram de ſcripturis ſanctis, tamquam de theſauris dominicis; & in illa, quid ſit graviùs appendamus; immo non appendamus, ſed à Domino appenſa cognoſcamus*. E gridino pure que' tanti, a' quali più piace fra tante probabilità ſeguir quella, che più a genio, e a ſeconda torni loro; gridino, diſſi, contra coloro, i quali ſeguendo la dottrina di Criſto, de' Santi Padri, de' più claſſici Autori, e la ragione, non vogliono eſſere loro compagni: eſſere queſti quei Fariſei, de' quali diſſe il medeſimo Criſto nel ſuo Vangelo, che *alligant onera gravia, & importabilia; & imponunt in humeros hominum; digito autem ſuo nolunt ea movere*. Imperocchè io riſponderei a coſtoro, ſebbene leſſero le ſagre Lettere, ſe mai inteſero il modo di ben comprenderle (per quanto alla brevità de' noſtri intelletti ſia loro permeſſo) laſciatoci da Agoſtino, il quale fra le altre regole queſta ne aſſegna la più ſicura, vaglia dire, la conneſſione del Teſto.

Cap. 6. v. 26.

Lib. 2. de Bapt. c. 6. & refertur in Can. nõ affirmamus 24. q. 1.

Matth. c. 23. v. 4.

Or al punto, sì egli è veriſſimo, che il Redentore parlando de' Fariſei ebbe a dire, che *alligant onera importabilia*: ma che ſaranno queſte ſome importabili, ſe non quei ſommi rigori, che già di prima vedeſte proſcritti da quel gran Pontefice Aleſſandro Ottavo? Ma più all'intento per riconoſcere dalla ſteſſa Sagra Scrittura queſti peſi sì ſmiſurati, ſi proſiegua

gua la lettura del citato capo di San Matteo: *Væ vobis duces cæci, qui dicitis: Quicumque juraverit per templum, nihil est; qui autem juraverit in auro templi, debet.* Questi, questi sono, che *alligant onera importabilia*, riprovati dal medesimo Redentore, il quale di bel nuovo e ciechi, e stolti denominandoli, fa loro vedere la falsità della dottrina. *Stulti, & cæci quid enim majus est aurum, an templum quod sanctificat aurum?* E va sempre più avanti a dimostrare l'errore de' loro dogmi: *Et quicumque juraverit in altari, nihil est: quicumque autem juraverit in dono, quod est super illud, debet*: il che ripruova soggiugnendo *Cæci: quid enim majus est donum, an Altare, quod sanctificat donum? Qui ergo jurat in Altari, jurat in eo, & in omnibus, quæ super illud sunt: & quicumque juraverit in templo, jurat in illo, & in eo qui habitat in ipso: & qui jurat in Cœlo, jurat in Throno Dei, & in eo, qui sedet super eum.* *Ibid. v. 16.* *Ibid. v. 17.* *Ibid. v. 19.*

Questi, questi *sunt onera importabilia*. La falsità delle dottrine, non la verità di quelle, che restringendo la libertà ci agevolano l'entrata *per angustam portam*. Ah! soggiungasi pur bene dal medesimo Redentore: *& vobis Legis peritis væ, qui oneratis homines oneribus, quæ portare non possunt, & ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas*. Egli è non men' Oracolo di Dio questo, che si legge in San Luca, di quello sta pure registrato in San Matteo: *Intrate per angustam portam; quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem: & multi sunt, qui intrant per eam. Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt qui inveniunt*; notate, *qui inveniunt*, e non dice, *intrant qui inveniunt eam? Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. E quell'altro. *Contendite intrare per angustam portam*. *Luc. c. 11. v. 46.* *Cap. 7. v. 13. 14. & 15.* *Luc. c. 13. v. 24.*

Santo Zelo de' supremi Pastori, che appoggiato a queste massime, deplorasti la multiplicità delle sievoli opinioni, e le miserabili conseguenze, che di là ne derivano, dunque men regolato tu fosti? A che serviva, che Alessandro Settimo cotanto si rammaricasse, come ne attesta il suo decreto, spe-

ſpedito il dì vigeſimo quarto di Settembre del 1665., ed eſ-
primeſſe sì al vivo la malignità d'una tal peſte? *Sanctiſſimus Dominus noſter audivit non ſinè maximo animi ſui mœrore complures opiniones Chriſtianę diſciplinę relaxativas, & animarum perniciem inferentes, partim antiquitas iterum ſuſcitari, partim noviter prodire, & ſummam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis creſcere, per quam in rebus ad conſcientiam pertinentibus modus opinandi irrepſit alienus omnino ab Evangelica ſimplicitate, ſanctorumque Patrum doctrina, & quem ſi pro recta regula fideles in praxi ſequerentur, ingens eruptura eſſet Chriſtianæ vitę corruptela.*

Eh! ſe fia lecito il ſeguire qualunque probabilità, non ſi tema ſia per ſeguirne alcun male alla Repubblica Criſtiana. Ma pure queſto fu il motivo, che ſpinſe non meno lui, che i ſuoi ſucceſſori a proibire quelle tante dottrine, le quali tutte, come probabili, erano ſeguite: *Quare*, ecco ſe egli è il motivo, *Quare ne ullo unquam tempore viam ſalutis, quam ſuprema veritas Deus (cujus verba in æternum permanent) arctam eſſe definivit, in animarum perniciem dilatari, ſeu verius perverti contingeret; Idem Sanctiſſimus Dominus Noſter, ut oves ſibi creditas ab hujuſmodi ſpatioſa, lataque, per quam itur ad perditionem, via pro Paſtorali ſolicitudine in rectam ſemitam evocaret &c.* E Innocenzo Undecimo nella ſua condannagione delle ſeſſantacinque Propoſizioni per dinotare, che non è mai ſua mente approvare la libertà del probabiliſſimo, benchè a quelle ſeſſantacinque Propoſizioni ſi reſtringa la condannagione di lui ſi proteſta tuttavolta così: *Non intendens tamen Sanctitas ſua per hoc Decretum alias Propoſitiones in ipſo non expreſſas, & Sanctitati ſuæ quomodolibet, & ex quacunque parte exhibitas, vel exhibendas ullatenus approbare.* In qualunque modo però ella ſia, già ſta proſcritto, *Judicem poſſe judicare juxta opinionem etiam minus probabilem.*

E però vedano i Giudici, ſe lor ſia meſtiere l'avere *ſalem ſcientię*, e ſe a brievi momenti debba commetterſi la deciſione d'un proceſſo. So bene, che ſi prolungò talvolta anche ad anni il venire al punto; ma piaccia al Cielo, che ciò ſeguì

per

per maturare la deciſione. So altresì di avere inteſa, e replicatamente, l'ammirazione di alcuni, i quali rimangono ſtorditi in vedere deciſe tal volta in brievi ore più cauſe da certi uni, che ſpeſero le ore, ed i giorni precedenti o in traffichi, o in crapule, o pure in diporti; e de' quali furono i Codici più ſtudiati quei foglj ſciolti, che al più aſcendono al numero di quarantotto, e ſervono anche di Divertimento a Gente di niun'affare.

Judex ſapiens judicabit Populum: dice lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico; ma per giugnere a queſto, di che ſtenti, di che fatiche non fa di meſtiere? Non baſtano le pergamene bollate per renderſi degno di tal carattere; ma io truovo eſſervi neceſſaria una diligenza, uno ſtudio, un'applicazione, la quale non mai finiſca; conviene infino da' teneri anni dedicarſi all'acquiſto della Sapienza; non ſarà poco, ſe giunta la canutezza, potremo avere l'avventura di eſſere giunti al ſuo poſſeſſo. *Fili à juventute tua excipe doctrinam, & uſque ad canos invenies Sapientiam*. Ma queſto non è il tutto, dice l'Eccleſiaſtico: Fa di meſtiere di più a chi brama vederſi fregiato del titolo non vano, ma vero di Savio, e addottrinato, applicarſi allo ſtudio, agl'inſegnamenti de' Maeſtri in quella maniera, che l'Agricoltore, bramoſo di raccogliere frutto dal terreno, s'applica all'agricoltura arando, e ſeminando: *Quaſi is qui arat, & ſeminat accede ad eam, & ſuſtine bonos fructus illius*: e certamente per eſprimere la neceſſità d'una continua fatica, non potea il Sagro Teſto addurre ſimiglianza più adattata.

Cap. 10. v. 1.

Eccl. c. 6. v. 18.

Ibid. v. 19.

Chi contemplò gli ſtenti d'un Agricoltore, non può non compaſſionarlo; e confeſſare verificata pur troppo la maledizione, o ſia la pena impoſta ad Adamo, e a cagione del delitto di lui a tutti i ſuoi Diſcendenti: *In ſudore vultus tui veſceris pane*. Che brievi riposi gode l'Agricoltore per non laſciare in riposo la terra! Vanno del pari col Sole le carriere de' ſuoi ſudori, e in vece d'invitarlo ad un dolce divertimento, quell'Aurora, alla quale fanno feſta col canto loro gli Augelli, il riſveglia per

Gen. c. 3. v. 19.

intimargli quella fatica, alla quale prescriveranno il termine le sole comparse della notte. Sembra un certo diporto quel situarsi sul mezzo dì (se pur gli viene fatto) sotto l'ombra d'un faggio; ma se si considera, non è, che una necessità, e ben lagrimevole; giacchè gli fa di mestiere col solo tozzo di pane ripigliar quelle forze, dalle quali abbandonato già veniva a languire. *Quasi is qui arat, & seminat, accede ad eam.*

Eh! che poco vagliono i Diplomi della Sapienza di Roma, o di altra Università, perche sia un decoro, non uno sfregio la laurea: vi vuole stento, e fatica; vi vuole scienza acquistata, quando Dio non ve l'infonda: e scienza acquistata a forza di studj, e incessanti, e applicati, e massimamente poscia in chi debba applicarsi alla Giudicatura: imperocchè è sì grande la multiplicità delle cause, sì varia la condizione delle materie, che alla loro decisione può presentarsi, e che da loro scioglier si deono *juxta probabiliorem*; che nella sola materia legale (che a così dirla sembra avere un non so che d'illimitato) non che nella universalità dello scibile, egli è più che vero, che *ars longa vita brevis*. Salomone ben consapevole, che non è sufficiente nel Giudice una scienza quantunque grande si sia, per questo con fervorose istanze domandava a Dio non qualsivoglia sapere, ma quella stessa Sapienza, che siede a' fianchi di Dio medesimo: *Da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam*; e replicando l'istanza: *Mitte illam de Cœlis sanctis tuis, & à sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit, & mecum laboret*; protestandosi, che d'altra maniera non era sicuro di procedere con tutta rettitudine nella Giudicatura de' Popoli, nè d'occupare quel seggio, sul quale sedette il rettissimo Padre di lui, il Santo Davidde: *& erunt accepta opera mea, & disponam Populum tuum justè, & ero dignus sedium Patris mei*. Or vedasi se in un Giudice basti l'avere scossa precisamente la polvere a' Codici di Giustiniano, o l'essersi infarinato alquanto de' Decreti, o Decretali; e quanto meno gli possa bastare una laurea, alla quale gli fe il voto non un sapere distinto, ma uno sborso ben grande.

Sap. c.9.v.4. & 10.

Ibid.v.12.

Ju-

Judex debet habere falem scientiæ: non basta, ma *& conscientiæ*. E in fatti se il sale della scienza resterà contaminato dalla malignità della coscienza *ad quid valet nisi ut mittatur foras, & calculcetur ab hominibus*? Se li vediamo ornati col titolo di Sacerdoti, di Luogotenti di Dio, anzi denominati col nome stesso di Dei, conchiudasi, ciò aver meritato per la purità della coscienza loro più necessaria, che il sapere. Imperocchè come mai può soggiornare irrefragabile la Giustizia in chi è ricettacolo di vizj? Come può essere retto con gli Uomini, chi è ribello di Dio? Il primo ricordo, dato dal Re Giosafat a tutti i Giudici della Giudea, fu il Timore di Dio: *Sit timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite*. I Giudici, destinati dal Cielo per correggere le altrui colpe, furono Uomini giusti, e santi. Ecco Noè mandato da Dio contra degl'Idolatri, un Lot contro a' Sodomiti, un Mosè agli Egizj, un'Elia, un Daniello, e tanti altri. Anche Trajano Cesare con sua lettera particolare spedita al Senato (come rapporta Antonio Guevara nelle sue Lettere) fe sapere a que' Padri Coscritti di stare ben'attenti, e invigilare, che i Giudici fossero di vita esemplare, di costumi innocenti, e di tutta religiosità. E Cicerone premea tanto sulla bontà della coscienza del Giudice, che a più espressioni lor facea significare doversi ognuno di loro guardare dal macchiarla, perche farebbe il massimo de' torti a quegli Dei, da' quali egli la riconosceva: *Tum illud est hominis magni Judicis, atque sapientis habere in consilio legem, fidem, religionem, æquitatem; libidinem autem, & invidiam, metum, cupiditates omnes amovere: Maximi existimare conscientiam mentis suæ, quam à Diis immortalibus accepimus, quæ à nobis divelli non potest*. Gran che! un Gentile di questa maniera espone a' Giudici il lor dovere, *maximi existimare conscientiam mentis suæ*!

Matth cap 5 v. 13.

2. Paralip. c. 19.

Cic. pro Cluent.

Ma perche abbiano una integrità cotanto loro necessaria, di quante cose loro fa di mestiere, al parere del medesimo Cicerone? *Tum illud est hominis magni Judicis, atque sapientis habere in consilio legem, fidem, religionem, æquitatem; libidinem autem, & invidiam, metum, cupiditates omnes amove-*

re. E notisi la dottrinale ordinanza: prepone egli in primo luogo quelle qualità positive, che sole vagliono alla rettitudine nel Giudice; indi l'ammonisce di quelle, che ha da rimuovere dalla sua mente, e dal suo cuore: *Tum illud est hominis magni Judicis, atque sapientis habere in consilio legem, fidem, religionem, æquitatem*; ecco il positivo, che dee proccurare il Giudice in se stesso: *Libidinem autem, & invidiam, metum, cupiditates omnes amovere*; e queste sono quell' erbe cattive, che sbarbicare dee dal proprio cuore. E quì mi si conceda esaminare di tutte, sì di quelle da acquistarsi, sì di quelle, che hanno a rimuoversi, la somma importanza; sì affinchè il Giudice comprenda il suo dovere, sì anche, perche veda il Principe, quali siano quei soggetti, che hanno a promuoversi ad un tal grado, e il grave incarico, che porta seco la elezione ad un tale ministero.

Tum illud est hominis magni Judicis, atque sapientis habere in consilio legem. Ed oh con quanta rsgione, disse Aristotele, non potersi dire Imperio, Regno, Città, quella, alla quale manca delle Leggi lo spirito. Manchi l'Anima all' Uomo; ed ecco disciolto quel bel composto, che porta corona sopra tutti que' composti, de' quali è ornata questa bassa mole del Mondo: manchi la forma a chiunque non è un' Ente semplicissimo, qual'è Dio solo, ed ecco distrutta quella bella mischianza, che, al dire de' Filosofi si aduna a far un' Ente *simpliciter* tale; così avviene, dice Aristotele, a' Governi, a' quali manca ogni legge: *Respublica nulla est, ubi leges non tenent Imperium*. Se poi avessi a discorrere colle Dottrine dell'Angiolo delle Scuole, il quale in buona Filosofia insegna, che senza unione mezza fra la materia, e la forma non si dà composto, anche per questa parte resterebbe ben'avvertito ogni Giudice, che senza Leggi Principato, o Dominio non sussiste; e però dover'il Giudice ben tenersi alla Legge, la quale, al dire di Cicerone, è quel nodo, che lega gl'Imperj. E quì solamente fonda l'importanza della Legge il gran Padre dell'eloquenza, e afferma essere le Leggi il fondamento della libertà vera, non della dissolutezza de' Popoli, an-

Polit. lib. 4. c. 4.

zi

zi il fonte della Giuſtizia, conchiudendo con Ariſtotele, che le Leggi ſono l'Anima, la mente, il direttore, e tutto il nervo, o ſia robuſtezza delle Città. *Lex eſt vinculum Civitatis, fundamentum Civitatis, æquitatis fons, mens, animus, conſilium, & nervus Civitatum.* Laonde il medeſimo Ariſtotele rivolto agli Amminiſtratori della Giuſtizia, con molta premura fa loro ſapere, che dalle Leggi, e dalla loro oſſervanza, e dal giudicare appoggiato alle medeſime, dipende tutta la tranquillità de' Popoli, tutta la ſalvezza delle Città, anzi il vivere beato in queſto ſecolo di tutte le Genti: *Ad ſalutem Civium, Civitatumque incolumitatem, vitamque hominum quietam, & beatam conditæ ſunt Leges.* *Lib. 2. de Legibus.* *Ibidem.*

Povere quelle Città, che vivono prive di Leggi! ſono elleno agguiſa di qualche Donzella, al cui capo manchi il condegno ornamento, che ſe non manca di quell'eſſere, che la renda pari in ſuſtanza ad ogni altra, le manca perciò, che la renda ad ogni altra uguale nell'amorevolezza: e ciò, che cagiona l'ornamento in una Donzella, figuratevi appunto, Caro mio Amico, che lo ſteſſo cagionano nelle Provincie le Leggi; mentre *Legibus, & earum obſervantia exornantur omnia.* Ma poi credo bene, che anche a noſtri dì, ſi pratichi per tutto quel giuramento, che coſtumavaſi di richiedere a' tempi di Demmoſtene da chiunque alla Toga Giudiziale aſcendeva, di dover procedere nella Giudicatura, ſecondo il tenore delle Leggi; ſicchè poſſa non meno d'allora, anche oggidì il mentovato Demmoſtene avvertire ogni Giudice, e dirgli: *Leges ſpectandæ ſunt, Judices; nam juxta eas vos cauſas judicaturos juraſtis.* Ecco dunque con quanta ragione dica Tullio: *Tum illud eſt hominis magni Judicis, atque ſapientis habere in conſilio Legem.* *Demoſth. orat. 2. contr. Ariſtog.* *Contra Mediam.*

Quì però ſtetti per far punto fermo, ed in vece di favellare a' Giudici, rivolgermi a' Principi, come coloro, a' quali s'appartiene il formare quelle Leggi, ſulle quali appoggiar ſi dee ogni Giudice, e ciò per la ſomma multiplicità delle Leggi, ed anche, perche non ſo, ſe la ſola multiplicità delle proprie Leggi ſia o più utile, o più nociva; ſiccome pu-

re

re non ben'intendo, se oltre alle proprie, il dar luogo alle straniere de' Principi secolari ne' propri Stati, conduca più alla tranquillità degli Stati medesimi, o pure al loro maggior disturbamento. So bene, che l'empio Caligola, per far cadere da ogni parte la povera innocenza, cercava di promulgar sovente molti editti; affinchè i Popoli s'inviluppassero per tutto fra la confusione di tante Leggi. So anche, che la multiplicità delle Leggi multiplicò di modo gl'Interpetri, che in un Mondo di Legisti ogni pretensione o giusta, o ingiusta, ha la sua probabilità, che la difende. So di più, che Dio minacciò il suo Popolo, intimandogli per gastigo molte Leggi. *Quia multiplicavit Ephraim altaria ad peccandum, facta sunt ei aræ in delictum: Scribam multiplices Leges meas.* In quanto alle straniere; so, che in Ispagna Alfonso il Savio ordinò, che i Giudici studiassero bene, e meglio esaminassero i processi, e decidessero tosto, e lealmente colle sole Patrie Costituzioni: so, che lo stesso confermarono il Re Don Ferdinando, e Donna Giovanna; e che il Re Alarico stabilì rigorose pene a que' Giudici, che ammettessero allegazione di Legge straniera. Comunque però ella sia, questo è infallibile, che *illud est hominis magni Judicis, atque Sapientis habere in consilio Legem.*

Oseæ cap. 8. v. 11.

Ma questo non basta: vi vuole di più, *habere in consilio Fidem*; che prò, che vi sieno sante Leggi nella Provincia? che giova, non ve ne sieno, che poche? Che utile, che dal Paese ne sieno anche sbandite tutte le straniere; quando il Giudice nella sua Giudicatura non chiami a consiglio *Legem, Fidem*? E per Fede intendo io quì la sincera intelligenza delle Leggi. O quanti ne adulterano il più corrente significato! o quanti fanno dire alla Legge ciò, che non sognossi mai il Legislatore! Osserviamo ora quanti sensi ammettono i Giudici, gl'Interpetri della Legge. Certo è, che essi un solo senso accettano; ma un solo, che innumerabili ne comprende. Un solo, ed è il Litterale, ma sì secondo, sì pronto, che seconda ogni genio, che decide a compiacimento d'ogni passione d'animo, e che conchiude sovente ad ogni cenno o d'un Protettore, o d'un Grande.

San-

Santa sincerità d'intelligenza, come t'involasti dal nostro secolo? dove ti nascondesti? o per dir meglio, chi t'obbligò a prender'esilio da' Tribunali, e andar'esule, e del tutto dimenticata da gl'Interpreti legali de' nostri tempi? *Erroris mater inscitia est*, disse Ennodio; ma della perdita della sincera intelligenza delle Leggi ne direi cagione, non l'ignoranza, ma forse il troppo sapere; non perche si dia un'eccesso nell'acquisto di que' rudimenti, per li quali sono brievi i periodi del vivere umano, ma perche i Mortali col mal'usare le acquistate scienze rendono ignoranza il sapere, ed eccesso malizioso col malamente applicarlo. Non l'avesse mai insegnata Aristotile quella parte della Logica, che Sofistica si denomina, che le sofisticherie degl'Interpreti della Legge non sarebbero forse sì copiose nel Mondo; e ne' Giudici de' nostri tempi vedrebbonsi con applauso, e comune soddisfazione accoppiate nelle loro Giudicature e la Legge, e la Fede. *In Panegyr Theodoreti.*

Tum illud est hominis magni Judicis, atque sapientis habere in consilio Legem, Fidem, Religionem. Che bel misto! Legge, Fede, Religione: e se per questa, senza storcersi contro alla vera intelligenza del Ciceroniano addottrinamento, s'intende la bontà de' costumi, la quale se conviene, sia comune ad ogni Ministro del Principe, farà dunque di mestiere, sia singolare nel Giudice. *Tu es Judex*, parla in primo luogo Terenzio, perche si vegga più chiara l'infallibilità dell'Oracolo Divino, con cui concorda un'Idolatra:

Tu es Judex: nè quid accusandus sis, vide. *Heauton. act. 2. sc. 3.*

Dopo costui, ecco la Verità stessa: *Sit timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite.* Il nome di Giudice ben dà a vedere, quanto sia necessaria l'integrità de' costumi a chi si pregia di tal carattere. L'Apostolo si gloria, *Nescitis, quoniam Angelos judicabimus, quantò magis sæcularia?* Ma per giugnere a tanto, che fa di mestiere, o mio Paolo? di qual carato è necessario sieno quegli Uomini, i quali deono poggiare tant'oltre? Il replicargli le istanze è superfluo; di già il disse poco davanti: *An nescitis, quoniam sancti de hoc mundo-* *2. Paralip. c. 19.* *1. ad Cor. c. 6. v. 3.*

do judicabunt? Ecco dunque ſe la purità della conſcienza è neceſſaria a chi de' eſercitare la carica di Giudice.

In rivolgendo le Sagre Pagine un bel queſito io truovo, e queſto il ſomminiſtra il Vangelo di San Giovanni nel capo quinto, dove l'Evangeliſta aſſicura, che delle Divine Perſone il giudicare ſia ſolamente del Figliuolo, a cui il Padre volle ciò appartenerſi: *Neque enim Pater judicat quemquam, ſed omne judicium dedit Filio*. L'opere *ad extra* ſono tutte comuni alle tre Divine Perſone, e queſto è già noto; ſe dunque il giudicare egli è una di queſte, come dunque *dedit Filio*? Non manca la dottrina Angelica di Tommaſo, che afferma, che quantunque egli è veriſſimo, che le opere *ad extra* ſono a tutta la Trinità Sagroſanta comuni, e comune per conſeguenza il giudicare; però diceſi, che *omne judicium dedit Filio*, perche ſe compariſſe il Padre in Giudizio, non potrebbe non beatificare i Reprobi, non eſſendo egli ricoperto di quella Umanità, che occultar può la beatitudine eſſenziale de' Santi, come ben può ſeguire nel Figliuolo: ecco l'Angelico: *Unde dicit quòd omne judicium dedit Filio; nam Pater in judicio non apparebit, quia ſecundùm juſtitiam Deus propria natura judicandis omnibus apparere non poteſt: quia cùm viſio Divina ſit beatitudo noſtra, ſi mali Deum in propria natura viderent, jam eſſent beati. Apparebit ergo ſolus Filius, quia ſolus habet naturam aſſumptam. Ipſe ergo ſolus judicat, qui ſolus omnibus apparebit, ſed tamen auctoritate Patris*. Angelica conſiderazione fondata in Teologico dogma, e in articolo di Fede: mà il Vangelo non tace, anzi aſſegna il perche ſi voglia, che al Figliuolo unicamente s'appartenga il giudicare: *Omne judicium dedit Filio*, ſoggiugnendo, *ut omnes honorificent Filium, ſicut honorificant Patrem*. Si pretende, che dagli Uomini ſi preſti un'egual culto, un pari oſſequio, una non diſſimile venerazione a tutte le tre Divine Perſone, come che eguali nell'eſſere. Perciò al mio intento ſpiega bene il Griſoſtomo il perche *Omne judicium dedit Filio*, con dire, che ciò fù per notificare, che anche nel Figliuolo vi era quella natura, alla quale ſola il giudicare s'appartiene, come la Santità, l'In-

Verſ. 22.

D. Th. in Jo. 5. lect. 3.

Jo. c. 5. v. 23.

no-

nocenza, la Purità ſteſſa nell'eſſere, anzi la fonte d'ogni ſantità, rettitudine, e candore: *Sicut enim*, dice il Santo, *dedit vitam, ideſt genuit eum viventem, ita dedit judicium, ideſt genuit eum Judicem*. Abbia pur dunque il Giudice *in conſilio Legem, Fidem, Religionem*. *In Catena San. Thomæ, ſeu hom. 38.*

Ma a queſti congiunga anche, dice Cicerone, *æquitatem*: l'agguaglianza: di modo che nel giudicare ſi riguardi con occhio eguale il Bifolco, e il Gentiluomo; il Ricco, e il Povero; l'Ignorante, e l'Erudito; il Suddito, e il Dominante; e le bilancie non più trabocchino alla ſiniſtra, che alla deſtra. Non vi vuole diſagguaglianza di Perſone, non parzialità: *Alienum te à Perſonis omnium redde in Judicio*, lo ſcriſſe a Damaſo Papa con tutta libertà di ſpirito San Girolamo: e il Campello ſi fa ſentire pur nelle ſue Coſtituzioni Ducali d'Urbino: *Multo verò magis debent ipſi Judices ſe à partialitatibus ineundis abſtinere, nec uni, vel alteri parti Civium inhærere*. *Decret. 8. n. 29.* Non ſi dee conſiderare, che ſia Cittadino, o pure Foreſtiere l'Attore; Congiunto di parentela, o pure ſtrano; Amico, o pure Nimico: ma *in conſilio æquitatem* ha da avere qualor venga a decidere il Giudice. Che ha che fare, dice il Padre della Romana eloquenza, che l'uno ſia del Paeſe, e l'altro nol ſia; che ſia del ſangue, e l'altro nò; che ſia Amico, o pure Nimico: Nel Giudice non vi è Patria, non v'hanno Parenti; non odj, non amicizie: di tutto ſpogliar ſi dee, qualora fa la Perſona di Giudice; altrimenti non ſaranno amicizie, ma congiure: *Si Judex quidem erit de ipſo amico, ponit enim Perſonam amici, cum induit Judicis .... Nam ſi omnia facienda ſint, quæ amici velint non amicitiæ tales, ſed conjurationes putandæ ſunt*. *Cic. 3. Offic.* Si richiede quel detto di Pericle: *Amici uſque ad aras*: qualora la cauſa ſi controverta tra tali perſone; ed è d'uopo imitare Marco Rutilio, che reſiſtette ad un'Amico, che gli ricercava l'ingiuſto, ed oſſervare quel ſentimento di Seneca, che non per altro volea l'amicizia, che per aver'in che impiegarſi ad altrui favore: *In quid amico paro? ut habeam pro quo mori poſſim, ut habeam quem in exilium ſequar, cujus me morti opponam, & impendam*; ma ſempre *Ep. 9.*

mai però tolto l'altrui pregiudizio. E se l'amore verso l'Amico fosse mai per pervertire il Giudizio, e la Sentenza, conviene prontamente deporlo: *Judex in Judicio debet esse alienus à Cupiditate, Odio, & Amore.* E' il Campello, che conferma il mio dire.

In const. Duc. Urb. decret. 10. n. 28.

Ed osservate: non basta deporre l'amore, ma l'odio ancora *odio, & amore*; perche altrimenti in vece d'una Sentenza verrassi all'esecuzione d'una Vendetta di chiunque v'abbia fatto il menomo de' torti. Lasciatene ad'esempio del Santo Davidde a Dio la causa: *Judica Domine nocentes me.* Che bella gloria il poter vantarsi con Valerio Massimo: *Justitia vicit Odium?* Ma più nel giudicare; se Luogotenenti di Dio voi siete, per conseguenza ne viene il dovere voi essere imitatori di lui. Ora di lui dice il Savio nella Sapienza: *Tu autem Dominator virtutis cum tranquillitate judicas, & cum magna reverentia.* Chi ha l'animo occupato dall'odio, non può dirsi tranquillo; qual'è sempre l'Eterno Iddio, da cui va lungi anche l'ombra d'ogni disordine; e perciò sempre mai *cum tranquillitate judicat.* E acciocchè vediate, s'egli vi voglia dello stesso carato di lui nella Giudicatura, scendete al verso seguente, e ponderate il senso della sentenza, e imprimetela al vivo nel vostro cuore: *Docuisti autem populum tuum per talia opera, quoniam oportet Justum esse.*

Psal. 14. v. 1.

Lib. 6. cap. 5.

Cap. 12. v. 18.

Ibid. in v. 19.

E' necessaria l'agguaglianza con tutti, e anche quando la causa si controvertesse col Principe. Nè dee il Giudice a riguardo del Principe o interessato, o appassionato favorire il Fisco aggravando la causa del povero Reo: *Judex non plus Fisco favere debet.* Il Giudice nel giudicare, e sentenziare servir si dee della spada ugualmente affilata per tutti: siano sudditi, o Dominanti: *Gladius utraque parte acutus*: videsi colà da Giovanni in Patmos uscire dalla bocca di Dio, che volea insegnare a' suoi Vicegerenti, ch'egli è più, che vero, che *illud est hominis magni Judicis atque sapientis habere in consilio æquitatem.* Se i Principi fossero della qualità di Trajano, non avrebbono in ciò di che temere i Giudici: Egli, chiamato a se il Prefetto Petronio, gli disse: prendi questa Spada; usa-

Compell. const. Ducal. Urb. decret. 8. n. 29.

Apoc. cap. 1. v. 16.

usala in mio favore, se governo rettamente, altrimenti adoprala contra di me. Le Leggi deono servire tanto, per le cause de' Sudditi, quanto de' Sovrani; imperciocchè non men costoro, che coloro deono lor'ubbidire, come stabilì quel saggio Re de' Romani, Servio Tullio: *Servius Tullius*, il riferisce Tacito, *sanctor legum fuit: queis etiam Reges obtemperarent*. Anche Tiberio Cesare si soggettò alle Leggi, al dire dello Storico: *Si quando cum privatis disceptaret forum, & jus*. Praticarono lo stesso Alessandro Severo, e Antonino Pio; e a' tempi a noi più vicini Alfonso II. il casto, Re di Spagna, volle essere sottoposto al pari de' suoi Vassalli al Tribunale della Giustizia: e ordinò, che se volea egli pretendere qualche cosa da' suoi Sudditi, dovesse chiederla in Giudizio, come uno de' Privati, e così vicendevolmente, pretendendo essi dal Re, andar dovessero per via del Foro. Non è fuori del dovere del Principe una tal pratica; mentre l'istesso Dio, Signore de' Signori, si sottopose in certo modo, al dir del Profeta, al Giudizio di sue Creature. *Nunc ergo habitatores Jerusalem, & viri Juda judicate inter me, & inter vineam meam. Quid est quod ultra debui facere vineæ meæ, & non feci?* E oltre all'esempio anche la retta ragione il richiede. Oh Dominio infelice! dove aggravato ingiustamente il Suddito, non possa richiedere il suo dovere dal Principe; e se pure gli sia permessa la richiesta, non vi sia Avvocato, che avvocare voglia la sua pretensione, nè Giudice, che decretar voglia la sua causa; o se pur la decreti, sempre mai però a favore del Principe, o ragione il voglia, o nò; perche o il timore il sollecita, ovvero, perche dagli splendori del Diadema ne restano abbagliati gli occhj e del corpo, e della mente; se pure ancora non vi siano le speranze de' vantaggj, che gli facciano accomodare la Giudicatura a genio del Principe, e non a seconda del retto. E questo sarà aver'*in judicio æquitatem*? Deponi, deponi, dice Dio, ogn riguardo: *Justè judica proximo tuo*.

Tac. lib. 3.

Idem l. 4.

Isa. c. 5. v. 3. & 4.

Levit. c. 19. v. 16.

E intanto proseguirà Cicerone ad esporre le altre qualità, che non deono ritrovarsi nel Giudice: *Libidinem autem, & in-*

invidiam, metum, cupiditates omnes amovere. Guardisi, che nel Giudice predomini la sfrenatezza del senso; imperocchè chi si lascia in preda della sensualità, non è più Padrone di se stesso, mentre l'Oracolo Divino ci fa sapere per Osea, che *fornicatio, & vinum, & ebrietas auferunt cor*: e che di tale

Cap. 4. v. 11.

Ibidem v. 12.

Ibidem v. 19.

fatta d'Uomini resti ben verificato, che *Spiritus fornicationum decipit eos*; e di ciascuno di loro, che *Ligavit eum spiritus in alis suis*. Immaginatevi dunque se Venere entrando in Giudizio, non condurrà a suo capriccio il Caduceo di Mercurio? Povera Giudicatura, se vai in mano di Gente di questa fatta! tu dei essere tutta occhio, e dovrai essere maneggiata da un'accecato. Anzi vuoi vedere in mano di chi caderai? Eccoti Plauto, che introduce in iscena un di costoro, il quale così descrive se stesso:

In Cistellar. act. 2. Alcesimarchus.

Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor, in amoris rota: miser Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior, ita Nullam mentem, animi habeo: ubi sum ibi non sum, ubi non sum ibi est animus.

Che nobile stato eh! Che bella furia! E a costoro accoppierai la Giudicazione? Ma forse avranno il loro intervallo le rapportate finanie, talchè allora tranquilla la mente potrà farsi far largo allo scoprimento del giusto. Così fosse! ma il male si è, che il Sensuale è, dirò così, quasi necessitato ad avere là sempre la sua mente, il suo cuore, dove le voluttà se il cattivarono. *Necesse est*, Filone Ebreo, *ut puellarum amator animum habeat in suis deliciis, & huc tantùm acres intendat oculos, cæteris in rebus, tum privatis, tum publicis cæcutiat hebetatus cupidinibus.* Necessità crudele! ma pure non così compassionevole, perche volontaria. E necessità tale, che per ispiegarla così la esprime S. Ambrogio: Immaginatevi, dic'egli, veder'un'Uomo inchiodato in un legno; vi sembra, che quell'infelice possa di là sbrigarsi, dove confitto il trattengono ferri appuntati? Così appunto, dice il Santo, ne avviene al Sensuale, che da' piaceri conficcato nel suolo, è malagevole assai possa levarsi ad alto o colla mente, o col cuore. *Quasi clavis suffigitur anima corporis voluptatibus, &*

Lib. 4. in Lucam.

cum

cum ſemel adhæſerit cupiditatibus demerſa terrenis, difficilè in altum poteſt revolare. E per chi abbia da giudicare vi vuol la mente così ferma, e fiſſa nel ſol penſiero della ſenſualità? Tanto è, dice il Poeta:

Nulla animo cura eſt, animum dum figit amoris
Cura.

E in mano a ſimil fatta d'Uomini la Giudicatura? *Illud*, dunque, *eſt hominis magni Iudicis, atque ſapientis libidinem amovere.*

Ma come? Eccone il modo: l'Amore non naſce nel cuore, ſe prima la cognizione dell'oggetto amabile non paſſa dal ſenſo all'animo; perciò lo ſguardo, ch'è il primo miniſtro, il quale diſcuopre la cognizione dell'amabile, de' eſſere il più conſiderato, il più regolato. In quante ſaggie Repubbliche praticoſſi il coſtume di ſtendere un velo davanti a' Giudici, affinchè il Reo non foſſe veduto. In Tebe i Simulacri de' Giudici erano ſcolpiti con gli occhj a terra. E gli Egizj effiggiavano la Giuſtizia ſenza capo; cotanto eglino la voleano ſenza occhj, come ben conſapevoli, che un volto mirato benchè alla ſfuggita, può accendere tuttavia quel fuoco, che non laſciò mai di cagionare tal fumo, dal quale s'ottenebra ſempre il lume retto della Ragione: *Rationi eſt inimica*, parla Cicerone della luſſuria: *impedit conſilium, mentis perſtringit oculos*. Per far ſortire apprò di Frine accuſata di Religione favorevole la ſentenza, Iperide, dopo proliſſa perorazione, vedendo inefficace il ſuo dire, non altro fe, che preſentare a' Giudici ſpettorata l'avvenente Donzella, la cui bellezza da loro veduta fu cagione della vittoria, e dell'aſſoluzione di lei *Iudicibus*, parole di Plutarco, *pulchritudinem ejus mirantibus abſoluta eſt*. Nacque, dice Omero, una grandiſſima controverſia fra' Principi Greci ſulla reſtituzione della tanto famoſa Elena: alcune fiate dicevano eſſi, doverſi al Conſorte di lei Menelao, altre pretendevano di trattenerla; e la cagione di ciò era quel volto così grazioſo, il quale col farſi loro preſente ne ottenea ſecondo il reſcritto, e col ritirarſi s'addoſſava la condannagione: in fine la bellezza ſuperan-

In Catonem.

In vita decem Orat.

rando il tutto, colla vita conquiſtoſſi la libertà. Eſponga pure Dioniſio le ſue pretenſioni ſul Regno d'Egitto; ma Cleopatra ſua Sorella, mercè il ſuo bello, da Ceſare ne otterrà l'inveſtitura:

Lucan. lib. 40 *Vultus adeſt precibus, facieſque inceſta perorat.*

In ſomma per piegare un cuore non vi vogliono macchine, baſta un volto avvenente; nè io ſo bene, ſe per iſcanſarne le malie poſſano eſſere baſtevoli le tenebre della notte, dove volle l'Areopago ſi decideſſero le cauſe. Certo è, che, conoſciuto il diritto, ad occhj chiuſi dee deciderſi il punto, acciocchè paſſione alcuna non fraſtorni la mente, nè privi alcuno del ſuo dovere *Illud*, torno di bel nuovo a replicarlo, *illud eſt hominis magni Iudicis atque ſapientis libidinem amovere*. Ma dovendo eſſere dotto (il che come avviſai, non può eſſere ſenza un continovo, e ben'attento ſtudio) perciò poſta ogni cautela, quanto all'eſterno regolamento di ſua perſona, poſcia ſarà del tutto ſicuro (parlando almeno quanto a ciò, che da noi mortali dipende) da tal paſſione; mentre afferma anche la Legge, che *Vir ſtudioſus habeatur ut caſtus*. E infatti egli è quaſi impoſſibile ruminare dottrine, e ammettere inſieme conſiderazioni al bello, ch'e oggetto dell'occhio, e cagione primaria d'amore. *Illud eſt magni Iudicis, atque ſapientis libidinem amovere*.

Nè ciò ſolo baſta: vi è d'uopo anche, al ſentimento di Cicerone, deporre l'Invidia, *Libidinem, & Invidiam*: queſta, come Figliuola della Superbia, è una triſtezza dell'altrui bene, come depreſſivo della propria gloria, così la deſcrive l'Angiolo delle Scuole; e giuſtamente, perche il Superbo volendo ſopraſtare ad ogni altro di tutti teme, e dubita di eſſere ſopravanzato. Ricerca poi il citato Dottore, ſe l'Invidia ſia uno de' Vizj capitali, e riſponde, che sì; aſſegnandone per ragione, che ſiccome l'Accidia ſi dice eſſere Vizio capitale, come che muove ad operare per isbrigarſi dalla triſtezza, o ſoddisfarla, così per la ſteſſa ragione tale dee dirſi ancora l'Invidia, perche anche ella muove ad operare per liberarſi dal timore di eſſere ſopravanzata. *Reſpondeo*

2. 2. q. 36. art. 4. in corp.

di-

dicendum, quòd ſicut accedia eſt triſtitia de bono ſpirituali &c. Dictum eſt autem ſupra accediam eſſe vitium capitale ea ratione, quia ex accedia homo impellitur ad aliqua facienda; vel ut fugiat triſtitiam, vel ut triſtitiæ ſatisfaciat: Unde eadem ratione invidia ponitur vitium capitale. Dottrine tutte, che benchiaramente danno a vedere, con quanta ragione voglia il Romano Oratore, che il Giudice rimuova da ſe l'Invidia, perche come Figliuola della Superbia, temendo di non eſſere ſopravanzata, ſi truova ſempre in impegno di operare per liberarſi da un tal timore. E che opererà in favore di coloro, da' quali teme di eſſere ſopravanzata? In primo luogo da una cattiva pianta non ſi colſero mai buoni frutti. Ma poi ſe ella ha da operare per liberarſi dal timore, che altri non l'ecceda, dunque opererà ſempre mai in loro depreſſione.

Ma rimoſſa queſta, ſarà poſcia ſicuro il Giudice? Nò, dice Cicerone; biſogna di più, che allontani da ſe il Timore: *Invidiam, Metum*. Vi vuole cuore, vi vuole petto, perche le cauſe da giudicarſi non ſono cauſe ſole di poveri, e di deboli, ma ſovente ancor di ricchi, e potenti; che ſe il Giudice non ſarà di ſpirito forte, e generoſo, verificheraſſi quello del Satirico:

Dat veniam corvis, vexat cenſura columbas. *Juvenal. ſat. 2. verſ. 63.*

ch'è quanto il dire, n'anderanno ſempre alla peggio gl'Innocenti, i Poveri, e gli Stranieri contro a que' comandi di Dio nel Deuteronomio: *Audite illos, & quod juſtum eſt judicate: ſive civis ſit ille, ſive peregrinus. Nulla erit diſtantia perſonarum, ita parvum audietis ut magnum: nec accipietis cujuſquam perſonam, quia Dei judicium eſt.* *Cap. 1. vv. 16 17.* Eh! ſe i Giudici conſideraſſero la grandezza del loro delitto, ogni qual volta non giudicano rettamente (e ciò per qualſiſia cagione, o motivo) al certo non baderebbero a prepotenze, o temendo del potere s'aſterrebbero dal giudicare. Non laſciò il Sagro Teſto, e più fiate, di rappreſentare il molto delle loro mancanze: *Statera doloſa* (è il Savio ne' Proverbj, che ſi fa ſentire) *abominatio eſt apud Deum; & pondus æquum, voluntas ejus.* *Cap. 11. v. 1* E con ragione, dice il Venerabile Beda; imperocchè queſti tali

ſem-

ſempre giudicano con bilancie, che a Dio ſono del tutto ſconoſciute, ch'è quanto il dire, riprovate. *Qui enim aliter cauſam pauperis, aliter cauſam potentis, aliter ſodalis, aliter audit ignoti, ſtatera utique librat ignota.* Iddio Immortale! Qualora non s'abbia tanto di generoſità, perche non deſiſtere dall'impiego? Egli è pure l'Eccleſiaſtico, che là nel capo ſettimo ammoniſce a chiare note: *Noli quærere fieri Judex, niſi valeas virtute irrumpere iniquitates: nè forte extimeſcas faciem potentis, & ponas ſcandalum in æquitate tua.* Si ricerca fortezza d'animo, o ſia potente la Parte, o della Parte il Protettore, e quando anche foſſe il Principe iſteſſo: fa di meſtiere il ricordarſi, che *non hominis, ſed Domini judicium exercetis.* E perche le preghiere, le raccomandazioni, come afferma Innocenzo ſono pari al timore, anche da queſte conviene ſi sbrighi il Giudice, e quanto più preſto gli ſia poſſibile; imperocchè tolgono la libertà, come ſi raccoglie dalla Legge, ed hanno forza di violenta perſuaſione.

Verſ. 6.

2. Paralip. c. 19. v. 6.

In can. petitio extr. de jur. jur. l. 2. §. perſuadere ff de ſer. corrup. cunct.

Conchiude poſcia Cicerone: *cupiditates omnes amovere*; egli è finalmente di biſogno al Giudice, che rimuova da ſe ogni cupidigia d'oro, e di donativi. Oh quì sì non ſo, ſe mi ſarà sì agevole il dar fine in ponderare, quanto ſia di meſtiere ad un Giudice l'eſſere libero da tal paſſione. Un tale da' Sagri Canoni è denominato col titolo di Beato: *Beatus, qui excutit manus à munere*; e di queſta qualità ve ne ſaranno ben pochi nel Mondo, perche per lo più le ſentenze non ſi conſultano, che co' Digeſti de' guadagni, e ſuggella i Decreti un puro acquiſto; e le moderne ſentenze, come le verghe forcute dell'Avellana (ſe pur'egli è vero quello ne dicono alcuni) non ſi piegano, che ſull'oro, o ſull'argento: e i Giudici appunto, come il Simulacro di Mennone, non danno Oracoli, anzi ſono mutoli, ſe non ſono tocchi dall'oro, ſiccome quello non parlava, ſecondo che rapporta Tacito, ſe non era tocco dal Sole. Ne' Tribunali, il più delle volte, dice Antonio Abbati, colle Bilancie d'Aſtrea, ſapete che ſi peſa? forſe il valore delle ragioni, che deono portar ſeco la deciſione? Eh! v'ingannate:

L. ſi ſuper ſt. C. de dol. L. 4. § ſi quis volen. ff. de lib. exhib.

in

in quel Portone

Veggio appunto un di quei, che in Tribunale
Con Bilancia d'Aſtrea peſa un Doblone.

Fraſch. f.ſc. 2.

E prima di lui diſſe ancora il gran Padre dell'Eloquenza; che là piega il Giudice, non già dove peſa più il giuſto, ma bensì la copia delle mercedi: *Abducuntur non nunquam Judices ab inſtitutis ſuis magnitudine pecuniarum.* E con metro latino piagne pure una tal miſeria Petronio, con dire.

Cicero 4. in Ver.

Quid faciant leges, ubi ſola pecunia regnat?
Aut ubi paupertas vincere nulla poteſt?
Ergo judicium nihil eſt, niſi publica merces;
Atque Eques, in cauſa qui ſedet, empta probat.

Felici que' dì, ne' quali il ſavio Licurgo proibì a' Lacedemoni le monete d'oro, e d'argento! Or'allora sì, videſi in quella ſevera Repubblica ſignoreggiare la Giuſtizia, come rapporta Plutarco. Si deſiderano al preſente que' tempi fortunati, ne' quali fiorì un'Alcemone, che rifiutò i doni de' Meſſenj: un Valerio Publicola, che non laſciandoſi vincere dalla cupidigia dell'oro nelle ſue ſentenze, non ſolamente rifiutò i regali, ma anche la ſua più giuſta mercede: talchè con aver'egli maneggiato per ben quattro volte i Faſcj Conſolari, giunto a morte non fu poſſibile ritrovargli danajo per ſeppellirlo; laonde (come riferiſce Tito Livio) fu di meſtiere, che il Pubblico a ſue ſpeſe gli faceſſe celebrare l'eſequie: e dello ſteſſo carato furono Eſialte, Epaminonda, e Gracco Focione, i quali ſi riputarono più beati colla loro povertà unita col nobiliſſimo faſto d'integerrimi, che colle ricchezze accoppiate col nome d'ingiuſti. O felici ricordanze! O de' tempi traſandati glorioſe fortune!

Egli è sì forte il potere de' donativi, che per teſtimonianza del vero Dio, giungono a sformare un'Uomo, gli cavano gli occhj, gli cambiano le parole in bocca; di modo che un tale cambiamento pare, che ne ſia ſtata a lui la vera cagione di vietarli a ciaſcuno, e maſſimamente a' Giudici: *Non accipies perſonam, nec munera, quia munera excæcant oculos ſapientum, & mutant verba juſtorum.* E notiſi, che un tale

Deut. c. 16. v. 19.

cambiamento non segue in Persone di qualunque grado, ma in Uomini Dotti, e Santi, *Excæcant oculos sapientum, & mutant verba justorum*. Nè vi mancano nelle stesse sagre Pagine fatti seguiti. Forse Giacobbe non fe mutare di sentimento co' donativi il suo formidabile fratello Esau? Chi è pratico del Sagro Genesi ben'il sa. Che fu altro, che un regalo, che fe trasportare Davidde, per altro giusto a proferire una sentenza in qualche modo ingiusta a favore di Siba contra Misiboset? Leggansi i Libri de' Re, e vedrassi se ciò sia vero. Certo è, che anche i Figliuoli di Samuelle non giudicarono colla total rettitudine, sedotti da' regali: Figliuoli al certo degeneranti dal retto procedere del loro gran Padre Samuelle, il quale nel corso di ben vent'anni, che giudicò il Popolo d'Israelle, non ricevette mai alcun regalo; dal che ne venne quella integrità sì celebrata di sue Giustizie, e quella schietta osservanza delle Leggi, che loda il Sagro Testo. Il perche vietano anche i Sagri Canoni a' Giudici Ecclesiastici il ricevere regali nelle loro Giudicature: *Judex Ecclesiasticus tenetur reddere jus absque sportulis etiam à sponte dare volentibus*. Nè vi mancarono altre Leggi, che altrettanto imposero a' loro Giudici. Carlo fra' Cesari il Grande in un Concilio Capitolare celebrato nel 813. ingiunse a' Giudici di non ricevere verun dono. Pietro di questo nome Primo Re di Portogallo fe pubblicare quella Legge, che condannava nella vita, e ne' beni que' Giudici, che si fossero lasciati sedurre da' donativi; imponendo a' Pretori lo spedire i Processi con sollecita, e diffinitiva sentenza, sotto pena di asprissimi gastighi; esiliando dalle Città quegli Avvocati, che per proprio interesse prolungassero le liti, o ne ritardassero le spedizioni per qualche fine perverso. Sante Leggi dove siete a' nostri dì? Ah! se fioriste nelle nostre Regioni, come promulgate da Giacomo Secondo fioriste nel Regno di Cipri, non si vedrebbero per certo in esterminio le case, ridotte ad estrema povertà le famiglie; andare tapini, e raminghi co' Padri i Figliuoli, e rendute venali strette da necessità non meno delle Figliuole le Madri.

Per text. in cap. cum ab omni de vit. & honest. Cleric.

I Tebani, al riferire di Plutarco, vollero senza mani le immagini, o simulacri de' Giudici, per dar'a conoscere, che non doveano essere capaci di ricevere: ma per figurare molti Giudici de' nostri tempi, pare che dovrebbonsi multiplicare a' Briarei le mani: *Propter inopiam multi deliquerunt,* dice l'Ecclesiastico: quanto bene potrebbe anche dirsi *propter cupiditatem*? Imperocchè quell'*Auri sacra fames* a che non ispigne? a che di sordido, a che d'indegno, e a che di dannoso non meno per gli altri, che per loro stessi? Quante fiate per lo danajo furono condannati gl'Innocenti, e assoluti i Rei? Quante fiate Giudici ingordi preferò danajo da chi dovrebbesi assolvere, e poi il condannarono? E quante fiate dagli stessi Accusatori? Di queste sordidezze, e indegnità, l'Oratore nella seconda Orazione contra Verre, incolpa i Giudici avari. *Cap. 27. v. 1.*

Ma se l'infamia d'una tal passione non basta a rimuovere il cuore d'un Giudice dall'avidità degli acquisti, dovrebbe per certo rimuoverlo il gastigo Divino, che gli sovrasta. Sì, sì alzate pure superbi gli Edifizj, siano sontuosi i lor'ornamenti, si dilatino i poderi, vada in tutto fasto qual Reina nelle pompe la Consorte, solazzino con tutta libertà, e splendidezza arroganti i Figliuoli, e pomposè le Figliuole; e il capitale, sul quale si allargano sì fortemente l'ale, altro non sia, che le Cause de' Poveri, che smunti all'estremo piangono colle sustanze perdute la speranza di riaversi, a cagione di quella ingiusta sentenza, che l'une, e l'altra ha loro tolto. *Væ*, dice a costoro Geremia, *Væ qui ædificat domum suam in injustitia, & cœnacula sua non in judicio.* Ed Esaia: *Væ qui justificatis impium pro muneribus, & justitiam justi auferti ab eo.* Egli è un *Væ*; e piaccia al Cielo non sia un'*Æternum Væ*. Di che mosso a compassione anche il Santo Davidde, così rivolto a' Giudici li va esortando: *Cap. 22. v. 13* *Cap. 5. v. 23.*

Deh; per Dio giudicate
D'orfana Povertà mossi a i lamenti;
Le cause de' Pupilli, e Vedovelle:
Ritogliete, e salvate *Loreto Matei salm. 81. v. 3.*

Da l'empia oppreſſion de' più Potenti
Con man pietoſa il Povero, e l'Imbelle.
E ſe non riputate
Le vendette del Ciel favole, e ciance,
Librate in pondo egual d' Aſtrea le lance:

Ma piaccia al Cielo, non anticipi l'eterna loro calamità anche il temporale gaſtigo, e che al fuoco eterno non s'accoppj pure il temporale. E per certo ſe non mentiſce il Sagro Teſto, non potrà non eſſere così; perocchè truovaſi regiſtrato nel
Cap. 11. v. 34 Libro di Giobbe: *Ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.* E ſe di tutti, molto più de' Giudici, e ſingolarmente di coloro, che con arricchire ſe, impoveriſcono le altrui famiglie; e ſe per alcun tempo anderanno loro le coſe a ſeconda, non ſempre certamente: imperocchè ſi proteſta Dio: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis*: e ſe il proverbio mondano afferma, che chi la fa, l'aſpetti; ſe l'aſpettino dunque coſtoro, che a Dio la fecero ne' ſuoi Poveri nelle Curie, e Tribunali, a' quali, al dire del Poeta, talor'avviene, che nè meno daſſi l'adito per entrare nella Curia, perche privi della chiave d'oro, che ſola vale ad aprirne la porta:

Ovid. *Curia pauperibus clauſa eſt.*

Aſpettino, diſſi, queſti tali di trovare chiuſo l'adito appreſſo la Divina Miſericordia; e queſto non ſolamente nel futuro, ma anche nel preſente ſecolo. *Ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.*

Che ſalti, che precipizj non ſi vedono talora in certe famiglie? Entravano prima per le fineſtre, e per le porte i danari; al preſente le indigenze, le miſerie vi hanno tutto il loro treno; pianti, urli, cenci, fame, ſete. Donde mai queſto? *Ignis, ignis.* Prima il faſto sì altiero, che l'inchinarſi ad aſcoltare una voce piangente, e lagrimevole, non era poſſibile; e oggidì geme, e ſoſpira abbaſſata quell'alterigia: come ciò? *Ignis, ignis.* A quegli ſtudj poco davanti ſoſpiravano poter'avvicinarſi per eſporre le loro cauſe quei Meſchini, quei Contadini, quei Sacerdoti, e il tempo del ripoſo

pro-

prolungato fin'al tramontar del Sole loro facea fare lunga la sentinella, licenziati poscia senza poterne ricever la grazia d'una breve udienza: e al presente si corre dietro non già a quel Grande, ma a quell'Uomo di bassa condizione prima poco guardato, e si priega per mediatore: e questo mutamento di scena donde provenne? *Ignis, ignis*. Ah non fosse così! Ma questo, che al senso è sì patente, basterà ad introdurre ne' Giudici la rettitudine? Piacesse al Cielo!

Grida il Moralissimo Pontefice: *Justitia non est exercenda per lucrum*. Grida la Legge: *Beatus, qui excutit manus suas ab omni munere*: Avvertimenti. *Væ qui ædificat domum suam in injustitia, & cœnacula sua non in judicio. Væ qui justificatis impium pro muneribus, & Justitiam justi auferris ab eo*: Minacce. *Ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt*: Gastighi. Ponderateli, o Giudici. E intanto avvertite, che ogni vostra negligenza viene riputata un delitto: non sono io, è il Campello, che l'asserisce: *Negligentia Judicum dolus est*, e quel, ch'è più, afferma il medesimo, che ogni vostra mancanza de' essere gastigata, come un peccato già commesso: *Talis culpa in omittendo, in Judice punitur ac si esset in comittendo*. E così parla egli non del gastigo della sola Giustizia Divina, ma dell'Umana.

D. Gregor. 1. Moral. Cam. sicut nonnulli 1. q. 1.

Const. Duc. Urb. decret. 8. n. 8.

Ibidem n. 9.

E però a Voi, o Principi, o Sovrani, s'aspetta la punigione de' Giudici, come coloro, a' quali s'appartiene più principalmente il far sì, che resti amministrato ne' Principati, ne' Dominj il Giusto; e se a voi tocca il gastigare i mancamenti: *Talis culpa in omittendo, in Judice punitur ac si esset in comittendo*: quanto più poscia i positivi delitti. Di tal dovere se ne dimostrano ben gelosi i Re di Danimarca, che di tanto in tanto tengono pubbliche Udienze, nelle quali si esaminano de' Giudici le procedure, e ritrovandosi alcuna sentenza ingiusta, tosto vengono privati della metà de' loro beni, che dividonsi egualmente tra la Camera Regia, e la Persona, che restò offesa in giudizio. Oh se anche a' nostri dì si vedessero coperte le sedie Giudiziali non già d'arazzi trapunti d'oro, e di seta, ma bensì di pelle d'ingiusti Giudici,

ci, come in Perſia praticoſſi ſotto il comando di Artaſerſe, e ſotto il Re Cambiſe, che fe coprire il Trono del Giudice con quella dell'ingiuſto Siſanne, i quali Re ebbero anche lor' imitatore in Sicilia il Re Ruggiero! oh allora sì, ſi vedrebbero pur'a' noſtri tempi i giuſti Manllj Volſoni, che per la rettitudine a favore degli Strani condannarono la propria Prole: farebbero comparſa ne' Tribunali i Lucj Bruti, che conſegnarono parimente alle mannaje il proprio ſangue: e ſotto le ſcuri laſcerebbero il capo i Titi Manllj giudicati, e ſentenziati da' loro Genitori. Ma perche le ingiuſtizie de' Giudici vengono ſoſtenute da' Primati; perciò a' giorni noſtri ſi vede eſule da' Tribunali il retto; e chi può più, quegli prevale..

Potrebbe confondere i noſtri dì anche l'Aſia, dove un'Imperador Leone Armeno ſentenziò a morte uno de' ſuoi Senatori, per aver rapita la Moglie ad uno de' proprj Cittadini; e fe privare della Giudiciaria Toga con altre pene quel Giudice, che non volle mai aſcoltare l'oltraggiato Conſorte, privo di ſua compagna, pel troppo riguardo, che portò alla porpora del Senatore: e dove un Dario Re di Perſia fe ancor'egli morire ſu d'un patibolo Sandace per aver data una ingiuſta ſentenza adeſcato dall'oro. Nell'Europa poi ſappiamo, che Tiberio Imperadore cacciò dalla bella Italia Pubblio Suilio, Queſtore già di Germanico, perche ſeppe, aver coſtui ricevuto alcun contante nel giudicare; dal che egli ne temea qualche pregiudizio della Giuſtizia: ed è Tacito, che il rapporta: *Publium Suilium quæſtorem quondam Germanici, cum Italia arceretur, convictum pecuniam ob rem judicatam cepiſſe, amovendum in Inſula cenſuit, tanta contentione animi, ut & jurando obſtringeret, è Republica id eſſe.* Il Sagroſanto Concilio di Mogonza determinò doverſi punire ogni Giudice cattivo: *Judex malus puniendus eſt.* E il Neviziano ſtabilì eſſere uno de' principali affari de' Principi il punire quei Giudici, che s'allontanano dal Giuſto: *Deberent Principes ſe rigidos oſtendere contra iniquos Judices, & munera capientes.*

Ann. lib. 4.

Can. 50.

Silva Nuptial. lib. 7. n. 10.

E ben ragione il vuole: imperocchè il Principe non può d'al-

d'altra maniera mantenere quieti i suoi Stati; mentre, al dir di Dionigi Alicarnasseo, laddove non resta amministrata la Giustizia, fa di mestiere, che nasca la Guerra, e la più dannosa d'ogni altra, qual'è la civile, perche di tal modo, e colle proprie mani sovvertendo l'ordine si procaccia il Suddito il suo dovere, e ciò sovente accade, perche il Suddito intende aver per se tutto il diritto di condurre per se stesso al proprio fine la sua causa; ma poi per quali strade, se sante, o cattive; o se per via di ribellioni, o tradimenti, a lui poco cale, come quegli, a cui più del comune preme il suo vantaggio: *Ex qua civitate jura, & leges expelluntur; in eam seditio, bellumque ingredi solet.* Dion. Alic. lib. 7. Anzi vorrei, che ogni Principe, ogni Sovrano ben attendesse a' sentimenti, non più di Dionigi Alicarnasseo, ma bensì del Padre Santo Agostino; imperciocchè il mio intento è di favellare co' Dominanti Cattolici. Or odano essi come chiama il Santo que' Dominj, dove il Sovrano non proccura, che si eserciti la Giustizia: *Quid sunt Regna sinè Justitia, nisi aperta latrocinia? Et quid sunt latrocinia, nisi prava Regna.* De Civ. Dei lib. 4. Ma vi è di più, e chiestane licenza dal Santo Dottore, dirò, come anzi Regni senza Giustizia non sono più Regni, giacchè la mancanza della Giustizia è la destruzione totale de' Regni. Nè sarà capriccioso il mio sentimento, ma più che ben fondato, confermatomi da Tacito, che dopo aver detto, come questa de' essere l'unica applicazione del Principe, ch'è quanto il dire, il farsi, che fiorisca ne' suoi Dominj il Retto, ci assicura; come altrimenti si distruggerà affatto la Repubblica, il Dominio: *Hanc curam sustinet Princeps; hac omissa, funditus Rempublicam trahet.* Lib. 3. An. E però il Santo Padre Gregorio Nazianzeno asseriva a' Popoli doversi di là fuggire, dove Giustizia non regni: *Ubi non sit Justitia habitandum non est*; facendo pure sapere a' Dominanti l'Oracolo Divino, che *Justitia firmatur solium.* In Sylva Super. lib. 3. n. 74. & Prov. c. 16. v. 12. Ma presuppostо ancora, che la negligenza del Principe in fare sì, che da' Giudici si amministri il retto, non avesse conseguenza sì miserabile; non anderà però mai immune da que' tanti disordini, che in un solo termine complesso, per favel-

vellare co' Logici, adunò Agoſtino, con dire, che Regni ſenza Giuſtizia *ſunt aperta latrocinia*, anzi vo rapportarvi un fatto, che ciò apertamente pruova.

Racconta Plutarco ne' ſuoi Ragionamenti degli Sventurati Amori, che Scedaſo, pover'Uomo di Leutra, Contado di Teſpi, ritornato a caſa un dì ritrovò gittate in un pozzo le due ſue Figliuole Ippone, e Mileſia, le quali dopo eſſere ſtate private dell'onore da due Giovinaſtri Spartani, furono tolte anche di vita, e poſcia ſommerſe nel pozzo, quaſi che l'acqua abolir poteſſe e la macchia, e il delitto, e raffreddar poteſſe la piaga del povero Padre doppiamente ferito in due Figliuole e deflorate, ed eſtinte: ma non fu così; imperocchè tutto ſenſo il buon Padre preſentoſſi col più vivo, e penante de' ſentimenti agli Efori di Sparta, e fra un diluvio di lagrime, e di ſoſpiri narrò loro l'infauſto, e ſcellerato aſſaſſinamento, richiedendone quella Giuſtizia, che meritava un tal fatto. Ma che! fu Sparta sì diſavventurata in que' giorni, che non ſolamente non potè Scedaſo ottenerne benigna, e attenta udienza, che anzi dileggiato ſi vide. Nondimeno l'infelice non diſperando di conſeguire quel giuſto, che pretendea, ſi fe cuore, e preſentoſſi al Trono de' Re, ed eſpoſta con non minore ſentimento di prima la cauſa, infelice ne conſeguì un nuovo ſcherno, e dileggiamento. Or che ne venne? Uſcito per dir così fuori di ſe all'incontro replicatamente ſiniſtro girò di tutta Sparta il recinto, eſponendo a' Popoli il caſo, e la ſua diſavventura, e in fine diſperatamente diede a ſe ſteſſo la morte. Or ecco ciò, che partoriſce la traſcuratezza del Principe in fare sì, che da' Giudici ſi amminiſtri il Retto. Ah li nomini pur Agoſtino Dominj di queſta fatta non ſolamente *aperta latrocinia*, ma anche *aperta lupanaria*; anzi ricettacoli di tutti i vizj, giacchè oltre al rapire le terrene ſuſtanze ſarà più, che lecito il godere l'altrui Conſorte, ed ayranno un'aperto campo i defloratori, libero l'adito i Malandrini, trionfando per tutto le oppreſſioni, le trufferie, e le calunnie. Nè farà impreſſione, ſe molti Gaj Silj finiſcano la vita di propria loro volontà, perche oppreſſi dalle calunnie;

ed

ed avranno ben più animosità gli Epirj Marcelli, accusati in giudizio di delitto da' Licj, per fare sì, che restino esiliati, come falsarj, i proprj accusatori, ed essi immuni dal delitto; perche più che sicure anderanno le loro gabbale, i loro raggiri, le loro intelligenze co' Giudici, e quelle de' Giudici con esso loro. A che servirà, che il Romano Oratore ammonisca i Giudici, che non s'affidino ad Accusatori, a Testimonj predominati o dalla cupidigia, o dall'odio? *Testibus cupidis, iratis, conjuratis, & à Religione remotis non est credendum.* Cic. Orat. pro M. Font.

Potrà ben'egli inculcare loro di stare guardinghi, che le accuse non siano calunnie, ed avvertirli, che gli artificj de' maligni sono di tal sopraffina eccellenza, che occupano l'animo de' più accorti, e che sanno di tal modo ingrandire l'altrui delitto, e comprovarlo ad evidenze sì chiare, sebbene false, che non è sì agevole scoprirne il vero: *Calumniatores magnitudine rei sic occupant animos eorum, qui audiunt, ut difficilis aditus veritati relinquatur*; imperocchè sicuri i Giudici, che anderanno impunite non meno delle loro negligenze le loro ingiustizie, di tutto faranno poco caso. Eh via! un'Argo di cent'occhi de' essere il Giudice: *Judex religiosus, & sapiens considerare debet ea, quæ à testibus dicuntur, quæque conjecturæ, & cogitationi traduntur, quanta auctoritate, quanta animi æquitate, quanto pudore, quanta fide, quanta religione, quanto studio existimationis bonæ, quanta cura, quanto timore dicantur.* Ibidem. Ibidem.

Si proceda più oltre, e s'ingiunga a' Giudici un'altra Legge, non dover'eglino lasciare impunitii delitti, e assolvere i delinquenti; imperocchè l'impunità de' delitti è la madre delle ribalderie, la nutrice de' misfatti, e perciò l'unico affare più importante, e profittevole alle Repubbliche, è che si puniscano: *Reipublicæ interest, nè crimina remaneant impunita.* Si comunichi loro quell'avviso dato a Macedonio dal grande Agostino, esservi crudeltà, che perdona, e misericordia, che condona; e la misericordia ne' delitti essere una tirannia. Si rammenti loro la fama di Lucio Crasso presso a' Romani, da' quali fu denominato sco- L. si ira vulneratus ff. de leg. Aquil.

glio, dove rompeansi gli scelerati; perche ineſorabile nel gaſtigo de' Malfattori. Entri pure Demoſtene a farli accorti d'imporre proporzionato al misfatto il gaſtigo, e doversi più compaſſione a chi pecca per ignoranza, e balordaggine, che a chi per malizia. *Quanto majori ſupplicio dignos eos eſſe, qui ſua voluntate, & per contumeliam piaculum admittunt, quàm alios, qui caſu, & imprudentes peccant.* Faccia lor ſapere Catone il maggiore, che quegli, a cui s'appartiene il gaſtigare la colpa, e nol fa, entra apparte di quella. Rappreſenti Baldo una iſquiſita diligenza eſſere loro neceſſaria affine di eſeguire il giuſto. Rammenti loro la Legge, che tronchino le liti, ſpediſcano le ſentenze ſenza permettere le dilazioni degli Avvocati, e Proccuratori: *Boni Judicis intereſt lites dirimere.* Canti loro quel Poeta.

In Orat. contra Midiam.

C. quoniam contra de prob.

L. properan. C. de Judic.

Purchè Virtù non pera, e purchè il diritto
Viva ne i petti: io di morir non curo.

Saggj avvertimenti, eccellenti dottrine, maſſime dettate dalla vera Saviezza, quali poſte in pratica, non più ſi vedrebbono condannati al Fiſco molti infelici, ſpogliati con iſtorſioni i Clientoli, anzi ricercato il delitto non la mercede, che il cuopra, o l'ignori; non più s'udirebbero le querele delle Vedove, e de' Pupilli. Che ſe il Poeta cantò

Ovidio.

Aſtrea delle celeſti l'ultima opera
Laſciò la terra.....

allora sì, la vedreſſimo ritornata fra noi, e il Mondo tutto gioirebbe in felice pace, e tranquillità. Ma che ſarà, ſe tal volta, o forſe per lo più o un'intereſſe, o una paſſione fa sì, che i Giudici ignorino avvertenze, ed iſtruzioni sì ſavie, sì neceſſarie, e non baſtano a ritenerli ne' limiti del loro dovere quelle Divine minacce, che ponderai di prima, e ſi contengono in quella maledizione, che fulminò contra di loro Dio, e per mezzo de' Popoli volle, o permiſe foſſe loro confermata: *Maledictus qui pervertit judicium advenæ, Pupilli, & Viduæ. Dicet omnis Populus: Amen.* Che ſarà, qualora il Sovrano adopera il gaſtigo più ſenſibile, qual'è il temporale, e preſente, che ſta in ſua mano; perocchè per queſto gli

Deut. cap. 27. v. 19.

poſe

poſe Dio in mano non meno dello ſcettro la ſpada: *Non enim ſine cauſa gladium portat?* Che ſarà? che ſarà? E pure ciò tanto importare dovrebbe al Sovrano, quanto la tranquillità del ſuo Regno; anzi quanto l'eſſere ſteſſo del Regno: avviſando Demoſtene, che *in judiciis vobis eſt ſalus, voſque decet judiciis exercendis Rempublicam conſervare*. Nè manca loro l'eſempio di Romolo, primo fondatore di Roma, che di ciò addottrinato non che l'eſſere di Re, ſi aſſunſe anche in parte l'uffizio di Giudice; come rapporta Dionigi Alicarnaſſeo: *De injuriis autem inter eos altro, citròque illatis, & acceptis nulla interpoſita dilatione ſtatim cognoſcebat, partim ipſe per ſe de iis judicans, partim aliorum judicio permittens, & in eas pro delicti magnitudine pœnas ſtatuebat.*

Ad Rom. cap. 13. v. 4.

In Orat. de Ordinat. Civ.

Lib 2. de antiq. Rom.

Ma perche a tanto non vogliono ſottoporſi i Dominanti, veggano almeno di fare, che i Giudici compiſcano puntualmente, anche col gaſtigo a' loro doveri; altrimenti oltre al divenire i loro Imperj l'Imperio delle ribalderie, co' ſollevamenti de' Popoli, vedranno deſolarſi le loro Provincie: e quel ch'è peggio eſſi ſaranno d'ogni diſordine la cagione, e i delinquenti. Non ſerve, che io in ciò vi rapporti l'autorità del Nevizano; anzi fra mill'eſempj, che potrei rappreſentarvi, un ſolo riferirò; ed è quello di Acabbo, il quale, come rapporta il Sagro Teſto, per non aver punito Benadad reo, ſi trovò in iſtato di pagarne la pena del Taglione, con perder'egli la propria vita.

Dio nol voglia, che forſe taluno de' Dominanti non traſcuri un tal dovere, perche forſe non ſi vide per anche in tale neceſſità, nè per anche ſperimentò i diſordini, che da ciò ne ſieguono. *Qui nunquam experti ſunt calamitates bellorum civilium, mirum non eſt, ſi nec præteritis malis offenduntur, nec futura multo ante prohibeant.* Non ſarebbe queſta, nò, l'avvedutezza d'un Grande. Queſto non può mancare, perche non può fallare quel Dio, che nell'Eccleſiaſtico ci fe ſapere, che *Regnum à gente in gentem transfertur propter injuſtitias.* Poco importa, dice Ariſtotele, che voi vediate fioriti i voſtri Regni, che fruttino i territorj, che non iſtrepiti intorno

Dion. Alicarnaſ. lib. 7.

Cap. 10. v. 8.

a' voſtri confini colle ſue voci guerriere Bellona; non vi è Giuſtizia ne' voſtri Tribunali, e voi non la proccurate? Ora ſappiate, che non ſono da voi molto lungi tutti queſti mali; mentre il voſtro Regno egli è già una oſcuriſſima notte. Imperciocchè ſe il Dator de' tempi non aveſſe diviſe dal dì le tenebre, che ſeguirebbe fra gli Uomini, ſe non continovi diſordini, anzi la diſtruzione di tutto l'umano genere? Sentiamo quel, che dice in brieve il citato Autore: *Juſtitia candidè reddita eſt utiliùs ſubjectis, quàm ipſa temporis fertilitas; & ubi ea vacillat, ibi nox amariſſima eſt.*

Non aſpetta, che le ſopravengano ſimiglianti diſavventure la Maeſtà della non mai abbaſtanza lodata Repubblica Veneta: nelle lodi della quale oh quanto volentieri mi ſtenderei, ſe il mio talento poteſſe agguagliare il ſuo merito. Confeſſo il vero, che ſiccome rimango aſſorbito in contemplare i ſuoi pregj, così mi truovo confuſo in vedermi inſufficiente ad eſaltare le ſue glorie. E pure le ſue Eccellenze ſempre mai attraggono a ſe le mie deboli, ma pur ſempre ammiranti conſiderazioni, e obbligano l'affezionata mia propenſione a vivere di ſpaſimo, perche incapace di contribuire al ſuo merito, e diſogare il mio genio. Se io la conſidero nelle ſue parti, io ſcuopro ne' ſuoi Figliuoli Patrizj nati al comando, che hanno la Giuſtizia ſtillata nel ſangue: eccelſi Eroi; e nella multiplicità d'eccellentiſſimi Suggetti non mai ſterilita la ſua fecondità; di modo che poſſo dire di eſſa con Caſſiodoro: *Lib. 3. ep. 6.* *Quot annis*, vi aggiugnerò, *Quot ſæculis continuis ſimul ſplendet claritate virtutis; & quamvis rara ſit gloria, non agnoſcitur in tam longo ſtemmate variata. Sæculis ſuis producit nobiles vena primarios; neſcit inde aliquid naſci mediocre: tot probati, quot geniti, & quod difficile provenit, electa frequentia.* E tutti inſigni sì in Lettere, sì in Arme, sì in Comandi; dimanieracchè d'ognuno de' ſuoi Figlinoli ben può dirſi.

Claudianus. *Hunc de ſtirpe virum certum eſt de Principe naſci.*

D'ingegno sì perſpicace, di talento sì pellegrino, che non poſſo non conchiudere: *Fam. Strada lib. 1. de bello Belgico.* *Vix alibi paria, nuſquam certè tam multa.* Eccellenza sì rada, che ſiccome il Sole non laſcia di com-

par-

partire il ſuo lume anche alle Stelle d'infima grandezza, così ſembra ne faccia parte anche all'infimo del ſuo ordine; perocchè *Maris militia, navigationum quæſtus, pecuniaria negotiatio*, ſono ben'argomento *ingenii non utique depreſſi*. Se io poi la conſidero nel ſuo tutto, e maſſimamente nel ſuo Governo, chi non dirà poter'ella ſervire di norma a' Dominanti? Imperciocchè a' ſuoi Conſiglj, e Senato preſedette, e preſiede ſempre mai l'iſteſſa Saviezza, Prudenza, e Giuſtizia, dalle quali ne nacque l'eſſere lungi da eſſa popolari tumulti, ſedizioſe rivoluzioni, guerre, e diſſenſioni. Ma io già quì ſenza avvedermene poſi la bocca in Cielo; quaſi che biſognaſſe di chi paleſaſſe i ſuoi pregj, perche foſſero noti al Mondo tutto, e quaſi che da ſe ſteſſi non ſi manifeſtaſſero. Mi ſi condoni, tardi l'appreſi da Filone Ebreo: *Verè bona ex ſe ipſis naturaliter vocem mittunt, etiamſi ſileant, nam nec Sol, nec Luna opus habent interprete, qui nos doceat ab altero interdiu, ab altera noctu mundum univerſum illuſtrari, ſed ipſo ſuo ſplendore Fidem vel abſque teſte faciunt oculis*. Non è però, che io non l'aveſſi da molto appreſo, ma bensì, perche il Genio volle metterſi in pruova, ſe mai gli veniva fatto di ſpiegare quell'Eccellenza, che il rapì, e dar'a vedere, che non per nulla ſi fe di eſſa parziale.

Ibidem.

Lib. de ſacrific. Abelis, & Caini.

Ella dunque non aſpetta le ſopravengano que' diſaſtri, che porta ſeco la mala amminiſtrazione della Giuſtizia, che anzi affine di contenere nel retto i ſuoi Giudici, ſtabilì Tribunale apparte, dal quale ſi eſamini, e ben per minuto, con quale integrità, e giuſtizia ſiano condotti da' Giudici, Fiſcali, Avvocati, e Proccuratori i Tribunali; e formato il proceſſo, e non ritrovate concludenti le difeſe, ben toſto ſi pronunzia l'arreſto, e privato della carica il delinquente, ſi condanna poſcia alle carceri, all'eſilio, alla morte, ſecondo richiede il delitto. Non è però ella ſola, che in ciò ſi ſia ſempre mai dimoſtrata zelante. Vide anche Roma a' tempi del Sommo Pontefice Innocenzo Decimo, che pur non ſono tempi molto lontani da' noſtri, vide, diſſi, un Prelato laſciare ſotto d'un ceppo il capo per avere tradita per intereſſe la Giuſtizia.

ſtizia. E in ogni ben regolato Governo così praticar dovrebbeſi; e quantunque, ſiccome in tutto, così nel fulminare ſentenze, nell'eſeguire punigioni debbaſi procedere ſenza fretta, conforme quel, che leggeſi nel ſecondo Libro delle Coſtituzioni Apoſtoliche al capo cinquanteſimo primo *Cunctator eſſe debet, qui judicat*; tuttavia ſtimò Solone, là preſſo Demoſtene, che vi voglia un poco meno di pazienza nel punire un Giudice, che un Privato; il perche egli diſſe *ſupplicia privata hominibus tardiora conſtituebat, magiſtratibus verò, & Reipublicæ adminiſtratoribus velocia.*

In Orat. 2. contra Ariſtogit.

Quando però non ſi voleſſe il Principe vedere coſtretto di praticare tal rigore, Annibale gli porgerebbe il modo di vederſene libero, e di vedere amminiſtrata con totale diligenza negli Stati di lui la Giuſtizia. Queſti, al riferire di Tito Livio, divenuto Pretore di Cartagine, per non dare campo a' Giudici di eſeguire men rettamente il lor'ufizio, e per contenerli nel loro dovere, promulgò una Legge, nella quale proibiva l'eſſere loro addoſſata per più di un'anno una tale carica: *Legem extemplo promulgavit, pertulitque ut in ſingulos annos Judices legerentur, nè quis biennium continuum Judex eſſet.* Nè fu egli ſolo, che di tal mezzo ſi valſe, che anzi i Romani reſtrinſero a ſoli ſei meſi la Dittatura, il Conſolato ad un'anno; la Cenſura poſcia quando ſei meſi, quando un'anno vollero, che foſſe amminiſtrata, e ciò ſecondo la Legge Emilia *de Cenſoribus*, promulgata da Mamerco Emilio: anzi ſecondo la Legge Genuzia *de Magiſtratibus*, ſtabilita da Genuzio Tribuno della Plebe, non ſolamente non ſi confermavano i Governi, ma di più non ſi conferiva mai l'iſteſſo uffizio ad alcuno per tutto il corſo di dieci anni; e di più proibivaſi l'eſercitare due cariche in un'anno; aſſegnandone quella ſaggia Repubblica eſſere di tali, e sì ſavj ſtatuti la cagione: perche qualunque Principe, o Dominante voglia perpetui nelle Cariche i Miniſtri, a ſuo diſpetto vedrà in breve in iſconcerto il Governo, in diſordine il Dominio, inquieto il Mondo: *Magiſtratus continuari, & eoſdem reſici contra Rempublicam eſſe.* La addove per lo contrario, eſſendo riſtret-

Dec. 4. lib. 3. cap. 20.

Tit. Livius.

ta

ta a brieve tempo la carica, ne naſce ogni bene. *Nihil tàm utile, quàm brevem poteſtatem eſſe*, diſſe Seneca. *Controv. 23. l. 3.*

Io fui per credere, che dall'Onnipotente, e Fabbricatore, e Regolatore di queſta macchina mondana, non per altro ſi aſſegnaſſe più brieve il corſo alla Luna, di quel del Sole, ſe non perche quella è più ſuggetta a mancanze; laddove queſto ſe patiſce alcun'eccliſſe, in primo luogo non è, perche a lui manchi'l ſuo ſplendore, ma bensì per altrui od oppoſizione, o interpoſizione, e in ſecondo luogo ciò avviene di rado: dove al contrario è menſile il mancare della Luna. E però ſe ne' Giudici foſſe del Sole l'indefettibilità, allora sì, che loro potrebbeſi allungare il governo, che anzi potrebbe perpetuarſi. Se in loro foſſe quella rettitudine, che ritrovoſſi nel Santo Davidde, il quale di ſue Giudicature ſembra andaſſe così ſicuro, che in certo modo gloriare ſe ne poteſſe preſſo Dio, con dire: *Judicium cantabo tibi Domine*: e ſe *Pſal. 100.* in loro foſſe quella intenzione di conquiſtarſi la figliuolanza di Dio, e di averlo propizio a ſe qual buona madre, com'egli promiſe a ciaſcun di loro nell'Eccleſiaſtico, qualora però ſiano indefettibili nel giudicare: *Eris tu velut Filius Altiſſimi obediens, & miſerebitur tui magis quàm mater*; allora sì, che ſiccome il Sovrano non avrebbe cagione d'impugnare la ſpada contra di loro, così non avrebbe tampoco motivo di accorciare loro il tempo della Toga per non ridurſi a' ſupplicj: Ma come egli è tale il corrompimento de' tempi, che non ha di che fidarſi; perciò replica a' Sovrani il Nazianzeno, il dovere, che lor'appartiene di punire i Giudici ingiuſti, e di mutarli: *Deberent Principes ſe rigidos oſtendere contra iniquos Judices, & munera capientes; illoſque ſæpius mutare.* *Cap. 4. v. 11.* *In Sylva Ruperti lib. 5. n. 100.*

E ciò non tanto dovrebbe eſſere a cuore de' Principi per quei danni temporali, che vengono ad evitare, quanto ancora per quei beni, che vengono a conſeguire, eſſendoſi impegnato di parola l'iſteſſo Dio, che a chiunque ciò pratichi ſarà tutta ſua cura il tenere in pace gli Stati di lui, e lontani da quegli i guerrieri rumori, o pure l'accumulargli le vittorie: *Pro juſtitia agonizare pro anima tua, & uſque ad mortem* *Eccl. cap. 4. v. 33.*

cer-

certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Ma molto più, perche così vuole l'essere istesso di Dominante: e non lasciò di ricordarlo alla saviezza stessa di Salomone Nicaula Reina di Sabba con rappresentargli il preciso dovere, che seco porta l'essere di Principe, qual'è il far sì, che resti amministrato ne' suoi distretti il Giusto: *Constituit te Deus Regem, ut faceres judicium, & justitiam.* Anzi per lui di ciò ne supplicava l'Altissimo il Real Genitore di lui Davidde: *Deus judicium tuum regi da, & justitiam tuam Filio regis.* Ove fa di mestiere il considerare, che Davidde non desidera al proprio Figliuolo una Giustizia di qualsisia carato, nè brama, ch'egli sia tale nel giudicare, qual suol'essere qualunque buon Giudice, e de' essere qualsisia Sovrano, ma vuole di più, che Dio gli comparta le proprie maniere di lui nel giudicare, la propria Giustizia di lui nel sentenziare: *Deus judicium tuum regi da, & justitiam tuam Filio regis.* Nè fu vana la richiesta; imperocchè fu tale la rettitudine di Salomone, che la mentovata Nicaula ebbe a dichiarare beati e i Vassalli, e i Servidori di lui, tessendogli sì bel Panegirico: *Beati Viri tui, & beati Servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* E ne diè anche mille benedizioni a Dio medesimo: *Sit Dominus Deus tuus benedictus, cui complacuisti, & posuit te super Thronum Israel, eò quòd dilexerit Dominus Israel in sempiternum, & constituit te regem ut faceres judicium, & justitiam.*

3. Reg. c. 10. v. 6.

Psal. 71.

3. Reg. c. 10. v. 8.

Ibidem v. 9.

Or gridi pure l'Oracolo Divino nella Sapienza all'undecimo. *Diligite justitiam qui judicatis terram*: che queste voci feriscono non meno i Giudici, che i Sovrani; perche se a' Giudici, come Ministri s'appartiene il giudicare la Plebe, il Giudizio de' Giudici s'appartiene a' loro Signori; il che non praticando odano e gli uni, e gli altri, che a se li chiama il Savio per far loro sapere un'altra, e ben considerabile conseguenza, che loro verrà: *Audite ergo reges, intelligite, discite Judices finium terræ. Prebete aures vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum: quoniam data est à Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui*

Vers. 1.

Sap. cap 6. a v. 2. usque ad v. 6.

qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur: quoniam cum essetis Ministri Regni illius, non rectè judicastis, nec custodistis Legem justitiæ, neque secundùm voluntatem Dei ambulastis. Horrendè, ecco la conseguenza, *Horrendè & citò apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.* Ella è la Giustizia di Dio, che vi sovrasta, ed oh con quale apparato! *Horrendè*. Non so se mai vi passasse o Grandi la curiosità di scorrere le sagre Pagine, e vorrei bene, che se non vi venne mai di appigliarvi a sì sagra lettura, ve ne prendeste un poco di fastidio al presente, per ben capire, che voglia significare quell'*Horrendè*. Ma io in brieve vo levarvi anche da questo impaccio.

Ditemi di grazia, qualora un Principe posto in pacifico possesso del suo Reame voglia promulgare a' suoi Vassalli quelle Leggi, che ne' Digesti vengono denominate miniera di dovizioso tesori, *Leges thesauros inæstimabiles aperiunt*, quale dovrà essere l'apparato del Principe? Forse di terrore? Non disdirebbe, perche la Legge fa di mestiere sostenerla ancora colla spada. Ma pure ciò sarebbe un'atterrire troppo per tempo que' Popoli, i quali più agevolmente s'inducono ad osservare la Legge dalla speranza del premio, che dal terrore del gastigo. Or Dio allora, che volle dare la sua Legge per mezzo di Mosè al suo Popolo, in qual comparsa si fe vedere? Eccogli di vanguardia fumo, fuoco, tuoni, fulmini, oscurissime tenebre, e strepitoso suono di trombe, e quanto più accostavasi l'Eccelsa Maestà alle cime del Sinai, vie più cresceva lo strepito, e il terrore. Così rapporta il Sagro Testo nell'Esodo la spaventevole comparsa: *Jamque advenerat tertius dies, & manè inclaruerat: & ecce cæperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, & nubes densissima operire montem, clangorque buccinæ vehementiùs perstrepebat .... Totus autem mons Sinai fumabat: eò quòd descendisset Dominus super eum in igne, & ascenderet fumus ex eo quasi de fornace: eratque omnis mons terribilis. Et sonitus buccinæ paulatim crescebat in majus, & prolixiùs tenebatur*. Onde una tale comparsa ebbe più tosto ad allontanare il Popolo da Dio, che a fare sì, che vo-

§ nos vero in proœm. Digest.

C. 19. vv. 16. 18. 19.

lentieri se gli accostasse; e però rivolto a Mosè gli disse, par-
Exod. c. 20. vv. 18. 19. laci tu, non ci parli Dio: *Cunctus autem Populus videbat voces & lampades, & sonitum buccinæ, montemque fumantem: & perterriti, ac pavore concussi, steterunt procul, dicentes Moysi: Loquere tu nobis, & audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur.* E pure non fu senza una più che giusta ragione un tal treno: a cagione sì di provarli, che di dar loro ad intendere, ch'egli avea ben forti maniere per fare, che adempiessero i comandi di lui, del che ben l'avvertì
Ibidem v. 20. Mosè, con dire: *Nolite timere: ut enim probaret vos, venit Deus, & ut terror illius esset in vobis, & non peccaretis.*

Ma più, ditemi anche, qualora un Principe, o pur chi si sia, avesse a portarsi a consolare un moribondo Amico, o favorito, metterebbe egli in campo eserciti armati, militari attrezzi, bombarde, o fulmini? Sarebbe il dovere, che per fargli cuore egli se gli presentasse cinto di spada, guarnito di corazza con una lancia abbassata in mano? Eccovi Elia uno de' favoriti di Dio, che sembra impreſtato gli avesse il braccio della sua Onnipotenza, talchè a' cenni di lui scendeva dal Cielo il fuoco, s'arrestavano le piogge, e al suo comando si riaprivano del Cielo le cataratte. Egli tutto zelo pel Divin'onore sterminò di Baal i Profeti, mise in fuga eserciti, intimò sentenze a' Re; ma in fine, come che non è sempre d'una tempera il cuore dell'Uomo, perseguitato dalla perfida Jezabelle s'intimorì di tal modo, che ritirossi per lo spavento nelle caverne di Oreb: anzi nè là tampoco si sarebbe condotto determinatamente, se l'Angiolo di Dio non glie l'avesse imposto; perche il terrore non gli lasciava prefiggere alla sua fuga il termine. Ora risolutosi Dio d'innanimarlo, colà portossi: Ma di qual modo? Cagiona orrore il doverlo puramente narrare. Aquiloni veloci, che sbuffano, e di tal fatta, che rotolano in verso le Valli, sciolte dalle loro radici, ruinose Montagne; tremuoti, che mettono in zuffa le più erte pendici, e fanno dibattersi fra loro le selci, e fiamme spaventevoli, che il Mondo tutto scompigliano. Or che dirassi, favoloso il racconto, o pure ideale invenzione? Non

è co-

è così. Ecco lo Storico Divino, che il rapporta: *Ecce Dominus transit, & Spiritus grandis & fortis subvertens montes, & conterens petras ante Dominum: non in spiritu Dominus, & post spiritum commotio: non in commotione Dominus, & post commotionem ignis: non in igne Dominus, & post ignem sibilus aurae tenuis.* Con che cuore, Santo Profeta? Che bello ristoro ad un pauroso! E pure convien'uscire dalla spelonca, di là chiamato da Dio! *Egredere, & sta in monte coram Domino.* Ma di che modo? Il medesimo Divino Storico ben'il racconta: *Quod cùm audisset Elias operuit vultum suum pallio, & egressus stetit in ostio speluncae.* 3.Reg. c.19. vv. 11. 12. Ibidem v.11. Ibidem v.13.

Ora se di questa maniera, se con tal'apparato di spavento promulga Dio i suoi editti, ed esce a confortare un suo Favorito tutto timore, e spavento per la persecuzione d'una Jezabelle, e un'Amico, che soffera, perche zelante del Divin'onore: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*: qual sarà dunque l'apparato di lui, qualora verrà in essere di Giudice a sindicare la nostra causa, e qualora si protesta, che *Horrendè, & citò veniet, & judicium durissimum his, qui praesunt, fiet?* Ibidem v.14.

Horrendè, & citò. Ma che sarebbe o Grandi, o Giudici, s'egli già vi fosse alle spalle? Davidde ve l'assicura; ma perche a tutti sia più intelligibile, rendette volgare una tal'asseveranza il Mattei in questi metri:

In mezzo a que' Regnanti,
Ch'arbitri de le Leggi, e dell'Impero,
Quasi Deità terrene, il Mondo adora:
Con ciglia vigilanti
Iddio risiede; e Correttor severo
Ripesa i merti, e le Ragioni esplora.
E in faccia a' Giudicanti
Rigoroso Censor de' lor uficj
Sindica esami, e giudica giudicj.

Sal. Toscano Sal. 81. v. 1

Chi dunque de' Dominanti, non diverrà tutto zelo, acciocchè ne' suoi Stati sia ben'amministrata la Giustizia?

Ma sembra però, che fra tanti doveri assegnati ad un Prin-

cipe taluno di loro si truovi o infastidito, od oppresso: e in vero non senza ragione; perche il mestiere di governare egli è sì malagevole, che a Marsilio Ficino sembrò ancor'impossibile: *Gubernare se ipsum felicitèr difficillimum est, & civitatem impossibile.* Fu, e sarà sempre mai celebre, e ammirabile quella rinunzia, che nel 1555. a' sedici d'Ottobre fece là in Bruselles non meno del Principato di Fiandra, che della Corona di Spagna Carlo Quinto a Filippo Secondo, suo Figliuolo, e nel 1556. a' dodici di Settembre dello Scettro Imperiale al Fratello Ferdinando Re de' Romani; tuttocchè ne interpretassero sì diversamente di tal rinunzia le cagioni gl'Indagatori dell'altrui mente, affermando alcuni essere ciò seguito per lo cambiamento di quella Sorte, che a lui seconda per tanto tempo, erasi rivoltata a favore di Arrigo Secondo Re di Francia; del che risentito, riferivano, essersi spiegato di tal'avversione di nimica sua Sorte col dire: *Fortunam esse Juvenum amicam.* Dal che ne venne poi motteggiata quella impresa di lui *Plus ultra.* Cagione però non sussistente del tutto; perche allora quando rinunziò Cesare il Regno, e l'Imperio, erano più che in fiore le palme di lui, non meno in Fiandra, che in Italia, e il riferisce con singolare veracità Famiano Strada: *Expugnatis, paulò post solutam Metensem obsidionem. Tervana, munitissimo Belgici limitis propugnaculo, atque Hedrino, veteri Artesionem principum aula; captis utrobique, aut interemptis è Gallica nobilitate permultis; immo etiam post in Italia contra hostium vires Genuensibus asserta magnam partem, Corsica Insula, & quod pluris est capta Senarum Urbe, pulsis inde ac omni Etruria Gallicis armis.*

De Reg. Plat. lib. 7.

Apud Fam. Strada de bello Belgico lib. 1.

Ibidem.

Alcuni ne assegnavano per cagione una straordinaria cupidigia di gloria, per cui con essersi veduto sì glorioso in tante vittorie, nelle quali gli venne fatto non meno il vincere, che il vedere avvinto a' suoi trionfi prigione il Nimico, ne tentò la più celebre, qual'è il vincere se stesso, nè posso lasciare dello Storico l'eloquente, e acuta narrativa: *Contra sentiebant aliqui factumque Cæsaris immensæ laudum cupidini vertebant. Quod animus ille, si quis unquam alius, post Cæsa-*

Ibidem.

ſarum memoriam famæ indulgentiſſimus, cum ſibi ſatis, abundeque gloriæ adeptus videretur, tam multis ex omnium hoſtium genere victoriis tanta felicitate reportatis, ut à nullo ferè Carolus provocatus bello fuerit, quem non modò victum, ſed (quod raro legitur) victum etiam captivumque non viderit, abjectis ad extremum calcatiſque utroque in orbe faſcibus ampliſſimi dominatus, ab inuſitato victoriæ genere novos gloriæ titulos non facilè poſteris æquandos concupierit. E di ciò ſembra ancora ne deſſe alcun motivo nell'attuale rinunzia, allorchè rivoltato al Figliuolo, gli diſſe: *Si hæc Provinciarum poſſeſſio ad te morte perveniſſet, meritus aliquid eſſem apud filium, relicto tam opulento, auctoque per me patrimonio. Nunc quando non neceſſitatis hæc, ſed voluntatis hæreditas eſt; & præmori patrem libuit, ut mortis beneficium anteverterem; quidquid mihi pro hac anticipati temporis uſura plus debes, id in horum amorem, curamque populorum, ut transferas, jure poſtulo. Reliqui reges ſe filiis vitam tradere, regna ſe tradituras gaudent. Ego poſthumum hoc donum præripere fato volui, geminatum gaudium arbitratus, ſi te non magis viventem ex me, quàm ex me regnantem vivus aſpicerem. Exemplum hoc meum pauci imitabuntur, nam & ego quem ſequer ex omni retro antiquitate vix habui.* Raggionamento, che ſe ben ſi conſidera, non è, che una ponderazione del ſommo e benefizio, ed onore, che al Figliuolo Filippo egli compartiva, e per conſeguenza un volerlo più fortemente ſtimolato alla dovuta corriſpondenza, come ben l'addita ciò, che ſoggiunſe: *Laudabunt certè conſilium, ubi te dignum comperient, in quo prima hæc documenta monſtrarentur.* Egli preſcriſſe anche il modo di corriſpondere, e di farſi paleſe a tutto il Mondo meritevole di tale rinunzia: *Id efficies, ſi quam adhuc coluiſti ſapientiam, ſi Dominatoris omnium timorem, ſi Catholicæ Religionis patrocinium, ſi juris, legumque tutelam, veræ utique regnorum firmamenta, perpetuo retinueris.* Ma pure tuttocchè non gli manca non ſo che di faſto, e di pompa; ad ogni modo nè queſta fu tampoco la cagione.

Altri poſcia vollero, che foſſero il motivo le querele del Figliuolo, che impaziente di divenir'erede, e per liberarſi

da'

da' motteggj degl'Ingleſi, che il denominavano non Re, ma della Reina marito, ſollecitava il Padre a dividere con eſſo lui quella gran mole d'Imperio. Ma in vero oltre al ſentimento di pietà, che fu la principale, e forſe anche l'unica cagione, o affine di ſcontare ciò, che v'era ſtato di colpa nella lega fatta con Arrigo Re d'Inghilterra, contra la parola data al Supremo Paſtore o nell'aver meſſa mano nella Giuriſdizione Eccleſiaſtica, o nella prigionia del Papa, o pure per quell'alto ſentimento dell'eternità, che attende ognuno de' Mortali, e ch'egli avea riconoſciuto sì impreſſo nell'animo d'uno de' ſuoi Capitani, che dopo lunga ſervitù chiedette da lui facultà di ritirarſi, da cui col ricercarne di tal domanda il perche, ne riportò quella non men ſavia, che ſanta riſpoſta: *Inter vitæ negotia, & mortis diem oportere ſpatium intercedere*: Oltre, diſſi, al ſentimento di Pietà ne fu l'origine della rinunzia del comando, e de' Regni, e dell'Imperio l'aver'egli ben conoſciuto quanto peſi una corona, che qualora non poſſa reggerſi, come richiegga il dovere, meglio fia lo ſpogliarſene: ſentimento, ch'egli eſpreſſe alla grande Adunanza, per bocca di Filiberto Bruſelio: *Cæſarem, ingraveſcente in dies valetudine, perfractum, proſtratumque ſeriò admoneri, ut ſuprema componat*: Ecco la Pietà: *Et quam rerum molem ſuſtinere diutius pro dignitate, quæ ſe, imperiumque deceat, haud poſſit, maturè transferat in Philippum Filium Angliæ regem*. Ed ecco il peſo del Dominio.

Dunque non iſtordiſcano i Dominanti a tali doveri, che porta ſeco il Diadema; che ſe, al ſentimento di queſto Ceſare, egli è una gran mole, dunque un Mondo di affari porterà ſeco; onde a quei molti, che avviſai, mi reſta pure che aggiugnere, ma ſempre con iſtrignermi puramente ne' termini dell'amminiſtrazione del Giuſto.

Dopo la vigilanza intorno a' Giudici, dee il Sovrano eſſere anche tutto attenzione intorno agli Avvocati. Ufizio egli è queſto, che quanto neceſſario al Foro, è anche altrettanto dannoſo al Pubblico, qualora non ſi eſercita, come porta il dovere. Proteſtaronſi Leone, e Antemio non meno

do-

doverſi ad un Soldato, che col ferro alla mano, col petto al fuoco ſoſtenga dall'impeto de' Nimici le Patrie mura, e le difenda; che ad un'Avvocato, come che queſti ancor'egli milita a favore della cauſa, che a lui s'addoſſa: *Advocati, qui dirimunt ambigua facta cauſarum, ſuæque defenſionis viribus ſæpe publicis in rebus, ac privatis lapſa erigunt, fatigata reparant, non minùs providenthumano generi, quàm ſi præliis, atque vulneribus Patriam, parentesque ſervarent. Neque enim ſolos noſtro Imperio militare credimus illos, qui gladiis, clypeis, & thoracibus nituntur, ſed etiam Advocatos; militant namque cauſarum patroni, qui glorioſæ vocis confiſi munimine, laborantium ſpem, vitam, & poſteros defendunt.* Perciò da' Ceſari furono eglino ſempre mai fregiati di grandi onori. Teodoſio, e Valentiniano ſtimarono (come ſi legge nel Codice) non eſſervi onore, che loro negare ſi debba: *Digni omnibus honoribus habeantur, qui Advocati eſſe meruerint: quo enim honore impares eſſe credimus eos, qui vita, & eloquentia Reipublicæ, & privatorum commodis deſerviunt?* Anzi per eſſi v'ha Legge eſpreſſa, la quale preſcrive doverſi loro compartire ſenza riſparmio i privilegj.

Cod. lib. 2. tit. 7. de Advocat. div. Jud. L. Advocati.

Ibidem l. ſanximus.

Il male però ſi è, che a' noſtri giorni reſta in molti oſcurato dalla loro venalità un Nome sì venerabile, un'Uffizio sì illuſtre, ed una Profeſſione sì ragguardevole, e il piagne a calde lagrime, e col più vivo de' ſentimenti ſe ne querela il Bleſenſe: *Hodie ſoli avaritiæ ſtudent Patroni cauſarum, atque illud venerabile Nomen, & glorioſa Profeſſio notabili venalitate vileſcit.* Se a' dì noſtri (parlo de' cattivi, e intereſſati Avvocati, colla riſerva de' buoni) ſi faceſſe vedere Diogene colla ſua Lanterna, credo bene avrebbe, che faticare per ritrovar nel Foro o un Demoſtene, o un'Eſchine, o un Tullio: ma di coloro, i quali deſcriſſe Sineſio, *Homulos imprudentes, in omnibus præpoſteros atque perverſos conviciatores malorumque architectos*, ne ravviſerebbe poſcia tale abbondanza, che avrebbe per certo a durare molta fatica per isbrigarſene. Infelici Cittadini, che come li credono tali, quali li denominò il gran Padre della Romana Eloquenza, *Oracula Ci-*

In Epiſt. ad Ican.

Lib. 1. de Oratore.

Civitatum, loro ricorrono per ottenerne nelle incertezze la ſicurezza delle proprie pretenſioni. Ma che? hanno tali Avvocati sì pronta alla mano quell'optica, che di un'atomo fa comparire un monte, che ben toſto loro fanno vedere per vero il falſo, e per falſo il vero: *Advocatus peſſimam cauſam facit videri bonam, & è contra*, impegnandoli in liti sì oſtinate, ed ingiuſte, che ben ſovente obbligano il pretenſore ad azzardare per l'intento non che tutte le ſue terrene ſuſtanze, ma l'eſſere ſteſſo, quando a tutto ciò non ſegua ancora la perdita più miſerabile, qual'è quella dell'Anima. Da coſtoro volle il Mellifluo di Chiaravalle, che ſi guardaſſe Eugenio Sommo Pontefice: *Hi ſunt*, diſſegli, *qui docuerunt linguas loqui mendacium, diſerti adversùs juſtitiam, eruditi pro falſitate; ſapientes ſunt, ut faciant malum, eloquentes ut impugnent verum*. E da coſtoro ne derivano quelle liti, che furono, e ſaranno ſempre mai la cagione di tante diſcordie, che rendono sì frequentemente tumultuanti i Cittadini; imperocchè è impoſſibile regnare la pace, dove la lite tiene gli animi in controverſia, mentre ognuno de' Litiganti pretende avere la Giuſtizia dalla ſua parte: quel temere di eſſere privo del ſuo dovere, ſiccome gli tiene l'animo inquieto, così a poco a poco fa, che il cuore s'inviperi contro all'avverſario; e con eſſere figliuola del timore l'animoſità, ne viene poſcia il volerſene aſſicurare del diritto ancora colla forza. Oltre a che, quel vederſi a poco a poco uſcire dalla mano quel danaio, acquiſtato a forza di ſtentati ſudori, fa sì, che la miſeria ſia un nuovo ſtimolo a diſperati attentati.

D. Bernardus lib. 2. de conſider.

Chi voglia ridurſi alle deplorabili miſerie d'un Iro, intraprenda una lite, diſſe Pubblio Fauſto:

Ille brevi fiet miſero mendicior Iro,
Triſtia qui litis bella forenſis amat.

Oltre al trito proverbio: *Lis aut miſerum invenit, aut facit.* E a quell'altro:

Litiget, ædificet, qui vult citò pauper haberi.

E qualora non vi ſia più che ſucciare, dormiranno i proceſſi, s'allungheranno le ſpedizioni, non ſi troverà tempo per riſ-

pon-

pondere a quel contradittorio; e per quegli ſoli ſi rivolterà tutto il Gius co' ſuoi comenti, compariranno negli ſtudj in lunga ſchiera ſpalancati i volumi, ſteſi a più foglj i conſulti, e le riſpoſte; che avranno ſangue, e ſuſtanza da ſatollare Polpi affamati. Così il rimprocciò Federico Meninni nelle ſue Poetiche maraviglie, e Poeſie varie ad un tale:

Detti oracoli tu con lingua arguta
De' Clienti alla ſchiera allor, ch'il biondo
Peſo de gli ori a la tua man tributa.

Anzi altra miſeria ammonì l'Abbati, ed è, che qualora una delle Parti ſia più nerboruta, quantunque la ragione favoriſca la più debole, l'oro della più potente ſarà l'argine, che metterà l'arreſto alla penna, e la Remora, che ratterrà i Proccuratori:

——— Toſto arretra
Il corſo de' proceſſi una moneta. *Fraſch. faſcio 2.*

E però Dio ammoniſce non s'intraprenda alcuna lite contra di chi prevale o in ricchezze, o in forze: *Non litiges cum homine potente, ne incidas in manus ejus.* Ma che ha da farſi? ha dunque a laſciarſi ſpogliare d'ogni ſuo diritto un'infelice? la Giuſtizia nol vuole; quel dovuto vantaggio, che può migliorare la fortuna, nol conſente. Paſſerà per uno ſciperato, per un mentecatto, chi non procaccia i ſuoi vantaggj. *Eccl. c. 8. v. 1*

Diſſolutus eſt, qui jus ſuum relinquit: parla chiaro Cicerone, ma Dio dice *Non litiges cum homine potente, nè incidas in manus ejus.* Signore (ſembra, che uno di queſt'infelici a Dio rivolto gli dica) e come avrò io a laſciarmi ſpogliare di mie ſuſtanze? Che io muova queſta lite non proviene già da malignità d'animo, ma pel Gius, che dopo la diviſione de' beni di quaggiù anche per voſtro Divino volere mi corre. So bene, che ne' Proverbj voi imponeſte, che *Homo perverſus ſuſcitat lites*, ma io di bel nuovo ve 'l proteſto, che non per malavoglienza, ma perche il Gius, e la neceſſità mi ſpigne, perciò l'imprendo. Eh via, che non biſognano a Dio ſimiglianti proteſte; ſa ben'egli il perche ne vieta il litigare, e maſſimamente con chi può più; nè laſciò di farci ſapere la cagione, e *In Orat. pro Aulo Cecinna.* *C. 16. v. 28.*

nel l'Eccleſiaſtico ben chiaramente l'addita; ed è, perche con fuggire le liti, anche innocenti e giuſte, ſempre mai
Cap.28.v.10 fuggiranſi mille altri mali, e delitti: *Abſtine te à lite, & minues peccata.* Ora immaginatevi di quali rovine ſaranno cagione, qualora ſi riſveglino per ogni menoma pretenſione, o capriccio. Certo è, dice Platone, che *non erunt concordes unquam, aut inter ſe amantes cives, ubi mutuæ multæ lites judiciales ſunt.* Gran che! dice Ovidio, non la ſo capire: ſi odia un'Avoltojo, perche ſempre intento alle rapine: ſi perſeguita un Lupo, perche del continuo ad altro non attende, che a diminuirci la Greggia: e le liti non avranſi in abbominazione, che ſe non altro, diſciolgono il dolce nodo di reciproca benivolenza! Furono pur le liti da non ſo chi conoſciute per figliuole nate dalle Furie d'Abiſſo, e per ſementa, la qual'ebbe origine da quel Caos di diſturbamenti:

O diræ lites! O jurgia dira Deorum!
O Furiis, Ereboque ſatæ. Mortalia ſemper
Continuo diro laniatu corda ſecantes.

E chi ſarà egli mai così inquieto, che ardiſca d'imprendere litigj per iſturbare la quiete delle Genti? Sarà la lite sì piacevole, che il Mondo tutto ſia impiegato in litigj, ſenza avvertire, che queſto altro non è, che un'impinguare Notaj, e Curiali, un fomentare diſcordie, e un ridurre ſe ſteſſo alla maſſima delle miſerie? Io non ſo chi foſſe l'inventore di quella Epigrafe, che ſcolpita in marmo colà alle ſcale di Broleto in Milano ſi legge; non voglio laſciare quì di rapportarla; acciocchè ſiccome ella ricorda a chi la vede le miſerabili conſeguenze, che ſeco portano le liti, così quì le rammenti, a chi la legga:

In controverſiis cauſarum corporales
Inimicitiæ cauſantur,
Fit amiſſio expenſarum,
Labor animi exercetur,
Corpus quotidiè fatigatur,
Multa, & inhoneſta crimina inde ſequuntur,
Bona, & utilia opera poſtponuntur,

Et

Et qui ſæpè credunt obtinere, frequenter ſuccumbunt;
Et ſi obtinent,
Computatis laboribus, & expenſis nihil acquirunt.

Conſeguenze ſono queſte, che diedero a mio credere motivo ad Enea Silvio di laſciare in certa ſua lettera il conſiglio di più toſto voler perdere alcuna coſa del proprio, che conſeguire il tutto per via di lite: *Melius eſt de ſuo aliquid tradere, quàm totum litigando conſequi.* Ma conſeguenze, che deono anche obbligare i Dominanti ad una ſingolare vigilanza ſopra degli Avvocati, Cauſidici, e Notaj, da' quali più principalmente, che dagli altri ha origine la multiplicità, o ingiuſtizia del litigare, maſſimamente ſe coſtoro ſiano di freſco pelo, o d'ineſperta accuratezza; perche fra coſtoro non corre quel rado ſentimento di certi valenti Giuriſconſulti, i quali proteſtavanſi, *Malle ſe eſſe aptatores calceorum, quàm Doctores ſine legibus*: e al parere di colui ſembra, che di ſua natura l'eſſere giovane nell'Avvocato ad altro non ſerva, che a confondere le liti: *Advocatus juvenis eſt confuſor litium.* *Ep. 346.* *Angel. l. 1. 6. pueritiam ff. de poſtulan.*

Invigili dunque il Sovrano, e de' egli proccurare più la pace, e la concordia fra' ſuoi Vaſſalli, che i vantaggj di lor fortune: e qualor da' pubblici ſuoi Miniſtri non ſi eſeguiſca il retto, per certo non potraſſi mai da lui ciò conſeguire.

Gran precetto di Baſilio Imperadore dato al proprio Figliuolo Leone! *Obſtringe te huic neceſſitati, ut omnia tibi oculis inſpicienda eſſe ducas, & nil inſpectum prætermittas.* Ma la ragione, che gli ſoggiunſe, fa ben vedere quanto ciò ancora egli ſia e rilevante, e neceſſario: perche, dice egli, di quella ſteſſa maniera, che il tutto ſta alla cura di Dio, così ſta alla cura del Principe tutto ciò, che s'appartiene o allo Stato, o a' Vaſſalli: *Quippe ſicut omnia Deo curæ ſunt; ut Deo, neceſſe eſt & tibi curæ eſſe ut Regi.* Ora preſuppoſto un tal dovere; volete o Grandi riconoſcere ciò, che ſia per apportare una tal voſtra vigilanza? ſtate attenti a quel, che di Dio, a cui voi raſſomigliarvi dovete nella cura de' voſtri Popoli, afferma il Santo Davidde: *Aperiente te manum tuam, & omnia implebuntur bonitate. Avertente autem te faciem,* *Pſal. 103. vv. 28. & 29.*

turbabuntur. E volete vedere, come a proporzione ciò ſia per ſeguire anche a voi, udite lo ſteſſo Imperadore Baſilio: *Quemadmodum enim ea, quæ à te diligenter inſpecta adminiſtrantur multum emolumenti capiunt, ita quæ non inſpecta negligentim prætereuntur, in magnam perniciem labuntur*. I voſtri Stati ſono appunto, come la miſtica Scala di Giacobbe; nella quale egli vide *Angelos quoque Dei aſcendentes, & deſcendentes per eam*. Ma a voi fa di meſtiere a ſomiglianza di Dio *innixum ſcalæ* ſtare a tutto e ben'attenti; e di tal maniera vi aſſicura Salomone diſſiperaſſi ogni male, che ſeguir poſſa a' voſtri, benchè immenſi, Dominj: *Rex, qui ſedet in ſolio Judicii, diſſipat omne malum intuitu ſuo*.

Gen.c.28.vv. 12. e 13.

Prov.cap.20 v. 8.

Ma il punto ſta, che *ſedeat in ſolio judicii*, perche dall' amminiſtrazione della Giuſtizia dipende il tutto: *Opus Juſtitiæ pax, & cultus juſtitiæ ſilentium, & ſecuritas uſque in ſempiternum*. E queſti, dice Iſaia, ſono i frutti, che dopo lo ſterminio d'ogni male, ne verranno a tutti i Regni *Pax, ſilentium, & ſecuritas uſque in ſempiternum*. E ſe queſti non vagliono o Grandi, a tenervi ſempre in vegghia, condonatemi: non ſiete Principi; giacchè non iſtimate ciò, ch'è la più bella gioja del Principato: la pace, e la ſicurezza.

Iſai. cap. 32. v. 17.

O ſi voglia, o non ſi voglia l'accennato fin quì, egli è non il tutto, ma una parte de' voſtri doveri, e non già la menoma; imperocchè riſguarda la Giuſtizia, ch'è nell'Imperio qual cuore nel corpo, e perciò porta ſempre mai, e porterà ſopra d'ogni altro voſtro dovere il vanto: gli altri ſaranno doveri d'Uomo, queſti tutti ſono doveri di Principe: dal cuore dipende di tutto il corpo la vita, da queſti la vita tutta del Principato. Argomentiſi da ciò ſe debbano eſſere in tutto prezzo, in tutta ſtima preſſo a Dominanti; che io conchiuderò eſſere punto dell'onor voſtro l'apprezzarli; mentre al dire di Davidde: *Honor regis judicium diligit*. Sentimento, che traslatato dal Greco, vie più conferma il mio dire: *Honorem addidit regi, hoc ipſum quod juſtitiam diligit*.

Pſalm. 98. v. 4.

Et honorem addidit tibi hoc ipſum, quod juſtitiam dilexiſti, o mio Riveritiſſimo Signor Barone Inguanez, e queſto pure

fu il motivo, pel quale infino da principio mi preſi l'ardire d'indirizzarvi queſto mio Diſcorſo. E ben paleſa una tal verità la carica commeſſavi di Governatore, e Capitano della Città Notabile, nella quale è tale la Prudenza ne' maneggj, la Giuſtizia in equilibrio amminiſtrata, la cura del ben pubblico, che avete e meritata, e ottenuta la ſtima, e l'affetto d'ognuno. Vi priego intanto a gradire con quelle accoglienze, che ſono proprie della voſtra gentilezza, e del voſtro nobile legnaggio queſto aborto del mio Genio, che ricorre ambizioſo alla protezione del voſtro Nome, a cui offeriſco il cuore colla penna e per ſoddisfazione di debito, e per teſtimonianza d'oſſequio.

Fine del Divertimento Primo.

Scuo-

Scuola aperta per ammaestramento delle Famiglie

A' PADRI, MADRI, E FIGLIUOLI.

DIVERTIMENTO SECONDO.

EU sì gloriosa la creazione dell'Uomo, che s'impegnò a sbozzarlo tutta la Sapienza d'un Dio, che nè meno contento del solo disegno, vi adoprò pur tutta la sua Onnipotenza a trarnelo fuori dal suo niente; e ve lo trasse con eccellenza tanto inarrivabile nella forma, che vi ritrattò l'Immagine stessa del Creatore. Quindi così creatolo nel Campo Damasceno, lo trasportò al Paradiso Terrestre, costituendolo e Cultivatore, e Custode di quel maraviglioso Giardino di delizie, col divieto però di mangiare il frutto dell'Albero della Scienza del bene, e del male: e perchè sapea l'Altissimo non convenirsi all'Uomo lo stare solo, stabilì di dargli la Compagna simigliante a lui; perlochè toltagli, mentre dormiva, una delle coste, ne formò di essa la Femmina, che a lui diede subito per compagna; e con benedire amendue coll'augurio d'una innumerabile generazione, diè loro il dominio di tutte le cose di quaggiù. Or così tutto ciò stabilito, la Femmina, come troppo debole, credula, ed ambiziosa, dato orecchio agl'inganni del Serpente mangiò, e diè

e diè da magnare all'Uomo del frutto vietato; il perche Dio per gaſtigo di tale peccato ſottomiſe la Femmina all'ubbidienza, e ſoggezione dell'Uomo; come truovaſi regiſtrato nel Sagro Geneſi: *Sub Viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tibi*. E veramente l'uno dee comandare, e l'altra ubbidire, non ſolamente perche così ordinò il Creatore, ma petche all'Uomo conviene il comando, come coſtituito in grado di maggior perfezzione, ed alla Femmina l'ubbidienza; giuſta l'opinione dello Stagirita: *Præterea autem maſculus, & fœmina, alter melior ſecundùm naturam, altera deterior; & hic imperans, illa verò parens: eodemque modo neceſſe eſt in cunctis hominibus eſſe*.

C. 3. v. 16.

Ariſt. Polit. lib. 1. c. 3. n. 11.

Siccome all'Uomo conviene il comando, così gli appartiene la principale reggenza della Famiglia, e le incumbenze primiere del Matrimonio: gli è d'uopo perciò d'invigilare nella direzione della Moglie, e de' Figliuoli, con diſtinzione però nel comando; mercè come favella il medeſimo Filoſofo: *Et uxori preeſt, & filiis, ſed non eodem imperii modo, ſed uxori quidem civiliter, filiis autem regiè*. Coll'una de' eſſere civile l'impero con gli altri diſpotico: non conviene, che l'Uomo come ſerva tratti la propria Moglie, eſſendogli queſta deſtinata compagna del ſuo cuore, ed oggetto più caro de' ſuoi amori: *Mulierem non ex capite viri prodiiſſe, ne heræ ſibi partes arrogaret; nec ex pede, ne ſerva planè videatur; ſed ex coſta, ut lateris ejus adhærens ſocia foret marito*: come ſi truova eſpoſto in una Decretale Canonica.

Ibidem cap. 8 n. 2.

Guardiſi l'Uomo in luogo di comandare, a non laſciarſi ſignoreggiare dalla propria Moglie, ſe non vuol vedere dopo un'inutile pentimento ſcompigliati gli affari dimeſtici. Si comandi la Donna, ma con parole ſoavi, ſia dolce il dominio, e piacevole la legge, ſi comportino le debbolezze di lei, giacchè per lo più una imperfezione è il ſuo ſeſſo. Che ſe poi anche più volte s'avanzi l'ardimento, proccuriſi con ſavia moderazione rintuzzare l'animoſità, che tal volta sfrenatamente in eſſa s'avanza; come in fatti ben l'ha provato Socrate in quell'arrogante, e rabbioſa di Santippe ſua Moglie. E ſerva di eſempio il ſavio regolamento di Giobbe, che

con

con somma pazienza seppe reprimere l'importunità della sua troppo garrula Consorte.

Si contentino or le Mogli di ascoltare l'Apostolo, il quale oltre a volerle suggette al Marito, secondo il comando Divino, prescrive anche loro altre doti, tutte proprie del matrimoniale loro stato: *Anus similiter in habitu sancto .... Prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes, benignas, subditas viris suis. Anus*, ch'è quanto il dire, giovanili leggerezze non hanno ad essere in chi ad altrui obbligossi con sagro imeneo: ma bensì maturità di costumi, e portamento da Matrona: il che spiegò di più l'Apostolo, soggiugnendo, *Prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes*. Che tanto è, quanto richiedere attempata Prudenza, Castità incontaminata, savia sobrietà, dimestica Economia: prerogative, che deono procacciarsi le vere Consorti, e per lo cui acquisto, o mantenimento deono invigilare i Capi delle Famiglie, se non vogliono nelle proprie Case i disordini della casa di Marco Agrippa, poco sollecito a' fatti dimestici. E in primo luogo non tenganfi esposte a chiunque le porte delle case, secondo il comandamento dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Non omnem hominem inducas in domum tuam: multæ enim sunt insidiæ dolosi*. Egli è un'arrischiare la pudicizia della Consorte a gli scapestrati voleri di ciascuno il lasciare ad ognuno libero l'adito delle sue case. Guardisi da voi o Mariti, che alle penne delle vostre Colombe s'accostino penne tuttoche d'Aquila; perche vi ricorda Eliano, che se queste hanno per natura il divorare le penne d'ogni altro Uccello, più agevolmente corroderanno quelle delle Colombe, come più tenere, e innocenti. Nè v'inganni il moderno costume delle introdotte ingannevoli conversazioni; imperocchè il Martire S. Cipriano vi ammonisce, che *Non hominis consuetudinem sequi oportet; sed Dei veritatem*.

D. Paulus ad Tit. c. 2. vv. 3. & 5.

Cap. 11. v. 31

Relat. in Can. si solus d. 8.

E' necessario quell'antico costume, che proibiva alle Donne il trattare con tutti altri, fuorchè con quegli di sua Famiglia, e con ragione, perche *Vitia serpunt*, dice Seneca, *& in proximum quemque transiliunt*. Lo strisciarsi del Serpente in

De tranquil. vitæ cap. 7.

ſul ſuolo, o quanto bene dichiara quell'intrometterſi, che fa per mezzo della converſazione la diſoneſtà! Non ſe ne ſente il calpeſtio, è muto il paſſo, e in tanto giugne al ſeno il Serpente, ed avvelena anche più, chi laſciò incantarſi dalla varietà de' ſuoi colori: trattamenti compiti, gentili maniere, corteſi eſpreſſioni, galanti novelle, rendono inudibile il fiſchio della paſſione: *Vitia ſerpunt, & in proximum quemque tranſiliunt*; e quel, ch'è peggio *tranſiliunt*, e non ſi crede tal volta da molti, perche l'orma non reſta impreſſa, ma poi ſi piagne la miſcredenza, allorchè ſi pruova l'infezione del veleno. Fra le altre coſe, che ſembrano malagevoli al Savio, ne' Proverbj egli rammenta in ſecondo luogo *Viam colubri ſuper terram*: E ciò a mio credere, perche mutolo, perche veloce, perche ſenza veſtigio: *Difficilia, difficilia ſunt*; e per queſto ognuno ſi guardi. Se Marco Agrippa foſſe ſtato attento, Giulia la Moglie non ſarebbe ſtata violata da Sempronio Gracco. Il Serpente prima accoſtoſſi alla Donna, non al Marito, addimeſticoſſi con eſſo lei; ed avvertaſi, che *callidior cunctis animantibus*, avvittichioſſi ad una pianta, e additolle roſſeggianti frutti.

Cap. 30. v. 19

L'eſca o quanti, e quanti prendette mai per la gola! Ed oh guardiſi bene da queſta entrata, chi col Filoſofo crederà l'onore eſſere il ſommo de' beni eſteriori, e il fine della vita civile: *Honor maximum bonorum externorum, & civilis vitæ finis eſt*. Chi coll'Oratore Romano il terrà per la gioja più prezioſa, che poſſa avere un'Uomo ſulla Terra, e la dote più ragguardevole, che poſſano portare con eſſo loro le Mogli, e che poſſa laſciarſi per eredità la più pingue a' Diſcendenti, non laſcerà adeſcarſi. E però perche v'ha ſempre il pericolo; perciò s'abbia ſempre l'occhio all'onore. Interrogata, al riferire di Plutarco, Lenzena, Zitella Spartana, che dote potrebbe portare allo Spoſo, con molta franchezza riſpoſe, portar'ella la pudicizia, e l'onore laſciatole da' ſuoi Maggiori, concordando col detto di colui: *Sat dotata venit, quæ pudicitiam, & honeſtos mores ſecum adfert*.

Ariſt. Eth. 2. cap. 7.

Eraſm. in epaph.

Egli è di gran lunga aſſai meglio languire ſotto le crude

sfer-

sferzate delle disavventure col vanto glorioso dell'onore, che gioire coll'impronta infame de' vituperj, e disonori tra le grandezze delle più eminenti fortune: *Melius est parum cum justitia*, disse il Savio, *quàm multi fructus cum iniquitate*; perche alla fine da una povertà s'estrae qualche bene per l'Anima, dove al contrario nessun bene si può sperare da sustanze malvage. Eh via! non si vuol'intendere: non è, nò la povertà viziosa, ma l'ingiustizia, e le scelleratezze. Il mangiar pane ammuffito, e bere acqua pura, e camminar'in pubblico con abiti rattoppati non è già disonore delle Famiglie: egli è sì un grande vitupero il vendere l'onore delle Mogli, e delle Figliuole: anche se si muoja della fame, e di freddo, che di rado succede; che quando pur'accadesse, sarebbe una gran gloria morire di tal manjera per non offendere Dio. Non minore vitupero sarebbe, se ciò si facesse per ambizione di voler'essere più di quel, che uno sia, come già fece quello sfrontato Cleope Re d'Egitto, che per compiere l'ambizione d'alzare la sua già cominciata Piramide, vendette l'onore di sua Figliuola. Infamia, ch'ebbe forza di atterrare la gloria di opera sì eccelsa. *Prov. c. 16. v. 8.*

Non è la povertà, che nuoce, e che reca infamia, ma il vivere attento a' guadagni illeciti, e azioni indegne. A chi stima l'Onore non possono nuocere nè le disgrazie, nè le miserie. Chi ha buon nome, spera alleviamento dall'onore alle sue indigenze: *Dum existimatio est integra*, disse M. Tullio, *facilè consolatur honestas egestatem*. La povertà non può già indurre l'Uomo d'onore alle viltà, ma l'ambizione di voler'essere più di quello la Sorte non vuole, dà la spinta agli animi vili alle più reprobe azioni. Non fu mai nociva la povertà a chi fe stima dell'onore, ma a colui, che ambizioso, e sfrontato non contentossi del proprio stato. Non dee uno arrossirsi dell'onesta povertà, capitale degli antichi Cavalieri, e de' Consoli della Repubblica Romana, e de' supremi Condottieri delle Bandiere Latine, quali furono i Valerj Publicoli, gli Emilj, i Fabrizj, i Curj, gli Attilj Regoli, i Cincinnati, gli Scipioni, e gli Scauri, le cui volontarie in- *Orat. pro P. Quinto.*

digenze antepone Valerio Maſſimo a tutte quante le ricchezze: *Nullas divitias talium virorum paupertati poſſe præferri*. Molto meno dee di eſſa arroſſirſi, ſe, come oſſerva il Griſoſtomo, nè pure ſi ſono di eſſa arroſſiti gli ſteſſi Re: *Paupertatis nomen Reges non effugerunt*; e ſe anzi nè meno di eſſa ſi vergognò l'iſteſſo Re del Cielo, che per trovarſi queſta sì bella gioja ſolamente in Terra, ſceſe a paſſi di Gigante ad eleggerſela in ſuo caro patrimonio, per renderla a noi più prezioſa, giaechè infino allora era sì poco pregiata dal più degli Uomini. *Paupertas*, dice Bernardo, *non inveniebatur in Cœlis: porrò in terris inveniebatur hæc ſpecies, & neſciebat homo pretium ejus. Hanc itaque Dominus Dei Filius concupiſcens, deſcendit, ut eam eligat ſibi, & nobis quoque ſua æſtimatione faciat pretioſam*. Felice chi ſa tenerſi caro sì bello teſoro, che il rende ſimile ad un Re del Cielo, impoverito per noi, e può renderlo col tempo ricco delle terrene non meno, che delle celeſti dovizie. Povera fu Rut Moabitide, di riſtretta fortuna fu Davidde, e una miſera vita conducea il povero Tobia prima, che foſſero eglino per le proprie Virtù inalzati dal Cielo a ragguardevoli grandezze. Comporti dunque chi che ſia con maſchia coſtanza le proprie indigenze, perche ſarà egli conſolato un giorno ſenza fallo: *Patientia pauperum non peribit in finem*: e ſe non vedraſſi ſollevato dalle ſue miſerie in queſta vita, non tema perciò, ma ſtia di buon'animo, ch'egli ſarà conſolato percerto nella vita immortale col godimento felice d'un Regno eterno: *Sæpe contigit, ut electus quiſque, qui ad æternam fælicitatem ducitur, continua hìc adverſitate deprimatur*.

Lib. 4. c. 4.

Hom. 17. in ep. ad Timot.

Ser. 1. de Vig. Nat.

Pſal. 9. v. 19.

D. Gregor.

Deeſi pur far conto della povertà unita coll'onore, che di tutte le ricchezze unite inſieme, ma diſunite da eſſo: poſſegga uno la bellezza di Aſſalone, la piacevolezza di Aſael, la ſapienza di Salomone, le ricchezze di Creſo, e la fortuna di Ceſare, e gli manchi ſolamente l'onore, tutte quelle altre belle qualità di che fregio l'orneranno? Per certo di niuno, anzi il renderanno più vituperoſo, facendo comparire agli occhj del Mondo più grande la ſua infamia. Perlochè

giu-

giudicò il Divino Platone non dover giammai morire una Perſona d'onore con riputare indegni di vita quegli Uomini, che vivono tra le infamie, e diſonori. Pianſe il Mondo a lagrime di ſangue la perdita, che fe de' caſti Democli, ed Ippoliti, de' Criſpi, ed Eraſti sbranati, ed uccisi per non aver'eglino ſofferto foſſe lor contaminato il candore dell'oneſtà, e tuttora li ſoſpira ravvivati per poter'in eſſi ammirare l'originale del ver'onore, e finchè durerà, non ceſſerà di eſaltare le loro memorabili azioni tra il grido di glorioſi encomj: al contrario di coloro, che muojono ſenza onore, e ſenza buon nome, deteſtati da Tacito, come Gente al ſommo indegna e miſerabile.

A conſervarſi poi sì bel fregio del proprio onore, chiudaſi la porta ad ogni entrata di donativi, che ſono per lo più i primi rubatori di sì ricco teſoro. L'eſca d'un pomo allacciò la prima fra tutte le Donne, che avea per altro in patrimonio un Paradiſo; che ſeguirà a chi abbia limitate le proprie ſuſtanze, e molto più ſe ſia d'oro il pomo, che venga eſibito? Odaſi 'l Marini:

Quante di Caſtidade
Rocche ben cuſtodite, e ben difeſe
Da l'or fur vinte, e preſe?
Fu già da un pomo d'oro,
Benchè pudica, e ſanta,
Conquiſtata Atalanta. Un'aureo pomo
Moſſe a lite, & a guerra,
E fe di Cielo in Terra
Scender Dive immortali,
Tra le quai venne anch'ella
Con lo ſcudo, e con l'aſta
La più ſaggia, e più caſta.

Nella Ninfa avara Idill. Paſt. 2.

Chiudaſi dunque a queſt'entrare la porta, ma chiudaſi anche l'entrata a certe ambaſcerie, delle quali ſovente ſogliono eſſere miniſtri certi, a così nominarli, avanzi del Tempo, donnicciuole cariche d'infamie, non meno che d'anni, che non reggendo più alle abbominazioni, e a' vizj vogliono

ſur-

ſurrogati a ſe novelli ſoſtegni. E perche furono eſſe vaſi d'abbominazione, per cui più non vagliono, perciò vogliono trasformati a loro ſomiglianza i vaſi d'onore, acciocchè non manchi l'infame loro tango: Pandore, che girano le caſe per iſpargervi il veleno delle loro abbominazioni, e attizzarvi 'l fuoco delle loro laſcivie. Reſtino ſulla ſoglia ambaſcerie di tali perſone colla riſpoſta data da quella Donna Spartana ad uno, che con finta leggiadria di modeſte parole cercava tirarla alle voglie d'un certo ſcapeſtrato. Fingendo queſta ſaggia Donna di non aver penetrato l'ennimatico ſuo diſcorſo, gli diſſe, che non intendea, nè potea muovere paſſo, benchè tra la ſicurtà dello ſteſs'onore ſenza l'eſpreſſo conſenſo di ſuo Marito. Udite le parole di queſta oneſta Spartana in bocca di Plutarco: *Cùm eſſem puella, parenti obedire didici, idque feci: Mulier autem facta, viro. Itaque ſi me invitas ad honeſta, viro meo primum rem aperiam.* Ogni Moglie, non v'ha dubbio, dee portarſi col ſuo Marito, qual ferro, che non ſa, nè può indirizzare il ſuo ſguardo, e il ſuo paſſo, che verſo la ſua amata calamita, colla quale ſta ſempre unito, e legato.

In Apoph. Laced.

La Pudicizia è la più bella gioja dotale d'una Moglie, e vera vita della ſua fama; il perche fa di meſtiere, ch'ella conſervi al Marito inviolabile la fede, fuggendo non ſolamente le diſoneſtà, ma anche il ſoſpetto di eſſe, per non offendere con ingiurie così pregiudiziali la fama dell'onore conjugale; perocchè queſta è qual fiore, che col ſolo fiato d'un qualche motto, quantunque ſenza ſtabilimento, può corromperſi: *Parum pudica haberetur, de qua rumor, quamvis vanus, oriri potuit: ſed ea demum ſumma matronalis pudicitiæ laus haberetur, ſi mulier adeò concluſa viveret, ut nullus eſſet, qui de ea vel bene, vel malè loqui poſſet.* Ella è qual fiore, come diceva, molto dilicato, e agevole a guaſtarſi, la fama nelle Femmine, principalmente a' giorni noſtri, ne' quali il Mondo condeſcende tanto al vizio: *Eſſe rem teneram in fœminis pudicitiæ famam, quaſique, pulcherrimum florem citò ad auram levem marceſcere, tenuique flatu corrumpi; ſed tum*

Claud. Minoe ſup. Embl. Alciat. lib 47 pag. 238.

D. Hyeron. relat. a Cel. Rodig. lect. antiq lib. 13. cap. 6.

præ-

præcipuè , ubi ætas consentit ad vitium .

Che male poi non cagiona la caduta dell'onestà matrimoniale? Questa atterra la gloria della Prosapia, stermina l'affezione del Marito , corrompe il sangue de' Figliuoli , e toglie alla misera Consorte ogni più bello , e più prezioso di sue virtù , e di sue qualità . Odasi di grazia a questo proposito il sentimento di Celio Rodigino: *Pudicitiam in primis esse retinendum ; quoniam ea amissa , omnis ruet virtus ; & in ea decoris mulieribus enitescat principatus : Hæc pauperem commendabilem facit , divitem extollit , deformem redimit , exornat pulchram .* Onde dee ogni Donna conservare inviolabilmente la fede del letto conjugale , contentandosi più tosto di perdere la vita , che lasciarsi contaminare anche da qualche Dominante Tiberio osceno , o Azzolino impudico . *Lect. antiq. lib. 13. cap. 6.*

Chiamasi dalla Legge molto infame un delitto contra tal fede . Gli Ebrei condannavano gli Adulteri alla morte . Gli Egizj facevano finire l'Uomo sotto le verghe , e alla Donna le mutilavano il naso . I Parti li sagrificavano a spaventevoli gastighi . Gli Arabi , gl'Indiani coll'ultimo supplicio . Gli Spartani non avevano veruna Legge stabilita per l'Adulterio, giacchè Licurgo non ritrovò gastigo proporzionato alla gravezza di tale misfatto . I Turchi senza veruna pietà , e dilazione li lasciavano morti sotto un nembo di pietre . I Tartari della stessa maniera e l'Adultero , e l'Adultera lapidavano . I Germani lasciavano la pena ad arbitrio del Marito , il quale tagliati i capelli all'adultera Moglie , spogliata nuda la cacciava fuori di casa , frustandola per tutte le Ville vicine senza speranza di perdono . I Romani secondo le Leggi antiche li confinavano lungi da' suoi dugento miglia; e secondo la Legge Giulia li condannavano all'esilio , e alcune volte alla morte . In Ispagna vi sono costituzioni , che ordinano doversi consegnare e la Moglie , e l'Adultero in mano del Marito ; affin di poter'egli a suo arbitrio disporre delle loro persone , e beni . E in fine tutte quante le Leggi hanno stabilito a gli Adulteri varie , e gravissime pene , perche le loro abbominevoli colpe sono molto nocive a i buoni costumi , ed al Governo Civile . Il per-

L. prohibum de verb. sign. Lev. 20. 10. Deut. 22. 22. Jo. Boem. Auban. mor. leg. & rit. de Afr. l. 1. c. 5. Justinus hist. lib. 41. Alex. ab Alex. lib. 4. c. 1. Plut. apoph. in Licurg. Jo. Boem. Aub. de Asia lib. 2. c. 11. Id. ibid. c. 10. Tacit. de mor. Germ. Idem an. lib. 2 Ibidem lib. 4. Ibidem lib. 3. Jo. Lupus in rubr. de don. inter vir. & uxor. In L. si quis viduam ff. de quæst. In L. quamvis 2. in fin. C.

perche lasciò avvisato Baldo non essere fuori di quello di offesa Maestà delitto maggiore dell'Adulterio. Ippodoro Atenieſe per un'adulterio commeſſo da ſua Figliuola la fe ſtraſcinare attaccata alla coda d'un Cavallo. Anche gli Animali ſteſſi, come ſcrive Plinio, odiano l'Adulterio, e ſi vendicano di tale offeſa. Dunque ſe così è da tutti odiato, e con tanta ſeverità, e rigore punito l'Adulterio; biſogna, o Mariti, impedire l'entrata nelle voſtre caſe a misfatto sì deteſtabile.

. ad L. Jul. de adult. ibi facit. autem nuptiar. gladio punire oportet. cap. intellexi. mus de adult. Concil. Trid. ſeſ. 24. cap. 8. de reformat. matrim.

H. ſt. nat. l. 8. cap. 16.

Ma perche non entri, aſtenetivi dall'entrare voi nelle altrui caſe. Egli è vero, che preſcriſſe lo Spirito Santo: *Non omnem hominem inducas in domum tuam, multæ enim ſunt inſidiæ doloſi*. Ma vi è anche precetto, che a voi pure o Mariti preſcrive la lontananza da gli altrui limitari; e ſe le voſtre caſe non hanno da eſſere di altrui ricetto, giuſto è, che altri non ricetti nè voi tampoco ſotto del proprio tetto; ed è chiara la Legge. *Puram quæris? noli eſſe impurus, non enim illa poteſt, & tu non potes*. Come mai potrà pretendere il Marito la pudicizia nella Moglie, mentre egli vive immerſo ne' piaceri del ſenſo? Egli è malagevole, che uno poſſa camminar bene, andando dietro a chi il precede tra i precipizj; laonde va gridando Agoſtino, dover'i Mariti, come capi di Famiglia vivere bene, ed eſſere oſſervatori della fede conjugale; affinchè poſſano imitarli le loro Mogli: *Qui conjugati eſtis, fidem thori ſervate uxoribus veſtris: Reddite quod exigitis: Vir à fœmina caſtitatem exigit, præbe illi exemplum, non verbum*.

Cap. ſi ducturi 2. 32. q. 6.

Lib. 30. de verb. Dom. ſer. 46.

E' d'uopo ſapere, che l'impudicizia del Marito è ſtata non di rado cagione dell'infedeltà della Moglie; per queſto non dee mai l'Uomo macchiare con gli adulterj il letto conjugale, ſe non vuol'egli vedere impudica la ſua Donna tra illegittimi commercj. Che fedeltà può aſpettare un'infedele Marito dalla propria Moglie, mentre queſta lo ſcorge adultero? Oh! che reprobi penſieri ella nutrica nella mente, allorchè vede contaminato quel letto, voluto ſenza macchie dall'Apoſtolo, ſecondo quel, ch'egli ſcrive agli Ebrei: *Et thorus immaculatus*: E poi quel, ch'è peggio i Mariti adulteri o danno un'addio alla fede promeſſa con portare altrove i lor'

Cap. 13. v. 4.

amo-

amori, o pure distolgono le maritali affezioni dal cuore delle loro Consorti, infino ad impossibilitarne, anche talora, l'essere da' loro amati: *Ita celeritèr libidine exauthorata in quovis corpore; aut vale dicunt matrimonio, aut id jure non habent, neque operam dant ut ament, & amentur.* Ove al contrario, dice quel Regolatore del ben vivere Seneca, di non poter la Donna aver nè maggiore, nè più soave godimento dell'osservata castità del Marito; e vie più ella si sforza di mantenersi fedele, quanto più vede il Marito incontaminato nella dovuta fedeltà; osservando questo il Marito, allora sì, che sentirà egli dalla bocca della sua cara Consorte quelle dolci parole, proferite già da Alaida, introdotta dal Tasso: *Plutarc. in Amat.*

Vostra io sono; *Atto 3.*
E sol quanto a voi piace, e a me convienst
Nel mio petto giammai piacere, o noja
Non entrerà, che non sia vostro insieme:
Che vostro è il mio volere, ed io vel diedi
Quando vi diè me stessa; e vostra è l'Alma:
Posso io, s'a voi dispiace, odiar me stessa.

Che cosa non hanno fatto? che prodigj d'affetto non hanno dimostrato molte Donne verso i loro fedeli Mariti? Sulpizia sotto abiti mentiti di serva, quantunque ben custodita dalla Madre Giulia, se ne fuggì da Roma con alcuni Servidori per portarsi alla Sicilia dal suo sospirato Marito Lentulo proscritto da' Triumviri, nulla curando di essergli compagna fedele nella morte: *Nec recusavit se ipsam proscribere*, scrive Valerio Massimo, *ut ei fides in conjuge proscripto constaret.* Sancia per liberare il Conte Ferrando suo Marito, prigione in Leone del Re Sancio di lei Nipote, lasciata Castiglia in abito di Peregrina passa dal Nipote Re, facendo mostra di dover'andare alla visita del Santo di Compustella; gli domanda in grazia di poter vedere il Marito, entra nella carcere, e mettendo in dosso al Marito l'abito di Peregrina, di cui ella trovavasi vestita, il fa uscire incontanente, ingannate le guardie da quell'abito mentito, e di là a spron battuto s'un Corsiere l'inviò alla sua Castiglia, restando ella in prigionia in *Lib. 6. cap. 7*

ſuo luogo. La Spoſa di Edoardo Re d'Inghilterra gli lambì finchè reſtò guarita la ferita fattagli da un coltello avvelenato: Porzia, la quale non potendo ſofferire la morte del ſuo caro Bruto, ingojato il fuoco, volle eſſergli compagna fedele del rogo, come gli fu del letto. Onde ſtupefatto Marziale d'un sì prodigioſo amore: in queſti metri ne laſciò sì cara rimembranza:

Epigr. *Conjugis audiſſet fatum cum Portia Bruti,*
Et ſubtracta ſibi quæreret arma labor;
Non dum ſcitis, dit, mortem non poſſe negare,
Credideram ſatis hoc vos docuiſſe patrem.
Dixit, & ardentes avido bibit ore favillas
I nunc, & ferrum turba moleſta nega.

Oh eccesſi d'amore veramente grande! Oh prodigj di vera affezione di Mogli famoſe, che hanno fatto inarcare le ciglia per lo ſtupore a tutti i ſecoli! Da coſtoro dovrebbero imparare in qualche modo le Conſorti la vera regola d'amore, e per conſervazione del proprio Onore ſeguire le caſte norme di Penelope; di quella Penelope, io parlo, Moglie d'Uliſſe, fregio della pudicizia, e gloria ſempre viva dell'onore conjugale, che con tutto d'eſſere ſtata per tutto il corſo di quattro luſtri continui ſollecitata in lontananza del Marito dagl'importuni amoreggiamenti di molti laſcivi, non laſcioſſi però mai vincere dal loro amore, nè acconſentì a laſciarſi macchiare la caſtità conjugale dalle loro sfrenate voglie. Si doverebbe imitare l'Ermellino, che per non imbrattare la ſua candidezza tra lezzi, e lordure più volentieri ſi contenta di morire. Egli è fregio molto glorioſo delle Conjugate il perdere, ſe vi è d'uopo anche la vita in mantenimento generoſo e coſtante della fedeltà, e pudicizia tanto celebrate dalla Fama, ed encomiate da Plutarco nelle Donne Spartane.

Le Donne deono tenere più occhj in ſentinella per invigilare alla conſervazione della pudicizia, teſoro più prezioſo, che poſſono aver'in queſto Mondo; ſenza di eſſa, non v'ha dub-

dubbio, nulla ſerve l'eſſere tante Pandore, giacchè, come canta l'Arioſto:

Che può aver'al Mondo più di buono
Donna a cui l'oneſtà levata ſia.

Nell'Orlan. furioſo cant. 8. ſtan. 42.

Quid enim ſalvi eſt mulieri amiſſa pudicitia? diſſe tutta piangente Lucrezia Romana preſſo Tito Livio. Quando vogliono le Femmine avanzano gli Uomini non ſolamente nell'oneſtà, ma anche nelle altre Virtù, come di ciò ne danno piena fede le Cleoboline, e le Aſſiotee, le Teani, e le Zenobie, le Ortenſie, e le Corinne.

Tutto queſto però, come io diceva, col tenere in primo luogo chiuſa la porta all'entrata; ma in ſecondo luogo per conſeguire sì bel vanto, fa anche di meſtiere tener chiuſa la porta all'uſcita: ammaeſtrato di queſta verità Quinto Antiſtio ripudiò la Moglie ſolamente perche videla parlare in iſtrada, non dico con un'Uomo, ma con una Serva. La ritiratezza è la vera cuſtodia dell'oneſtà; tale la riconobbe l'Antichità; e perciò molto geloſa di sì bella dote nelle ſue Conſorti non permetteva, che foſſero vedute da altri, che da coloro della Famiglia, il che agevolmente non ſi ſarebbe ottenuto, quando non foſſero ſtate fide cuſtodi della ritiratezza: *Tam inſignis erat apud priſcos virginum, & uxorum pudicitia, ut eas ab aliis, quàm à parentibus, aut ſuis maritis conſpici gradus aliquos ad impudicitiam haberent*: così ci laſciò ſcritto Claudio Minoe. E Fidia con ſavia accortezza ſcolpì Venere ſopra di una Teſtudine, volendo con ciò additare, che il dovere della Donna ſi è lo ſtare ritirata nella propria caſa, ed eſſere queſto il pregio non minore di quelle maſſimamente, che vogliono ben cuſtodito il lor candore, la lor buona fama; *Sed ea demum matronalis pudicitiæ laus habeatur*, dice un Savio, *ſi mulier adhuc Domi concluſa viveret, ut nullus eſſet, qui de ea vel malè loqui poſſet.*

Super emblem. Alciat. lib. 47. p. 238.

Arg. apud Eraſm. lib. 6. Apoph.

Quindi, che avrà a giudicarſi di quelle, che tutto dì girano per le ſtrade della Città, e ſe ne paſſano ancor'a' Teatri, dove bene ſpeſſo, *Quæ pudica fortaſſe ad ſpectaculum matrona proceſſerat, de ſpectaculo revertitur impudica*; al dire del

Epiſt. 2. ad Donat.

Martire S. Cipriano. Io per certo non truovo pericolo maggiore, in cui poſſa incontrarſi l'oneſtà delle Conſorti, o delle Figliuole, o di chi, che ſia, di quello eſſa s'incontra fra le Scene: *Cothurnus eſt tragicus*, proſeguirò col citato Padre, *priſca facinora carmine recenſere: De parricidiis, & inceſtis horror antiquus expreſſa ad imaginem veritatis actione replicatur, nè ſæculis tranſeuntibus exoleſcat, quod aliquando commiſſum eſt: Admonetur ætas omnis auditu, fieri poſſe quod factum eſt ..... Exempla fiunt quæ eſſe jam facinora deſiterunt ..... Adulterium diſcitur, dum videtur*: e dopo aver'uditi ragionamenti laſcivi, e veduti portamenti liberi, azioni impudiche, che ne caverà l'animo da tutto ciò? Il conobbe anche Seneca non vi eſſere coſa più dannoſa all'oneſtà de' coſtumi, che il portarſi a qualche Teatro: *Nihil verò eſt tam damnoſum bonis moribus*, dic'egli, *quàm in aliquo ſpectaculo deſidere; tunc enim per voluptatem facilius vitia ſubrepunt.* E prima di tal dottrina Pubblio Sempronio ripudiò la propria Moglie per eſſer'intervenuta a' giuochi funebri, come riferiſce Valerio Maſſimo. E Pauſania ci laſciò avviſato, che i Sapienti Legislatori della Grecia proibirono alle loro Donne l'intervenire a' Giuochi Olimpici ſotto pena d'eſſere precipitate dal Monte Tigeo. Tertulliano non ſa intendere, come ſi accordi la profeſſione di Criſtiano col farſi preſente ad oſceni Teatri: *Quòd ſi nobis omnis impudicitia execranda eſt* (dice coſtui preſſo il Padre Lorenzo Cozza) *cur liceat audire quæ loqui non licet? Cùm etiam ſcurrilitatem, & omne vanum verbum judicatum à Deo ſciamus. Cur æquè liceat videre, quæ facere flagitium eſt? Cur quę ore prolata communicant hominem, ea per oculos, & aures admiſſa non videantur hominem communicare.*

Epiſt. 7.

In tractat. comment. biſt. Degm. c. 11. comment. in hæreſim 16. n. 200.

Sparta quella ſevera Repubblica, che colle Leggi profittevoli cercava ſempre di correggere i coſtumi de' ſuoi Popoli, sbandì dal ſuo Dominio le Tragedie, e Comedie, affinchè (come ne rende la ragione Plutarco) non s'udiſſe, nè daddovero, nè da giuoco ciò, che ripugnava alle patrie coſtituzioni: *Ut neque ſerio, neque joco ea, quæ legibus contraditeunt audirent.* Ma mentreche l'oſſervanza di legge così ſe-

In Licurg.

vera

vera non ſi coſtuma a' noſtri giorni, ma vengono indifferentemente aperte ad ognuno le Scene, quanto ſarebbe utile, che chiudeſſero i Capi di Caſa all'uſcita pel Teatro la porta, nè ſi deſſe luogo al ſeſſo donneſco di partirſi da' dimeſtici limitari, che per portarſi al Sagro Tempio, o al più all'abitazione di perſone per parentado congiunte; e guardiſi non ſi faccia Teatro, da chi viene tenuta lontana dagli ſteſſi Teatri, colle vanità, e colle pompe, qualora accada il dover uſcire in pubblico.

Fra le regole dunque di buon governo nelle Famiglie s'annoveri la ritiratezza delle Conſorti, la quale fu tanto a cuore a Sulpizio Gallo, che per aver veduto fuori non altro, che ſcoperta la teſta di ſua moglie, la diſcacciò ſubito da Caſa, diſciogliendo il matrimonio. Al ritiro però vi ſi accompagni la moderazione delle pompe, e ne anderanno in buon concerto le Caſe, le Città, il Mondo.

In habitu ſancto; ed è queſta un'altra qualità, che richiede l'Apoſtolo nelle Donne di governo, e che deono dalle loro Conſorti ricercare i Capi di Famiglia. Ed oh! per quanti motivi la vanità di nuove foggie nelle Donne fu ſempre fomento degli ſcandali, feconda Madre delle più alte vergogne, e ſegno d'un'interno poco virtuoſo: anche dal Vaticano ſe ne ſentono le querele: *Quid aliud eſt pretioſior ornatus, quàm ſepulcrum foris dealbatum, intus ſpurcitia?* Non v'ha dubbio, un'abito ſmodeſtamente bizzarro egli è uno ſtendardo di Lucifero, e una tana di laſcivia: *Veſtitus inſignis ſuperbiæ vexillum eſt*, diſſe Svetonio, *niduſque luxuriæ*. *Innoc. Pont. lib. de uni. con. hum. c. 22* *In Aug. c. 73.*

Il proprio lor'ornamento de' eſſere l'Oneſtà, e la Pudicizia, e quì appunto mi ſovviene l'autorità del Filoſofo di Samo: *Vera ornamenta matronarum pudicitia, non veſtes ſint.* E ſe non ſi vuol dare piena fede a queſto inventore dell'Italica Filoſofia, ſi preſti dunque all'autorevole avvertimento del Santo Arciveſcovo Gian Griſoſtomo: *Uxor* (ſenta, chi che ſia le parole del Santo, e le regiſtri per ſuo profitto nel cuore) *ſi vis placere viro, ornato animam pudicitia, pietate, rei familiaris cura. Hæc inquam confirmant amorem, qui nunquam* *Pitag. apud Juſt. l. 2. cap. 4.* *In Jo. hom. 50 l.*

quam ceſſat, nec ſenectus hunc tollit ornatum, non morbus: Queſti, queſti deono eſſere gli ornamenti proprj d'una pudica Conſorte: il luſſo degli ſmoderati abbigliamenti dà molto da giudicare, e da dire al Mondo. Tamar per lo ſuo troppo ornamento ſe inſoſpettire di voler'ella compiacer'agli Uomini: *Thamar illa*, dice Tertulliano, *quia ſe expinſerat, & ornaverat, idcircò Judæ ſuſpicione viſa eſt quæſtui ſedere*. Onde con molta ragione ci proibiſce l'Eccleſiaſtico lo ſguardo verſo le Femmine ornate: *Averte faciem tuam à muliere compta*.

De cultu fem. cap. 12.

Cap. 9. v. 8.

Chi non vede eſſere gli eccedenti ornamenti, che dalle Donne ſi mettono nell'uſcire da Caſa, ſegno evidente di voler'elleno compiacer'agli Stranieri, e non già al proprio Marito? Tanto è, l'accerta Plauto:

Pan. act. 1.

Multa ſunt mulierum vitia, ſed hoc è multis maximè eſt,
Cum ſibi nimis placent, operam dant ut placeant viris.

Se la Moglie pretende comparire ornata, ſi abbelliſca co' fregj di gran modeſtia, e di una vita ſaggia, e pudica; fregj per certo più belli dell'oro, delle gemme, e delle porpore: *Non aurum*, dice Plutarco, *non gemmæ, non color coccineus mulierem ornant, ſed quæcumque gravitatis, modeſtiæ, & pudoris ſpecimen adhibent*. E ſe ne aſtenga pur dalle miniature mentite, e dalle apparenze dell'arte: deeſi ormai credere all'aureo fiume dell'eloquenza del Griſoſtomo, quando vi dice: *Memento Chriſto te adoptam fuiſſe, & hanc deformitatem abominaberis; Non enim gaudet hic coloribus, ſed ſublimiorem pulchritudinem flagitat, animæ ſcilicet, quam etiam valdè diliget.*

De præcept. con.

Super Matt. par. 1. hom. 31. M.

Guardinſi le Donne d'onore a portare capelli poſticci, abuſo molto deteſtato nelle Matrone infino da Eſaia: *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crinen earum nudabit*. San Paolino ſpiegando le parole del Profeta, dice, che il Signore avrebbe rendute calve le Donne Ebree, perche aveano empiute le loro teſte di capellature ſtrane.

Cap. 3. v. 17.

Quæque caput paſſis cumulatum crinibus augent,
Triſte gerent nudo vertice calvitium.

Epitbal. in Julian. & San.

Io

Io truovo,che anche il Principe del Collegio Apoſtolico proibiſce queſto abuſo nelle Donne Criſtiane; *Quarum non ſit extrinſecus capillatura*. Abuſo vituperoſo nelle Femmine, da levarſi via, giacchè in eſſe con nome di enormità viene chiamata da Tertuliano, queſta poſticcia capellatura: *Affigitis præterea*, parlando egli con queſte, *neſcio quas enormitates futilium, atque textilium capillamentorum*. Le prudenti Matrone non deono curarſi di gareggiare colle Taidi, e le Frini per le pompe, i luſſi, e le invenzioni; ma gloriarſi di comparire con abiti modeſti tra le Sare più gravi, tra le Rebecche più vergognoſe, e le Racheli più coſtumate.

Petr. Epiſt. 1. cap. 3. v. 3.

De cultu fœm. c. 7.

Abbiate riguardo voi, o Mariti, nello ſpendere così ſpeſſo per ogni nuova foggia lo ſtentato danajo in abbigliar la Moglie, dovuto per ogni giuſta ragione al ſoſtentamento de' Figliuoli: non iſcorgete forſe come tante ſmoderate pompe, e ſtravaganze di vane invenzioni vanno giornalmente diſtruggendo il decoro delle Famiglie, ſnervando le facultà delle caſe, e ſpolpando i patrimonj degli eredi? Il peggior male poi ſi è (diſordine praticato per tutto) che molti ſfoggiano di fuori, mentre in caſa famelici, non avendo con che vivere, muojono della pura fame; fanno queſti tali agguiſa di M. Manlio, che per ingannare i Franceſi, che aſſediavano con ogni ſforzo il Campidoglio, fe gittare colle frombole verſo il campo nimico tutto quel pane, ch'era rimaſto a' Romani, allora quando renduti coſtoro per la fame in eſtrema neceſſità penſavano a gli ultimi rimedj. Aſtuzia praticata anche da' Veneziani per ingannare Pipino Figliuolo di Carlo, allorachè pretendea co' ſuoi Franceſi ſoggiogare la ſede, e opprimere la cara libertà della loro peranche bambina Repubblica.

Ogni Donna cerca oggidì di portare addoſſo ſenza penſar' ad altro tutto il ſuo capitale, quando che a ciaſcuna dee più eſſere a cuore la modeſtia, e il ben vivere, eſſendo queſto ragguardevole più degli abiti pompoſi, e dello ſteſs'oro: *Nec veſtimentorum nitorem, nec auri magnitudinem tantum habere momenti ad mulieris præconium, quantum modeſtia valeat, & approbati mores*, diſſe a queſto propoſito lo Stagirita preſſo co-

Ariſt. apud Rodigin. lect. antiq. l. 14. c. 1.

colui. E il maggiore disordine si è poi il non riconoscersi ordine, nè graduazione nelle Famiglie, confondendo il lusso, e le gale del sesso donnesco quella distinzione, che vi volle per fin la Natura nel Mondo, a ragione di renderlo anche più vago nella varietà: le smoderate pompe femminili tolsero dal Mondo la Gerarchia, e v'introdussero la confusione; e se di loro sole restasse il Mondo composto, sarebbe questo un corpo o tutto capo, o tutto piedi, perche non sarebbe possibile ravvisare fra loro distinzione di superiorità, o inferiorità di parti. Si giri lo sguardo all'angolo minore di nostra Europa, e non vedesi, e ben sovente, in comparsa di nobile Matrona, chi appena è capace di fare l'ufizio di Serva? Ed oh che brutta, e stomachevole comparsa fanno queste miserabili! giacchè non è convenevole, che debba stare *pes ligneus in aurea crepida*.

Quanto sarebbe necessaria per tutto a' giorni nostri per isterminare tante nuove foggie, e per conservazione delle Repubbliche quella saggia Legge di Licurgo, che assolutamente proibiva il vestirsi in un'anno più d'una moderata veste nuova, secondo poi la qualità degli suggetti; e se a qualcuno bisognava vestirsi d'un'altra, gli era d'uopo domandare licenza da' Censori per farla, con obbligo di mostrar loro con che cosa pretendea egli comperarla; (Legge necessaria al sommo per evitare i disordini del fasto, e delle gale) e che non ammetteva in Isparta Riccamatori, e Profumieri, e vietava i falsati colori, gli adulterati ornamenti, e tutte le cose superflue e straniere.

Sarebbe d'uopo, che ogni Dominio, ogni Città istituisse Leggi, ed elegesse Censori affine di moderare i lussi moderni. La celebre Repubblica di Venezia (preservata inalterabile alle alterazioni, e a mutamenti colla osservanza delle sue Leggi, nate da Senno, Maturità, e Consiglio) tiene tra molti il Magistrato de' Signori sopra le pompe, che con grande diligenza invigilano, affinchè tutti vestano con modestia, e vivano parcamente, con inquisire severamente, chi ardisce con immoderata e lussureggiante pompa di abiti, di gioje,

mo-

mobili, e ſervidori uſcire da' limiti: Magiſtrato per certo neceſſario in ciaſcun'angolo del Mondo, eſſendo tutta la Terra appeſtata dalle pompe ſtrabocchevoli, e da' luſſi boriosi.

Queſte Leggi già ſi ſa non ſaranno a genio di quelle, che ſembrano nate all'ambizione: il ſo bene, e non mi è nuovo il molto, che fecero, e le malagevolezze, che ſuperarono le Donne Romane per abolire la Legge Oppia *de Sumptibus*, che loro circoſcrivea gli abiti, e gli ori, promulgata da C. Oppio Tribuno della Plebe, come in fatti co' loro ſtratagemmi fu sì giuſta Legge annullata; e per vedere, che coſa ellenno hanno fatto in queſto caſo per iſcapricciarſi, odaſi Tito Livio: *Matronæ nulla nec auctoritate, nec verecundia, nec imperio virorum contineri limine potcrant: omnes vias urbis aditusque in forum obſidebant, viros deſcendentes ad forum orantes, ut florente Republica, creſcente in dies privata omnium fortuna, matronis quoque priſtinum ornatum reddere paterentur: Augebatur hæc frequentia mulierum in dies, nam etiam ex oppidis conciliabuliſque convenerant.* Ma ſe in vece di aſcoltare le voci delle ſregolate loro voglie ſi contentaſſero le Donne de' noſtri giorni d'udire le voci di Tertulliano, non avrebbono renitenza a ſottometterſi alle cennate ragionevoli Leggi: *Veſtite vos ſerico*, parla con eſſo loro, *Veſtite vos ſerico probitatis, byſſino ſanctitatis, purpura pudicitiæ, taliter pigmentatæ Deum habebitis amatorem.* I veſtimenti donneſchi deono eſſere la ſeta della Bontà de' coſtumi, il biſſo della Purità, e la porpora della Pudicizia, e della Verecondia; e ſapete con queſti abbigliamenti quali utiltà porterete alle voſtre Famiglie? oltre all'indennità degli averi, al credito, e all'integrità della fama, ne conſeguirete anche le Stelle in benigno aſpetto, e Dio in voſtra benedizione, *taliter pigmentatæ Deum habebitis amatorem.*

Decad. 4. lib. 4. cap. 1.

De cultu fem. in fin.

Ma rinſerrata in caſa meno attenta alle gale, in che occuperaſſi una Conſorte? *Domus curam habentes*, dice S. Paolo, e qualora le ſia a cuore la cura della Famiglia, non regnerà l'ozio padre di tutti i vizj, e del maſſimo de' vizj, ch'

In Matth. p. 1. hom. 56. è la concupiſcenza: *Omnium vitiorum quaſi magiſtra quædam, & origo eſt otioſitas*, diſſe il Griſoſtomo. E S. Girolamo conſapevole di queſta verità, avvertì Demeniade di doverſi guardare dall'ozio, cagione d'ogni tracollo, e di tener ſempre le mani al travaglio. Loro conviene l'aver ſempre per le mani o l'ago, o la conocchia: *De notte*, parlando il Savio ne' Proverbj della ſaggia Donna, dice, *ſurrexit, deditque prædam domeſticis ſuis, & cibaria ancillis ſuis.... & digiti ejus apprehenderunt fuſum*. La Donna ſavia dee di buon mattino applicarſi al travaglio inſieme colle ſue Figliuole, e Serve dando loro l'eſca, o cibo (avendo tal forza, come leggono i Settanta la parola Βρώσεως) acquiſtato col travaglio, e ſudore. Cirilla moglie del Re Tarquinio Priſco, benchè ella foſſe Reina, tuttavolta per non iſtare ozioſa, attendeva ſempre, al riferire di Tito Livio, a filare lana, nella qual'arte divenne maeſtra, *digiti ejus apprehenderunt fuſum*.

C. 31.

Egli è d'uopo attendere continuamente colle Serve, dalle cui fatiche, ed oneſtà dipende, e non di rado, il buon concetto delle Padrone: *Domus curam habentes*. E poi qual' attenzione, e diligenza non ricercaſi per l'educazione delle Figliuole? *Filiæ tibi ſunt*, dice l'Eccleſiaſtico, *cuſtodi corpus illarum*. E non v'è queſta, o Madri, una grande occupazione? *Domus Domus curam habentes*. Non ſiate tanto agevoli a contentarle in tutto, perche già ſapete la debolezza del ſeſſo, la proclività a' piaceri; e procurate, che ſieno modeſte ne' loro portamenti, e che non portino addoſſo abiti ſfoggiati. Archidamo Figliuolo di Zeuſidamo non accettò certe ricche veſti, mandate alle ſue Figliuole dal Tiranno di Sicilia Dionigi, dicendo, che dubitava diveniſſero brutte veſtendo abiti di sì grande valore; conobbe molto bene queſto Savio, che la pompa delle veſti nelle Fanciulle dimoſtra un'animo poco vergine: e ſiccome la virginità fioriſce tra la ſemplice candidezza de' giglj, così tutte le ſue coſe deono eſſere ſchiette, e libere da ogni neo di pompa laſciva.

Cap. 7. v. 26.

La vanità, le gale, e l'altura del portamento in comparendo in pubblico *extento collo* ſono indizj più che ſicuri d'un' ani-

animo poco oneſto: certo è, che una Donzella vana negli abiti, imbellettata nel volto, ardita ne' diſcorſi, che ambiſce ſaluti per le ſtrade, e pavoneggiaſi degl'inchini ne' Santuarj, certo è, torno a dire, ch'ella o poſſiede, o va in traccia di Drudi; onde con ragione ſento gridare infin dall'Africa Tertulliano, che *Virgines dum ornari cultiùs volunt, eſſe virgines deſinunt*. Grande Iddio, vedreſſimo quaſi tutte le Femmine cangiate in Veneri, ſe arrivaſſe a sbandirſi dal Mondo la Verecondia: *Ligavit Deus concupiſcentiam mulieris frœno verecundiæ, aliter non fieret ſalva omnis caro*. Con tutto queſto però o ſecoli! o coſtumi! e forſe, che non ſi vedono al preſente, e con orrore, camminare per le pubbliche ſtrade con piè non meno ſollevato per *ſubjectos cothurnos* (come oſſerva il Terini) che baldanzoſo, Zitelle laſcive nel portamento, ardite nelle domande, sfacciate di volto, immodeſte negli occhj, in veſtimenti prezioſi d'oro, e di ſeta, ornate co' fiori, e tutte in gala: ſimiglianti a' Tempj d'Egitto sfoggiati e pompoſi, abbelliti di vaghe pitture, e di ſuperbi apparati, tempeſtati di gioje prezioſe, dentro a' quali però annida divoratore degli Uomini un Cocodrillo, o peſtifero veleno degli adoratori un Serpente? Tali, appunto ſono le troppo vanamente ornate Zitelle: *Significatur ornatus mulierum*, dice Clemente l'Aleſſandrino, *ad ſimilitudinem ſtatuarum in templis*.

Joan. Climac. grad. 4.

Comment. in Iſaiam c. 3. v. 16.

Apud Lorin. Pſalm. 146.

Ora vedano le Madri a che bel credito eſpongono le troppo ornate e libere loro Figliuole; ma vi è di più: il permettere loro gale pompoſe, e il condurle attorno per la Città, ſapete, che coſa ſia? è un'eſporle alla perdita troppo vergognoſa del lor'onore: *Caſta*, dice il Griſoſtomo, *in domo mane, ne virginitatem tuam probroſam oſtendendo reddas*. Dina per eſſerſi portata fuori di caſa, ritornò ſenza i giglj di ſua purità, come l'atteſta il Sagro Croniſta: *Egreſſa eſt autem Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius, quam cum vidiſſet Sichem filius Hemor Hevæi, Princeps terræ illius adamavit eam: & rapuit, & dormivit cum illa, vi opprimens virginem*. E notiſi, che *egreſſa eſt, ut videret mulieres regio-*

Hom. 12. in Ep. ad Coloſſ. F.

Gen. cap. 34. vv. 1. & 2.

nis illius. Ed oh quante volte accade, che a titolo d'una visita, se ne esce quella tal Donzella, e incontra incauta un Sichem, che la rapisce! Ah! avesse di tutte a cantare il Toscano Poeta, come cantò della casta Sofronia:

Tasso Gerus. lib. cant. 2. stan. 14.

E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran fregi,
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi inculta, e sola.

Egli è d'uopo, per fuggire tutte le cagioni, imitare Sara modesta, che rifiutò di comparire anche, quantunque conjugata ed ottogenaria, in presenza degli Angioli venuti a casa in forma di Giovani, che chiedevano il Marito Abraamo: *Ubi est Sara uxor tua?* Alla qual domanda, *Ille respondit, Ecce in tabernaculo est*. Gran Matrona veramente specchio di verecondia, per la conservazione della quale, ella non cura di essere tacciata per incivile, non avendo fatto, come fanno le Donne moderne, che compajono davanti a tutti colla scusa dell'usanza: *Videtur actum incivilitate rusticana*, sono parole del Padre Celada, *& adhuc Sara post tabernaculi ostium delitescit, verecundiæ citiùs, quàm urbanitati consulens, aliqua incivilitate pudoris modestiam exaggerans*.

Gen. cap. 18. v. 9.

Tengano tutte le cose nuove per sospette, e le improvvise per insidie; deono sempre temere anche delle cose sicure, sapendo di portare prezioso tesoro in vasi di creta molto fievole, e di essere molto malagevole condurre vita angelica fra il consorzio degli Uomini. Il timore de' essere il primo attributo d'una Vergine, onde quella, che presume, non può avere nè rossore, nè timore, e può dirsi d'essere già ella perduta, secondo quell'avvertimento, *Qui præsumit, minùs veretur, minùs præcavet, plus periclitatur. Timor fundamentum salutis est: Præsumptio impedimentum timoris. Utiliùs ergo si speremus nos posse delinquere, quàm si præsumamus non posse: sperando enim timebimus, timendo cavebimus, cavendo salvi erimus: contra si præsumamus, neque timendo, neque cavendo, difficilè salvi erimus*. E in fatti confessi questa verità

Tertul. de cultu fœm. cap. 2.

Mi-

Mira, che per essere stata molto presuntuosa, prima lasciò il timore, e il rossore, poscia divenne genitrice di suo Fratello. Sopratutto si guardino di corrispondere all'amore di qualcuno dando fede alle grandi promesse di lui, avendo già scoperto la fallacia di queste il Marini in persona d'Arianna, che si lamenta dell'infedeltà del suo Teseo:

Nella Sampogna Idil. 3.

O sciocca, e forsennata
Femina, che si piega
Ad amator, che prega!
Ah non sia sì leggera
Vergine mai, che creda
A lusinghe, & a vezzi
Di Giovane importuno,
Che mentre il desir ferve,
Tutto promette, e giura;
Ma tosto, che adempito
Ha l'ingordo appetito,
Passa l'amor, nè cura
Sacramento, nè patto:
Si sazia immantenente,
Ama cangiar sovente;
Et a pena veduta
Nuova beltà desia,
E'l primo foco obblia.

Donzelle sulla vostra: più modestia negli sguardi, più gravità ne' sentimenti, e più sodezza ne' costumi: sappiate, che possedendo la Virginità, ella è in vostra balìa Gemma di grande valore, Tesoro il più dovizioso, Dote la più ragguardevole, che rende capaci le caste Donzelle infino degl' Imenei celesti. Udite come ben'il pondera il Grisostomo in quelle sue auree parole: *Cogita dilecte quanta virginitatis dignitas, quàm sublimis, & magna possessio, & quæ supra humanam naturam, & quæ opus habeat manu superna. Quandoquidem, qui virginitatem alacriter accipiunt, incorporea agunt, quæ incorporearum sunt virtutum*; Questa è qual Con-

In Genes. hom. 18. A.

chi-

chiglia pura dalle macchie, quale Specchio, che ſi guaſta col fiato, e qual perla di bellezza, e di valore: Tutte quante le Virtù poſſono riacquiſtarſi: ma queſta Virtù perduta, che ſia, ella è irrecuperabile; e può paragonarſi col Vetro, che ſpezzato una ſola volta non può giammai più in conto alcuno riſarcirſi.

Dee la Vergine eſſere geloſa del buon nome di ſua vita, de' ſuoi coſtnmi, e di ſua Virginità (come praticaſi con un bel fiore, che affine di non reſtare ſcoſſe le ſue foglie, guardaſi anche da' piccioli fiati) perche agevolmente può perderſi queſto bel teſoro per cagione d'uno ſguardo, d'un cenno, e d'una parola. E ſe tanta circoſpezione richiedeſi per l'intatto mantenimento d'un buon nome in una Donzella, quanto maggiore ricercaſi per la conſervazione della ſteſſa Virginità? pel ſoſtegno della quale dovete o Donzelle generoſe ſpargere il proprio ſangue, e laſciarvi ſtraziare dalle crudeltà più ſpietate. Quante caſte Vergini vedendoſi ridotte a non potere ſcampare altrimenti dagli empj ſenſuali, abbracciarono più volentieri il partito d'eſſere ucciſe, che vederſi privare di queſto sì glorioſo e rimarcabile fregio?

Le Storie raccontano, come una Brazilla di Durazzo per ſalvare la pudicizia laſcioſſi troncare la teſta da un Barbaro, che pretendea violarla, come una Dula contentoſſi più volentieri d'eſſere ucciſa, che d'eſſerle tolta la Virginità da un Soldato, e per tacere tante altre come la tanto bella, quanto caſta Figliuola di Paolo Erizzo Senatore Veneto per non voler'acconſentire alle impudiche brame del barbaro Re Maometto, laſcioſſi crudelmente trucidare a veduta dell'infelice Genitore (che fu anch'egli ſagrificato poi al furore di quell' inumano) per conſervare la Virginità; gioja sì pteziosa, per la quale tante Eroine non curaronſi d'abbracciare la morte. Vi ricordo, o Donzelle, quelle parole, dette già a quelle di Valenza dal ferventiſſimo S. Tommaſo di Villa Nuova: *Nolo virginem loquacem, nolo urbanam, nolo facetam, ſed verecundam, tacitam, timidam, & quæ inſpicere etiam virum erubeſcat.*

Con. de Aſſumpt.

E rivolto ora a voi, o Padri, e Madri, vi ſcongiuro a non volere ſtare neghittoſi nella cura delle voſtre Figliuole: biſogna tener ſempre l'occhio fiſſo ſulle loro più minute azioni, molto più quando ſi ſcorge qualche ardimento in eſſe. Marco Agrippa vide non ſolamente adultera Giulia la Moglie (come ricordai addietro) ma ancora Giulia la Figliuola, Moglie di Lucio Paolo, perche troppo le permiſe nel fiore degli anni colla diſubbidienza una grande ſfacciatezza, e libertà: e anche l'Eccleſiaſtico ve l'ammoniſce. *Super filiam luxurioſam firma cuſtodiam, nè quando faciat te in opprobrium venire inimicis, à detractione in Civitate, & objectione plebis, & confundat te in multitudine populi.* Non ſi permetta loro il dipingerſi il volto, o colorirlo con minj; le loro guancie lavorate di alabaſtri nel candore della propria continenza non deono dipingerſi con altri vermiglj, che con quelli della Verecondia, fiore proprio delle Vergini: *Nullus flos tam ſpecioſus, aut elegans inveniri poteſt, quam vultus Virginis ad verecundiam compoſitus, atque inſtitutus.* Queſta è il ſoſtegno più forte per reſiſtere a' tracolli della Virginità; e al ſentimento del Padre dell'Eloquenza, la cuſtode di tutte le Virtù: *Cuſtos omnium virtutum.* Queſta è mirabile panacea contra d'ogni peccato; di manierache perduta queſta non v'ha rimedio contra la corruzione, e vizi dell'animo: *Ego* (ed è un Savio, che parla) *illam periiſſe puto, cui quidem periit pudor.*

Cap. 42. v. 11.

Elian. Elog.

Cic. pro Orat.

Egli è tanto bello un volto coperto colla porpora della Verecondia, ch'ebbe a nominarlo il divino Platone *Donum Deorum*; e Bernardo il Santo innamorato di tanta bellezza della Verecondia non fa, ch'eſclamare: *Quàm pulchra & ſplendida gemma morum eſt verecundia in vita, & vultu adoleſcentis, quàm vera & minimè dubia bonæ ſpei nuntia, bonæ indolis index, virga diſciplinæ, & expugnatrix malorum, propugnatrix puritatis innatæ ſpecialis gloria conſcientiæ, famæ cuſtos, vitæ decus, virtutis ſedes, virtutum primitiæ, naturæ laus, & inſigne totius honeſti.* Ricercata Pizia, quella degna Figliuola dello Stagirita, qual de' colori le pareſſe il più vago, il più dilettevole; non trovarſi, riſpoſe ella, nè più bello,

Serm. 86. in Cant.

bello, nè più apprezzabile di quello della Verecondia, assai più superiore alle celebri grane della Fenicia. Eliano non ebbe tintura più bella, colore più vivo, di questa porpora per colorire le modeste bellezze d'Aspasia: *Plena erat ejus facies flammeo rubore per quam eleganti, & omni ex parte verecundiam repræsentabat.*

De var. hist. lib. 12. cap. 12.

Egli è un cattivo segno, se una Donzella viene ricercata d'impurità, la sua poca modestia, e meno rossore ne saranno state le cagioni: coll'arditezza ne avrà ella invitato alle richieste, chi la guardò, dando con ciò a divedere la sua poca onestà: chi vuol comparire Vergine, compaja colla porpora dell'onesto rossore sul viso; fugga non solamente la veduta dell'Uomo, ma anche il pensiero di lui, l'ombra di lui. Marzia Figliuola di Varrone, modesta ed eccellente dipittrice, non dipinse mai Uomini per vergogna; del cui pregio così scrisse Valerio Massimo: *Digna cui perinde atque cœlesti Numini extruantur templa, aræque consecrentur: quia parens est omnis honesti consilii, tutela solemnium officiorum, magistra innocentiæ, chara proximis, accepta alienis, omni loco, omni tempore favorabilem præferens vultum.*

lib. 4. cap. 5.

Frequentino le Figliuole quelle sole conversazioni, che tra la candidezza d'una schietta purità spirano il soave odore d'onesti discorsi. Quelle Donzelle, che praticavano con Porzia, quel glorioso germoglio di Catone Uticense, e vaghissimo giglio de' colli latini, partivano sempre da essa con nuovi acquisti d'una inalterabile continenza. Si guardino le Donzelle a non istare mai sole, nè pur in luogo segreto e rimoto in compagnia di alcun'Uomo, benchè egli fosse d'immaculati costumi, e anche degli istessi Congiunti. Tamar Donzella Vergine non potendo ella mai credere, che Amnon suo Fratello potesse giammai molestarla, entrata sola nella costui camera senza che fosse alcuno con loro, restò da esso lui violata. La Vergine dee portarsi qual celebrata pianta Pudica, che vedendo l'Uomo, raccoglie i suoi rami, come che si nascondesse per non essere veduta da lui.

Nonsi discosti la Vergine dal natìo albergo, dovendo el-

la

la osservare il modo praticato dalla Vergine Madre, qual'era *in Domo Domini plantata*. La Vergine è nella sua purità qual fiocco di neve, malagevole a conservarsi in aria aperta, e a veduta d'ogni minimo raggio del Sole. La Virginità d'una Donzella, e la Castità d'una Conjugata sono chiamate nelle Sagre Carte *Thesaurus absconditus*. Stia ritirata la pura Donzella nelle stanze materne, e lasci alle più sfrontate, che vadino ellene scorrendo per le strade, e per le piazze, essendo proprio delle Donne impudiche, e non di quelle d'onore l'andare vagando in pubblico per veder, ed essere vagheggiate. Queste Donne poco avvedute vadino esse sole a' Teatri, ove s'instillano ne' cuori sentimenti poco confacevoli, e intervengano a' festini notturni, e a danze più dissolute; a queste tali lasciate fare tutto quello lor'aggrada: *Foris vagantur Virgines stultæ; tu intrinsecùs esto cum sponso.* *Damas. lib. 4. de fide c. 5.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E dovendo uscire in pubblico (e ciò si faccia di rado) cammini la Vergine per le strade con passo tardo, con petto velato, e con occhio non meno casto, che grave; perciocchè *impudicus oculus impudici cordis est nuncius*, gridò infino dalla sua Africa Agostino il Santo, e molto prima l'avvertì l'Ecclesiastico: *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, & in palpebris illius agnoscetur.* Anzi il Nazianzeno vuole, che la Donzella sia non solamente Vergine negli occhj, ma anche nella bocca, e negli orecchj: *Cap. 26. v. 12.*

Virgo sis oculis, sis ore, sis auribus ipsis Virgo. *In prec. Virg.*

Eh Padri, e Madri non tante dimestiche conversazioni nelle vostre case in mezzo delle vostre Figliuole; che vogliono dire tante sfrontate libertà arrivate già al sommo delle vergogne? Non v'ha dubbio se ritornasse in vita, e venisse l'Oratore Romano a vedere l'età presenti, e le stomacose libertà cittadine, che sbalordito il sentiressimo reiterare più d'una fiata quel suo *o Sæcula! o Meres!* E vedendovi poi (divenuti gli oggetti più obbrobriosi delle Città, e i trattenimenti de' circoli) stare così senza pensieri, e così sfrontati nulla curan-

ti della voſtra fama allora sì, che vi rinfaccerebbe con quel
Cic. 4. ad Heren. ſuo degno Aforiſmo: *Perditiſſima ratio eſt negligere famam*. Eh converſazioni moderne, converſazioni! rovine de' caſati, tracolli dell'onore, e cagioni de' diſordini.

Il converſare della Donzella de' eſſere nella propria caſa tra le dimeſtiche in mezzo de' lavori, cercando d'imitare Giuditta, che per iſtare meglio ritirata, e lontana da tutti: *Fe-*
Judith. c. 8. v. 5. *cit ſibi*, dice il Sagro Teſto, *in ſuperioribus domus ſuæ ſecretum cubiculum, in quo cum puellis ſuis clauſa morabatur*. E ſtia ſempre tra' libri di ſpirito, affine di poterſene profittare vie più nelle Virtù morali, tenendo ſempre lontani i libri contaminati di laſcivie, e d'amori; e ſe tal volta accade qualche ſcontro con Foraſtieri, ſia circoſcritto il ſuo parlare dalla modeſtia di parole riſpettoſe, e gravi; fuggendo ſempre le pratiche dannoſe, e i diſoneſti raggionamenti; perciocchè ne laſciò un ricordo il grande Arcivescovo di Milano, degno di ſcriverſi a caratteri d'oro nel cuore di ciaſcuna Donzella: *Tre-*
Super Lucam *pidare virginum eſt* (parole veramente degne d'un'Ambrogio) *ad omnes viri ingreſſus pavere, omnes viri affatus vereri; diſcat ergo verborum vitare laſciviam*.

Tolga poſcia Dio, che guidati o Padri, e Madri da qualche cieca paſſione cerchiate di chiudere ſforzatamente tra' ſagri Chioſtri le voſtre disgraziate Figliuole: non v'ingerite di grazia nella elezione dello ſtato, avendo l'Onnipotente laſciato libero in mano di ciaſcuno il proprio arbitrio. A chi pare ſcabroſo il ſentiero della virginità congiungaſi in matrimonio; e m'appoggio a quelle parole proferite dall'eloquenza d'un
Super Matt. p. 1. hom. 46. H. Griſoſtomo: *Si virginitatis arduum iter ingredi non potes, vivas moderatè cum uxore*. E non ſi facciano chiudere per ſempre contra la loro volontà tra le grate d'un Monaſtero, e non per altro, ſe non per iſgravarſi il Capo di Famiglia della loro dote, e per impinguarne con eſſa quella de' Primogeniti. Ma, oh Iddio Buono! non poſſo ſofferire tanta barbarie in cuori così inumani. Qual Legge il vuole, che queſte povere Figliuole ſieno ſpogliate di quelle porzioni, nelle quali per dovuta ſucceſſione le hanno fatte padrone le giuſte Leggi

del

del ſangue, per laſciarle poi così perire tra quattro mura in mezzo della diſperazione, e del cordoglio? obbligandole a diſtillare le proprie vite per gli occhj, a conſumarſi tra gravi dolori, e infino a prevenire la ſteſſa morte, con un laccio, o con un precipizio, come accadde ad una infelice in Parigi, e a diverſe altre altrove. Onde con ben giuſta ragione il Sagro Concilio di Trento ha voluto fulminare ſopra queſti ſacrileghi Genitori la ſpaventevole ſcomunica, che dovrà ſervire loro di caparra della loro eterna condannagione.

Non biſogna luſingar le Figliuole con belle parole affine di obbligarle ad entrare nel Monaſtero; perciocchè queſte peranche Fanciulle moſſe parte dal roſſore, e parte dagli allettamenti agevolmente diranno di sì, affermativa sforzata, che poi maturata col tempo potrà cambiarſi, e divenire un chiaro nò, che ſarà un vermine, che roderà loro di continuo le viſcere, ed un coltello, che ogni giorno trafiggerà loro il cuore: perciocchè il Concilio Ceſar-Auguſtano, o ſia di Saragozza, per provvedere a' diſordini, che ne ſuccedeano per cagione della poca età (molto diſpoſta a laſciarſi ingannare) delle Vergini, che entravano ne' Monaſterj, ordinò non poterſi dar loro il velo, detto dell'approvagione, ſe non dopo l'età di quarant'anni. *Can. 9.*

L'elezione dello ſtato de' eſſere in tutto libera e indipendente, e fatta che ſarà, chi vuol conſecrarſi allo Spoſo Celeſte ſi collochi in un Monaſtero, ch'è Scuola d'ogni virtù, ricettacolo di ſalute, e ſentiero dell'Empireo: e chi poi non intende ſtare Vergine, ſi mariti, giuſto il conſiglio dell'Apoſtolo: *Quod ſi non contineant, nubant. Melius eſt enim nubere, quàm uri*: e dovendoſi maritare le Figliuole, non ſi prolunghi 'l matrimonio, per non metterle in azzardo di perdere nella ſteſſa caſa paterna la loro pudicizia, come ce il può atteſtare Carlo, Magno nelle ſue glorioſe azioni, e infelice nelle proprie Figliuole, che per aver'egli ritardato il loro matrimonio, ebbe a vedere ſforzatamente i Nipoti ſenza le ſolennità de' legittimi ſponſali; eſſendoſi elleno ſcapricciate a loro genio con clandeſtini amanti. Egli è d'uopo intendere d'eſſere la Don- *1. Corint. c. 7. v. 9.*

na assai sottoposta alle cadute, secondo quel detto legale: *Mulieres sunt fragiles, & corruptibiles.*

Deono i Padri in dovendo collocare in matrimonio le Figliuole da Marito provvederle non tanto di ricche doti, quanto dotarle di pregiate virtù. Non bisogna maravigliarsi, se sieno così pochi quei matrimonj, che riescono alla giornata felici; perocchè l'avarizia degli Uomini tutti solleciti in cercare Moglie la più ricca, tralasciano le qualità interne, e le parti dell'animo: Marzia Figliuola di Catone il giovane, essendo ricercata, perche dopo perduto il Marito non si rimaritava; rispose, perche non trovava uno a suo genio; giacchè tutti cercavano, e volevano la sua dote, e non già lei: volendo con questa saggia risposta dimostrare, che gli Uomini più volentieri faceano scelta nelle Donne della robba, che della pudicizia. Certa cosa è, che gli abiti dell'animo sono le più belle gemme, e singolari ricchezze, che può portare una Sposa al suo Marito: il perche disse bene quel Savio:

Bias. in Auso. in sent. 7. sap. *Quæ dos Matronis pulcherrima? Vita pudica.*

Le doti non servono cosa alcuna, se la Sposa non è provveduta di morigerate virtù: s'ella è buona conserverà i proprj beni, e del suo Marito, e colle sue industriose virtù moltiplicherà le sue sostanze tra onesti vantaggj; se però sarà dissoluta, oh Dio, che tarlo de' patrimonj! oh che peste dimestica! dissiperà il tutto, non bastandole i tesori di Creso per iscapricciare i proprj delirj. Non pigli dunque la Moglie coll'intenzione d'acquistare ricca dote, chi non vuol rimanere infelicemente ingannato. Nello sceglierſi la Moglie s'abbia solamente avvertenza alle qualità dell'animo.

Rifletta bene ogni Padre, che dee collocare in matrimonio una qualche sua Figliuola, affinchè le proccuri uno Sposo virtuoso, e d'ottima indole, mercè come avvisa l'Ecclesiastico: *Trade filiam, & grande opus feceris, & homini sensato da illam.* Dovendo maritare Temistocle una sua Figliuola, disse di volerla dare ad un'Uomo di morigerati costumi; intendendo darla ad un'Uomo senza ricchezze, e non a que-

Cap. 7. v. 27.

ste

ſte ſenza l'Uomo. Fa di meſtiere, che ciaſcuno prima di contrarre il matrimonio, per renderlo felice, oſſervi quel ſaggio avvertimento: *In conciliandis matrimoniis magis eſt ſpectanda virtus, quàm cenſus.* *Eraſm. apoph.*

Nè ſi ricerca ne' Padri minor cura intorno la buona educazione de' Figliuoli, i quali deono infino dalla loro prima età ammaeſtrarſi negli atti virtuoſi: *Filii tibi ſunt, erudi illos, & curva illos in pueritia illorum.* S'innanimino ſempre con dolci parole all'acquiſto d'ogni Criſtiana Virtù, e coll'eſempio de' proprj buoni coſtumi inſtillino nel loro cuore col timore di Dio uniti i ſenſi d'una vera Pietà, tenendoli ſempre lontani da ogni vizio: *Ante omnia parentes debent nihil peccando,* dice Plutarco, *ſed omnia, quæ decent pro officii rationibus agendo evidens ſeſe liberis exemplum præbere, ut in ipſorum vitam tamquam in ſpeculum intuentes à turpibus dictis factiſque avertantur*: come anche cantò il Marini: *Eccl. cap. 7. v. 25.* *De educ. liber.*

L'anima giovinetta è molle cera,
Ch'ad ogni ſtampa agevole ſi rende:
Bianco foglio il penſier, che la primiera
Impreſſion tenacemente apprende;
Nuovo vaſello il cor, che del licore,
Ch'una volta ſerbò ritien l'odore.

Arrivati poſcia alla Fanciullezza ſi debbono conſegnare a Maeſtri ſavj, e di buoni coſtumi; quì dee il Padre uſare ogni circoſpezione, e fare ogni più matura conſiderazione; perocchè importa aſſai l'elezione d'un Precettore d'incontaminate Virtù, oſſervando il Fanciullo al pari, tanto da queſto, quanto dal Padre le loro inclinazioni, come m'inſegna Plutarco: *Etenim ut liberi ferme referunt, unde prognati ſunt, ingenium; ita præceptorum vitia demergunt in eos, quos conſtituunt.* *In Lacon.*

Gli ſtimoli il Padre all'acquiſto delle Virtù morali proponendo loro per premio del ben'operare prima la proſperità di felici ſucceſſi, e poſcia una gloria d'eterni godimenti; e perche ne' Fanciulli non v'ha forza più poſſente, che l'eſempio, il quale ſcoprendo la bella immagine della gloria rapiſce la mente, e co' generoſi penſieri alletta il cuore all'imitazione;

a que-

a queſto fine rappreſenti loro Pubblio Scipione, che peranche Giovinetto, allora che giunto a quel ſuo famoſo Bivio, quantunque l'allettaſſe la ſtrada dilettevole de' piaceri luſinghieri, tuttavolta qual'altro, ma non già favoloſo Ercole, intrapreſe con maſchia riſoluzione il travaglioſo cammino della Virtù, calcando ſempre mai quel ſuo dirupato ſentiero. Impreſa sì glorioſa e per lui, e per la ſua Patria, che per mezzo di eſſa fe allattare col ſangue de' nimici la Monarchia bambina di Roma, e portar'in trionfo le Bandiere Latine.

Per lo contrario deſcriva loro, per iſpaventarli l'enormità del vizio, e l'orrida larva dell'infamia, portando loro davanti a gli occhj Sergio Catilina, che per aver'infino da' primi anni adombrata con macchia di vizioſi coſtumi la chiarezza de' ſuoi natali, ſcialacquando in crapule, bagordi, e laſcivie il ſuo abbondante patrimonio, conduſſe una vita molto infame, la quale finì miſeramente, ucciſo ſulle campagne di Piſtoja, mentre capo di congiurati uſcito da Roma marciava per paſſare l'Appennino alla teſta delle ſue Truppe; il cui capo poſcia reciſo, e a Roma mandato, ſervì di godimento a' Cittadini. Deteſti loro con ſopraciglio ſevero la bruttura d'una vita ſcoſtumata, tenendo ſempre gli occhj fiſſi ſulle loro azioni; e cerchi di diſtaccarli dalle converſazioni delle Femmine, nelle cui ſcuole s'imparano ad eſſere mali, ed effeminati, e ſopra tutto di allontanarli dalle cattive compagnie de' Giovanaſtri vagabondi, da' quali ne poſſono riſultare peſſime conſeguenze, facendoli ſpeſſo avviſati di quel ricordo del Savio: *Fili mi nè ambules cum eis, prohibe pedem tuum à ſemitis eorum, Pedes enim illorum ad malum currunt.* Li ammaeſtri negli atti di Pietà verſo Dio, di riverenza verſo i Superiori, d'oſſequio verſo i Sacerdoti: li ammoniſca affinchè ſieno grati alla Patria, affabili con gli uguali, corteſi con gl'inferiori, ed umili con tutti: ordini loro l'amore con i Congiunti, la fede con gli Amici, la prudenza nel parlare, la modeſtia nel trattare, la moderazione negli appetiti, la temperanza nelle felicità, e la coſtanza negl'infortunj.

Prov. c. 1. vv. 15. 16.

Padri di Famiglia finchè nel cuore vi regna ſtimolo d'af-

fet-

fetto. *Admoneamus filios, corripiamus, terreamus, minasque intentemus, & modo istud faciamus. Magnum habemus, pretiosumque depositum filios, ingenti illos servemus cura, atque omnia faciamus, nè fur id nobis astutus auferat.* Chi ama i proprj Figliuoli, li ammonisca fino all'ultimo fiato, donando loro spesso ricordi in un severi, e pietosi; bisogna essere solleciti indagando sempre i loro passi: tenganſi lontani da' giuochi improprj, e principalmente da quelli delle carte, da' quali s'apprende ogni vizio, e s'impara ogni misfatto: l'Oratore volendo biasimare Marcantonio in poche parole spiegò i suoi sentimenti: *Hominem nequam, qui non dubitavit alea ludere.* Giuoco così detestabile egli è questo delle carte, che da due Concilj, Eliberino l'uno, e Lateranense il Quarto, l'altro venne interdetto co' fulmini spaventevoli delle scommuniche: giuoco pregiudiziale all'Anima, e al Corpo.

Jo. Chrysost. ad Tim. 2. hom. 9. E.

Cic. in Phil.

Cerchino sempre i Padri di tener lontani da tali giuochi i loro Figliuoli, affinchè non si discostino dal sentiero della Virtù; e se daddovero vogliono veder'effettuati questi loro desiderj, s'astenghino d'andare eglino stessi a' Ridotti, e dal maneggiare in casa le carte; imperocchè in essi, come già ricordai, si specchiano i Figliuoli.

Li allevino in mezzo della fatica all'acquisto delle scienze, dimostrando loro, che *nihil sapienti necesse est*: e che per premio di tal'acquisto avranno un Campidoglio di Gloria, e non già lasciarli in mezzo dell'ozio; perciocchè questo ammaestra, e cagiona ogni scelleratezza: *Omnium vitiorum*, dice il Grisostomo, *quasi magistra quædam atque origo est otiositas*: nè anche tra le delizie, che queste ammolliscono e i corpi, e gli animi de' Giovani, facendoli deboli, ed effeminati. Rappresentino loro quel, che dice Plutarco; cioè, che la Nobiltà è cosa onorata, ma bene de' Maggiori; le Ricchezze pregiabili, ma poste in arbitrio della Fortuna; la Gloria degna di stima, nondimeno fugace; la Bellezza desiderabile, ma poco durevole; la Sanità preziosa, sottoposta però ad ogni accidente; la Fortezza cara e lodevole, ma soggetta a declinare a fievolezza alla comparsa delle malattie,

Sen. in Ep.

Matth. par. 1. hom. 36. B.

tie, o della vecchiezza; la sola Scienza però fra tutti i beni immortale e divina, inespugnabile agli sforzi della Fortuna, sicura dalle altrui rapine, trionfatrice della vecchiezza, e della morte.

Non dico però di dover voi, o Padri, tener la Gioventù, fiore dell'età, coll'arco dello studio sempre teso in traccia della Virtù intellettuale; ma lasciati i giuochi improprj, e i divertimenti illeciti, deesi il loro animo sollevare dalle continue applicazioni co' dilettevoli spassi, e giuochi leciti; anche Alessandro, anche Cesare giuocavano dopo gli esercizj militari, ribattendo la palla. Aristotele dopo gli studj accademici, ne' quali era egli molto affaticante, per isvio dell'animo giuocava con Lamprocle; e Scipione, e Lelio que' due esemplari della perfetta amicizia per divertirsi andavano lungo il Mare di Gaeta cogliendo piccoli sassolini. Giuochino i Padri co' loro Figliuoli, ma come facea il Re Agesilao, e il Filosofo Socrate, cavalcando le canne insieme con esso loro: anche in simiglianti giuochi fu veduto Muzio Scevola dopo gli affari gravi del Foro: così deesi svagare l'animo dalle cure, e dalle molestie, tanto de' Padri, quanto de' Figliuoli, e non si dee giucare per oscurare la Fama, per abbattere le Famiglie, per distruggere le sustanze, per deviare dalla Virtù, e per perdere l'Anima.

Nudriteli col latte di santissimi insegnamenti, affinchè eglino così ammaestrati vogliano vivere tra Cristiani costumi: vo' quì portarvi, o Padri, gli avvertimenti non d'un Santo Padre, ma d'un'Idolatra. Sentite dunque le morali parole del Padre dell'eloquenza latina: *Maximè autem hæc ætas*, parlando egli de' Figliuoli, *à libidinibus arcenda est, exercendaque in labore, patientiaque, & animi, & corporis, ut eorum, & in bellicis, & in civilibus officiis vigeat industria, atque etiam cum relaxare animos, & dare jucunditati volent, cavcant intemperantiam, meminerint verecundiæ*. Voi, voi, o Padri, e il dice l'Apostolo, che loro avete dato l'essere, siete in obbligo di dare lor'ogni perfezione, e non facendolo sarete ricercati, e condannati nel formidabile Tribunale dell'.

Cic. 1. Off.

Eter-

Eterno Giudice; non bisogna applicare tutto lo studio affine di lasciarli ricchi, ma fa di mestiere sforzarvi a lasciarli ornati d'ogni Cristiana perfezione: quell'Imperadore, e Filosofo Marc'Aurelio essendo vicino a morire, stette i tre ultimi giorni molto oppresso da grave malinconia; di modo che il suo Segretario Panuzio il ricercò di tal cagione; rispose il saggio Cesare di non accorarlo altro, che di lasciare Commodo suo Figliuolo erede dell'Imperio, non già de' suoi costumi; essendo questi il ritratto delle scelleratezze, e il compendio di tutti i vizj. Dunque dee ad un savio Padre dispiacere non la povertà, che lascia ereditaria a' Figliuoli, ma i loro pessimi costumi; al qual proposito voglio ricordare a ciascun Padre le degne parole del Grisostomo: *Vis*, dice questo gran Santo, *filium relinquere divitem? Bonum illum, ac benignum esse doce: ita enim etiam rem familiarem auctiorem facere poteris; quod si tenuis illa substantia fuerit, nihil deteriori in loco erit, quàm hi qui plurima possident; quod si malus ille fuerit, etiamsi infinitam illi substantiam relinquas, non illi custodem reliquisti, sed longè deteriore conditione fecisti, quàm si ad extremam deveniisset inopiam.* Focione degno Capitano degli Atenieſi ricercato della cagione d'aver'egli rifiutato i cento talenti, somma così considerabile, offertigli dal grande Alessandro, che poteano servire al suo Figliuolo; rispose da quel Savio, ch'egli era; che se il suo Figliuolo riuściva buono, gli era sufficiente quel picciolo podere, che già bastava a tutti e due insieme: se però cattivo, non volea ingrassare la sua lascivia con quella gran massa d'oro. Non istà bene il lasciar'i Figliuoli ricchi de' beni temporali, e privi de' beni dell'animo. Che dir vogliamo però di quegli empj Padri, che diseredítati i proprj Figliuoli, cercano di lasciar le loro sustanze agli Stranieri, o alle Chiese? Il lasciar'a' primi egli è una barbarie, alle seconde è un'ingiustizia non accetta a Dio; e questo parerà un paradosso, se Agostino non me lo scifrasse, con dire: *Quicumque vult exhæredato filio hæredem facere Ecclesiam, quærat alterum, qui suscipiat, non Augustinum, imo Deo propitio, nullum inveniet.*

Ad Tim. 2. hom. 9. H.

In serm. 2. de vit. cleric. relat. in Can. quicumq. 43. 17. q. 4.

Ogni dovere vi obbliga, o Padri, di lasciare le vostre sustanze a' Figliuoli; ma però avvertite, che nulla servono i beni, che loro donate, se prima non proccurate di lasciarli costumati, e provveduti di saggj ammaestramenti: dice il vecchio Crate presso Plutarco, che i Padri per arricchirsi, non lasciano pietra a suo luogo, e poi così poco pensiero hanno de' loro Figliuoli, a cui deono lasciare le proprie sustanze: questi tali poco curanti de' loro Figliuoli, come soggiugne il medesimo Plutarco, operano in maniera tale, come se uno applicasse tutto il suo pensiero in tener bene le sue scarpe, poco curandosi de' piedi. Le patrie costituzioni de' Lacedemoni privavano de' privilegj della Città quel Cittadino, che poco si curava di ammaestrare i propri Figliuoli.

Insistasi dunque nella educazione de' Figliuoli; e dal precetto di Socrate s'instilli loro nell'animo la prudenza, il silenzio nella lingua, nel volto la vergogna, *In animo Prudentiam, in lingua silentium, in vultu verecundiam*; nè troppo teneri, ed amorevoli si passi loro col Sacerdote Eli una superficiale correzione, qualora sieno protervi; perocchè quel troppo dolce *nolite fili mi, non enim est bona fama, quam ego audio, ut transgredi faciatis populum Domini*: quel troppo dolce, *nolite fili mi* non impedirà giammai quell'esito deplorabile, che porta seco l'insolenza non emendata de' Figliuoli: ben il provò Eli, che vide privato il suo lignaggio del grado Sacerdotale, e pure *corripuit*; ma perche troppo dolcemente, e perche dovea egli passare al gastigo; per questo portò la colpa de' Figliuoli. Udite Girolamo: sapete, dice il Santo, perche il Padre Eli fu punito: *Quia non corripere debuit, sed abiicere*. Egli è d'uopo cacciare fuori di casa gli scapestrati Figliuoli, qualora non bastano le correzioni: nè temasi di perderli colla severità del gastigo; che in sustanza, dice il Grisostomo: *Melius est unus, quàm mille; & mori sine filiis, quàm habere filios impios: & melior est unus faciens voluntatem Dei, quàm innumerabiles iniqui*. Molto meno poi si tema di contristarli coll'asprezza della correzione. Egli è già ben noto, che Davidde vide Amnon incestuoso, e il vi-

1. *Reg. cap. 2. v. 24.*

1. *Dial. adv. Pedag.*

In Psal. 113.

de

de anche uccisо nella sua Reggia per mano del Fratello Assalone vindicatore della violata Sorella Tamar, e perche tutto questo? se non perche Davidde *noluit contristare spiritum Amnon filii sui quia diligebat eum.* Se Abraamo avesse temuto di contristare Isacco, forse non averebbe cacciato Ismaello colla sua Madre Agar, e Isacco sarebbe Idolatra; perche sovente giucando con Ismaello, questi presentava di quando in quando certe statuette ad Isacco, alle quali agevolmente si sarebbe affezionato: ma il saggio Padre più temette il pericolo della Fede, che la gravissima passione del Figliuolino. Peggio poscia sarebbe il tollerare i difetti, e le insolenze come effetti dell'età, e bizzarrie dell'indole spiritosa: parla chiaro l'Ecclesiastico: *Non corrideas illi, nè doleas.* Chi non vuol provare pena, e dolore, ammendi i proprj Figliuoli, non iscusi, non compassioni: ella è questa un'empia pietà, e una crudele piacevolezza: *Noluit contristare spiritum Amnon filii sui, quia diligebat eum.*

2. Reg. c. 13.

Cap. 30. v. 10

Ora veniamo a' Figliuoli, a cui deggio in ristretto ricordare, ciò, che loro appartiene in obbligo: cercate sopra tutto di ubbidire a' vostri Genitori: *Judicium Patris audite filii, & sic facite, & salvi sitis.* Precetto da eseguirsi, perche Divino; e anche come Legge primiera della Natura non dee trasgredirsi: *Diligere parentes*, dice Valerio Massimo, *prima naturæ lex est.* Hanno tirato su i loro capi le più spaventevoli vendette del Cielo, e della Terra que' Figliuoli, che pretesero calpestare colle loro disubbidienze i giusti comandi de' loro Genitori, avendo condotto tra orrori di funestissime miserie, gl'infelicissimi loro giorni: contra di loro avventò il Cielo fulmini, travagli, e sciagure: si vede collo sperimento di continui attestati essere il patrimonio di questi malvagj Figliuoli le infelicità, le miserie, la fame, le nudità, l'esilio per tutto, la mendicità, e l'essere senza Patria, senza Casa, e senza verun ricovero; anzi Dio comandò nell'antica Legge dover'essere lapidato trovandosi un qualche malvagio e disubbidiente Figliuolo: *Lapidibus eum obruet populus civitatis, & morietur.* E in tutto il Sagro Te-

Eccl. c. 3. v. 2.

Lib. 5. cap. 4.

Deut. cap. 21 v. 21.

ſto gli va intimando inimicizie ne' parentadi, ſterilità nelle diſcendenze, e tracolli a tutti i diſegni di lui. Videſi ſterile Ruben, per aver'egli diſguſtato il ſuo Padre Giacobbe: furono gaſtigati ſeveriſſimamente i Figliuoli di Eli, per aver diſpregiato le paterne correzioni: finì disgraziatamente la vita ſoſpeſo in una quercia lo ſconſigliato Aſſalone, per aver'empiamente preteſo di diſcacciare dal Regno Davidde ſuo Padre: in ſomma egli è certo, che *qui affligit Patrem, & fugat Matrem, ignominioſus eſt, & infelix.*

Prov. cap. 19 v. 6.

Si proteſta inſufficiente la Fama contuttochè guernita di cento trombe a celebrare con degni encomj, e a perpetuare convenevolmente tra faſti eterni i pregiati nomi di que' Figliuoli, che incontrarono al primo cenno i deſiderj de' loro amati Genitori. Il Cielo a diluvio piove ſu i loro capi le ſue ſoſpirate benedizioni, ed è queſta verità incontraſtabile, perche regiſtrata nel Sagro Teſto: *Ut ſuperveniat tibi* (dice l'Eccleſiaſtico parlando ad uno de' Figliuoli ubbidienti a' loro Genitori) *benedictio ab eo, & benedictio illius in noviſſimo maneat.* Sì, ch'eterna ſarà la benedizione; perocchè ſuccederanno a ſimiglianti grazie anche i Figliuoli di lui: *Jucundabitur in filiis.* Il Giovinetto Tobia per aver'egli eſeguito puntualmente gli ordini del vecchio Padre, videſi godere tra le più grandi contentezze i lunghi giorni d'oro d'una ſoſpirata felicità; in che trovoſſi anche Giacobbe per aver'intrapreſo i conſigli di ſua Madre Rebecca. Dio comanda, e la Natura vuole, che i Figliuoli ubbidiſcano i proprj Genitori tra gli oſſequj delle più affettuoſe dimoſtrazioni.

Cap. 3. v. 10.

Ecc. 6. 3. v. 7.

Figliuoli, vi ricordo le azioni illuſtri dell' Africano Pubblio Scipione, e di Manlio Torquato: nomi, che con penna ſterpata dalle ſue ale ſcriſſe in fronte dell'Eternità non ingrata la Fama: or'il primo di queſti due Eroi co' pericoli della propria vita ſalvò quella del ſuo caro Genitore, allorachè coſtui ferito gravemente fra il Pò, e il Teſino dalle arme Cartagineſi, il portò via ſulle proprie ſpalle peranche vacillanti per la tenera età, e così ſalvollo da' Nimici: il ſecondo per aver'egli liberato il Padre (benchè da

eſſo

esso molto maltrattato ne' travagli contadini) dalle accuse del Tribuno della Plebe Pomponio, contra cui sfoderò detto Manlio il ferro, che tenea nascosto, affin di farlo condescendere ad una sentenza favorevole verso del Padre, come in fatti seguì. Un solo cenno della Madre Vetturia bastò al Patrizio Mario Coriolano per farlo desistere dal crudele assedio della Patria; non avendo potuto molto prima far ciò, nè co' prieghi d'Ambasciadori, nè con minacce d'eserciti l'autorità suprema d'un Senato Romano. E per corona di questo capo si tocchi almeno alla sfuggita quel celebre fatto di Cimone Capitano Atenieſe (Figliuolo ben degno di quel tanto per li suoi trofei famoso Milziade) il quale affine di veder sepellito il cadavero dell'amato Genitore, già morto in prigione, se per lasciarlo uscire, inceppare se stesso tra le orride ombre di scurità di quel tanto mentovato carcere Baratro, spaventevole al pari e nel nome, e negli effetti. Carcere così orribile, che cagionò più fiate negli animi più costanti raccapriccio per ispavento, ed angoscia per affanno: azione sì celebre, e sì ragguardevole, che la Fama non cesserà mai di pubblicarla per tutti i secoli a tutto il Mondo. Perocchè dee ciascun Figliuolo farsi cuore all'imitazione di esempj sì glorioſi, e con santa emulazione ambire di avantaggiarsi a tali esempj, non contentandosi solamente di calcare le virtuose pedate di chi gli precedette, ma più studiandosi di avanzarle; mentre non farà mai tanto un Figliuolo, che basti verso de' suoi Genitori; perciocchè *Parentibus*, *& Magiſtris numquam ſatis*. Ora lasciati da parte i Figliuoli, a voi ritorno, o Genitori.

Resto molto stupito della gran trascuraggine di molti Padri di Famiglia nelle incumbenze dimestiche, e della poca avvertenza nella cura de' Figliuoli, allevandoli tra stomacose affezioni, e vane morbidezze: vi assicuro, o tali, che nutriti così malamente da voi questi Figliuoli poco vi saranno poi ubbidienti, e non potranno lasciare nelle Repubbliche, che obbrobriose memorie de' loro cattivi costumi. E che voglio dire poi di coloro, che soffrono le sfacciataggini più scanda-

lo-

loſe delle ſcoſtumate Figliuole? Aſpettino per certo Padri di tal ſorta peſſime riuſcite in Figliuole educate così malamente: ma quel, che mi ſtrazia le viſcere egli è il vedere tal'uno (oh Dio! mi trema la penna per orrore) miniſtro, e tanto baſti, o far del cieco, e del ſordo nella perdita dell'onore delle proprie Figliuole. Ah impietà eſecranda! tutto permettendo affine di poter'accumulare le ricchezze infami delle ſue ingordigie, dopo aver'anche prima mandato in rovina l'onor conjugale, poco curante di portar ſegnate ſulla propria fronte a veduta d'un Mondo le note delle ſue infamie. Non ſente forſe queſto tale i rimproveri, che gli va facendo quel ſavio Conſolo Romano? *Improbum eſt*, dic'egli, *relinquere honeſtatem propter utilitatis magnitudinem*. Azioni obbrobrioſe, che gli precipitano la propria Famiglia, e tutto il ſuo Parentado tra le più indegne vergogne.

Cic. 3. Off.

Adunque truovaſi tra gli Uomini qualcuno così indegno, e trovandoſi ſi laſcia vedere tra' viventi, e non ſi cura di quel, che di lui ſe ne parla per le Piazze? Eh! che *perditiſſima ratio eſt*, dice l'Oratore, *negligere famam*. Si dà forſe a credere queſto tale, che la Gente non ſa quel, che ſi negozia in caſa ſua? o forſe ſi figura nella mente, che gli altri non poſſono mai tenerlo per tale, giacchè non tiene in fronte un ſegnale come quello, che deſiderava in fronte de' vizioſi il ſavio Socrate? Eh via! s'inganna queſto tale, e pure troppo s'inganna; perche a tutto il Mondo ſono note, e troppo chiare dimoſtranſi le impronte ignominioſe delle ſue sfacciatezze. Un'animo nobile nel quale regni punto d'onore dee in tutte le maniere fuggire ſimili vituperj, per non veder macchiata la ſua riputazione, non trovandoſi coſa più cara, e più dolce di queſta, ſecondo il ſentimento del Filoſofo. *Honor, & bona exiſtimatio rerum ſunt jucundiſſimarum*: Biſogna ſtimare la riputazione come unica tra i beni eſteriori, e come ſprone alle più nobili e ſegnalate impreſe, anzi vie più delle ſteſſe ricchezze: *Debet autem bona exiſtimatio magis expeti quàm divitiæ, quoniam eis magnopere præſtat*.

Idem 4. ad Heren.

Ariſt. 1. Rhet cap. 5.

Marc' Ant. Majorag. in Reth. Ariſt. lib. 1. cap. 24. text. 196.

Contro a qualſivoglia accidente ha luogo la fortezza d'a-

ni-

nimo fuorchè nell'infamia, ch'è un male, che chi nol teme, non ha titolo di forte, ma di sfacciato: il timore in questo caso è virtù, come è vizio il non averlo; perche il temerla è onore, il non temerla è obbrobrio. Chi si pone la gloria sul capo, e truovasi allattato dalle mammelle dell'onore (oggetto primario del suo vivere) cercherà sempre d'impedire tutti i pericoli, che glie lo possono togliere; e purchè gli resti salvo l'onore azzarderà anche la vita, e le facultà; stimando più volentieri di vivere mendico, o di perdere la vita, ma con nome glorioso, che operare in detrimento di quello, tenendo sempre a veduta quell'assioma legale: *Aliquis debet magis velle mori, quàm peccare*; perche in sustanza è assai migliore viver poco, ma onoratamente, che condurre una vita lunga tra' vituperj: *Vita brevis*, disse il Filosofo, *& cum honore coniuncta potiùs est eligenda, quàm diuturna, & cum dedecore*. *Arist. 9 etb.*

Ogni Capo di Famiglia, che ha stimoli d'onore, e di gloria, cerchi di conservar'intatto il suo buon nome, e più di quello farebbe per la custodia della pupilla degli occhj: *Fama plus est custodienda, quàm oculi*. Adunque se questo è, cerchi egli di tener sempre lontane tutte le cagioni, che gli possono eccliſſare il suo buon nome; e succedendo qualche disordine, senza curarsi della potenza degli Autori de' proprj disonori, dia subito opportuno rimedio: non però come Ippodamante, che precipitò in seno del mare l'amata Figliuola Perimele, benchè deflorata da un'Acheloo, stimato in quelle antiche età per un Dio dalla cieca Idolatria; ma con impedire nella educazione prima, acciocchè non succeda; e succeduto, che Dio nol voglia, a' cristiani rimedj si dee venire. Sappiate, o Padri, che la porpora, o il manto reale non possono giammai coprire l'infamia.

Eh via! non posso non esclamar, e prorompere in questi così giusti lamenti. Ah infelice, ed assassinato onore! Capitale il più prezioso delle Famiglie, Gloria la più illustre de' Parentadi, Dote la più ricercata da' Savj ne' matrimonj: piango a caldi occhj le tue cadute, i tuoi precipizj, e qualunque

fiata,

fiata, che mi ricordo de' tuoi infelici avvenimenti, il mio ciglio non sa fermarsi alla violenza delle lagrime, il cuore affannato in singhiozzi di grandissimo pianto non può ritenersi nel torrente d'angoscioſi sospiri. Dimmi infelice, a qual deplorabile stato sei giunto, che quasi per tutto senza verun ritegno, e vergogna, tu, che sei tesoro imprezzabile, tu, che sei pel tuo gran pregio, e valore la cosa più cara del Mondo, vieni cambiato da certi sfrontati con una brancata di pochissimo valore, e con poco fumo di un qualche uffizio per poco tempo, non sapendo, che *nusquam possumus nisi in laude, decore, honestate, utilia reperiri*: e che l'onore dee anteporsi a qualsisia utilità, *Honor est præferendus omni commodo pecuniario*? Ah Gente vituperosa! Ah esecrabile impietà, e obbrobrio del secolo moderno! dunque ritruovasi Padre di Famiglia sì infame, condotto da tanta detestabile cecità, che per ammassare ricchezze ne' suoi forzieri, trafficando ne' mercati dell'infamia, ardisce spacciar, (oh Dio!) l'onore della Consorte, e delle Figliuole in permuta di cariche, o in vendita con danari? Obbrobrio egli è questo senza niun fallo detestabile, e sacrilegio esecrando da non potersi nè difendere, nè sofferire; ribalderia, che durerà in eterno vituperio di lui nella memoria de' secoli avvenire.

Cic. 3. Off. L. repr. tu magis C. de instit. & subst.

Non so intendere, come taluno marcato in fronte colla lettera Pittagorea (che in lui non è miga simbolo della vita umana, come quello portato da Virgilio, il quale ne' rami dell'Y, conobbe i sentieri della virtù, e del vizio, ma cifera vituperosa del perduto onore) possa egli camminare giulivo per le strade, e non già per vergogna chiudersi in una solinga foresta? Eh! passeggia costui per le strade alla sfacciata a veduta d'un Mondo con quelle sue ben note ignominie, scherza tra infami piaceri, e trionfa tra' suoi vituperj, e si vede vivere così sfacciatamente senza freno di vergogna tra quelle sue detestate felicità; e forse, che non sa il misero, che *nihil est detestabilius dedecore*? e che non possono trovarsi felicità dove non soggiorna l'onesto? *Nemo quidem*, ed è pen-

Cic. Phil. 3. lib. 7.

siero

ſiero di Salviano, *probroſus poſſit eſſe, & felix, quia ubi non eſt vera honeſtas, non eſt vera felicitas*. Uomo queſto tale indegno di ſtare nelleRepubbliche a cagione delle ſue ſtomacoſe infamie, e ſcandaloſe vergogne: Uomo vile, perche poco curandoſi di quel, che ſi parla di lui, e di ſua Famiglia in mezzo de' circoli, non penſa ad altro, che di ammaſſare danajo: Oro, che non gli arreccherà, che ombre di perpetuo biaſimo tra i pallori delle ſue vili indegnità, e una caparra della ſua eterna perdizione. Senti, o tale, gli annunzj infauſti, che ti fa Dio per bocca del ſuo Profeta Geremia: *Divitias tuas*, aſcolta, e trema, *& theſauros tuos in direptionem dabo gratis*. Spariranno come fumo queſte tue ricchezze, cavate dal perduto onore; diſperderà il Cielo, come polvere la tua robba guadagnata nel mercato infame degli adulterj. Ohimè! che pur troppo s'inganna, chi ſi dà a credere, che le proprie ſcelleratezze reſtino ſenza il dovuto gaſtigo ſotto il giudizio del Cielo, e chi pretende inalzare il ſuo Caſato ſu fondamenti ſcellerati, e deteſtati a veduta d'un Dio, ſevero Giudice di così malvagj Peccatori; imperocchè egli ſi proteſta tutto furore in tutto il Sagro Teſto di dover diſtruggere tali empj diſegni, e abbattere pompe, e altezze così ingiuſte. *Cap. 3. v. 13.*

Laſciato ſotto lo ſpaventevole giudizio della Divina Giuſtizia queſto tale, che pretende ingraſſarſi ſopra l'abbattuto onore: a te mi volto, o Padre di Famiglia, giuſto oſſervatore de' Divini Precetti, e che governi la Moglie, i Figliuoli, e i Servi colle regole del Cielo: non t'affliga lo ſtato miſero nel quale ti truovi; perche Dio ti libererà da tutte le tribolazioni, come di queſto ti aſſicuro da parte del coronato Profeta: *Iſte pauper clamavit*, dice queſto Santo Re, *& Dominus exaudivit eum: & de omnibus tribulationibus ejus ſalvavit eum*. Statti pur di buon'animo, mentre imperturbabile alle ſcoſſe delle ſciagure, abborrendo ogni illecito guadagno (conſapevole, che *boni mores prævalent divitiis*) cerchi ſolamente di ſoſtenere co' proprj ſudori la tua Famiglia, ſtatti pur contento, diceva, che appieno felice ti chiama il citato Profeta: *Labores manuum tuarum, quia manducabis*; *Pſal. 33. v. 7.* *L. ſcire oportet, ff. de tut. & cur.* *Pſ. 127. v. 2.*

cabis; beatus es, & bene tibi erit. Sì, che felice tu ſei, e ben mille volte avventurato; imperocchè il Cielo arriderà a' tuoi diſegni, ſtabilirà una durevole concordia tra te, e la tua cara Conſorte, aggrandirà i tuoi Figliuoli, e pioverà ſulla tua Caſa le ſue copioſe benedizioni: *Egeſtas à Domino in domo Impii, habitacula Juſtorum benedicentur.*

Prov. cap. 3. v. 33.

Conchiudaſi dunque, che ſe non vogliono i Capi di Famiglia vedere in diſordini le proprie Caſe, proccurino di mantener ſempre innocenze non isforzate, parſimonie non ſordide, menti applicate, famiglie modeſte, pie, e obbedienti, maſſerizie, cibi, veſtimenti oneſti, e le porte delle loro Caſe ſempre chiuſe alle moderne converſazioni, introdotte a perdizione di tutti quanti ed Uomini, e Femmine: che oſſervando eglino tal'opportuno avvertimento goderanno per certo le più deſiderabili, e intere felicità, e quelle benedizioni promeſſe già loro da Dio in Ezechiello: *Ego autem Dominus ero eis in Deum .... & faciam cum eis pactum pacis ... & ponam eos in circuitu collis mei benedictionem* (come comenta il Cardinale Ugone *temporalibus bonis abundare faciam*) *& deducam imbrem in tempore ſuo: pluviæ benedictionis erunt.*

Cap. 34. vv. 24. 25. & 26.

Fine del Divertimento Secondo.

Un'

Un'Amico conſolatore nelle Diſgrazie.

All'Illuſtriſſimo Signore

ANDREA LORENZO VERALDI.

DIVERTIMENTO TERZO.

BENCHE' la provida Natura abbia permeſſo, come quaſi neceſſarie le agitazioni dell'animo, giuſta l'opinione de' Peripatetici colà preſſo l'Oratore: *Perturbationes non ſolùm naturales, ſed etiam utiliter à natura datas*; tuttavolta ſi confonde la debolezza del mio ingegno nel conſiderare, come un'animo oppreſſo dalle ſciagure, non trabocchi negli ſfoghi d'un graviſſimo dolore. E' d'uopo, che la noſtra Umanita impaſtata di sì fievole creta ne dimoſtri i ſuoi mancamenti, e le ſue miſerie. Certo è, che ſe un'Uomo pretende di non diſfarſi in una corrente d'amariſſime lagrime nelle diſdette mandategli dalla barbarie d'un'ineſorabile Deſtino, moſtra d'aver'un petto di bronzo, ed un cuore di marmo; anzi egli ſembra un non sò che di più; giacchè l'uno ſi rompe colla continuazione ancor d' una fragile ſune; e l'altro ſi mollifica battuto ſempre mai dal

Apud Cic. 4. de fin.

Discor. sulla Tavo. di Cebet par. 2. Discor. 10. §. Ma forse.

lieve passaggio di poca acqua; *è cosa da Uomo ingenuo* (dice Menelao presso il Mascardi) *il lagrimar nelle calamità*. Non è, nò sempre giovevole quella prudenza di colui, che non fa co' sospiri, e colle lagrime mostrarsi risentito alle non meritate ingiurie della Fortuna, e rammaricato de' suoi violenti dardi.

Quindi non posso non approvar per giusto, o Amico il motivo, che vi spinge a sagrificare per un misero alleviamento de' vostri infortunj tutti i sensi ad un vero dolore: l'aura solamente de' dolenti sospiri può sedar le piene tempeste de' vostri affanni. Non può, nò uno muoversi a pietà de' vostri infortunj, se non vi vede tra le lagrime, e i sospiri; perchè questi segni esteriori palesano le vostre interne afflizioni, secondo quel Testo Legale; *exteriora indicant animi secreta*.

Egli è una malagevole impresa il voler reprimere i segni della passione, e gli effetti dell'animo in un successo quanto subitaneo, altrettanto sensibile. Quali rovine non apporta, quali violenze non adopera, quantunque gli fosse d'uopo mandar'in aria un Mondo di sassi, impaziente d'argini 'l fuoco, qualora in angusta mina racchiuso ritruovasi? Mio Veraldi, se stupido siete negli sbattimenti delle disavventure, palesarete per certo meritare voi già tanto male. Sdegna l'altrui compassione quella insensatezza d'animo, che non compassiona se stessa, e che non dà segni delle spietate infelicità. Le prudenze più attempate si videro perturbare a gl'improperj della Sorte, e a' fieri travaglj dell'Umanità: *Non est facilè*, e il disse già il Morale, *inter magna mala decipere*. Il non provare gli sforzi del dolore, e della passione è stupidità da insensato; fa di mestiere, che esalino per qualche parte le malinconie, che opprimono il cuore, se gli spiriti pretendono mantenersi nelle loro funzioni.

Sen. nat. qq. lib. 6. cap. 29.

So, che l'inaspettato vostro accidente disacerba al vivo gli spasimi delle vostre piaghe: imperciocchè il male arrivato all'improvviso sorprende terribilmente co' più sensitivi, e incomparabili dolori gli Uomini più intrepidi: *Inexpectata plus aggravant*: *Novitas adjicit calamitatibus pondus*. Non può

Idem ep. 91.

può negarsi riuscir'i danni preveduti più leggieri degl'impensati, secondo quel comun detto: *Jacula prævisa minus nocent*; & in confermagione di ciò date orecchio all'Oratore: *Videntur omnia repentina graviora*: *Nam præmeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quæ venientia longè ante videris.* Non si può sapere a quali calamitosi precipizj può un giorno spingerci il Cielo, e l'essere a questi sottoposta la nostra umana Natura, è verità approvata per tutti i secoli dall'esperienza, madre sempre fedele del vero: onde il prepararci col pensiero nelle stesse prosperità di poter forse diventar'infelice, l'attribuisce il Padre dell'Eloquenza a raffinata savicezza d'un' animo, che non intende d'arrischiare poi la sua virtù tra un grave affanno all'improvviso arrivo di qualche sinistro accidente: *Sapienter cogitant*, parole di M. Tullio, *qui temporibus secundis casus adversos reformidant.* Egli è d'uopo considerare gli esilj, i tormenti, le guerre, le malattie, i naufragj come cose, che succedono alla giornata, portando il tutto davanti a gli occhj, come avvisa quel Maestro del vivere umano, se non vogliamo restar'oppressi alla venuta di qualche contratempo impensato: *Tota ante oculos sortis humanæ conditio ponatur, nec quantum frequenter evenit, sed quantum plurimum potest evenire præsumamus animo, si nolumus opprimi, nec ullis inusitatis velut novis obstupescere; in plenum cogitanda fortuna est.*

Cic. 3. Tusc.

4. ad Heren

Sen. ep. 91.

Io so altresì, Caro mio Veraldi, che vi somministrano materia e di dolore, e di pianto le infelicità, che amareggiarono i vostri godimenti, non trovandosi più tragica disavventura in un'Uomo, che prima favorito da' benigni aspetti della Fortuna, ed avvezzo a respirare il vezzoso, e soave fiato delle prosperità, si riduca poscia a languire sotto le maligne influenze de' disagj, e a contrastare co' marosi delle sciagure. Certa cosa è non aver l'Uomo nel cuore pungolo più penetrante, e fiero, che la cognizione d'essere stato spogliato delle commodità, e de' beni posseduti un tempo o dalla violenza d'un qualche Grande, o dalla tirannide inesorabile del Fato: perlocchè con ragione ebbe ad esclamare M. Tullio:

Part. Orat. lio: *Nihil est tam miserabile, quàm ex beato effici miser.*

Ma ohimè! che dissi? Vaneggiai, Amico, nel mio discorso, errai nel mio dire. Egli è più, che vero l'aver detto i Peripatetici da me già mentovati: *Perturbari animos necesse est*; ma egli è ancora verissimo l'aver'i medesimi incontanente soggiunto; *sed adhibendum modum quemdam, quem ultra progredi non oporteat.* Dee l'Uomo permettere lo sfogo delle passioni naturali, fino però a certo segno, che la parte superiore non resti soprafatta, nè prostergata la Legge Divina. E' d'uopo porre termine a tante agitazioni d'animo, e credere, che niuna compassione vi guadagnano cotesti sospiri, nè alleviamento alcuno potete sperare da cotesti dolori. Le malinconie, i singulti, gli omei non possono già diminuire le sventure, e rasserenare i rigori del Cielo; già il senso ha ottenuto la sua parte; onde mi sembra una mentecaggine corteggiare i disastri colle lagrime: *Summa est stultitia frustra confici dolore.* Non è da Uomo saggio l'accorciare la vita colle angustie dell'animo, le passioni del quale sono, al sentimento di Plutarco, di assai maggior carato di quelle del corpo. Bisogna dar luogo alla ragione; imperocchè i travagli, le ansietà, i fastidj dell'animo accelerano senza fallo la vecchiaja; se ciò sia vero, udiamolo dal Poeta di Sulmona, che dalle solitudini di Ponto, così ne scrisse alla sua Moglie,

Apud Cic. 4. Tusc.

Cic. 3. Tusc.

Ovid. de Pōto Eleg. 5.

Jam mihi deterior canis adspergitur ætas;
Jamque meos vultus ruga senilis arat.
Jam vigor, & quassò languent in corpore vires,
Nec Juveni lusus, qui placuere, juvant;
Nec me, si subitò videas, agnoscere possis
Ætatis facta est tanta ruina meæ:
Confiteor facere hoc annos: sed altera causa est
Anxietas animi continuusque labor.

S'allontani dalle afflizioni, da' fastidj dell'animo, chi desidera conservarsi in vita, e mantenere una età fresca, e vigorosa, giusta la considerazione del Savio: *Animus gaudens ætatem floridam facit, spiritus tristis exsiccat ossa.*

Prov. c. 17.

Essiliata truovasi, Amico, da tutti i lidi di nostra infelice

ce Terra la bella ſerenità de' piaceri. Non biſogna dar fede all'apparente felicità del Mondo; imperocchè ella

E' un'Eco, un ſogno, anzi del ſogno un'ombra, Taſſo.
Che ad ogni vento ſi dilegua, e ſgombra.

Quali ſvariati mutamenti non ſi vedono in queſto Mondo? Appena uno aſſaggia una ſtilla di felicità, che ſubito gli attoſſica il palato un'infauſto accidente. Non ſi può bere nò, diſſe un Savio, la dolce acqua, che gocciola dalla pietra d'Oreb, che incontanente non ſi muova contro l'Amalechita, importuno avverſario de' noſtri godimenti. Scorrete col penſiero Reggie, e Capanne, Palagj, e Caſe, per tutto non iſcorgerete, che diſguſti, e miſerie; ſoſpiri, e travaglj; malattie, e dolori; vizj, e morti: *Cogita*, e ce l'avvertiſce la bocca d'oro del Griſoſtomo, *quòd nihil habet vita; niſi lacrimas, & opprobria, & convivia, & triſtitias, & negligentias, & labores, & morbos, & ſenectutem, & peccata, & mortem*. Tutti queſti ſono i proprj arneſi, e le giornali gramaglie, che ſi va ſtraſcinando dietro la noſtra Umanità, chiamata da Ariſtotele bilancia delle miſerie, da Epiteto torbido torrente, da Sofocle peſo della Terra, da Eſiodo mare de' travaglj, da Erodoto ſcherzo della Fortuna, e da Salluſtio ombra fugace. In ſomma biſogna confeſſare col Tragico: *Ad popul. Antiocb. bo. 2. 2. D. 3.*

Quemcumque miſerum videris hominem ſcias. *Sen. Herc. fur. Act. 2. v. 463.*

Nelle Cancellerie di quaggiù non ſi regiſtrano, che ſconvolgimenti d'Imperj, prigionie di Monarchi, ſtruggimenti di Provincie, e tracolli di Principi: *Tam hominum, quàm Urbium fata volvuntur*. *Sen. ep. 91.* Si naſce per combattere in mezzo degl'inſulti del Caſo, e per ſuccedere al deplorabile Fidecommiſſo delle tribulazioni. Niuna condizione d'Uomini può gloriarſi di non eſſerle toccata la ſua parte, giacchè ci aſſicura l'Oratore, che *Nemo non miſer*. Le Corone de' Monarchi dell'Aſſiria erano trapunte di ſaette, per dar loro a conoſcere, che anche nelle Reggie naſcono gli ſpineti di tragici accidenti, e i triboli d'inſanabili affanni. Queſta noſtra Terra è una Valle di continue miſerie; il perche ogni angolo di eſſa *Cic. 1. Tuſc.*

ſom-

ſomminiſtrava giornalmente proporzionata materia alle lagrime, ed a' ſoſpiri di Eraclito Efeſio. Tutti i giorni dell'Uomo muovono a lagrimevoli Epicedj. Celebravano i Bracmani il giorno natalizio co' lugubri funerali, facendo della Culla feretro; perocchè la Vita umana ella è un gran faſcio di ſciagure, d'affanni, e di miſerie; anche nelle braccia materne ſi comincia ſucciare col latte l'aſſenzio degli affanni, e nella ſteſſa culla ſi ſentono i compaſſionevoli pianti, veri preſagj delle infermità, e de' travaglj: *Unuſquiſque noſtrum cum naſcitur, & hoſpitio hujus mundi excipitur, initium ſumit à lacrymis, nihil aliud novit in illa prima ipſa nativitatis die, quàm flere.* Onde poi con ragione ebbe a dire Gian Franceſco Loredano:

S. Cyprian. de bono patien.

Fatto ſcherno del fato, e della ſorte
E' nato l'Uomo a le miſerie in ſeno:
Di queſte vanità ſugge il veleno
Da la naſcita ſua fino alla morte.

E Aleſſandro Staiti:

Il Fato, e la Fortuna
Lutta con noi fin dal vagire in culla.

Egli è certo, che infino alle ceneri ci è d'uopo valicare un Mare d'infortunj, e ſoggiacere a' mutamenti più corrotti del Tempo: in ſomma biſogna dire col medeſimo Staiti, che

Un compendio di mali
E' la vita dell'Uom, ſe pure vita
E' quella de i mortali.

Nelle fortunate riviere della perpetua Beatitudine ſi gode la giuliva, ed eterna primavera de' più veri piaceri. Non ha, nò queſto Mondo proſperità per compiacer'appieno a deſiderj de' noſtri appetiti, il che ci ricordò quel Poeta:

Loren. Craſs.

Di queſto eſilio i momentanei beni,
Noſtre appagar non ponno eterne brame:
E quando ſazia credi eſſer la fame,
Allor vie più famelico divieni.

Dalle miniere della Terra non ſi cava oro ſenza mondiglio, da' ſuoi prati non ſi tagliano roſe ſenza ſpine, nè ſi coglie-

il

il mele da' ſuoi alveari ſenza riſchio degli aculei; forza è credere di avvicinarſi più agevolmente a' godimenti felici, ma chi non è arricchito dall'inſtabilità de' beni terreni, ma chi non reſta oppreſſo dagl'inſulti improvviſi della Fortuna. Onde l'Achillini in queſto propoſito dice:

Saggio chi non s'affida, e non ſi perde
Al balenare, al fulminar di lei:

Non può paſſeggiare ſotto un'Orizonte compoſto di ſerena felicità, chi ſoggiace alle pazzie della vagabonda Fortuna, ferma ſolamente nella ſua incoſtanza; mentre pende di continuo tra il godimento, e il pericolo, tra le ſperanze, e il timore. Onde cantò il Craſſo.

Non ha l'iſtabil Dea fermezza alcuna:
Più d'aura lieve in un balen diſperde
Ciò, che per molti ſecoli s'aduna.

Fortunato ſi ſtima, chi confida nelle ſue apparenze? E non teme ſciagurato i frequenti turbini di queſta mentecatta, da' quali in un mare di non aſpettate calamità potrà eſſere ſpinto a fondo? Soſpettar ſi dee ſempre di eſſa, e allora più che mai, quando ci proſpera co' più felici ſucceſſi: *Fortuna cum blanditur, tunc vel maxime metuenda.* Una piena bonaccia di Mare, ed'un'aria molto ſerena preſagiſcono lugubri tempeſte, e minacciose borraſche: dalla ſerenità del Cielo, e dalla quiete delle Stelle fu ingannato l'infelice Palinuro. Il ſentirſi troppo bene di ſalute è preſagio di vicino cadimento in pericoloſa infermità, ſecondo quell'Aforiſmo: *Habitus exercitatorum qui ad ſummum bonitatis attingunt, periculoſi.* Ceſare il Dittatore, che ſcherzava nelle rotte de' più turbati maroſi, allora ebbe a concepire gran timore, quando miroſſi ſormontato ſull'Apogeo d'una glorioſa felicità: *Suſpectam habuit nimiam proſperorum continuationem;* il perche ſcriſſe ben quell'Ingegnoſo, che

Fedeltà nel ſuo cor mai non alligna:
Sanando impiaga, e luſingando offende,
Nelle ſue corteſie vie più maligna:

Dunque non biſogna molto affidarſi degli ſcherzi della Fortu-

Saluſt.

Hyppocrat. Aphoriſm. 3. ſect. 1.

Flor. in Epit.

Lorez. Craſſo nel l'Ep. eroiche.

na; perche ella cambia ſovente l'aſpetto. Chi nol sà, il cerchi al poco fa mentovato Giulio Ceſare, che terminò il corſo delle ſue felicità tra le ſpade di trenta congiurati; ed a Policrate, che dopo una continuazione di proſperi avvenimenti, preſo da Oronte Capitano di Dario, ebbe a finire diſgraziatamente la vita.

Chi ſa, Amico, non eſſer queſte voſtre perdite un colpo maeſtro della Divina Pietà per così meglio abbellire l'Anima voſtra, ed arricchirla di grazie ſingolari? M'appoggio all'autorità dell'Angelo delle Scuole, che dice: *Contigit interdum, quod homo patiatur detrimentum in minori bono, ut augeatur in majori; ſicut cum patitur detrimentum pecuniæ propter ſanitatem corporis, vel in utroque horum propter ſalutem animæ, & propter gloriam Dei, & tunc tale detrimentum non eſt ſimpliciter malum hominis, ſed ſecundum quid.* Sono incomprenſibili le azioni del ſupremo Monarca; ſono inveſtigabili le cagioni delle tribulazioni: *Nulla, quæ in hoc Mundo hominibus fuerint abſque Omnipotentis Dei judicio, vel occulto conſilio fiunt: Nam cuncta Deus ſecutura proſpiciens decrevit ante ſæcula qualiter diſponuntur per ſæcula.* Forſe ha voluto Dio con tali diſavventure eſperimentare la voſtra coſtanza.

D.Th. 1.2. q. 87. art. 7. §. ſecundum ta. men.

D.Greg. Moral. lib. 12.

Sì, sì dia buon ſaggio di ſua invincibile fortezza il voſtro cuore, non ſoccombendo giammai al grave peſo delle ſventure; anzi adorando gli abiſſi imperſcrutabili della Providenza Divina, calpeſti intrepido con generoſo diſpregio l'incoſtanza della Fortuna, che non ſa felicitare, che gente plebea, ed animi vili: il perche nelle ſcoſſe delle impetuoſe avverſità deono fare moſtra del loro coraggio gli Uomini magnanimi. Non potreſte negarlo, sẽza aver prima caſſato quello, che ſcriſſe a mio favore il Morale: *Proſpera*, parole di queſto gran Savio, *in plebem, ac vilia ingenia deveniunt; at calamitates, terroreſque mortalium ſub jugum mittere proprium magni viri eſt.* S'attribuiſce a gran ſaviezza il ſaper ſofferire con mente ſerena le ingiurie del Deſtino. Non ceſſa Tacito di decantare per lo primo Statiſta tra i più ardui maneggj d'un governo politico

Sen. de Provid.

litico l'intrepido Aulo Cecinna, ſolamente perche coraggioſo nell'avverſa, e moderato nella proſpera Fortuna; e Betlem Gabor Principe dellaTranſilvania ſolea dire di Ferdinando ſecondo, quel gran Ceſare Auſtriaco: *Magnum opus eſſe pugnare contra Ferdinandum, quem nec adverſa deiicerent, nec proſpera extollerent*. Onde per mezzo d'una ſimilitudine il Teſti ſpiega bene a queſto propoſito il ſuo ſentimento ne' ſeguenti verſi:

Prode è il Nocchier, che il legno
Salva tra fiera Aquilonar tempeſta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, che al placido Mar fede non preſta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in ſcarſe vele.

Speſſiſſime fiate la nimica Fortuna ricerca Uomini valoroſi per poter'eſercitare co' ſuoi aſſalti la coſtanza del loro valore; anzi più delle volte, come dice Seneca, teme d'abbatterſi con queſti Eroi: *Fortiſſimos ſibi pares quærit quoſdam faſtidio tranſit*: Ella eſperimenta i veleni ne' Socrati, i dolori negli Anaſſarchi, le ingratitudini negli Scipioni, e le morti ne' Catoni. Chi non pruova la contrarietà della Sorte, non può far'eſperienza di se ſteſſo. Un'animo grande negl'infortunj ſi conoſce. L'Uomo forte nelle avverſità diventa felice. *Ibidem.*

Fortes Fortuna adjuvat. *Terent. ex Phormion. act. 1. ſcen. 4.*

Cede la prezioſità di tutte le ricchezze, e i teſori della Terra alla Coſtanza d'un'Eroe, che con maſchio valore ſta ſaldo a' reiterati colpi della Sorte, ed agli azzardi del Fato. Egli è qual ſoda Nave, che non teme tra i dibattimenti delle maree, e che ſta ſicura ſull'ancora ſagra della Coſtanza: qual qual prode Guerriere, che non ſi ſgomenta de' pericoli: e qual maſſiccia Rovere, che nelle acque più s'aſſoda. Se il perſeguitano le malattie, qual'altro Ageſilao non ſi cruccia tra i parociſmi, ſe l'aſſaltano le villanie, ſcherza agguiſa di Licurgo tra quegli oltraggioſi ſcoppj; e ſe cercano di lacerarlo le maledicenze, come un Macedone Filippo poco conto farà delle loro invettive. Egli combatte da Spartano nel-

le battaglie delle peripezie, si governa da Ateniese nelle turbolenze de' disastri, e comporta da Romano tra i patimenti più scabrosi. La batteria de' disastri, per quanto soprafaccia alle forze, non può mai superare l'animosità d'un petto eroico, non avendo la Fortuna, secondochè dice Terenzio, veruna sorta d'arme per abbattere l'animo di lui: anzi quanto più inviperiscono gl'infortunj, tanto più viva lampeggia nella tranquilla fronte di lui l'allegrezza; appunto come il Cielo, che allora più s'asserena, quanto più robusti soffiano gli Aquiloni. Fu stabilito già nella Stoa, essere il Saggio così purgato d'affetti, che non sente in conto alcuno i rivolgimenti dell'animo, con rendersi invulnerabile a' reiterati colpi della nimica Sorte. Bisogna confessare d'essere meritevole di tutti gli applausi, chi sa fermarsi con animo intrepido in mezzo agl'infortunj: e per questo gli Spartani chiedevano al Cielo con tutti i voti l'essere provveduti di un cuore, che non cedesse agli assalti più feroci delle disavventure.

Non possiede l'Uomo, al parere del mentovato Terenzio, più nobile e grande contrasegno, quanto il dispregiare i sinistri eventi del Fato, e non turbarsi alle mostruose sembianze degli accidenti: *Magnum faciunt hominem res adversæ*; ove all'opposto, esser'un gran male, disse Bione, il non poter resistere alla forza delle sciagure: *Magnum, imò maximum malum est non posse perferre malum.*

Ma un bel soffrir tutt'i dolor fa lievi:

soggiunse l'Abbati; e ciò Tacito il dichiara per una delle maggiori scienze, che abbia il Mondo. Non conviene ad un'Uomo saggio cedere a gl'insulti de' fieri accidenti, nè di subito lamentarsi, ma dee coraggiosamente sostenerli: *Fortes esse debemus adversùs fortuita, nec timendæ sunt injuriæ, non vulnera, non vincula, non egestas.* D'un'ostinato avversario bene spesso si trionfa con ostinato resistere. Vi fece, caro Amico, egli è vero, bersaglio delle sue saette la Sorte; ma però sappiate, che i suoi furori non sono meno instabili de' suoi affetti. Cambia sorte, chi non muta costanza. Ammireranno

Sen. ep. 66.

tutti

tutti la fortezza del voſtro infrangibile valore; e ſi accheteranno i miei affanni, cagionati dal penſiero del voſtro dolore, in vedendovi fregiato di sì bella Virtù, qual'è la Coſtanza, tanto poco abbracciata dagli Uomini, a cui non abbaſtanza ſono note le rade, e ammirabili prerogative di lei.

Dalla Coſtanza confeſſa il Re Creſo, d'eſſere ſtato ammaeſtrato nel Liceo delle tribulazioni più, che per lo ſpazio di due luſtri da' raffinati avvertimenti del gran Savio d'Atene Solone. Ella c'inſegna il premeditare le coſe prima che vengano, e l'armarci con animo intrepido contro ad ogni ſiniſtro avvenimento, come anche ci ammoniſce il Morale: *Cogitanda ſunt omnia, & animus firmandus eſt adverſus ea, quæ contingere poſſunt*: ella infonde negli animi noſtri l'amore della gloria; ci reca nelle agitazioni il ripoſo; ci rende moderati nelle felicità, e imperturbabili nelle diſavventure; e dopo aver coraggioſamente militato ſotto il glorioſo ſtendardo di lei, c'intreccia prezioſe corone di proſperi ſucceſſi, e di compiuti godimenti. Odaſi Guido Caſoni: *Sen. ep. 92.*

La Coſtanza è Virtù chiara e ſublime,
Ch'ama la gloria, e de' ſuoi rai s'adorna;
Ella è un fregio degli animi, un ripoſo
Delle menti agitate, induſtre fabbra
D'alte fortune, inalterabil ſempre
In ogni ſtato; poichè non diſpera
Negl'infortuni, e non ſollieva il volo
Ne' lieti avvenimenti.

Quindi prendo volentieri a domandarvi per qual cagione tante querele, per vedervi forſe ſpogliato di molte Poſſeſſioni? e non ſapete, che il diſpregiare le ricchezze è proprio d'un'animo grande? *Divitias contemnere, & pro nihilo ducere, magni animi, & excelſi eſt*: perche da eſſe hanno avuto origine tutti i mali: *Nam qui volunt divites fieri* (ſcriſſe San Paolo aſſicurando di ciò Timoteo) *incidunt in tentationem, & laqueum Diaboli, & deſideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.* Sembrano vaghi fiori d'alloro i frutti delle ricchezze, però non danno buon- *Cic. 3. Off.* *1. ad 6. v. 9.*

gu-

guſto nelle nauſee de' lor'oſtici; pajono piene bonacce, ma ſono naufragj dell'animo; danno l'adito alle ingiuſtizie, e chiudono la porta alla verità; ſono un'ellera, che opprime chi avviticchia, e che diſtrugge dove s'appoggia; turbini, che apportano ſempre tempeſte; moſtri, che dilacerano i cuori, e fiamme divoratrici della Terra; ſono ſconvolgimento delle Virtù, ſeminario de' vizj, e materia d'ogni perfidia. I beni terreni ſono vili, e inquietano l'Uomo con varie agitazioni di mente; il perche i Romani, allora quando tolſero una parte del Regno ad Antioco, ebbero da lui quella generoſa, e ſavia riſpoſta, di dover'egli reſtar loro molto obbligato per avergli diminuita una gran parte de' ſuoi importuni penſieri: anche le corone reali, benche pajono belle, e grate alla veduta, ſono però intrecciate di ſpine, come dice ben'il Tragico:

Sen. *O fallax bonum quantum malum*
Fronte, quam blanda tegis.

I beni di quaggiù ſono luſinghieri, e navigano continuamente tra' maroſi d'infiniti accidenti; per queſto il mio Apo-
1. c. 6. v. 17. ſtolo, ſcrivendo a Timoteo, dice: *Præcipe divitibus hujus ſæculi non ſperare in incerto divitiarum.* Sono penoſi, e incoſtanti, perche ſottopoſti al pazzo volere della Fortuna, la quale ora li dona, e ora li toglie, fallace in tutte le ſue operazioni; di coſtei ſpiegando i ſuoi ſenſi un Poeta, così ne canta:

Lorenzo Craſſo nell'Epiſtole eroiche. *Si dimoſtra pietoſa, ed è crudele;*
Si paleſa per Madre, ed è Matrigna;
Verſa amarezze, e ne promette il miele.

In ſomma, Amico, non ſolamente le ſupellettili, le ricchezze, e tutti quanti i proventi terreni; ma anche la ſanità, i piaceri, e i trionfi non ſono che una manciata di polvere, che ſi diſperde in un breviſſimo iſtante dal picciolo ſoffio d'un' accidente; un globo di fumo, che ſvaniſce in velociſſimo paſſaggio da un lieve fiato del Tempo, che non fa altro, che interrompere ogni coſa mortale. L'efimere felicità terrene muoiono in quel giorno ſteſſo, in cui naſcono; cadono in ſom-

somma in un momento le grandezze umane, e in un soffio spariscono le speranze del Mondo. *Abeunt omnia, unde orta sunt.* Confessino questa verità un Cesare Ottone, un Re Dionigi, un Generale Belisario, un Duca Valestain, che dall' auge delle felicità si viddero in breve tempo precipitati tra le rovine, e tra le ceneri: *Væ, qui opulenti estis in Sion, & confiditis in montem Samariæ optimates, capita populorum.* Quaggiù non ritruovasi più di fermo, che l'instabilità; e chi volesse fermare il corso a' mutamenti umani, si potrebbe gloriare d'aver'egli trattenuto il carro incostante de' venti, e messo in pezzi la volubile ruota della Fortuna, con averle strappato le ale da gli omeri: motivo suggeritomi dal Poeta Crasso, che descrivendo le spesse mutazioni della Sorte, così dice:

Cic. fama Scip.

Amos cap. 6. v. 1.

Nostra felicità non è mai soda;
Non v'è stabil piacer, nessun mortale
L'orbe inquieto a la fortuna inchioda.

Nell'Epist. eroiche.

Oltre a ciò, le ricchezze fomentano i pensieri ambiziosi, nutricano la superbia, madre di tutti i vizj, corrompono ogni pudicizia, fanno germogliare voglie sfrenate negli animi più casti, e le disonestà nelle menti più vergini: sono diletti efimeri della Sorte, menzogneri regali del Tempo, e malvagezianie dell'Anima. Gedeone fu Uomo dabbene, mentre si ritrovava in ordinaria condizione, trascese però in qualche modo dal giusto sentiero dopo aver'ottenuto una grossa vittoria; Saulle in basso stato tutto pietà, nel Regno calpestò le Leggi Divine; e Geroboammo era giusto prima d'aver'avuto il Dominio, divenuto Re, subito voltò le spalle al Cielo, e fè sagrificare insieme con esso lui il suo Popolo a' Vitelli d'oro.

Quindi si può comprendere con quanta malagevolezza hanno l'ingresso nel fortunato Regno de' Cieli coloro, che posseggono ricchezze, come pronunziò il Figliuolo di Dio nel Vangelo di San Matteo: *Amen dico vobis, quia dives difficilè intrabit in Regnum Cœlorum; & iterum dico vobis: facilius est camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in Regnum Cœlorum.* Conoscendo ben'il Redentore l'impedimento, che possono arrecar'a' Fedeli le terrene commodità,

Cap. 19. vv. 23. 24.

tà, dopo aver chiamato Pietro all'Apostolato, subito gl'impose l'abbandono della sua povera barca; dal che ammaestrati molti Campioni del Cielo cercarono d'osservare così profittevole avvertimento; tra' quali un Luigi primogenito del Re di Sicilia, una Paola nobilissima Romana, un Francesco di Cordova Figliuolo d'un Grande di Spagna, una Matilde insieme co' suoi Fratelli, Figliuoli del Re di Scozia, e un Lodovico della casa reale di Francia, i quali calpestando corone, e scettri; piaceri, e ricchezze, come ostacoli pel sentiero del Cielo, abbracciarono le povere vesti d'una Religione, e i patimenti di una romita solitudine.

Perciò è dovere, che ognuno tolleri con animo non solamẽte costante, ma anche con sommo godimento la perdita de' beni temporali, come ce il dimostrò, benchè privo di lume Evangelico quell'animo imperturbabile di Aristide, principal Cittadino d'Atene, che dopo la total perdita delle proprie sustanze, di soli logori cenci vestito, e di pochi avanzi di pane sazio, fu veduto, con istupore di chi compativa le sue infelicità, rifiutare le ricchezze offertegli dal ricco Callia suo Amico. Tralascio gli esempj di coloro, che volontariamente si spogliarono delle ricchezze, che possedevano; come fecero Crate il Tebano, che buttò generosamente in mare una grossa somma d'oro; e Diogene, che privossi infino di una misera scodella di legno; tutti e due generose Idee de' veri dispregiatori delle terrene sustanze, che sapeano molto bene, che *Calamitas virtutis occasio est*; a costoro si può per certo attribuire quel detto dell'Oratore: *Quæ quibusdam admirabilia videntur, permulti sunt, qui pro nihilo putent.*

Sen. de Prov.
Cic. in Lælio.

Volgete lo sguardo verso Roma; quivi vedrete un Fabbrizio vestito colle ricche pretestе de' Patrizj, e fregiato della Maestà Consolare: quel Fabbrizio (di cui disse il Re Pirro: *ille est Fabritius, qui difficilius ab honestate, quàm Sol à suo cursu averti potest*) che colle sue Vittorie guadagnò Città, Provincie, e Regni, apportando alla Patria copiosissimi carri di spoglie illustri, e bellicosi trofei; perlochè il suo nome restò laureato ne' trionfi più celebri della Fama: ma

poi

poi ridotto dalla Sorte contraria in un misero stato, lo scorgerete scalzo con uno straccio addosso di rusticano vestimento, che gli cuopre la nudità delle sue carni, e sedente sù un seggio di tronchi, sostentarsi d'una dozinale vivanda d'erbe selvatiche; e pure tra tante miserie l'ammirerete rifiutar con animo generoso i ricchi doni de' Sanniti, coll'aversi acquistato quel per lui tanto caro titolo di Povero; e quanto più trafitto dalle spine delle disavventure, e tribulazioni, vie più lo scorgerete con animo veramẽte Romano comportare le loro gravissime punture: un Pubblio Rutilio, primo tra i più rinomati Capitani della Romana Repubblica, per lo cui valore vide il Mondo, portarsi più fiate in glorioso trionfo le Bandiere Latine: Suggetto così segnalato, e di sì chiare imprese, che s'acquistò l'universale benivolenza, glorioso per le rilevanti ferite riportate in più battaglie; per difesa, ed onore della sua cara Patria, dalla quale poi, per le false ed accanite imposture degli Emoli, si vide ingratamente proscritto collo sbalzo dell' esilio: egli però qual'Ape industriosa, che raduna il dolce mele non solamente dallo smidollamento de' fiori della verde cassia, e dal nutrimento dell'odorifero serpillo, e del grato epitimo, ma anche da' succiamenti de' fiori amari del ramerino; succia dall'assenzio delle tribolazioni il dolce nettare della costanza: e senza punto esserſi sconcertato l'animo alla gravità dell'accidente, tutto giulivo si fa vedere al pubblico con una bocca ridente, e con un'aspetto tutto sereno: ivi vedrete anche un Consolo Pubblio Cornelio Scipione, degno Padre dell'Africano, che nel fatto d'arme co' Cartagineſi fra il Pò, e il Tesino, resta da loro sconfitto, e ferito in battaglia; egli però con manierosa gravità non dà alcun segno di scomponimento, attribuendo a' preordinati decreti del Cielo l'esito de' successi; e intrepido nell'animo, e tranquillo nella mente, non s'abbatte, e non tralascia di conquistare sulle proprie cadute la palma d'una grande costanza: Campione simigliante alle Mirre, e Cinnamomi Sabei, che collo stritolarsi, vie più spirano soavissima fragranza. De' Cammilli, e Sertorj, degli Attilj Regoli, e Metelli si tocchino an-

che quì i venerati nomi, regiſtrati già ne' glorioſi annali della Fama per li più celebri prodigj del tempo, per veri Eroi della coſtanza, e per glorioſi trionfatori delle ſciagure. E' neceſſaria la coſtanza, per acquiſtare la glorioſa laurea del Merito; e il ſoſtenere, per trionfare nel Campidoglio della Virtù: trionfo più celebre di quello s'acquiſtarono negli approcci, e nelle battaglie i Marcelli, i Fabj, e i Cammilli. Vi aſſicura anche quel Poeta, il quale in tale propoſito dice:

P. Giovam-Batiſta Paſtorini.

Più val d'ogni vittoria un bel ſoffrire.

Le infelicità ſoſtentate da un petto coſtante, ſono quelle eroiche impreſe, che conducono l'Uomo pel ſentiero dell'Onore al Campidoglio della Gloria. Egli è attributo d'un'animo grande il ſaper tollerare ogni accidente: *Eſt fortitudinis proprium,* dice l'Oratore, *& magnitudinis animi, nihil extimeſcere, omnia humana deſcipere, nihil quod homini accidere poſſit intolerandum putare.*

Cic. 3. Offic.

Se dunque queſti mentovati Eroi, per non aver ceduto alle infauſte batterie delle ſciagure, acquiſtarono un grido sì glorioſo per tanti, e tanti ſecoli; quanto più dee un Campione Criſtiano, come già fecero un Benedetto Quinto, un Ferdinando Secondo, un Filippo Secondo, un'Errico Settimo, e un'Emanuello Filibberto di Savoia, ſofferire con ſodezza paziente le diſavventure, e con altezza d'animo calcare le miſerie terrene per conquiſtare la corona de' ſuoi ſoſtenuti travagli, e guadagnar'i ricchi teſori della ſofferenza, tanto grata all'Altiſſimo, e riportar'i glorioſi trofei del Cielo? Udite la ſoavità di quella bocca d'oro del Griſoſtomo: *Gratia verè maxima, dignum cenſeri propter Chriſtum aliquid pati, & corona verè perfecta, & merces futura retributione non minor; & hoc norunt, qui legitimè, ferventerque Chriſtum diligere ſciunt*: verità non ſolamente pubblicata da queſta penna ſublime, ma anche deſcritta nell'età primiere dalle penne Profetiche, e decantata dalle trombe Evangeliche.

Super Da-Ann. k.

Paſſando più oltre, vi domando: cagionarvi forſe dolore l'abbandono di tutti? Deh via! non vi conturbate di queſto; è coſa ſolita, e ſi vede per tutto, che gli Uomini fuggono da-

dagli urti delle impetuoſe diſavventure, e dagli azzardi del caſo, e ſi diſcoſtano dall'ombra d'un'infelice.

Ma che! poco mi curerei, mi riſponderete, degli Uomini, ſe aveſſi almeno favorevole a' miei affari il Cielo. Ohimè! che pur'egli ſordo a' miei gemiti, immobile a' miei ſoſpiri, non ceſſa di ſcoccarmi contra un nembo di fulmini, e piovermi ſopra un diluvio di diſgrazie. Ma fin quando, oh Cieli, dovranno durare queſte mie infelicità sì contagioſe, che offendono anche coloro, che praticano meco? Quando verrà quel tempo ſoſpirato, nel quale avrò la ſorte di veder cangiata l'influenza di sì fatta coſtellazione, che mi coſtuiſce eterno berſaglio di tutte le ſciagure? Sono tanto grandi i miei dolori, che l'animo non ha più forze per eſprimerli? Deh, che la ſola compaſſione degli amici può dar'alleviamento alle mie pene, e ſchiudere dal cuore quelle malinconie, che la forza delle Stelle vuole, che mi tormentino al ſommo; e intanto non poſſo io far'altro in mezzo di tante ſciagure, che proſtrato implorare più propizj i favori del Cielo.

Sono grandi, egli è vero, Caro mio Veraldi, le voſtre diſavventure, e ſtimerei d'aver per cuore un ſaſſo, ſe non le guardaſſi con occhio compaſſionevole: ma fa d'uopo, che finalmente vi diate pace, e crediate, che Dio voglia colle tribulazioni provare la voſtra pazienza, e farvi acquiſtare il prezioſiſſimo teſoro della ſua Grazia, come troverete notato nel Sagro Teſto: *Memores eſſe debent quomodo Pater noſter Abraham tentatus eſt, & per multas tribulationes probatus, Dei amicus effectus eſt.* Il Signore non ſi dimentica mai de' ſuoi Fedeli; ſe pare non ſomminiſtri loro pronti i ſoccorſi, ciò permette per provar vie più i ſuoi Amici nella ſofferenza, e renderli degni di maggior merito. I favori del Cielo non ſono mai tardi; la debolezza dell'impazienza della noſtra miſera umanità ce li fa vedere tali. *Non deſperet afflictus*, va conſolandoci Bernardo il Santo, *ſed in factorem, & Redemptorem ſuum, qui cuncta poteſt, ſeſe proiiciat, & de ſalute animæ ſuæ firmiter ſperet.*

Judith. 8. 22.

Miſſus eſt.

Dee l'Uomo nelle anguſtie della Famiglia, e ne' travagli

di ſe ſteſſo ricorrere a Dio, con porgergli ferventi preghiere,
Job c. 33. v. 26. che il troverà per certo placato, e favorevole: *Deprecabitur Deum, & placabilis ei erit, & videbit faciem ejus in jubilo, & reddet homini juſtitiam ſuam.* Dio non ritrae mai gli occhj ſuoi dal riguardare i tribulati, anzi concede loro la ſua Divina Grazia, e copioſe felicità. Ecco un Abraamo Capo, e Padre di tutti i credenti, che per mezzo di penoſe peregrinazioni, e di ſpeſſi travaglj ſi guadagna la dimeſtichezza dell' Altiſſimo, ed una felice, e vantaggioſa benedizione per tutta la ſua numeroſa diſcendenza. I ſoſtenuti travaglj commoſſi nella caſa paterna dal fraterno livore, e i ſofferti patimenti nella ſchiavitù, cagionati da falſe impoſture della malvagia Atalia, d'incolpati adulterj inalzano col favore dell' amico Cielo al ſecondo trono d'Egitto un Giuſeppe, limpido ſpecchio della caſtità. Si vede inceppato dalla ſervitù il vecchio Tobia, e tra gl'inviluppi d'una eſtrema miſeria non tralaſcia pure d'affliggerlo la perdita della viſta degli occhj: tuttavolta accerchiato egli da così fieri patimenti, e crude afflizioni, riceve queſti colpi molto diſgrati con gran giubbilo, perche vibrati dalla mano pietoſa del ſuo caro Dio, che in ricompenſa il ſantifica, e colma la caſa di lui delle più deſiderabili, e proſpere contentezze. Parla Dio ſpeſſiſſime fiate con Ezechiello, e ſe il ricercate della cagione, vi riſponderà, eſſerne il motivo di tanto bene le catene ſofferte, e i patimenti tollerati nella Caldea. Regna Davidde prima in Ebron, ma dopo aver ſoſtenuto le perſecuzioni di Saulle, e poi in Geruſalemme, dopo però una dura, ed aſpra guerra con Isboſet, Figliuolo del mentovato Saulle. Spronato dagli eſempj di sì prodigioſi effetti delle tribolazioni, vogliate ben' offerire alla coſtanza l'avverſità, che patite, e vi riuſcirà magnifico campidoglio alle glorie della voſtra fortezza, caparra della Beatitudine, e ricco capitale fondato nel felice banco dell'Eternità; e ſentirete da Dio quel felice annunzio, che già ſe ne' ſecoli antichi per bocca del ſuo Profeta Geremia:
Cap. 46. v. 27 *Et tu ne timeas ſerve meus Jacob, & ne paveas Iſrael: quia ecce Ego ſalvum te faciam de longinquo, & ſemen tuum de ter-*

ra

ra captivitatis tuæ, & revertetur Jacob, & requiescet, & prosperabitur, & non erit qui exterreat eum.

Per aprire gli occhj al lume dell'Anima fa di mestiere ungerli col collirio di grandi amarezze, come già fece il vecchio Tobia col fiele, medicamento salutifero ordinatogli dal Celeste Protomedico Raffaello: La palla quanto più con forza vien gittata a terra, vie più ribalza in su; così l'Anima sbattuta dalle angustie s'inalza colla loro forza alla perfezione. Giona sommerso nel mare, s'inalzò coll'affetto al Cielo; e il mio Paolo caduto a terra si sollevò coll'Anima al Redentore. E' necessario, che vengano queste disdette, mirabili panacee per la salute dell'Anima. Le perle delle Virtù non nascono nella conchiglia dell'Anima, se non quando il Cielo si turba colle sue tribulazioni, come si vide in Davidde, Ezechia, Giezi, e Sansone.

Nelle prosperità, e ne' piaceri pochissimi si ricordano di Dio, e dell'Anima, e molti traboccano ne' vizj: *Deliciis vacare, non videtur quidem esse crimen manifestum, sed multa nobis parit mala: Ebrietatem, furorem, avaritiam, rapinas:* Sono parole acutissime del Grisostomo. Mi cade in acconcio il ricordarvi quì quel, che accadde già al Popolo eletto. Era costui in mezzo delle angustie, travaglj, e tirannie de' nimici Egizj: in tutte le ore del giorno tra quelle tribulazioni alzava con ogni riverenza le mani a benedire il Cielo, ringraziandolo de' suoi favori, e prostrato col cuore pieno di sincera fedeltà sagrificava le immaculate vittime al suo Dio: ma appena poi si vide sciolto dalle catene della schiavitù, e libero dal giogo delle miserie, che prevaricò colle mormorazioni, e colle disonestà, e voltando le spalle alla Legge Divina, buttò le stole de' Tabernacoli appiè dell'Idolatria, e con fragranze d'aromati Sabei incensò su inalzati Altari un Vitello d'oro. Che poi le tribulazioni abbiano forza di risvegliare l'Anima da' suoi viziosi letarghi, ce l'assicura l'accaduto a Manasse Tiranno della Giudea; questi dopo l'infausta caduta dal soglio, strascinato dalla barbarie de' Popoli stranieri, e chiuso dentro un'orrida prigione Babilonica, accerchiato da fer-

Ad Popul. Antiochen. 15. G. 2.

ferrate ritorte, carico di vergognose sferzate, e divenuto scherno d'un'acerba crudeltà tra gli angoscioſi spettacoli d'una vile schiavitù; non fè altro in istato così infelice, che riconoscere le sue esecrande inumanità, e sacrileghe idolatrie, e detestare con amarissimi pianti quelle sue porpore inzuppate nel sangue d'innocenti Fanciulli, e dolersi degli scandalosi trascorsi delle sue violenti impietà; e furono così prodigiosi i meriti del suo giusto pentimento, e sincero dolore, che obbligò il pietoso Iddio a condonargli le colpe, e libero dalla barbara prigionia de' Caldei restituirlo di nuovo alla Maestà del suo soglio reale. Col fuoco di questi abbattimenti dirugina Dio l'Anima dalle sue colpe, e purificata poi la colloca tra' tesori delle sue supreme gallerie. Bisogna credere, che *in tribulatione sua manè consurget ad me*; (parole d'un Dio desideroso del ravvedimento de' peccatori) *venite, & revertamur ad Dominum*: (sentimenti de' peccatori ravveduti, che desiderano la grazia di Dio). Non s'imprime marca del Cielo nel ferro d'un'Anima reproba, prima, che sia purificata colle fiamme delle tribulazioni, per lo cui mezzo s'ottiene il perdono delle colpe: *Affligamur tribulatione ex qua remissio nascitur*. L'Uomo è molto ignorante nel libro della propria conscienza, non sapendo leggere le cifere delle commesse colpe, che solamente allora gli si rendono agevoli all'intendimento dell'accecato senso, quando il Divino Maestro glie le descrive coll'acuto ferro delle tribulazioni sulle chiare carte de' patimenti, e malattie.

Oſea c.6.v.1.

Jo. Chryſoſt. ad Pop. Ant. hom. 66.1.

Dalle cadute si solleva il pensiero alla cognizione di profittevoli verità: cadde disteso s'un terreno fangoso Filippo il Macedone, ma rialzatosi appreſe da quella sua immagine, stampata su quella polvere ciò, ch'egli non avea inteso sedente sul Trono Reale: quindi ravveduto ebbe a dire rivolto a' suoi: *Dii boni! Universum orbem expetimus, tam exigua terræ portione nobis tributa*. Nell'esilio circa di otto anni condusse il Savio di Cordova Lucio Anneo Seneca una vita felice (come riferisce Giusto Lissio) tutto applicato a' buoni studj, e meditazioni di gran profitto. Giovano adunque le cadute,

Plutarc. de exilio.

a chi

a chi ſta ſaldo coll'animo: rieſcono inſegnamenti di vincere a chi ſa ben regolarſi nelle perdite. Chi può giammai negare l'eſſere ſtati più che felici per Zenone i ſuoi naufragj, le ſue infelicità, le ſue perdite? L'hanno indotto a filoſofare, l'hanno eternato nella memoria di tutti i ſecoli colla penna del Morale, che il regiſtra per un'Uomo Maſſimo.

Se il Cielo ci aſſaliſce co' diſaſtri, co' precipizj delle proprie ſuſtanze, colla perdita de' più cari, colla cattiva riuſcita de' diſubbidienti Figliuoli, e colle calunnie della malignità; vuole dimoſtrarci con tali avviſi le inſtabilità, le miſerie, e le imperfezioni delle coſe ſubalterne, e farci conſiderare il gran valore dell'eterne grandezze. Dobbiamo ammirare l'arte della Providenza Divina, la quale mettendo bene ſpeſſo in pubblica moſtra le mutazioni de' Perſonaggj, la varietà de' ſucceſſi, e l'inſtabilità del Mondo, vorrebbe diſingannare coloro, che ſi fidano nelle terrene felicità; ſe poi ci viſita Dio colle malattie, vuole, che noi apprendiamo da quelle Divine paleſtre i ſegreti della noſtra fragile Umanità, e le cifere della noſtra caduca, e ſempre moribonda Vita. Dicono i Teologi, e i Santi Padri, che le tribulazioni, e le infermità mandateci da Dio fuori dell'ordinario, ſono argomento d'averci già perdonato: imperocchè egli non puniſce due volte, cioè in queſta, e nell'altra vita. Non vi è coſa che più s'avvicini a Dio di un'Uomo carico di flagelli, e invincibile nelle armi della pazienza: *Juxta eſt Dominus iis, qui tribulato ſunt corde*; come l'eſperienza ce lo dimoſtra nelle piaghe di Giobbe, nella cecità di Tobia, e nelle perſecuzioni de' Maccabei. *Pſal. 33. 19.*

Dio non abita il più delle volte in quei palagj, in cui continuamente trionfano le proſperità, ma ſi truova in quegli alberghi, dove ſtanziano le croci, e i pianti, le avverſità, e i ſoſpiri; e ſi dichiara voler egli gradire ſolamente quei cuori, che ſi veggono più sbattuti dalle maree de' travaglj: *Ubi afflictio non eſt, ibi plerumque nec Deus eſt*. Dio apparve a Moſè non già quando ſi nutricava nella Reggia di Faraone tra gli agj, e le grandezze; ma allorchè ſi trovava eſule, ed afflit- *Jo. Chryſoſt. to. 5. hom. 67.*

to

to attendeva a pascere le pecorelle. Il non provare l'asprezza delle sfortune, e delle malattie egli è un vivere senza merito, e con poca speranza degli affetti celesti: *Ubi quem videris improbam agentem vitam*, dice il Grisostomo, *nec quicquam hìc acerbi patientem; nè putas illum beatum, sed deplora potiùs, ac deplora, velut illic omnia tristitia perpessurum*: anzi un'Idolatra diceva; niuno essere più infelice di colui, che fu sempre felice: *Nihil mihi videtur infeliciùs eo, cui nihil unquam evenit adversi*. Sono necessarie nel Mondo le tribulazioni, come nutrici delle grandi, e generose azioni del Cristianesimo. Non vi è cammino più brieve per arrivare alla virtù di una ben regolata afflizione: il perche voglio ricordarvi l'opportuno ammaestramento del mentovato Grisostomo: *Sustine tribulationem, & dolorem, spe futurorum te pascens. Tu neque Paulo meliores, neque Petro, qui nunquam remissionem assecuti sunt, sed fame, & siti, & nuditate laborarunt. Si vis eadem cum illis assequi, quid contrariam ambulas viam?* Chi è destinato al Paradiso, dovunque egli vada, porta seco inseparabili le sciagure. La mano del nostro caro Iddio colle percosse de' suoi flagelli impronta nel cuore de' suoi Figliuoli i disegni del Cielo; ella medica appunto quando impiaga: e la sua spada più, che l'asta favolosa d'Achille, risana allora quando ferisce; forza è dunque confessare, e dire col Profeta Osea: *Ipse cepit, & sanabit nos: percutiet, & curabit nos*. Perciò un Savio così va spiegando la pietà de' suoi affetti:

De Lazaro con. 3. to. 3. I.

Dèmetr. apud Sen. in l. de provid. n. 58.

Ad Popul. Ant. ho. 66. H.

c. 6. v. 2.

Care verghe amorose
Non vi rifiuto io già; deh percotete
Il sasso del mio cuore;
E gli siate scalpello, e l'incidete;
Si che l'imago esprima,
Onde l'alto scultor l'impresse prima;
E gli vaglia esser duro or sì, ch'eterno
Serbi il sigillo dell'amor superno.

Egli è d'uopo ricevere i sinistri avvenimenti, e i travagli con grand'animo, e non fuggirli; nè si possono contendere giammai gl'inalterabili decreti del supremo Tribunale del Cie-

Cielo, dalle sentenze del quale non si ammette appellazione. Necessaria ci è somma tolleranza, qualora le cose di quaggiù non riescono uniformi a' nostri voleri. Deonsi sofferire con pazienza quegli accidenti, che ci manda Dio; imperocchè senza il suo volere non accade cosa alcuna: udite come al solito suo ne discorre altamente il Morale: *Nihil cogor, nihil patior invitus: nec servio Deo; sed assentio: eo quidem magis, quod scio omnia certa, & in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, & quantum cuique restet prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa privata, ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est, quia non ut putamus incidunt cuncta, sed veniunt.* Per questo il Maganimo Timoleone da Corinto tra un mare d'infortunj cercò sempre di tener lontana dalla sua serena mente ogni tempesta d'affanni, e di dolori. Abbracciar si deono i flagelli, balsami d'ammirabile virtù, Iridi dell'amor celeste. Egli è d'uopo, che ognuno, qual Mosè, cerchi tra i diserti di questo Mondo di raddolcire colla prodigiosa verga della Costanza il lago Marà delle insipide tribulazioni. *De provid. num. 5.*

Non vi è bilancia, che possa pesare il valore delle disgrazie, e delle afflizioni; alla lor veduta cedono le forze di tutti i vizj: se esse ci sembrano smisurate per lo grave lor peso, e sproporzionate alle nostre deboli forze, ciò proviene, perchè le apprendiamo come tracolli della Sorte, e non come regali, e rinfreschi salutiferi dell'Anima. Dio non ci aggrava più di quello possiamo sofferire: adoro l'Oracolo del mio Apostolo; *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* A reiterati colpi di sciagure, il Celeste Mosè fà scaturire dagl'impietriti nostri cuori le acque dolci della perfezione; e il Divino Pescatore tra le torbide acque delle tribulazioni fa ricca preda degli Uomini. *1. Corint. 10 13.*

Ci avvertisce quella bocca d'oro del Grisostomo, che i manipoli dell'Anima, bisogna, che si tritino sotto il calpestio delle oppositioni, malattie, e disavventure, affinchè da quelle battute spighe, possa raccogliere l'Anima il frumento, che

dee riporsi ne' granaj celesti, per poter nudrirsi in quei convitì eterni: *Sicut granum tritici*, dice il Santo, *inclusum in palea, foras non egreditur, nisi fuerit trituratum, sic & homo de impedimentis mundialibus, & de rebus carnalibus quasi in palea involutus, difficilè egreditur, nisi fuerit ex aliqua tribulatione vexatus*. Tripudiar dunque dee il vostro animo ne' disastri, perocchè, al sentimento di Lissio Centurione, qual Nave agitata dalle maree, ed incalzata dalle tempeste, goderete l'eterna quiete nel porto celeste. Il Cielo colla grave impronta de' travaglj vi contradistinse da' reprobi. Sappiate, Caro Amico, che qual gloriosa Fenice risorgerete un dì ad una vita immortale dal rogo di coteste afflizioni; ed accertatevi dover'un giorno divenire le vostre lagrime tante margherite per incastrarsi nel diadema, che doura cingervi le tempie ne' fortunati regni del Cielo, come di questo vi accertano gli Atti del Collegio Apostolico con quell'opportuno avvertimento: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*.

Super Matth. part. 2. hom. 3. Ma.

Cap. 14. v. 21.

Allora quando il Nazareno, quel candido giglio delle Valli di Ebron, e leggiadro fiore de' Campi Eterni diede a' suoi cari Apostoli gli avanzi d'un pesce arrostito, diede anche loro un favo di mele, per darci a conoscere, che bisogna prima assaggiare i travaglj, e poi gustare le dolcezze della sua gloria: figurati gli uni nel pesce arrostito, e le altre nel favo di mele; secondo la savia spiegazione di Gregorio, grande al pari e nel nome, e nelle opere. E quando la bella Rut andò alla prateria di Booz per ispigolare, mangiò prima del pane duro e mufido, inzuppato nell'aceto, e poi divenne sua sposa: così quell'Anima, che desidera di andare al campo misericordioso del Divin Booz per raccogliere le sue grazie, e divenire Diletta d'un sì grande Sposo, è d'uopo, che mangi prima il pane duro delle tribulazioni, inzuppato nell'aceto d'incomportabili travaglj. Animatevi dunque a sopportare con pazienza questo peso; perocchè Dio per mezzo di Osea Profeta vi promette di sollevarvi il giogo, affinchè non vi opprima: *Et ero eis quasi exaltans jugum super maxillas eorum*. E per bocca dell'Evangelista dell'Antica legge vi assicura di dovervi

Cap. 11. v. 1.

vervi assistere nelle vostre afflizioni: *Cum transieris per aquas, tecum ero, & flumina non operient te: cum ambulaveris in igne, non combureris: & flamma non ardebit in te.* Isa.c.43.v.2.

Ora tutto ciò posto, io vi domando: qual bene vi promettete, Carissimo Amico, dagli agj, e dalle ricchezze, che la Terra a noi offerisce? Sieno queste consevate più volentieri a que' miseri, che solamente dal Mondo aspettano i loro piaceri; non sapendo eglino, che ingannevoli sono le sue speranze, apocrife le sue promesse, insidie i suoi regali, e trappole le sue gioje; e (come disse un valente Poeta; cioè Gabriello Chiabrera) che

Cinto è di mille pene un sol gioire.

Quaggiù non albergano, come dinanzi dicemmo, che infortunj, e disavventure; che langori, e miserie. In ciascun cantone di questo Mondo allignano le avversità, e i sinistri accidenti della Sorte: *In terra non est requies; sed labor, dolor, & afflictio spiritus.* D. Bernard. qui habitat num.3. Le miserie s'abbarbicano per tutto, e sono compagne inseparabili dell'Uomo; e il lamentarsi delle disavventure egli è un voler rinunziare gli attributi dell'Umanità. Non isperate, Amico, di comperare da' mercati di questo sterilito diserto, che ossa putride, e fracidumi: perciò mosso da questa verità Davidde proruppe in questi accenti:

Misero chi confida
In grandezze, in tesori, e pon sue voglie
Ne beni di quaggiù lievi qual foglie. Lor. Mattei Salm. Tosc.

Per certo, gran ricordo fu quello di Solone, uno de' maggiori Savj della Grecia, dato colà presso Valerio Massimo al Rè Creso; che niuno dee, mentre vive, chiamarsi felice: *Neminem dum adhuc viveret beatum dici debere.* Lib.7.cap.2. Dunque se così è, non avete ragione di rappresentare con tanti sospiri le vostre ambascie; ma dovete in gran parte scemare i vostri spasimi; che così esaudirete le mie preghiere, ed appagherete la mia affezione. Date a vedere una invincibile fortezza, e dimostrate, che non vi cagionano veruno spavento gli sdegni della nemica Sorte; e che s'ella sa arietare ogni muro inespugnabile, non può però gittare a terra la vostra Costanza. Le ferite

accreditano il valore de' combattenti; e ſiccome coſtoro ne godono in mezzo alle battaglie; così gli Uomini d'animo grande deono pregiarſi delle avverſità: non ſono ſentimenti miei, ma del Morale: *Gaudent inquam magni viri aliquando rebus adverſis, non aliter quàm fortes milites bellis*. Magnanimità è il ſoſtenere con ſomma pazienza la variazione della Fortuna, tanto più, che ſi ſa, che coſtei non porta ſu gli omeri, che gli ſcellerati (le cui felicità nõ ſono nè vere, nè durabili) come leggo nel Sagro Teſto: *Impii vivũt, ſublevati ſunt, confortatique divitiis*.

Sen. de Provid.

Job c. 21. v. 7.

Siamo contenti, allorchè arridendo a' noſtri deſiderj la Fortuna ci porge corteſemente piena di proſperità la deſtra; ma non vogliamo poi eſſere punti, nè pur leggermente, da' chiodi di ſua ruota? Se tiene ella in pugno una palla, fa pur di meſtiere, che giuochi nel Mondo. Qual maraviglia dunque ſia ſe ſiamo da eſſa volti, e rivolti a ſuo piacere? Deh via! *ut ſecunda moderatè tulimus*, dirò coll'Oratore, e dirò bene, *ſic non ſolum adverſam, ſed fünditùs everſam fortunam fortiter ferre debemus*. Laſciatela giucare pur con voi a ſuo talento; prenda tra i voſtri tracolli i ſuoi piaceri, che ſtancheraſſi ella un giorno, perchè, come ci aſſicura quel Poeta:

Cic. Meſſin. fam. 5.

Ne i mal preſenti
Le ſofferenze ſol ſtancano il Fato:

Ant. Abbat. nel faſcio 3. delle Fraſch.

e ne porterete voi colla voſtra Coſtanza la palma della ſua inconſtanza. Il gioire quando più che mai ſoffiano le tempeſte, e i rigori del Fato, non può eſſere aſcritto, che alla generoſità d'un cuore magnanimo. Il fare teſta a qualunque gran numero di ſciagure, e il domarle ſotto l'impero della ragione, egli è propria dote, dice Plinio, d'un'animo grande.

Vero è poi, e nol niego, eſſere la ſperanza del fine l'iride, che ci raccheta tra le tempeſte delle miſerie: tal'è il Tempo, che come antidoto contra le piaghe delle diſgrazie, e come rimedio più certo di tutte le coſe, ſoccorrerà una volta alle voſtre infelicità, nè permetterà, che i Pianeti abbiano ſempre aſpetti sì maligni ſulla voſtra caſa: governando egli le redine delle conſtellazioni, le renderà più propizie a voſtro uopo. Chi vuole procacciarſi il benefizio del Tempo, ch'è

ch'è lo scudo di tempera più fina all'urto delle tribulazioni, è obbligato ad osservare le leggi di lui; e a questo vi supplico, Riverito Signore, vogliate raccomandare le vostre brame, le vostre pretensioni, e le vostre speranze. Chi comporta, e spera, vince i furori della Fortuna. Lo sperare sempre tra gl' infortunj cedendo al tempo, l'attribuisce l'Oratore alla generosità d'un'animo savio: *Tempori cedere, idest necessitati parere, semper Sapientis est habitum.* Anzi come soggiugne l'Abbati: *Cic. lib. 4. ep. 9 fam.*

Manca di fè,
Chi sempre geme,
Chi non ha speme, Uomo non è.
Non fia, che'n pianto il vostro cor si stempre;
Sperate sempre. *Nel fascio 3. delle Eroiche.*

Tutte le cose hanno i loro periodi; ogni carriera ha il suo termine: a coteste scurità, e accanite borasche di sciagure da voi attualmente patite dovranno succedere serenità di sospirate allegrezze, e giorni chiari di felicissimi godimenti. Non vogliate già credere, che la Fortuna abbia piantato le catapulte de' disastri, per ismantellare tra continui sterminj la vostra Casa in totali precipizj: è forza considerare coll'Oratore, che *nihil miserum æternum*: e dar fede al Mantovano, che ci ricorda: *Ibidem.*

Multa dies, variusque labor mutabilis ævi *Virg. æneid. lib. 4.*
Retulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locavit.

E' delirio di mente il lamentarsi d'un danno, che non può trattenersi, che per pochi stanti, e che per necessità indispensabile della Natura non può esser'eterno: *Omnia humana brevia, & caduca sunt infiniti temporis nullam partem occupantia.* *Sen. consol. ad Mar.*

Laonde così ammaestrato Angelo Maria Arcioni disse:

Fora inferno la vita, e co i tormenti
Emular potria Dite,
S'avesse i suoi martirj, anch'essa eterni:
Ma il fin prescrive il Cielo a nostri stenti,
E con Legge più mite
Rende i riposi a le fatiche alterni.

Avre-

Avreste molta ragione di lamentarvi della vostra nimica Fortuna, se inchiodasse il piè, e squarciasse la vela per non trasportar altrove gli accidenti infausti delle sue crudeltà, e per trattenersi co' replicati tracolli ad accrescere le piaghe delle vostre sciagure, e i tormenti de' vostri dolori: ma questo non può avvenire, perche non possono continuare lungamente questi ciechi furori della Fortuna, essendo ella, come davanti dicemmo, di sua natura instabile in tutte le sue azioni, per testimonianza dell'Oratore: *Ea natura rerum est, & is temporum cursus, ut non possit ista aut tibi, aut cæteris fortuna esse diuturna.* Del che pure ci fece il Testi avvisati, così dicendo:

Cic. fam. lib. 6. ep 4.

Mutar vicende, e voglie,
D'instabile fortuna è stabil'arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene, t'abbraccia; indi t'abborre, e parte.

Ma poi egli è pur vero, che succedono più delle volte certi avvenimenti, che quantunque non continui, con tutto ciò commoverebbero al dolore, e alla compassione la stessa stupidità; nondimeno la generosità d'un'animo grande s'isperimenta in abbattere le violenze di sì fatte disavventure.

Ciò non ostante, non riesce a me però, o Amico, così agevole il non provare un fiero dolore, nel vedere con sì ingrata ricompensa rimunerarsi, chi fu sì giusto osservatore delle Leggi d'onore, e così glorioso nelle proprie azioni. Ahi fiero Destino! Ahi ingrata Sorte! Dunque.... Ohimè! dove il dolore, e l'amore trasportarono le mie querele? Sovvengami quì quella verità irrefragabile, che non riconosce altro per Motore delle vicende umane, che Dio solo, che colla sua providenza sovrana dona, e toglie a suo arbitrio i beni terreni, senza poter giammai far'ingiustizia a veruno, perche o doni, o tolga, sempre dispone del proprio; essendo, come egli stesso dice per bocca del Profeta, ogni cosa sua: *Meus est enim orbis terræ, & plenitudo ejus.* Il Destino, la Sorte, la Fortuna, e il Fato non sono altro, che ridicolose sciocchezze, e delirj superstizioni dell'antica Idolatria, che

Psalm. 49. v. 12.

an-

anch'essa, benchè vivesse appassionata di tali stolte opinioni, pure concedette talora a Dio.

——————(*De le cui voglie*
Ministra, e serva è la Fortuna, e'l Fato), *Tasso Geruf. lib. cant. 7. stan. 70.*

la disposizione assoluta sul Mondo, e suoi continui mutamenti: *Deus est qui viget, qui sentit, qui meminit, qui prævidet, qui regit, & moderatur.* Non bisogna attribuire le vicende umane alla forza degli astri, o a' numeri di Platone, o agli anni climaterici, ma alla cura di Dio, da cui dipende la felicità, o l'infelicità; l'aumento, o il decremento delle cose subalterne. O mente de' Mortali quanto vai errata ne' tuoi giudizj; l'Onnipotente non si dimentica giammai delle Creature: certi tracolli, che pajono cagionati da inciampi accidentali, e da una impensata mossa d'un piè incauto, e sdrucciolante, sono passi antiveduti dagl'imperscrutabili giudizj dell'Increata Sapienza, per condurre un'Anima alla salute eterna; anche Dio, non di rado o vuole, o permette le afflizioni ne' Giusti, affine di umiliarli, e provarli: dicalo l'Angelico per me: *Quandoque punitur aliquis in temporalibus bonis absque culpa, ejusmodi sunt plures pœnæ præsentis vitæ divinitus inflictæ ad humiliationem, vel probationem*: e affine di operare qualche prodigio per poter'essere poi più conosciuto, e lodato; e l'istesso Morale, benchè privo del lume della Fede, ravvisò molto ben'essere le tribulazioni impronta dell'amicizia del Cielo: *Hos itaque Deus quos amat, indurat, recognoscit, exercet, eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis fervat.* Guai (come già dissi) per quel miserabile; che Dio lascia in abbandono in mezzo delle felicità. *Cic. somn. Scip.* *2. 2. q. 108. a. 4.* *Sen. de Prov.*

Voi, Amico, che succiaste il soave latte dalle poppe pietose di quell'adorata Religione de' sette Colli, rimirate in coteste vostre disavventure con occhj di viva fede, il Cielo, e con encomj eterni ringraziate quel giusto Dispensatore, che infino da' secoli primieri stabilì tutto questo per vostro bene: e dite, come già disse colei: *Virg. Bazzani Cavazzoni nelle sue fantasie Poetiche.*

Care mie tribulazioni

Solo

Solo in voi l'alma confida:
Voi del senso fra gli agoni
Siete asilo, e siete guida.

Sospirato mio Veraldi, vi è d'uopo baciare tra gli affetti di dolci tenerezze, e benedire tra le testimonianze di fervorosa carità, quella in un severa, e pietosa mano, dalla quale vi vengono addossati cotesti travagli, come mano di quel supremo Padre, che anche aggravando gratifica, e diletta: mano sì benigna, che se ci percuote ci comparte incontanente tra le sue sferzate i meriti della sua grazia: mano sì miracolosa, che se ci ferisce coll'asta delle malattie, colla medesima (prodigiosa più di quella di Achille) ci rammargina non le ferite del corpo, ma quelle dell'Anima: mano sì maravigliosa, che se scocca verso a noi le saette delle afflizioni, in iscambio di ferirci ci sovrabbonda con esse, come faceano quelle di Teodosio, di non aspettate ricchezze: mano sì giusta, che non può mai errare nelle sue mosse, perche il tutto opera tra le concordanti regole d'una o permissiva, o volitiva providenza. Bastavi, Caro Amico, per giusto motivo il considerare, altra non essere stata sempre l'Intenzione delle vostre morigerate azioni, che l'onestà stessa. *Tutto il ristoro*, e il dice il Mascardi, *d'un'animo ben composto ne' più gravi travagli è la coscienza d'essere innocente; nè tanto l'affligge il tollerar le disgrazie, che più non lo consoli il non meritarle*: e questa così grata, e pia rimembranza vi servirà senza fallo di sagra, e forte ancora di opportuna consolazione, quando sorprendere vedrassi la vostra mente da nuove tempeste de' passati dolori.

Disc. Moral. sulla Tavola di Cebete p. 1. disc. 4.

Che se poi le nojose cure delle tumultuose Città, quali furiosi Tifoni, suscitar sogliono a' cuori quieti marosi, e tempeste di turbamenti, e di affanni; costì da esse lontano, orachè vi siete ritirato e dalla Patria, e dalla stessa Roma, potrete godere tra le amenità di cotesti verdi campagne della Croce di Monte Mario (lungi però dal rozzo volgo, chiamato da Seneca: *Tædium solitudinis,*) quella tranquillità di cuore non meno, che di mente co' dilettevoli trattenimenti della vita rurale, tanto grata a' Cammilli, a' Serrani,

De tranquill. animi.

ni, e a' Curj, glorioſi Eroi dell'antica Roma. Udite, e ve ne paja bene, ciocchè ne cantò quel Poeta:

Beato quel, che in ſolitarie rive
Lungi dal rozzo volgo, al nudo Cielo
Fuor dell'ampie Città contento vive.

Luigi Alemanni Sat. 8.

Quinzio Cincinnato il Dittatore, quegli, che trionfante de' nimici Sabini ſe paſſeggiare l'Aquila Romana ſulle contrade dell'Algido, pregiava più la vanga del baſtone generalizio, il ſajo della porpora; le ſue ſtoviglie erano di creta, le ſue imbandigioni le rape, i ſuoi palagj le capanne, i ſuoi Soldati gli armenti, i ſuoi ventiquattro Littori erano le ſcuri, la numeroſa guardia degli Apparitori i pochi ſuoi dimeſtici, il ſuo regio comando era la quiete, ed i ſuoi più ardui affari erano gli eſercizj rurali: in ſomma Cincinnato gode, giubila, eſperimenta una vita molto felice, perche vive a ſe ſteſſo, padrone di ſe ſteſſo. Scipione, quel Marte Latino deſtinato dalle ſtelle alla totale diſtruzione dell'Africa, dalle cui cadute ne riportò quel per tutti i ſecoli tanto celebre titolo d'Africano Maggiore, ſebbene relegato volontariamente nella, ſolamente per lui famoſa, ſolitudine di Linterno, temperava tutta volta l'acerbità delle ſue triſtezze col divertirſi nelle ruſtiche ombre d'una boſcaglia; e col cantare tra le ſcene opache d'un teatro erboſo, godea le ore, e i giorni d'un ſecolo d'oro: e allora quando furono ſpediti dalla Romana Repubblica alcuni Ambaſciadori ad Attilio Regolo, il più prode ſangue dell'Imperio Latino, per invitarlo al ſupremo comando, e alla rappreſentanza della pubblica Maeſtà; avvenne, che nel mentre in un'amena prateria da quegli Ambaſciadori gli venivano a nome del Senato preſentati i Faſci, e le Scuri; egli con una magnificenza contadina involto in un rattoppato pelliccione da Bifolco, tenea un ceſto di frumento per ſeminarlo, e ſtimolava al ſolco i lenti Bovi, godendo in così pacifico ſtato una vita tranquilla.

O vita, eſclama il Petrarca, la più felice e delizioſa, la più ſollevata, e ſicura, che poſſa giammai goder'un'Uomo in queſta terra! *Vita procul dubio ſingularis, ac ſolitaria, non*

De vita ſolit. lib. 1. c. 2.

non modo tranquillior, ſed altior eſt, atque ſecurior. Il Batiſta, benchè ſantificato dal Verbo nel ſeno ſteſſo materno, tuttavolta per conſervarſi immaculato ſi concentra in una ſolitudine. O fortunato ſoggiorno, che non invidia le grandezze più magnifiche delle Città! O beate Solitudini, e avventurati Diſerti! ſu i voſtri ſeni piovette il Cielo le ſue manne; dalle voſtre pietre d'Oreb iſcaturirono le vive, e limpide acque, e in voi s'inalzò quel miſterioſo Serpente di bronzo contra le velenoſe Biſcie dell'Arabia. Soſpirati Diſerti, oh quanto è dolce l'abitarvi! Chiamo te in teſtimonio, o Giacobbe, che guidando gli armenti al paſcolo, ti nutricaſti di nettare celeſte, e ſucciaſti latte di gloria; e abitatore de' Diſerti di Aran, faceſti acquiſto della bella Rachele. O care, o amate Foreſte, o come mi piacciono le voſtre ombre, mi dilettano i voſtri orrori! luoghi immuni dagl'inciampi delle ſcelleratezze, e da' praviſſimi ſconcerti delle Città; luoghi di ſicurezza per coloro, che bramano mettere in ſicuro l'importante intereſſe dell'Anima, e che non intendono precipitarla tra le inſidie infernali di malvage cagioni: verità provata con certa eſperienza da' Girolami, e Agatoni; dalle Paole, e Patrocli; da' Paolini, e Benedetti. O Vita beata, e Solitudini fottunate, dove ne' ſecoli paſſati ſi gloriavano quegli antichi Re della Legge ſcritta di tener le loro corone in ſeno d' un zaino, e gli ſcettri legati nelle verghette paſtorali!

Falvio Teſti Poeſie Liriche.

Solitudini care
Come gioir mi ſento a voi penſando;
Da voi le cure amare
Il ſoſpetto, il livor, la fraude han bando.
Adorin alme avare
Degl'alberghi reali i tetti d'oro,
Che sì bella innocenza è mio teſoro.

O felici Capanne, più illuſtri de' portici reali, e delle ſale incroſtate di Lazuli, e Alabaſtriti! O glorioſi ſilveſtri Tugurj, che nella voſtra miſerabile nudità ſopravanzate le Attaliche tapezzarie, e le inteſſute magnificenze de' più ſuperbi arazzi, e che non invidiate le vaghe architetture de' più ſontuoſi

tuosi Palagj! Deh, Amico, cercate sempre di mantenervi in sì beato, e felice ritiro; imperocchè, come va cantando un'ingegnoso Poeta:

Fra Campagne erudite, o in rozzo monte
Forma di vaghi fior nobil corona
Solitario beato a la sua fronte.

Lorenzo Crasso nell'Ep. Eroiche.

Chi daddovero brama veder'il Salvatore, cerchi di allontanarsi dalle Città, per non perdere co' Magi la Stella fedele della Grazia Celeste. Lungi dalle mura cittadine ebbe lieti i suoi natali quel bel giglio di Ebron, quel vago fiore Nazareno Gesù, e ne' luoghi solinghi godè sempre in mezzo degli Angioli una celeste quiete; dove all'opposto tra i tumulti d' una empia Città ebbe a provare tutte le sue fatiche, tutte le sue persecuzioni, infino ad esser'ingiustamente condannato alla morte. Cercate di fuggire le adunanze, i circoli; perche in essi non si può più vivere per le iniquità, che allignano ne' perversi cuori di taluni, divenuti infami lupanari d'ogni vizio: da' loro congressi non si riporta altro, se non rammarichi, che tolgono la pace del cuore: le loro amicizie non producono, che litigj, e tedj, disordini, e interessi. Lungi, Amico, lungi dalle Città, se non volete scorgere l'onore di Dio appiè dell'interesse, calpestata la Religione, premiate le calunnie, gastigata l'Innocenza, e schernita la pietà. Ivi, mio Signor Veraldi, si contano molte fiate senza vergogna gli adulterj, e le violenze, le ambizioni, e le scelleratezze; ivi non risiedono ne' loro Santuarj molte volte, che le irriverenze, nelle Corti le ambizioni, ne' Consigli le parzialità, ne' Tribunali gl'imbrogli, nelle Adunanze le dissensioni, nelle Case i disturbi, nelle Famiglie i litigj, nelle Mense le crapule, ne' letti le impudicizie, nelle piazze le maledicenze, ne' Mercati le trappole, ne' Monasterj le libertà. Ivi vilipese (oh quante volte!) le stole del Sacerdozio; calpestate le scommuniche Apostoliche; abbandonati i letterati, e i meritevoli; promossi gl'ignoranti, e gl'indegni; portiere aperte alle meretrici, udienze stentate a' valentuomini. Ivi la plebe colle lagrime inaffia gl'inganni, i Gentiluomini coll'i-

gnobiltà de' coſtumi perdono la nobiltà del ſangue, i Grandi colla violenza opprimono le ragioni de' miſerabili, i Ricchi colla ingordigia delle uſure ſpremono le miſerie de' poveri, le Donne proſtituiſcono tra le pompe le matronali gravità, i Vecchj ſotto le canizie naſcondono il fuoco della concupiſcenza, i Giovani tra le morbidezze corrompono le carni negli amori, e il vizio in fine ſoſtentato da' Grandi cammina per le ſtrade in sì fatta maniera a fronte ſcoperta, come ſe non vi foſſe Dio, o queſti non vedeſſe, o non gaſtigaſſe le ribalderie. Oh! che crudi affanni. Oh! che diſperati dolori, che mi ſtrappano il cuore dal petto, e l'anima dal cuore. Deh lungi, Amico, lungi dalle Città, e dalle Corti; perche ſe colà, ed è ſaggio ſentimento dell'Abbati,

Nel Faſcio terzo delle Fraſcherie.

Vuoi da Numa incocciarvi? avrai riſate:
Vuoi parlarvi da Tullio? avrai maligni:
Vuoi dar frutti qual noce? avrai faſſate:

Coſtì però, Pregiatiſſimo Signore, lontano da tutte le perverſe cagioni, tra quei fortunati diporti di coteſta Villa, da me tanto ſoſpirata, cui è ſeggio il Colle ameno di Mario, ſpecchio in più luoghi il Tevere, e dilettoſa proſpettiva da lungi la gran Metropoli del Lazio; offerirete al Cielo gl'impieghi più dolci dell'Anima. Felice Voi, mio Veraldi, che godete le delizie di sì fiorita Campagna, che nella vaghezza, a mio credere, non cede punto agli Orti di Eden: Campagna sì dilettevole, che colla ſua ſola rimembranza ricrea il mio animo, qualora ſi truova oppreſſo dalle malinconie: felice voi sì, perche godete tante delizie; ma più felice, perche in sì nobile ritiro rendete la voſtr'Anima ſicura da tutte le inſidie, e laccj del Mondo.

Qualora io mi rapporto al Sagro Teſto, truovo, che del Gregge del Salvatore quell'unica pecorella ſi ſmarrì, che laſciati i monti, prendette il cammino alla volta delle Città, e laſciata la ſolitudine, portoſſi agli abituri: udite S. Luca *Cap. 15.*: *Nonne dimittit nonagintanovem in deſerto, & vadit ad illam, quæ perierat?* e S. Matteo *Cap. 8.*: *Non relinquit nonaginta novem in montibus, & vadit quærere eam, quæ erravit?* Ove dottamente

te comenta il Velaſquez: *A montibus, à ſolitudine vadit? Venit ergo ad Urbes, & ad hominum frequentiam, ut ibi quærat, erravit ergo ovis in urbe, atque homo inter humanos lupos periit, qui ſolus forſan non erraſſet, nec à paſtore receſſiſſet.* Ove ſono, o eſſer poſſono radunanze, *nemo*, dice Seneca nella Lettera ſettima, *non aliquod nobis vitium aut commendat, aut imprimit, aut allinit, utique quò major eſt populus cui commiſcemur, hoc periculi plus eſt.* E quando anche non vi foſſe altro, l'eſempio di molti per lo più autorizza, preſſo di chi non è tutto guardingo, un mal coſtume, ignorandoſi da molti ciò, che altrove laſciò ſcritto il medeſimo Seneca, cioè, che *argumentum peſſimi turba eſt*.

O quanto meglio ſi pratica, e ſi vive ne' luoghi ſolinghi, e quanto ſi rendono più chiare le Anime tra le ombre delle boſcaglie, che tra gli ſplendori più magnifici delle Città; onde con ragione ebbe a dire quell'Abitatore delle Spelonche di Betlemme: *Mihi cætera carcer, & ſolitudo Paradiſus eſt.* S. Hieron. Il Signore non comparve al Patriarca Abraamo, allorchè trovavaſi in Sichem, ma quando ſtette nella Valle illuſtre, avendogli ivi promeſſo tutta quella terra per la ſua numeroſa generazione. Valetevi dell'ammaeſtramento del Mellifluo: *O Anima Sancta! Sola eſto, ut ſoli omnium ſerves te ipſam, quem ex omnibus tibi elegiſti. Fuge publicum, fuge & ipſos domeſticos, an neſcis te habere ſponſum verecundum, qui nequaquam velit ſuam tibi indulgere præſentiam à præſentibus cæteris?* S. Bernardus. Dio traſporta l'Anima alla ſolitudine, per poterla in quel luogo ricreare colla ſua divina converſazione, come ſi proteſta per lo ſuo Profeta Oſea: *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus.* Cap. 2. v. 14. Onde così cantò Fulvio Teſti di Mosè, e di Giacobbe:

Non fra il volgo profan, non fra le mura
D'aurea magion, ma in ſolitario monte
Col Regnator del Ciel trovarſi a fronte
L'Ebreo Legislator ebbe ventura.
Non fra Teatri, che Dedalea deſtra
Alzi dal ſuol, ma dentro erme foreſte

Poeſie Liriche p. 2.

Eſer-

Eſercitò col Lottator celeſte
Il Gran Padre Iſrael l'alta paleſtra.

Nel cantone d'un ſito alpeſtre, e diſabitato concentrandoſi il cuore tra una dolce quiete nel ſuo amato, e caro Iddio, calpeſta tutte le paſſioni della carne, e gli affetti della terra; e applicato lo ſpirito in meditando i ſuperni arcani, e le grandezze della Patria beata, ſente diſfarſi tra le dolci tenerezze d'una celeſte conſolazione. Il Patriarca Iſacco lungi dall'abituro in una prateria ſi tratteneva tra le care meditazioni de' Miſterj Divini.

Coſtì, Caro Signore, laverete le voſtre colpe colle tenere lagrime d'un vero pentimento; attaccherete il cuore a' piedi del noſtro Crocifiſſo Redentore, il cui dolce nome inciderà la voſtra deſtra nelle piante più belle, e ne' fiori più ſoavi con amoroſi intaglj per voſtro caro alleviamento; e porterà la voſtra lingua tra divote laudi intorno al pendìo di coteſto ameno Colle con dupplicato, e dolce eco per grata memoria; e abbraccerete tra multiplicati baci quella Croce amoroſa, oggetto delle più felici contentezze; e la voſtra Anima tra affettuoſi ſoſpiri, e tra' piaceri di celeſti dolcezze apprenderà la vera ſcienza del Cielo: *Solitaria vita cæleſtis doctrinæ eſt ſchola, ac divinarum artium diſciplina: illic Deus eſt totum, quod diſcitur.* Oh! come rieſcono bene tra le Solitudini le azioni di pietà, ſenza timore de' riſpetti umani. Onde ſtupefatto delle prerogative della ſolitudine Lorenzo Giuſtiniani, non potè non encomiarla, dicendo: *Tu Divini amoris es cuſtos: tu propriæ cognitionis magiſtra: tu ſcientiæ Schola, teſtis conſcientiæ, futuræ vitæ cæleſtis imago, accuſatrix ſcelerum, vitiorum detectrix, veritatis amatrix, innocentiæ decus, ſecretorum cæleſtium cognitrix, contemplationis perventrix, origo compunctionis, Cæli ſcala, ſolitudo maximæ orationis portus, tranquillitatis habitaculum, paſſionum ſpiritualium interemptrix, pervigil mentis cuſtodia, non dormitans affectio, prudentiæ comes, receptaculum Dei, & hominum mediatrix.*

Baſil. de ſolit.

De vita ſolit. lib. 1. c. 18.

Sulle cime di quel Monte, dove la Natura quaſi ſu magnifico

fico teatro rappresenta con assai vivi colori i luoghi de' più sospirati godimenti, rimirerete qual'altro Mosè posto sul Monte Nebo di Moab la vera Terra di Promissione; e qual' altra Beata Zedmera terrete sempre tra sospiri amorosi i vostri sguardi verso i beni eterni, che soggiornano nella celeste Sionne. I Monti sono i luoghi i più sicuri d'ogni pericolo; perocchè stando voi sulla sommità di cotesta Montagna, non vi offenderanno i vapori delle disordinate passioni, e le tempeste della troppo scaltrita umana temerità; godendo sempre i climati d'un'imperturbabile riposo, e gli orizonti di limpidissime allegrezze.

Fra cotestè campagne non vi annojano le pompose gare, e stravaganti capricci del lusso moderno: fra cotestè illustri Boscaglie solo senza veruna compagnia, e osservazione goderete di voi stesso; e i vostri innocenti diporti non si spaventeranno dalle livide censure de' rabbiosi Zoili, nè dalle malefiche zanne de' maledici Aristarchi, non avendo altri testimonj, che gli alberi, e gli animali; e tra cotestè Foreste non prenderà alcuno misura al vostro stato con ispiare i vostri andamenti, ma libero dal giogo della Città, e dalla prepotenza de' Grandi, goderete la felicità d'un amato, e soave riposo. Gli antichi Romani, dice Agostino il Santo, eressero diversi Tempj dentro la Città a varie Dee; quello però della Dea Quiete il fabbricarono fuori delle mura, e con gran giudizio; imperocchè sapeano molto bene, che in seno delle Città, tutte piene di strepiti, e disturbamenti, non potea albergare la quiete, scudo dell'Innocenza, porto de' travaglj, e cagione de' più cari godimenti.

Or voi sù cotesti beati dirupi inalzerete una sodissima base alla vostra quiete, colla gioconda speranza di fabbricare con cotestè pietre selvagge, ed alpestri, più preziose però delle stesse perle orientali, per vostra eterna abitazione la gloriosa Città di Dio: uditelo dalla bocca di Girolamo: *O desertum Christi floribus vernans; O solitudo, in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi Civitas magni Regis extruitur; O Ereme familiaris Deo gaudens*: Città eterna, che l'Onnipotente

Ad Heliad. ep. 7.

tente preparerà a coloro, che mostreranno di aver combattuto tra gl'infortunj, e porteranno un'attestato sofcritto col vivo sangue de' loro sofferti patimenti, necessarj, come dice Agostino, al conseguire il Regno de' Cieli: *Illi, quibus paratur vita sempiterna, necesse est ut hìc flagellentur*. E rivolto poi a te sospirata quiete dell'eterna Gerusalemme non posso contenermi, a non ripetere que' pietosi sensi del Regio Profeta, portati dal Salmista Toscano:

To. 8. in psal. 37.

Lorot. Matt.

Tu sei del mio soffrir dolce conforto;
Tu sei del mio sperar sicuro pegno,
Del mio sbattuto legno
Fido governo, e Tramontana e Porto.

Pazzo, chi crede dover passeggiare tra gli eterni, e delizioſi viali del giardino celeste con un corpo inverminito in mezzo a' mondani piaceri. S'inganna, chi spera di arrivare al possesso de' Tabernacoli dell'Eterna Sionne col portarsi per lo spazioso sentiero delle carnali, e viziose concupiscenze, e delle vane felicità di questa misera Terra. Eh che per questa strada non giugneremo mai al desiderato Empireo, nel possesso del quale già si truovano tutti quanti i Beati, per aver passato a piedi scalzi per un sentiero molto scabroso, per li bronchi, e spineti di molte tribulazioni. Grisostomo il Santo così di questa verità ci accerta con quelle auree parole: *Mollem vitam, & dissolutam nè dilexeris, nec via lata velis ingredi, ea enim non ducit in Cœlum, sed arcta, & angusta*. Gode una Liduina le felicità de' Colli eterni per aver pazientemente sopportato, inceppata in un letto per trent'otto anni continui, le più schifose, e spaventevoli malattie: un Grisostomo per aver sofferto tra crudi patimenti molte calunnie, e un'improprio esilio; e un Clemente Ancirano per aver patito per lo spazio di vent'otto anni i più dolorosi tormenti d'uncini, e chiodi; di bitumi, e fiamme; di catene, e mannaje. Deh, Caro Amico, bisogna credere, e dire col prenominato Grisostomo: *Adverso flumine in Cœlum navigamus*. Fa di mestiere, che ciascuno sottoponga gli omeri al giogo di sua Croce. Questa è la Cinosura, che

In psal. 119. G.

che ci agevola tra gli errori del Mondo, lo ſcoprimento della Terra fortunata del Cielo. La Croce de' travaglj è quella ſcala di Giacobbe, per la quale ſcendono i doni della grazia celeſte, e ſalgono le Anime predeſtinate al Cielo. Ed è verità tanto irrefragabile il dover noi ſalire per la ſcala della Croce de' travaglj per arrivare fino al poggio eterno, che anche allo ſteſſo Figliuolo di Dio era d'uopo, per giugnere alla ſua celeſte Patria, ſalire perla Croce della ſua acerba paſſione: ſoſcrivo queſto mio detto colla penna Evangelica di S. Luca. *Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam?* Cap. 24. v. 26

Il Popolo Ebreo non arrivò al fonte, e non ritrovò le ſettanta palme prima d'aver ſuperato molte malagevolezze, e patito molte tribulazioni. Oh quanti pericoli, e fatiche ebbe a ſopportare il pio Enea prima d'aver fondato il Regno Latino; e il ſangue ſparſo ſul Teſino, e la Trebbia, ſul Traſimeno, e Canne fè ſtabilire la grandezza della gran Repubblica Romana. Se prima d'arrivare ad un grande ſtato di queſta Terra biſogna anche provar prima molti, e molti travaglj; penſate ora voi, quanto ci è d'uopo ſofferire per acquiſtare il Regno per ſempre felice dell'Empireo? Adunque ſe così è, cerchiamo di fabbricare una Croce, per doverci ſevire di ſcala all' acquiſto dell'eterna Geruſalemme; e per intavolarla non biſogna ſervirſi nè de' prezioſi cedri del Libano, nè delle glorioſe quercie di Baſan, ma ſi richieggono pedali rozzi di patimenti, inchiodati coll'aſpro ferro de' travaglj.

Le glorie del Criſtianeſimo non già conſiſtono ne' trionfi, ma nelle diſdette: le Croci ſono le inſegne del Nazareno, e de' ſuoi ſoldati; chi milita ſotto tali bandiere, non dee trionfare fuorchè nelle imboſcate degl'infortunj, e nelle ſcorrerie de' travaglj. Le laureole del Paradiſo s'intrecciano per quegli Eroi, che collo ſcudo della tolleranza, reſiſtono nelle baruffe delle malattie a' colpi de' dolori, e che tollerano la morte de più cari; e però non vi trafigga il cuore la morte de' due voſtri Figliuoli, che nacquero ſolamente per morire. *Ad hanc conditionem cuncta gignuntur.* Anaſſagora, a chi gli portò l'av- Sen. de temp. fort.

viso della morte di suo Figliuolo con animo intrepido disse. *Val. Max. lib. 5. cap. 10.* *Nihil mihi inexpectatum, aut novum nuncias. Ego enim illum ex me natum sciebam esse mortalem*: e poi vi sia di alleviamento il considerare d'aver'avuto due Figliuoli, che collo stimolo della gloria hanno cercato sempre di calcare i vestigj de' loro illustri Maggiori. Così Cornelia, quella degna Figliuola dell'Africano, e gran Madre de' Gracchi, solea dire con animo generoso a chi talora mosso da compassione, per la morte di tutti i Figliuoli di lei volea consolarla, *Semper felicem me dicam, quia peperi Graccos*. Ma poi *in hoc mundo quasi in campo certaminis positi sumus, & qui hìc dolores, aut plagas, aut tribulationes non susceperit, in futuro inglorius apparebit*. *S. Bernard.*

Le palme dell'Eternità si coltivano colle marre de' patimenti, e s'inaffiano colle acque delle amarezze. Le statue del Campidoglio Celeste si scolpiscono con gli scarpelli delle contrarietà; e le pietre, che deono collocarsi nel Tempio della Celeste Gerusalemme, bisogna, che quì si puliscano con gli strumenti delle miserie, calunnie, e persecuzioni. Odasi il Profeta per bocca del Mattei. *Salm. Toscano.*

Molti son (già nol niego) e molto gravi
I cimenti, in cui pone
Iddio gli eletti suoi per maggior gloria;
Ma che! Lor fa i martir cari, e soavi:
E d'eterne corone
Premia dopo il pugnar la lor vittoria

Applicate quì, che bene vi calcano le segnalate parole di Bernardo: *Necessaria tribulatio, quæ in gloriam vertitur, tristitia, quæ mutatur in gaudium sanè longum, quod nemo tollit à nobis; gaudium multiplex, gaudium plenum. Res necessaria est ista necessitas, quæ coronam parit. Non contendamus fratres, semen modicum est, magnus exinde fructus exurgit: fortè insipidum, fortè acerbum est, forte granum sinapis. Non consideremus, quæ videntur, sed quæ non videntur in eo*. *Serm. 17. ante lit. M.*

Adunque dee l'Uomo di ugualmente saldo, e pesato giudizio a tutto potere sofferire non solamente, ma ancora con fronte serena compiacersi della tribulazione, ch'è quella Ver-

ga

ga d'Aronne tutta fiorita di grazie celesti; quella di Gionata unta di mele, colla quale il Cielo c'illumina gli occhj dell'Anima al conoscimento delle colpe, e de' godimenti eterni; e quell'altra di Mandorlo di Geremia, che dopo le rigidezze vernali de' patimenti, primiera si corona di fiori eterni nella primavera celeste; ed è quel felice segno Tau, col quale Dio segna le fronti de' suoi prediletti. *Non est ullum certius signum divinæ electionis, quàm si quis afflictionem, vel quidquid adversorum a Deo immittitur.* *Lud. Blosius*

I travaglj, le angustie, le afflizioni sono le coppelle, nelle quali si pruova il carato di nostra fede:

L'oro di nostra fede
Signore al fuoco de i martir provasti; *Lor. Matt. salm. Tosc.*

cantò coll'Ebreo il Salmista Toscano: e sono segni sicuri della Figliuolanza di Dio: vattene di ciò assicurato, Caro mio Veraldi, sulla parola del sempre grande Agostino: *Ne timeas, Boni laborant, quia flagellantur, ut filii: mali exultant quia damnantur ut alieni; ergo ne timeas flagellari, sed timeas exhæredari.* *In psalm. 93.*

Le consolazioni del Giusto deono consistere ne' travaglj, da' quali nè meno col pensiero de' egli allontanarsi. Il moribondo Giacobbe nel benedire i due suoi nipoti Manasse, ed Efraim, tolse la primogenitura al primo, e donolla al secondo; volendo con ciò riprendere Giuseppe loro Padre dell' aver'esso dato al Primogenito il nome di Manasse, che vuol dire Dimenticanza; e dell'esserfi in effetti dimenticato di tutti i travaglj, e patimenti, cagioni delle sue più alte fortune.

Dovreste stare, Caro Amico, in dubbio della vostra predestinazione, ora però, che vi vedete chiamato nel testamento de' patimenti del nostro Redentore, e vi riconoscete erede de' suoi travaglj, con molta speranza dovete aspettare la ricompensa del suo glorioso Regno. I tribolati possono assicurarsi con viva speranza della loro beatitudine, perche l'Apostolo Giacomo così ne lasciò ricordato: *Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ.* *Cap. 1. vers. 12.*

Dee temere, chi ſi vede eſente dalle tribulazioni, quella ſpaventevole dinunziazione del mio Apoſtolo, che il dichiara non Figliuolo di Dio, ma adultero, e illegittimo: *Hebr. 12. 8.* *Quod ſi extra diſciplinam eſtis cujus participes facti ſunt omnes: ergo adulteri, & non filii eſtis.* Il perche conoſcendo molto bene queſta verità il grande Agoſtino inculca a chi ſi ſia deſideroſo della ſucceſſione ereditaria del Cielo a non temere i travaglj: *Tom. 8. in pſal. 37.* *Non vis flagellum*, dice il Santo, *non tibi datur hæreditas. Omnis enim filius neceſſe eſt ut flagelletur.* State dunque di buon'animo; perocchè colla Diletta de' Cantici ricoperta di mirra, ripoſerete ſenza fallo fra' godimenti celeſti; e come uno de' Candidati dell'Apocaliſſe venuto dalle tribulazioni, ſtarete davanti al trono dell'immaculato Agnello; e la voſtra Coſtanza ſarà decorata con quegli oſtri ſoſpirati, le cui prezioſe grane furono le ſtille redentrici del Sangue Nazareno: a voi in ultimo poſſo dire quello, che già diſſe l'intrepida Sofronia, introdotta dal Taſſo per avvalorare il ſuo amato Olindo alla ſofferenza:

Geruſal. lib. cant. 2. ſtan. 36.

E non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in ſuo nome, e ſian dolci i tormenti,
E lieto aſpira a la ſuprema ſede:
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a ſe par che n'inviti, e ne conſole.

Queſto ſarà il fine glorioſo della carriera di voſtra Coſtanza, e il principio de' voſtri godimenti; ed io eſclamando per giubilo dirò: o voſtra Sorte appieno avventurata! o perdite voſtre fortunate! o felici ſciagure! Prodigioſe paleſtre, nelle quali apprenderete le più provette dottrine per l'acquiſto della perfezione: maraviglioſe filoſofie, per mezzo delle quali conoſcerete i ſegreti di Dio: grazioſi regali, che vi manda il Cielo per arricchirvi di celeſti teſori: prezioſi aleſſifarmachi per guarirvi l'Anima dalle ſue malattie: *D. Auguſt.* *Tribulationem medicamentum eſſe ad ſalutem.* Ed avventurati prognoſtici della voſtra glorioſa predeſtinazione; sì, che di queſto ne poſſo ben'aſſicurarvi, come già il certificò Rafaello al San-

to

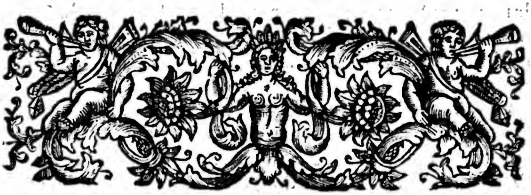
to Vecchio Tobia: *Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit, ut tentatio probaret te.* *Tob. cap. 12. v. 13.*

Ma dove mi conduce la brama de' voſtri vantaggj, il zelo del voſtro bene? Già ho detto abbaſtanza: ſerva tutto ciò, che rozzamente ho quì accennato, di Divertimento alle voſtre Virtù. Solamente vi priego in fine, mio Caro Amico, che condonar vogliate la mia inſufficienza, ſe non abbia ſaputo alleggerirvi il dolore, ed anche ſe quall'altra Colomba Noetica coll'ulivo non abbia ſaputo recare grato annunzio di cara, e deſiderata conſolazione a voi, che qual'Arca fermata tra il diluvio di coteſte voſtre diſavventure, non già sù i monti d'Armenia, ma sù quello di Mario, attendete la calma, e la ſerenità. Ricevete quello, che ho detto per un pegno fedele del mio affetto, non punto alterato, nè dal corſo di quattro luſtri, nè dalla diſtanza de' luoghi. Gradite nel dono l'amore legato con indiſſolubili catene d'oro, che conſerverò intatto fino alle ceneri: e qual Cigno, nel mentre reſpiro queſti ultimi fiati del mio Divertimento, ſo eco al ſuono della cetera morale del Berti, e dico:

Se in queſti foglj il tuo penſier s'adima,
Avrai, non che d'allor frondi novelle,
Ma in Ciel manto di Sol, ſerto di ſtelle!
Ed avverrà, ch'i piè calzi di Luna. *Nell'Apollo Pizio ode 9.*

Fine del Divertimento Terzo.

Digitized by Google



La Virtù in tutti amabile, ed onorata.

Al Conte

LUIGI MARIA STANISLAO VUZZINI.

DIVERTIMENTO QUARTO.

MAggiori ſtimoli, e ragioni più efficaci non ti propongo, mio Figliuolo, in queſto Divertimento per abbracciare la Sapiēza, di quelle, che ne adduce lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico: *Sapiens in populo hęreditabit honorem, & nomen illius erit vivens in ęternū.* Cap. 37. v. 29. E mi perſuado, che avranno forza di obbligare il tuo cuore ad abbracciarla, come ardentemente io bramo; e in vero, ella è l'oggetto più bello, più magnifico, e più amabile; di maniera che Iddio ſteſſo avendo data al Re Salomone l'elezione di chiedere ciò, che poteva il ſuo cuore deſiderare d'illuſtre, di grande in queſta Terra; e non avendo egli richieſto altro, che un cuore ſavio; *Dabis ergo ſervo tuo cor docile, ut populum tuum judicare poſſit; & diſcernere inter bonum, & malum*: molto ſi compiacque di tale domanda, e concedette al fortunato Re non 3. Reg. cap. 3.

ſo-

solamente la Sapienza, ma anche le ricchezze, e la Gloria:
Ibidem. *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens ... Sed & hæc quæ non postulasti, dedi tibi: divitias, scilicet, & gloriam,*

Ora da questa Divina dimostrazione considera bene se lo scopo de' miei sentimenti corrisponda al vantaggio, che può bramare un tenero Padre al suo caro Figliuolo; imperocchè la Virtù, della quale intendo qui di parlarti, va inseparabilmente corteggiata dallo stuolo delle Virtù Morali, ed è la Cinosura, che dirigge le azioni nella strada del ben vivere, il Zodiaco, che per l'Ecclittica de' meriti conduce l'Uomo al
Arist. 8. Ethi Prov. cap. 3. v. 35. possesso dell'Onore: *Honor est præmium Virtutis*: e, come sente il Savio, all'acquisto ancora della Gloria: *Gloriam Sapientes possidebunt*. Sappi però, che la bella Virtù non può soggiornare ove ritrovasi macchia di vizio, appoggiandomi a
Sap. c. 1. v. 4. quel detto del prenominato Savio: *Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*. Onde ciascuno, e spezialmente un Fanciullo libero, e generoso, che nelle prime mosse degli anni entra nel perigliosso viaggio della vita, dee sempre fuggire il sentiero del male, tenendo l'animo sgombrato da tutte le passioni, e cattivi costumi; affinchè possa egli giugnere per mezzo delle Scienze all'Apogeo di quella Gloria, che contende colla durazione de' secoli.

Se fosse visibile la Virtù a gli Uomini ci si dimostrerebbe,
In Phædro. al sentimento di Platone, per calamita de' cuori: *Sapientia ardentes excitaret amores*, dic'egli, *si ipsius simulcrum manifestum ad oculos nostros perveniret*: quell'altro Savio afferma, che se l'Uomo arrivasse a vederla, l'adorerebbe, come la più amabile Deità, che si trovasse in Terra:
Cat. min. lib. 1 *Humanis oculis si Virtus alma pateret*
Nulla Dea in terris esset amabilior.

L'Uomo Savio qual Pantera attrae per tutto col soave odore del suo sapere gli Uomini a seguirlo, e ammirarlo; anzi è tanto potente la forza di lui, che col solo grido del proprio nome fa amarsi con una occulta, direi così, magia da

Gen-

Gente non mai conosciuta, nè veduta: eccone di ciò in fede le parole di M. Tullio, *Quos nunquam vidimus quodammodo diligamus*. Non è stata forse la Virtù, che ha tirato con maraviglia del Mondo da lontanissime Regioni gli Uomini desiderosi di ammirare, e godere le sovrane qualità di lei? Si porta dalla sua Roma fino a Tarso un Marcantonio, non per altro, che per udire l'Eloquenza del giovane Ermogene Sofista; e il virtuoso Primasso tirato dal continuo grido delle Virtù dell' Abate de' Cligni, lascia il natio albergo solamente per conoscerlo. *In Lælio.*

Fu di sì gran pregio, e grido il sapere del Principe della Storia Romana Tito Livio, che alla sua presenza, come cantò il Marini,

Stupì, poichè per lungo aspro sentiero
Giunse a mirar l'alto Scrittor Latino
Fin da Gade a la Brenta il Peregrino,
Trovando in lui maggior del grido il vero.

E non esagerò con iperbole il Penitente di Palestina Girolamo, quando disse, che il celebre nome di questo gran Savio potè trarre in Roma diversi Uomini Illustri dalle Spagne, e dalla Francia, che Roma medesima non avea potuto rapire co' suoi stupori: *Quos*, parole del Santo, *in sui admirationem Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit*. E a' tempi più assai a noi vicini molti Principali dell'Inghilterra valicato l'Oceano si portarono fino alla Reina del Mare Venezia, non già per vedere la magnificenza di quella gran Città, Miracolo dell'Arte, e Campidoglio della Virtù, ma solamente per udire l'alta eloquenza, ed ammirare la singolare saviezza di Gio. Francesco Loredano; perche molto risonava allora per l'Universo la Fama di questo savio Senatore. *Ad Paulin.*

E' sì potente la Virtù, ed è sì maestosa, che sa far'umiliare gli scettri, e le corone. Dicalo il gran Macedone, che per segno di riverenza inchinò il suo capo coronato alla presenza d'un povero Diogene, rinchiuso in una botte. Non vi è Nazione al Mondo per barbara che sia, che non la corteggi, non la desideri, non l'ami, allettata dallo splendore di lei;

Cic. 2. Off. perocchè *Sapientia nihil eſt optabilius, nihil præſtantius, nihil homine dignus.* Tutti quanti gli Uomini, alla conſiderazione del *Ariſt. 1. Metaph. in præm.* Filoſofo, vogliono eſſere Savj: *Omnes homines*, dic'egli, *naturâ ſcire deſiderant*. I Vizioſi ſteſſi ſoſpirano la Virtù da loro non poſſeduta, affin di naſcondere ſotto il ſuo prezioſo manto le loro ribalderie; e gl'Ignoranti ancora s'ingegnano di coprire colla ſua clamide le proprie ſciocchezze. Onde biſogna confeſſare d'eſſere da tutti deſiderata la Virtù, e con ragione; *Plotinus em. 6.* giacchè *per Sapientiam animo vera pulchritudo contingit*.

Prodigioſo potere della Virtù, che sforza l'Uomo ad amarla, anche nel ſuo ſteſſo Nimico! Siano teſtimonj di queſta verità il Conſolo Quinto Fabio Maſſimo, e quel Tribuno della Plebe T. Sempronio Gracco: l'uno per aver nominato con iſtupore di una grande ſincerità, ed amore verſo la Virtù per Dittatore in concorrenza de' proprj Amici, Papirio Curſore, ſuo capitale Nimico; e l'altro per aver difeſo a veduta di tutto il Popolo, e Senato Romano la Virtù, e i meriti del ſuo avverſario P. Cornelio Scipione Africano. Oh prodigioſa Vir- *Cic. in Lælio.* tù! *Cujus ea eſt vis* (ebbe ad eſclamare parlando di eſſa, come fuori di ſe ſteſſo, il Padre dell'Eloquenza) *ut eam, quod majus eſt in hoſte etiam diligamus*.

Benchè la Sapienza ſia qual prezioſo Opobalſamo, che non dà buon ſapore per le ſue amarezze, tuttavolta è molto ragguardevole per li ſuoi pellegrini effetti, e per la ſua ſovrana bellezza: e ſe ella è qual'albero Lotos, che ha il fiele nelle amare radici, tramanda però nelle ſue cime il nettare d'un frutto ſoave ſenza pari: aſcolta dalla bocca d'un Savio, ciò, *Ricard. in l. 1 de præpar. anim. ad contempland. ca. 1.* che forſe credi ingrandito nella mia: *Certè*, dice coſtui, *ſi in laudem Sapientiæ aliquid tentare voluero, plus erit, quàm dixero; quid enim Sapientia ardentiùs diligitur? Ejus decor omnem ſuperat pulchritudinem, ejus dulcor omnem excedit ſuavitatem*. Ella è qual'albero più glorioſo delle palme di Cades, e degli ulivi di Canaam; è qual frutto aſſai più prezioſo delle ambre gemmate, che ſtillano da gli alberi di Azoto: albero molto illuſtre, al quale cedono il luogo i Cipreſſi di Sion, e le Quercie di Baſan, frutto di lunga più celebre di quel tanto rino-

ma-

mato degli Orti Esperidi, come te ne accerta l'istessa Sapienza ne' Proverbj: *Melior est enim*, dic'ella, *fructus meus auro, & lapide pretioso, & genimina mea argento electo*. Cap. 8. v. 19.

E' bella la Virtù ancora che ignuda, non potendo punto crescerle di bellezza qualunque ornamento, benchè incrostato d'oro, e di gemme. Gli abiti ricchi, e i tesori possono rapire gli occhj a vederli, ma non già prendere gli animi a stimare la persona, che li porta, che li possiede; perocchè la stessa veduta ne può dare un tronco ornato riccamente, e un giumento carico d'oro: Socrate, quel sopra Savio, di cui l'Oracolo Pizio disse: *Mortalium unus Socrates verè sapit*, non misurava egli la felicità del Re Persiano nè col Dominio, nè anche co' preziosi tesori, ma solamente colla Dottrina. Onde l'Ercole Latino P. Cornelio Scipione Africano videsi riverito nel suo povero abituro di Linterno da tutto il Mondo, benchè in abito positivo, perseguitato dalla ingrata contrarietà d'un perverso Destino, e abbassato dal suo primiero, e ragguardevole stato; e quello, che rende più stupore, fù ancora riverito (o forza prodigiosa della Virtù!) da alcuni famosi Masnadieri, tirati dal grido del suo celebre nome, chiaro ugualmente per l'arme, e per le lettere: chiamo Plutarco per rendere testimonianza al mio dire: *Magna est enim virtutis vis*, così dic'egli, *& magna apud omnes gentes, cum non solùm bonos, sed etiam improbos ad se amandum illiciat*. In Scip.

Non può, nò veruno giugnere (ed è pensiero d'Alfonso Re d'Aragona) al possesso d'una vera Gloria, se non per lo sentiero della Virtù; il perche prima Mario, e poscia Marcello fabbricarono in tal modo il Tempio dell'Onore, che niuno vi poteva entrare, se prima non passasse per quello della Virtù: struttura ben'atta ad esprimere la congiunzione di ambedue, imperocchè l'uno, e l'altra vanno sempre accompagnati insieme, e non si può giugnere per altro sentiero al Campidoglio dell'Onore, che per quello, che apre la Virtù al merito. Odi come scrive il Divino Platone colla penna di quel Poeta al suo Discepolo Stagirita:

Che al Tempio dell'Onor mal drizza i passi Lorenz. Graf. nell'Epist. Eroicb.

Chi in ſegnir regio ſoglio ha cor profano:
Per calle di Virtude a gloria vaſſi.

La Gloria de' beni temporali è un fregio tranſitorio, e fugace, come ſi vede coll'eſperienza; dove al contrario la ſola Scienza vedeſi dotata d'un lume immortale, nel quale conſiſtono i veri beni, che apportano a chi li poſſiede fama, ed onore. E benchè il Virtuoſo non muoja vecchio, può tuttavia dire per quello, che tocca alla Gloria, d'eſſere viſſuto molti ſecoli, non rimanendogli coſa maggiore da ſperare. Agricola quantunque abbia mancato nel meglio di ſua vita, non parve però allo Storico Romano di aver viſſuto poco, giacchè laſciò eternata nelle proprie Virtù la ſua vita. *Quamquam medio in ſpatio integræ ætatis ereptus, quantum ad gloriam longiſſimum ævum peregit.*

Tacit. in Agric.

Oltre a ciò, non è forſe vero eſſere i beni di quaggiù beni eſteriori, aſſai più inferiori alla Virtù, bene interno, come di ciò ne dà piena fede il Filoſofo Stilpone, che contento della propria Scienza rifiutò i magnanimi doni di Tolomeo, dicendo non poter giammai l'Egizio Re formarne uno Stilpone colla potenza di tutti i ſuoi Teſori? E queſto medeſimo Filoſofo eſſendo richieſto di dare la nota de' ſuoi beni, perduti allora quando Demetrio preſa Megara comandò, che non toccaſſero la caſa di queſto Savio, riſpoſe di non aver'egli perduto coſa alcuna de' ſuoi beni, tenendo già ſalve la Dottrina, e l'Eloquenza, che veramente erano non meno proprj, che veri beni: *Nihil perdidi*, diſſe, *omnia namque mea mecum ſunt*: benchè perdette colle ſue Figliuole tutti i ſuoi beni, tuttavia ſi ſtimava felice, perchè portava ſeco la Virtù, compagna inſeparabile della felicità: *At qui, & patrimonium ejus*, ci laſciò ſcritto di coſtui il Morale, *in prædam ceſſerat, & filias rapuerunt hoſtis, & patriam; at ille victoriam illi excuſſit, & ſe urbe capta non invictum tantum, ſed indemnem eſſe teſtatus eſt; habebat enim ſecum vera bona.*

Sen. de Conſt. Sap.

L'oro ſerve alla Scienza, e non già queſta a quello; e ſe l'oro è dagli Uomini reputato per Sole tra' metalli, il ſolo Virtuoſo è quell'Aquila generoſa, che non ſi abbaglia a gli

ſfol-

sfolgoranti raggj di quel Pianeta. Egli possiede tutti i meriti, che per ricompensarli la Natura si vede povera d'onori, e di beni; conciossiacosache niuna cosa si può agguagliare alla Virtù, la quale *pretiosior est cunctis opibus, & omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari*. Il Sapiente contento di se stesso, benchè povero di beni esteriori, nulla però appetisce, che sia fuori di se stesso: *Sapiens etiam si omnia desint, solus sufficit sibi*. Che faccia egli poca stima de' beni corporali, il dice Agostino; *Sapiens parvi pendit corporis bona*: e con ragione; perchè non può curarsi de' beni di quaggiù, chi avendo del sopraumano è tanto simigliante a Dio: *Sapiens est Deo similis*. *Prov. cap. 3. v. 15.* *Cap. 12. de Civit. Dei.* *Synes. de fun.*

Il Savio sa dominare il tutto, come gravemente pronunziò Platone: *Nihil est Scientia potentius, immo semper ubicumque adest voluptati, cunctisque cæteris dominatur*. Egli è Giusto, che si regola colle Leggi della retta ragione, perocchè *affectibus dominari est Sapientia*. Magnifico, che opera cose grandi, perchè *Sapiens magnus est, quia magnum animum habet*. Giulivo, che gode i giorni d'oro d'una felice, e beata contentezza, secondo quel detto, *Sapienti omnia feliciter contingant*. Forte, che soffera cose scabrose, e calpesta con maschio valore tutti i danni del Destino; perchè *Lege naturæ in Sapienti animo ita sculptum est, nihil eorum sibi nocere posse, quæ ceteri mala esse opinantur*. Invincibile in tutto, che poco curandosi de' suoi stessi nimici (su quella parola datagli dal Savio; *Ne paveas repentino terrore, & irruentes tibi potentias impiorum*) con fortezza d'animo generoso non si spaventa delle loro spade, e saette. Chi vuol'investigare la cagione di tanto coraggio, troverà *Quoniam omnium potentior est sapientia*. *In Euthyd.* *Plato in Protag.* *Sen. ep. 88.* *Synes lib. 4. Epist.* *Apulejus de dog. Plat.* *Prov. cap. 3. v. 25.* *Sap. cap. 16. v. 12.*

Si pregia il Savio tra le più lagrimevoli miserie (avendo in potere la Scienza) d'esser'egli solo ricco, e possessore del tutto, consapevole, che *nullum est bonum, quod scientia non complectatur*: Tesoro egli è questo, che non può mai patire danno alcuno tra le violenze de' più potenti, e tra i mutamenti del Tempo, nè perdersi, come ci lasciò ricordato Seneca: *Sapiens nihil perdere potest; omnia enim in se reposuit, nihil* *Plato in Menone.* *De Tranquil.*

for-

fortunæ credit, ſua bona in ſolido habet, virtute contentus, quæ fortuitis non indiget. Egli ſe ne ride degl'inſulti della Fortuna, non potendo queſta con tutti i ſuoi ſforzi levargli la propria Virtù, ch'è il teſoro al pari ricco, e fermo dell'animo. Biante nella perdita di Priene ſua Patria ſe ne fuggì colla ſola Scienza, dicendo d'eſſer'abbaſtanza ricco, perche portava ſeco i teſori della Virtù: Queſta accompagna non ſolamente l'Uomo Savio, mentre truovaſi nel ſentiero fiorito della Sorte, ma gli corre anche dietro compagna inſeparabile per li dirupi, e le balze più malagevoli delle infelicità, ſeguitandolo ſempre mai fedele in ogni luogo, e in una ſteſſa maniera: è qual'albero Lotos, teſtè nominato, che frutta in ogni tempo, ſimigliante alle celebri viti d'Engaddi. Quindi ſenza fallo poſſiamo dire, che la Virrù veramente è coſa noſtra, e inſeparabile da noi, non ſottopoſta alle ſvariate vicende della Fortuna, come le altre coſe; e quì mi ſovviene alla mente l'autorità di quello Scrittore, che dice: *Nihil aliud noſtrum dicere poſſumus, niſi ſcientiam, cætera omnia ſunt in fortunæ poteſtate.*

Marſil. Ficin. lib. 1. epiſt.

Il Sapiente riceve con animo ugualmente ſereno tanto i felici, quanto gl'infauſti avvenimenti, traendo e da gli uni, e da gli altri uguale il profitto: *Vir ſapiens tum ex proſperis, tum ex adverſis capit utilitatem.* Anzi errai; preteſi dire, che il Sapiente maeſtoſo, e intrepido diſpregia tanto gli uni, quanto gli altri, come coſe non proporzionate alla propria Virtù; e in fatti vediamo, che quando le felicità, o le miſerie ſopragiungono ad un Sapiente, non poſſono fare coſa alcuna con eſſo lui; imperocchè nè le prime poſſono renderlo ſuperbo, nè le ſeconde sbigottirlo: ſenti Apulejo: *Sapiens nec in ſecundis rebus effertur, nec in adverſis contrahitur, cum ſe ſuis ornamentis ita inſtructum intelligat, ut ab iis nulla vi ſeparari poſſit.* Anzi Giuvenale colloca la Sapienza in Campidoglio, come vittorioſa della Fortuna:

Synes l. 1. ep.

De dog. Plat.

Sat. 3.

Victrix Fortunę Sapientia.

E oltre a ciò, le Fiere più ſpaventevoli, depoſto l'orgoglio, e la ferocia, hanno renduto alla Virtù tributi di riveren-

renza. L'Invidia si confessa vinta dal merito di lei, cedendole i suoi lividi fiati; la Malignità chiude tra le caverne del suo petto le sue mordaci detrazioni, non potendole annerire i trionfi della Fama; e se i Maligni, e gl'Invidiosi congiunti tutti e due insieme pretendono distruggerla, non faranno altro per certo colle loro calunnie, e colla perfidia del loro livore, di quello fanno le onde avventate contro ad uno scoglio, le quali come canta il Tasso,

Romponsi percotendo, e in spuma vanno.

Perciò di nulla dee temere il Sapiente, il quale, Seneca tiene per incapace d'ingiurie. *Tutus est Sapiens, nec ulla afficiaut injuria, aut contumelia potest.* *De Constan. Sapien.*

Non teme la Virtù se per alcun'accidente vedesi rinchiusa nel Tulliano di Roma, nel Ceramone di Cipri, o nel Lete di Persia: imperocchè pur colà tra quegli orrori, e anche tra le stesse caligini Cimmeriane viene da ognuno accompagnata, e corteggiata: più seguito ebbe da' Senatori condotto in Carcere Catone il minore, che corteggiò nella Maestà del Senato l'istesso Cesare: *Universus Senatus surrexit, & prosequebatur Catonem in Carcerem*: e non poteano fare di meno que' Padri Coscritti di non andare con piacere dietro a Catone anche alla prigione, perocchè egli era, come testificò il Morale: *Omnium virtutum Imago*. Il perche disse bene colui:

E' qual gemma, Virtù, ch'ogni or risplende, *Berti nell' Apollo Pizio*
O sia legata in piombo, o chiusa in oro
Stia fu 'l crin, sotto il piè sempre è tesoro,
E di sua propria luce arde, e s'accende.

Ella, agguisa di diamante se ne gloria di non potersi spezzare a' colpi del Destino, al sentimento degli Stoici, perche loro si rende infrangibile. Avvenga qualsisia male ad un Savio, si metta pure nell'infocato Toro di Falari, tra le terribili cene d'Atreo, su gli spaventevoli letti di Procuste, e nelle infernali Zilie d'Eccellino da Romano, ch'egli poco curandosi e delle fiamme, e de' tormenti, trionferà tra la dolce quiete d'un'animo tranquillo, e goderà le contentezze d'una mente posata; si unischino contra di lui le Jezabelli, e gli

Acab-

Acabbi, ch'egli, qual'altro Elia, poco si curerà de' loro la-
Cic. parad. 4. trati. *Sapientis animo*, disse l'Oratore, *magnitudine consilii, tolerantia rerum humanarum, contemptione fortunæ, virtutibus omnibus, ut mœnibus septus vinci, & expugnari non potest*. In confermagione di tutto ciò, mira colà nella bella Cipri, come smania tra' suoi inumani furori, e s'infuria, e imperversa tra le sue crudeli smanie quel fiero Tiranno Nicocreonte, mentre vede pistarsi nel suo mortaio un'Anasarco, creduto per la sua invitta costanza un'Anasarco di marmo, e non già quello di carne, e mentre sente con suo grave cruccio quelle generose parole, degne di sì gran Filosofo: *Tunde, tunde Anasarchi ossa, Anasarcum nequaquam lædis*. Caro Figliuolo, è degno certamente di stupore il vedere, che

Dentro il mortajo suo gode Anasarco.

Berti nell' Apollo. Pizio ode 11. Giaccia coricato tra gli spasimi un Virtuoso; egli in vece di stridere con una generosa sofferenza renderà miti i suoi dolori, e dolci le sue pene. Dillo tu, o Pompeo, che visitando Possidonio molestato da' fierissimi dolori, l'udisti proferire quelle generosissime parole: *Nihil agis dolor, quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum.* Onde ammirato il Berti delle prodigiose qualità della Virtù, spiegò così i suoi sensi:

Il medesimo nello stesso luogo.

Ella beve il velen dolce qual manna;
Mostra sovra gli aculei alma tranquilla;
Gli è l'oscura prigion pomposa Villa,
Nè la morte incontrar giammai s'affanna.

La Virtù depressa s'avanza, contrariata risplende, fomentata si mantiene: ella è qual'Albero, che al soffio de' venti, e alla violenza delle tempeste vie più s'invigorisce, e sempre più afferrandosi colla profondità di sue radici al terreno, incontrastabile si rende: ella è qual Monte, che non
S. Agust. de ordine. crolla mai: *Mons Sapientis est immobilis*. Negl'infortunj, e negli esilj, nelle persecuzioni, e nelle malattie non perde punto delle sue nobili qualità; ma sempre Maestosa risiede sul Trono della Gloria, calpestando con maschio valore e le persecuzioni tutte della Sorte, e le miserie dell'Umanità. Ascolta il citato Berti:

Sem-

Sembra bella Virtù ſelce percoſſa, *Nell' Apollo Pizio ode 61.*
Che getta lampi, e belle fiamme accende;
E qual face, che al'hor vie più riſplende,
Che contro al ventilar dell'aure è moſſa.
Per lei cor generoſo al'hor più s'alza,
Ch'oppreſſo è più qual generoſa palma;
Per lei regge a gli aſſalti una grand'alma:
Quale al ſoffio de' venti alpeſtre balza.
Ella tra folti nembi è viva luce;
Di Fortuna nel mar la calma apporta;
Ne' perigli del mar la ſida ſcorta,
Che ſalvi fuor da i laberinti adduce.

La Sapienza qual ramo d'oro della Sibilla, che riſplende benchè chiuſo in una oſcura boſcaglia da molti alberi, anche nel bujo della ſteſſa notte non tralaſcia di moſtrare il ſuo ſplendore: *Lucet in tenebris*, diſſe Marco Tullio; anzi ella *Pro Sella.* ſarà da più glorioſa Fama celebrata, allora quando viene perſeguitata, appunto come gli aromati, che ſpirano maggiore fragranza, allorachè vengono peſti, e ſtritolati. Non ſono perſecuzioni, contrarietà, o mali per chi è dotato di vera ſaviezza le perſecuzioni, le contrarietà, i mali; perocchè, al dire del Morale: *Sapiens eſt artifex domandi mala. Dolor,* *Sen. ep. 85.* *egeſtas, ignominia, carcer, exilium, & cætera horrenda, cùm adhuc pervenere manſueta ſunt.* Alla protezione del Savio ſta ſempre ſpalancato il Tempio delle Grazie; e non ſolamente Bellona, ma pur le Fiere s'armano a ſua difeſa. Le Potenze più invincibili cedono alla ſua veduta l'arme, e volontariamente s'offeriſcono ſue tributarie, come a Signore del tutto; confeſſando elleno ſteſſe con Platone, che *nihil eſt ſcientia po-* *In Euthyd.* *tentior*. Eccone di ciò in fede l'accaduto al Filoſofo Teomaſte: queſti entrato un giorno in pieno Senato d'una Città nimica della Grecia, aſſediata da Filippo Padre del Grande Aleſſandro, fè reſtare quei Senatori tanto ammirati, e convinti dalla ſua eloquenza, che toſto ſi dichiararono Sudditi volontarj del Rè Macedone; vinti più agevolmene dalla facondia d'un Savio, che da tutta la forza d'un Monarca. Pirro Rè de-

gli Epiroti si gloriava d'aver'espugnate più Città colla facondia del virtuoso Cinea, che colla forza de' suoi Soldati.

Al dominio della Virtù ubbidiscono tutte le cose del Mondo: soscrivasi a miei detti Sallustio: *Quæ homines arant, navigant, ædificant, virtuti omnia parant.* Al trono di essa rendono i lor'ossequj gli stessi Nimici. Per riguardo di Pindaro celebre Poeta Lirico gli Spartani devastando la Boezia, sola Tebe Patria di lui lasciarono illesa dal loro furore: e Alessandro il Grande nella disolazione della medesima Tebe ordinò un salvo condotto non solamente per lo mentovato Pindaro, ma anche per tutti i suoi; perciocchè disse bene Plutarco, che *Bellum torrentis instar omnia trahens, ac ferens solam doctrinam eripere nequit.* La Virtù in vero non solamennte difende vigorosamente i suoi seguaci, ma ancora li fregia d'un ornamento molto pellegrino; ella in ogni luogo, in tutte le opportunità sempre riluce, sempre è grande, sempre si fa stimare. Quanto poi sia potente, quanto caro il soave parlare de' Savj, ascoltalo da quel Poeta:

In Catil.

De educ. lib.

D. Angelo Grillo.

O tiranna de' cori
Eloquenza possente,
Hor fiume d'oro, hor rapido torrente.

L'esperienza sempre mai si soscrsse a questa verità: Carneade Ambasciadore degli Atenies alla Repubblica di Roma orò con tanta veemenza di facondia, che ingelosito Marco Catone in pubblico Senato rizzatosi in piedi disse: doversi ben guardare tutti i Padri Coscritti da quell'Uomo, atto a guadagnare da loro colla energia del suo dire tutto quello pretendea; e Fulvio Cammillo, che tante fiate colla spada fè voltare le spalle a' suoi Nimici, operò in maniera tale colla sua virtuosa favella, che i Romani fuggitivi voltassero la fronte agli Avversarj: più degno di lode per aver tolto dall'animo degli uni il timore colla bocca ornata di rose, che per aver precipitati gli altri in seno della confusione colla mano armata di saette. Sono tanti Oracoli le parole de' Savj.

Nè ti sia malagevole in oltre il credere la Virtù non solamente impermutabile alla varietà de' secoli, come appresso te

il

il proverò, ma anche il mantenerſi per li ſuoi atteſtati nella memoria di tutte l'età ogni coſa, benchè conſumata dal Tempo, ingordo divoratore del tutto, perche le teſtimonianze di una chiara eſperienza non ci danno luogo da dubitare. I prezioſi balſami ſtillati dalle penne de' Letterati ci hanno conſervato le notizie delle opere illuſtri degli Eroi, e le magnificenze de' Secoli paſſati, come ne danno piena fede que' due nobili Cigni dell'Adria, que' due perfetti Amici Gian-Franceſco Loredano, e Pietro Michiele; Il primo de' quali così cantò:

Spoſi l'Uom di Virtù la nobil'arte,
Se dell'eſſer mortal teme la pena
Che ſon balſami eterni inchioſtri, e carte.

Reſp. poet. Sonet. 8.

I canti del ſecondo furono di queſto tenore:

La penna, che ſe ſcrive
Può dar vita al morire, e norma al fato.

Nel tom. 2. delle Opere del Loredano.

E Domenico Berti vuol farſi anche avanti:

Solo i ſcritti, Signor, con chiara tromba
Chiaman l'Uom dal ſepolcro a nuova vita,
E qual bella Fenice orocrinita
Lo fan vivo sbalzar fuor della tomba.

Nell'ode dopo la vita del Marini.
Nell'Apollo Pizio ode 38.

Come mai s'avrebbe nominaro ne' ſecoli preſenti Ettore; ſe Omero, pigliato l'argomento di tutta la ſua Iliade da' libri di Corinno, Poeta Epico, non ci aveſſe deſcritto la Eroica fortezza di lui? Senza fallo non ſarebbe nella cognizione dell' Età noſtra la guerra di Ciro il minore, intrapreſa col ſuo Fratello Re Artaſerſe per la brama ardente di dominare (da cui non ne riportò, che più aſte, che il trafiſſero) ſe un Senofonte non ce l'aveſſe eſpreſſo nell'impreſa, che ſcriſſe del medeſimo Ciro. Chi di noi avrebbe ſaputo, che Aleſſandro il Macedone abbia ſoggiogato al ſuo Dominio tutta l'Aſia, trionfato dell'India, e acquiſtato quel glorioſo titolo di Grande, ſe un Calliſtene, un Quinto Curzio, un Plutarco, e un'Arriano non l'aveſſero ſcritto alla Poſterità? In qual maniera ora ſarebbe eſaltato dalla Fama per le ſue grandi vittorie quel Marte Latino P. Cornelio Scipione Africano, ſe Cajo Oppio, Lu-

cio Reginio, e Tito Livio non ce l'aveſſero ſuggerito nelle loro Storie? Dicendo lo ſteſſo di tanti altri valentuomini, che vivono tuttora nella memoria del Tempo, e la cui fama volerà per ſempre colle penne de gli Scrittori. Egli è vero, che i loro corpi ritrovanſi ridotti al preſente in un mucchio di polvere, anzi in un niente; ma viverà incorrotto, e immortale il loro nome ne' depoſiti più celebri della Fama per le ricordanze laſciateci da gli Scrittori. Onde egli è più, che vero il ſentimento dell'Oratore, che *exempla omnia jacerent in tenebris, niſi litterarum lumen accederet*.

Cic. pro Archeb. poet.

Scorri adeſſo, Figliuolo, col penſiero ſino all'Oriente, e giunto, che ſarai all'Ionia, Provincia della Natolia, oſſerva i maravigliosi Coloſſi, e magnifici Tempij d'Efeſo, tra' quali vantava il primo luogo quello di Diana, tanto decantato dall'Antichità; io credo, che di tante grandezze appena ora ſcorgerai un'ombra di qualche avanzo di fabbrica cadente, o di qualche rovina; perchè il Moral Poeta così di queſta Città ne va cantando le Memorie:

Dom. Berti nell' Apollo Pizio ode 38.

E chi m'addita or d'Efeſo fra l'erbe,
Non dico un'arco nò, ma un marmo intiero?

Dunque ſe così è rivolgi il penſiero verſo l'Egitto mezzano, chiamato prima Arcadia, ed Eptanomos, ora Becria, e Demeſor, ed ivi ſei miglia lungi dalla parte Occidentale del Cairo vecchio troverai per certo le tanto famoſe Piramidi che colle ſuperbe altezze delle loro cime pretendeano uguagliare le sfere, e per la durezza delle membra ſi davano a credere di non dover giammai reſtare preda de' corroſivi denti del Tempo, e logorati da' ſuoi lividi fiati: ma oh vicende troppo doloroſe delle umane grandezze! Il Tempo fiero diſtruggitore di tutte le coſe, ha diroccati que' monti di marmi, de' quali appena ſi ſcorgono ora le rovine. Tanto è, Figliuolo: oggidì il più minuto oſſervatore di così celebri Piramidi non altro può ricavarne, che la memoria di ciò, che furono: il perche con ragione il precitato Poeta, ebbe a prorompere per isfogo in queſte lamentevoli voci:

Nel medeſimo luogo.

E dove ſon'or dell'Egitto altiero

Le

Le sì vaste Piramidi superbe?

E perche ti truovi in cotesta parti, potrai inoltrarti fino all' alto Egitto, detto da' Moderni Said, ed ivi trovata Tebe sua antica, e capitale Città, darai un'occhiata a' suoi gloriosi Teatri, e alle sue superbe, e sotterranee strade, e anche a quella Spelonca, che in tutti i giorni del mese si empieva di vento, fuorchè nel trigesimo, nel quale nè pur un solo fiato spirava; ma fermati, non occorre pigliarti questo impaccio; perocchè di sì grande Città questo funesto avviso ci dà Giuvenale:

E Tebe antica, ch'ebbe cento porte
Giace distrutta;

Ora dunque nel ritorno, che dei tu fare al patrio lido costeggiando le barbare riviere dell'Africa in arrivando nel Regno di Tunigi, troverai tra le sue Città quella di Cartagine, emula già per li trofei de' suoi Campioni della gran Città di Marte Roma: ma piano; ohime, che nè meno di cotesta tanto illustre Città, fabbricata nell'età antiche dalla Reina Didone, vedrai al presente quella magnificenza di fabbriche, già, ed è gran tempo, sepolta tra le Valli di quelle arene, della quale me ne accerta il Tasso, che

——— a pena i segni
D'alte ruine il lido serba. *Gerus. Lib. cant. 15. stan. 20.*

Ti direi ora in fine di voltarti alla Città di Roma, che gloriavasi di avere per confini della sua vasta Monarchia quegli stessi del Mondo, se non fosse già palese a gli occhj di tutti, che di così grande Imperio non si vedono più nè Regni, e Città, nè Laticlavi, e Trabee di trionfo, nè Curuli, e fasci de' Consoli; cadde già, Figliuolo, impolverata dalla lima del Tempo la Maestà della Repubblica Romana, e con essa restarono parimente sfarinate le Statue e i Tesori, le Terme, e gli Anfiteatri di quella Metropoli del Mondo; ascolta Girolamo Preti.

Quì fù quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra:
Fù: perch'altro, che il loco, or non si vede:
Quella, che Roma fu, giace sotterra.

Que-

Queſte, cui l'erba copre, e calca il piede
Fur Moli al Ciel vicine, ed or ſon terra.
Roma, che il Mondo vinſe, al Tempo cede;
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra,

Tutte le opere mortali, Figliuolo, riconoſcono il loro cadimento; perciò con molta ragione ebbe a dire il Taſſo:

Nel medeſimo luogo.

Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i faſti, e le pompe arena, ed erba.

Forza è confeſſar col Morale di eſſere ogni coſa ſottopoſta alla falce inevitabile del Tempo: *Hoc unum ſcio*, dice egli, *omnia mortalium opera, mortalitate damnata ſunt, inter peritura vivimus.*

Sen. ep. 91.

Cadono nol niego tutte le coſe, vittime infelici del Tempo; tuttavia a ſuo diſpetto reſteranno conſervate dalla Fama le loro memorie per tutti i ſecoli tra i prezioſi balſami delle penne immortali de' Sapienti:

Quegli, che ſeminando in carte arate
Con inchioſtri eruditi altrui ſudori
Fa ſpuntar fuor d'eternitade i fiori
E le palme d'ambroſia imbalſamate.

Nell' Apollo Pizio ode 38.

cantò già Domenico Berti.

Ogni coſa finiſce, fuorchè l'eterne ricordanze degli ſcritti de' Virtuoſi. Quindi introdotta la Fama dall'Achillini a minacciare il Tempo, così gli và dicendo;

Se tu ſolveſti in polve
I duri ſaſſi alla Numidia a Paro;
Se tu verſaſti a Terra
Le Piramidi a Menfi, e gli archi a Roma;
Se tu già diſſipaſti,
E Terme, e Campidogli, e Coloſſi;
Io con l'amiche penne
Drizzai più che mai belle
Queſte machine eccelſe,
Che sù fogli fatali,
Senza più paventar nuove rovine,
Saran ſempre famoſe, ed immortali.

Sul-

Sulle carte eterne de' Virtuosi si vedono descritti gli atti della Virtù, e perpetuate le belle fattezze dell'animo, più che se fossero scolpite nella durezza de' marmi, o de' bronzi. Non nelle statue, dice M. Tullio, vive la memoria immortale di quel valoroso Rè di Sparta Agesilao, ma nelle sue Virtù eroiche, e fatti illustri, rappresentati dalla penna de' Letterati; dicendo lo stesso Cornelio Tacito di Giulio Agricola. Chi non ha meriti di dottrina, benchè dotato di beni temporali, ed ornato anche di porpore, e corone, non perciò può egli giammai prometterssi, o sperare di dover sopravivere dopo morte all'immortalità de' secoli. Figliuolo, se vedi per avventura infin'ora viva la ricordanza de' nomi di alcuni Grandi ignoranti, sappi ciò esser'accaduto non per essere stati essi gran Signori, gran ricchi; ma per essere solamente nominati incidentemente da gli Scrittori, e più delle volte per formarne lo stato veridico delle loro storie, e de' loro scritti, ne' quali vedrai anche nominati molti scostumati, e questo eglino il fanno affine di lasciare alla notizia della Posterità registrati i loro malvagj fatti, per rendere per sempre obbrobriosi in faccia del Mondo i loro nomi, e ad altrui ammaestramento; come fè Crispo Salluftio allora che notò le scelleratezze di Lucio Sergio Catilina, facendo memoria della sua empia congiura. E M. Tullio, che scrisse quelle sue quattordici Filippiche contra Marcantonio, che per non vederle bruciare si contentò esso Tullio di perdere la vita: azione a lui di fama, e a Marcantonio di vitupero. I Savj scrivono le ribalderie de' Grandi, perchè sanno dover'essere la pena dell'infamia opportuno rimedio a gli animi nobili per disviarli dal vizio: il perche scrivendo dello strontato Caligola un Savio disse: *Juvat de Principibus omnia nosse; ut improbi saltem famæ metu talia declinent.* Aurel. Victor.

La penna siccome è tromba delle buone operazioni, appunto così è flagello de' vizj: per questo i Grandi più spavento hanno d'una penna, che d'una spada: confessi questa verità quel Rè Baldassarre, che al comparire nel muro di alcune dita colla penna, quantunque non gli fosse palese ciò, che do-

doveſſe ſcrivere, quanto tremore, e paura gli cagionò nell' animo? Nelle mani d'uno Storico poggia la fama, o l'infamia d'un'Uomo: negli ſcritti de' Virtuoſi ſtanno depoſitate le imprese degli Eroi, e i vituperj de' Malvagj: onde vedeſi apportare il ſolo nome della Virtù, tanto ſpavento a Grandi. Dionigi Tiranno delle Siracuſe più timore avea di Platone, abitante nella Grecia, che di quanti Nimici avea appreſſo di ſe nella Sicilia: Saulle più dubitava d'un Davidde, che dell'arme de' Filiſtei: e Antipatro Rè di Macedonia temea più delle lingue de' Savj Oratori, che delle ſpade nimiche; perche ſapea molto bene, che quelle gli troncavano i perverſi ſuoi diſegni. Tremano i Grandi alla preſenza della Virtù, come forte nimica de' loro vizj, e delle loro ſcoſtumate azioni.

La chiara fama, e le degne qualità dell' animo dotto ſono quelle coſe, che veramente vivono ſempre mai glorioſe nelle memorie di tutte l'età: perocchè per propria natura, ſono oggetti degni di qualunque lode eterna: le illuſtri opere della Virtù, come và cantando il Buſenelli,

Indocili al morir, con forti eſempj,
Vagliono ſole a contraſtar co i tempi,
E mercan de le ſtelle un Cielo a parte.

La ſola Virtù non s'invecchia mai con gli anni, non muore, e finiſce mai; perciocchè il Tempo ſpezzò per eſſa la ſua falce, ſdentò le ſue lime, ed ucciſe le ſue tigniuole; e le Parche dipoſero a piedi di lei le loro forbici. Ciò non è invenzione mia, è ſentimento di Seneca: *Illud verum bonum non moritur*, dic'egli, *certum eſt, ſempiternumque Sapientia, & Virtus: Hoc unum contigit immortale mortalibus.* E di vantaggio aſcolta Domenico Berti.

Ep. 98.

Nell' Apollo Piz. ode 46.

—— Quindi apprenderai, che frale
Ogni coſa è quà giù del Tempo a i danni,
E che ſol contra morte, e contra gli anni
Chi adorno è di Virtù vive immortale.

Se un'Uomo Sapiente ubbidendo alla legge ineſorabile della Morte cede al taglio fatale della ſua falce; vive però ſempre

pre

pre mai nella memoria degli Uomini, e risorge per mezzo della Virtù ad una gloriosa immortalità. Odi il Morale: *Virtus extollit homines, & supra astra mortales collocat*: concioſſiacosachè essendo ella sola, al dire di Plutarco, trà tutti i beni di quaggiù immortale, e Divina: *Doctrina*, dic'egli, *omnium, quæ nobis adsunt bonorum immortalis, & Divina*: rende perciò glorioso per sempre, chi la possiede. Il Mondo non si dimenticherà giammai i celebri nomi di Cicerone, e Seneca; di Papiniano, e Giustino; di Grisostomo, e Gregorio, perche come cantò il Testi:

Ep. 88.

De educ. lib.

Sola Virtù del Tempo invido a scherno
Toglie l'Uom dal sepolcro, e'l serba in vita.

Nelle Poesie liriche.

Resteranno nella felice ricordanza di tutti i secoli le dottrine seminate da Zenone nel chiaro Pecile d'Atene, da Platone negli ameni Orti d'Academo, da Antistene nel solingo luogo del Cinosarge, da Aristotele ne' polverosi Portici del Liceo, e da Diogene nel celebre edifizio del Craneo: in somma, chi vuol vedersi eternato, abbellisca l'animo colla Sapienza: concedasi al Savio ciò, che a lui negar non si può: *Prætereà habebo per hanc* (parlando egli della Sapienza) *immortalitatem; & memoriam æternam his, qui post me futuri sunt*. E coll'esperienza vediamo, che della discendenza della casa Giulia, e della grandezza di così illustre famiglia altro non rimane nella memoria della Posterità, che la Virtù di Giulio Cesare,

Sap. c. 8. *v.* 13

Di cui con doppio onor trà studj, e visse
La penna guerreggiò, la spada scrisse.

Marini.

E delle ricchezze d'un Seneca ascendenti fino a sette milioni, e mezzo di scudi, nulla si parla fra noi; interessandosi solamente la Fama nel celebrare colle sue trombe d'oro la non mai abbastanza lodata scienza di lui. Dire si può lo stesso di tante altre famiglie, e parentadi, de' quali non rimane altro, che il grido della Virtù di qualche loro Eroe; perciò, Caro Figliuolo:

Seguiamo i sacri studj. Ecco Minerva,
Che s'interpone a la fatal percossa;

Il medesimo nella Galleria.

E benchè fredde inceneriſcan l' oſſa,
Le memorie de' ſuoi vive conſerva.
Ecco come non hà morte proterva
Sovra l'arti più belle impero, o poſſa;
E come ingegno illuſtre a porre in foſſa
Non val d'invida Parca ira, che ſerva.

La Sapienza è l'Onore dell'Umanità, l'Oracolo de' Conſiglj, lo Spavento de' Vizi, e la Genitrice della Gloria; nella ſua deſtra riſiede il prolungamento di vita, e nella Siniſtra i teſori, e gli Onori, ſecondo l'Oracolo del Savio: *Longitudo dierum in dextera ejus, & in ſiniſtra illius divitiæ, & gloria*: è l'Arbitra della guerra, e della pace, è l'ornamento più maeſtoſo delle Repubbliche, e degl'Imperj; anzi è il loro ſoſtegno, come ben'il ravvisò Giuſtiniano, che animando la Gioventù all'acquiſto della Scienza Legale, così dice loro: *Et vosmetipſos ſic eruditos oſtendite, ut Spes vos pulcherrima foveat, toto legitimo opere perfecto poſſe etiam noſtram Rempublicam in partibus ejus vobis credendis gubernari.*

Prov. cap. 3. v. 16.

In proœmio Inſtit. Civil. in fine.

La Sapienza è in tale ſtima appreſſo l'Oratore Romano, ch'egli non tiene per eccellente Cittadino, chi non è dotato d'una ſcelta erudizione: ecco le ſue parole: *An nullum putas fieri poſſe civem egregium, qui non ſit iis eloquentiæ artibus, & bonis diſciplinis eruditus?* E veramente ella è qual Conchiglia, che naſconde in ſe prezioſo teſoro, qual Cielo, che per tutto trasfonde i ſuoi ſplendori, e qual Fonte, che ſempre verſa, e non mai ſcema: ella ſenza l'altrui ajuto ſi rende ragguardevole a tutti, e per tutto dove và, ſi ſtraſcina dietro le acclamazioni, i trionfi, e gli onori.

Cic. in reſp. in Saluſt.

E in fatti vediamo le maggiori grandezze del Mondo aver' avuto origine dalla Sapienza; mercè queſta fiammeggiarono più porpore nelle Repubbliche, e ſplendettero più Corone ne' Regni, e s'ingrandirono in molte Città le più abiette famiglie: *Sapientia ædificabitur domus*, ſono parole del Savio, *& prudentia roborabitur. In doctrinis replebuntur cellaria univerſa, & ſubſtantia pretioſa, & pulcherrima.* Ella è baſtevole a ſollevar'un'Uomo alle maggiori Dignità del Mondo; ella fè paſ-

Prov. c. 24. v. 3. & 4.

fare

sare dall'aratro al Trono Valentiniano, da i martelli a gli Scettri Marziano, dalle mandre all'Imperio Giustino. La Romana Repubblica non solea eleggere ne' Magistrati i più Nobili, ma i più Savj. E a chi non è manifesto l'aver la Scienza inalzato un Marco Tullio alla porpora Senatoria, e alla reggenza de' fasci Latini; un Seneca all'Apogeo degli onori, e delle ricchezze; un Marziale alla Pretura, con averlo registrato nell'ordine Patrizio; un Plutarco alla Potestà Consolare. Marc'Aurelio per li soli Savj riserbava le prime dignità, ed onori dell'Imperio. Il Mondo poi vide inalzarsi da Filopatore Rè d'Egitto, un Tempio ad Omero Padre dell' Antichità, e Confaloniere de' Poeti; drizzarsi una statua d' oro da' Babilonesi ad Esopo; un'altra dal Pubblico in Atene a Pittagora; una fatta per mano di Lisippo a Socrate, e collocata nel posto più ragguardevole d'Atene; una d'oro massiccio in Grecia al facondo Gorgia Leontino; una da gli Atenienssi a Demostene; una da Marcantonio a Giunio Filosofo; ed un'altra da Arcadio a Claudiano Poeta. Che più? Un gran Colosso di bronzo fu inalzato in Ponto dal Re Mitridate al Divino Platone; un'altare ad Aristotele da' suoi Cittadini; e a Demetrio Falerio non una, ma trecento, e sessanta statue di bronzo (quanti erano in quei tempi i giorni dell'anno) furono erette dal Popolo Atenieſe.

Non è stata forse la Scienza, che fè condurre il già nominato Platone in un Carro Reale per le piazze delle Sircause, divenuto suo cocchiere un Rè Dionigi? A piè di Possidonio discepolo di Zenone sottopose i suoi fasci quel Dominatore dell'Oriente, ed Occidente Pompeo il Grande: Alessandro il Severo coprì colla sua porpora e per onore, e per difesa il Giurista Domizio Ulpiano, e l'Invitto Cesare Carlo Quinto coronò colle proprie mani le tempie del Poeta Ferrarese Lodovico Ariosto. Sarebbe un non finirla mai, se io poi volessi portare quì gli onori arrecati a' Letterati da' Savj Imperadori Ottaviano Augusto, Adriano, Teodosio, Arcadio, Giustiniano, e Sigismondo: perlocchè ebbe molta ragione Plutarco allorachè disse: *Doctrinam non uni tantum familiæ, aut* De Musica.

aut civitati, vel universo mortalium generi substantiam, robur felicitatis, recta consilia, & utilitatem afferre videmus; Sed quanto majora sunt commoda, quæ à doctrina, & disciplinis proficiscuntur, tanto majori studio; & cultu ipsa est digna.

E poi se mai mancasse il dovuto guiderdone a' sudori de' Letterati, la stessa Virtù non è forse mercede, corona, e ornamento a se stessa? *Virtus est ipsa sibi merces, corona, ornamentum.* Onde i Savj non si muovono con altro fine, che con quello della medesima Virtù. E che guiderdone, e che fine sia quello della Virtù ascoltalo, Figliuolo, dal Savio: *Arripe illam, & exaltabit te. Glorificaberis ab ea; cùm eam fueris amplexatus, dabit capiti tuo augumenta gratiarum, & corona inclyta proteget te.*

Isid. Pelus. lib. 1. ep. 181.

Prov. cap. 4. v. 8. & 9.

Come mai potrai, Caro mio Figliuolo, stare in ozio, e non andare in traccia d'un così nobile acquisto, sentendo il dolce suono di tante imprese, di tante glorie, e di così grandi onori, acquistati per mezzo della Virtù da' Sapienti? Questi sono tanti prodigiosi scudi d'Ubaldo, che svegliano alla Virtù quegli spiriti, creduti i più sonnacchiosi. Ricercato il giovinetto Temistocle del suo improviso mutamento; rispose, che nol lasciava stare ozioso, e molto gli turbava il sonno il chiaro suono de' trofei di Milziade.

Tutte le speranze d'un'animo grande non deono collocarsi in altro, come m'insegna Platone, fuorchè negli acquisti della Sapienza: *Cæteris omnibus prætermissis*, dice costui, *omni studio quisque nisi debet, ut Sapientissimus fiat.* Alla Virtù, come ad assoluta Signora ubbidisce tutto quanto il Mondo: *Virtuti omnia parant.* E alla sua veduta cede ogni grandezza i proprj luoghi, abbagliata non meno, che maravigliata molto de' suoi splendori; e di ciò bisogna starne certo; tanto più, che il Savio di sì verace sentimento ci volle addottrinati: *Habebo propter hanc*, parlando della Sapienza, *claritatem ad turbas & honorem apud Seniores juvenis. Et acutus inveniar in judicio, & in conspectu potentium admirabilis ero, & facies Principum mirabuntur me.* Tali ossequj, tali umiliazioni non solamente portansi ad un Sapiente in vita, ma parimente

In Eutyd.

Salust.

Sap. c. 8 v. 10 & 11.

te

te dopo morte al sepolcro, che racchiude l'ossa beate di lui.

Il Sapiente oltre al vedersi ossequiato da Grandi, eternato nelle statue, condotto sù carri trionfali, e coronato con diademi, e allori, rinunzia pure gli attributi dell'Umanità, e vestendosi delle qualità quasi Divine, si vede, come appresso ti dimostrerò, adorato tra le umiliazioni. Calpesta con assoluto dominio tutte quante le umane grandezze, non facendo stima d'altro, che della propria Virtù, della quale dirà egli col Savio: *Præposui illam Regnis, & sedibus.* Onde ardirei dire, che volendo il Cielo gratificare un'Uomo in vita, non può quasi premiarlo con dono nè più prezioso, nè più incorruttibile di quello della Sapienza. L'Uomo senza di essa, è come un corpo senz'anima: *Sinè doctrina vita est quasi mortis imago*, disse saggiamente Catone; e in oltre, nessuno può chiamarsi Uomo, se non il Sapiente: *Nemo jure potest appellari homo, nisi qui est Sapiens*; il perchè dee ognuno con molta sollecitudine ornare più l'animo colla Scienza, che il corpo col fasto delle più superbe grandezze, e con gli abbigliamenti di tutti i beni esteriori; anzi chi truovasi in possesso di questi, e non è Savio, non sà bene amministrarli; perocchè *In usu bonorum, divitiarum, sanitatis, & formæ ipsa scientia dux est, docens bis rectè uti, & opus dirigens: Non igitur successum solum, sed opus bonum, ut videtur in omni possessione, & actione homini scientia præbet.* E per diventare Savio bisogna, Amato Figliuolo, attendere allo studio, col quale arrivarono tutti i Savj al possesso della Virtù, dalla quale furono poi introdotti nel Campidoglio della Gloria, e registrati i loro nomi ne' protocolli de' secoli: quì fermiamoci ad ascoltare Giam-Batista Bartoli, come và sgridando Icaro cadente:

Ibid. c. 7. v. 8.

Lactant. Firmian. de falsa sap.

Plato in Eutyd.

Sconsigliato Fanciul, sciocca farfalla,
Qual ti rapisce avidità di lume
Ad abbrugiarti intorno al Sol le piume?
Con le penne alla Spalla
Non si arriva alle Stelle, la man sola
Con una penna sol tant'alto vola.

Per

Per questo sento dire, che Filippo il Macedone non per altro chiamò ben'avventurato Alessandro suo Figliuolo, se non per averlo veduto nascere ne' giorni felici del grande Stagirita, dal cui ammaestramento egli sperava di poter'il Figliuolo imparare la bella Virtù, senza la quale stimava Filippo (come riferisce Plutarco nella vita di lui) di non poter punto giovar'al suo Figliuolo il Regno: e sotto tal Maestro apprese in cinque anni di studio il giovane Principe colla Naturale la Morale Filosofia, la Politica, e la Medicina: questa saggia massima del Re Filippo de' essere ponderata, ed eseguita da tutti i Principi, a cui và gridando con alta, e autorevole voce il Re Salomone: *O Reges populi diligite Sapientiam, ut in perpetuum regnetis.*

Sap. cap.6. v.22.

Fortunati chiama Plauto que' Popoli, che le stelle hanno fatto nascere sotto i giusti regolamenti d'un Sovrano Virtuoso; perocchè tutto quello proviene dal suo governo non può attribuirsi, che ad una retta Giustizia, ad una pia Onestà, e ad una raffinata Prudenza: *Nemo bonum, ac malum pravum, ac rectum dijudicare potest, nisi Sapiens.* Sospirò quella Reina dell'Arabia Felice Nicaula il luogo più abietto nella Palestina, perchè si vide inceppare da dolci legami d'una pellegrina Sapienza, che pacifica regnava tra le Leggi d'un Savio governo. Dove regna la Sapienza vedonsi tutte le utilità, e vantaggj de' Popoli: *Sapiens providus est*, disse il Morale, *& in expedito Consilium habet.* Fù oracolo del Savio, che *Rex Sapiens stabilimentum Populi est.* Felice si vanta, e con ragione Gerusalemme per lo savio governo del suo Davidde, Sparta del suo Agesilao, Alessandria del suo Tolommeo Filadelfo, Roma del suo Trajano, e a tempi nostri Malta del suo Inclito Marcantonio Zondadari, la cui memoria viverà famosa nel Mondo avvenire.

Lactan. Firmian. lib. div. inst.

Sen. de Clem.

Sap. cap.6. v.26.

Senza alcun fallo egli è necessario, che s'osservi per tutto quel celebre Oracolo del Riformatore delle Repubbliche, dover'o i Filosofi governare, o i Re filosofare: Ecco le sue precise parole: *Respublica felix erit, si Philosophi regnabunt, aut Reges philosophentur.* Veramente degna d'essere scritta con-

Plato in Dial. vesp.4.

pen-

penna d'oro ſugli architravi de' Palagj de' Sovrani queſta sì celebre Sentenza, affinchè ognuno di loro ſi ſforzi di eſſere Savio, non eſſendolo; e ſe poco poi cura di eſſerlo, almeno proccuri di eleggere ne' Magiſtrati Uomini dotti, ſe veramente deſidera veder governato con miglior prudenza il proprio Principato, e acquiſtare anche egli per lo coſtoro mezzo la fama di ben regnare. Gli Egizj, e i Perſiani conoſcendo di quanta forza foſſe, e di quale utilità l'avere Sovrani Virtuoſi, eleggevano per loro Re i Savj Filoſofi.

Miſeri que' Regni dove comandano Principi nimici della Virtù, o dove coſtoro laſcianſi guidare non già da Uomini Letterati, ma da Miniſtri Ignoranti; perocchè l'Ignoranza, e la Potenza compongono un Moſtro, che per operare ha biſogno di guida, non eſſendo diſſimili gl'Ignoranti dalle Beſtie, che nella forma; come ci laſciò ricordato colui con quelle ſue ſaggie parole: *Homines enim imperiti ſola forma à beſtiis differunt*. I ſoli Virtuoſi (diſſimili dagl'Ignoranti, al ſentimento di Demade, come Dio dagli Uomini: *Doctos ab indoctis tantum differre, quantum Deus ab hominibus*;) da per ſe ſoli governano, come un Giulio Ceſare (della cui Scienza ne laſciò ricordato Cicerone, benchè ſuo nimico: *De Cæſare ita judico illum omnium Oratorum elegantiſſimum*) un Nerva, Coccejo, un'Elio Adriano, un'Antonino Filoſofo, e un Settimio Severo.

Cleant. apud Stobeum.

Ant. ſer. 50. par. 1.

De clar. orat.

Egli è d'uopo, che i Principi invigilino, affinchè la Gioventù ſi applichi alle lettere, eſſendo queſte nientemeno neceſſarie dell'arme per iſtabilimento de' Governi. Molto in acconcio cade quì quel, che dice Eumenio in una ſua Orazione: *Quo magis horum nova, & incredibilis eſt Virtus, & humanitas, qui inter tanta opera bellorum ad hæc quoque litterarum exercitia reſpiciunt, atque illum temporum ſtatum, quo, ut legimus, Romana res plurimum terra, & mari valuit ſita demùm integrari putant, ſi non potentia, ſed etiam eloquentia Romana revireſcat*. Poco giovano gli Eſerciti, e poco importa aver le armi pronte, ſe manca il conſiglio de' Savj; cel dice

Relat. d Laurent. Patarol. in orat. paneg. var. orat. paneg. 4 fol. mihi 189.

dice il Palermitano: *Parum refert arma foris habere, nisi domi sit consilium*:

In cap. ex multo extr. de voto.

Non videsi mai la Potenza Romana in tanta pace, e grandezza d'Imperio, se non quando il Senato conferiva gli uffizj, e le dignità agli Uomini Savj; e in contrario allora cominciò a sentire il primo tracollo, quando poca stima portò il gran Pompeo al Padre dell'Eloquenza M. Tullio: perciò dico, ch'egli è un gran male il non essere Letterato, e assai peggiore il dispregiare i Savj. Oh! se ogni Dominio potesse avere per Sovrano uno simile ad Alessandro il Grande, che voleva essere più volentieri il primo fra' Letterati, che Monarca fra' Dominatori: era egli tanto innamorato delle Scienze, che nè il possesso di tanti Regni, nè la Gloria di tante vittorie, nè i trionfi della Persia, e dell'India hanno potuto scemargli qualche poco l'ardente brama dell'acquisto della Virtù: *Malle se Doctrina*, scrisse l'Autore di sua vita, *quàm imperii magnitudine cæteris antestare*. Le lettere sono fregj d'animi grandi, e sono desiderate da gran Principi; sono necessarie in ogni grado di Persone, ma molto più in chi governa; perocchè gli hanno da servire di telescopio per vedere da lungi: *Vir litteratus duplo acutiùs videt*.

Plutarc. in Alexandr.

Menand.

Voglio mostrarti, Figliuolo, per tuo ammaestramento, essere la Scienza il più bel fregio dell'Uomo, e principalmente di chi governa i Popoli, quatunque ciò poco t'importa, avendoti l'Altissimo creato Suddito, e non già Sovrano. Dio vuole i Re, e i Principi della Terra Savj; *Reges intelligite: erudimini, qui judicatis terram*. Avviso abbracciato dal Grande Teodosio, che intendeva solamente consegnare le redine dell'Imperio ad Arcadio, ed Onorio, suoi Figliuoli, se li vedeva solamente abilitati a poterle reggere dallo studio delle Lettere, e dall'acquisto della Virtù; perche, come diceva egli: *Conducibilius eis esse, ut sic privati vitam exigerent, quàm doctrina nulla exculti cum periculo imperarent*. Come mai può governare gli altri un'Ignorante, se nè pur sa dominare se stesso? Dal Savio si spera un'ottimo governo, possedendo egli un'

Psal. 2.

Nicepb. lib. 12. Hist. Eccl. cap. 13.

un'animo grande, ſincero, e di penſieri sì alto, che non può mai abbaſſarſi ad azioni vili, e indegne ad un Principe, come ſono l'Avarizia, la Superbia, e altri ſimili vizj, proprj d' un'Ignorante, che non sà coſa ſia decoro. Aſcolta il Morale: *Sapiens nihil facit quod non debet, nihil prætermittit quod debet.* Sen. de Clem.

Le Reali Corone ſono gravi catene, e duri ceppi, ma ſe rilucono di Virtù, divengono non ſolamente illuſtri ornamenti, mà cerchj armati di ſaette acute, che cingono i Sovrani di ſicurtà ne' loro ſoglj: *Et erunt tibi compedes ejus in protectionem fortitudinis*, dice l'Eccleſiaſtico, *& in baſes Virtutis, & torques illius in ſtolam Gloriæ.* Cap. 6. v. 30. E' Talpa ſenza lume, chi ſenza lo ſplendore della Virtù ſaglie all'altezza de' Regni, dove bene ſpeſſo inciampa alla cieca, e truova cadute. La luce delle Scienze ella è molto neceſſaria, acciocchè gli occhj de' Sovrani mirino con ſano giudizio gli oſcuri affari del Dominio: *Tunc intelliges*, diſſe il Savio ne' Proverbj, *Juſtitiam, & Judicium, & æquitatem, & omnem ſemitam bonam: ſi intraverit Sapientia cor tuum, & ſcientia animæ tuæ placuerit.* Cap. 2. v. 9.

E' neceſſaria, Caro Figliuolo, ed è bella la Virtù in ogni grado di Perſone, e vedeſi onorata in tutti, in ogni luogo, ed in ogni tempo. Confeſſi queſta verità il Poeta Eroico Virgilio, ch'era in così grande ſtima appo il Popolo Romano, che nell'entrare, ch'egli faceva in Teatro per recitare i ſuoi Verſi, ſi levava toſto in piedi, facendogli quella riverenza, che far ſoleva allo ſteſſo Imperadore; ed ogni anno celebrava il giorno natalizio di lui. Non v' ha dubbio, che la Virtù accolta da ognuno entra ſenza portiera nelle ſale de' Grandi, nelle camere de' Principi, ed è ricevuta con iſtima diſtinta ne' gabinetti più ſegreti de' Monarchi: onde ebbe a dire Platone: *Neque turpe eſt, neque indignum ſapientiæ gratia cuilibet ſervire, & honeſtis obſequiis unicuique gratificari.* In Euthyd. Laddove l'Ignoranza truovaſi eſcluſa da tutti, e ributtata anche da gli Altari. *Quia tu ſcientiam repuliſti*, va gridando Dio per bocca del ſuo Profeta Oſea, *repellam te, nè Sacerdotio fungaris mihi.* Cap. 4. v. 6. Perciò ſcorgeſi chiara-

mente essere in grande stima presso Dio la Scienza, e voler'egli, che l'Uomo la possegga; molto più se trovasi Ministro del suo Tempio, o Dominante de' Regni, o Reggitore di Repubbliche; dovendo essere proprio di ciascuno di loro il Sapere, che li rende degni di essere lodati dalla stessa bocca di Dio con quelle dolci parole: *Pastores juxta cor meum*.

Jer.c.3.v.15.

Infelice Ignoranza odiata in tutti, non solamente da gli Uomini, ma anche dall'Altissimo, il quale dichiara contro di essa il suo sdegno, accompagnato da severi gastighi, per bocca di due Profeti Esaia, e Baruch. Ecco le parole dell'uno: *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam*.

Cap 5. v.13.

Ecco quelle dell'altro: *Quoniam non habuerunt Sapientiam, interierunt propter suam insipientiam*.

Cap.3. v.28.

Dio vuole dotti i Re, e i Principi, vuole i Ministri Ecclesiastici, vuole i Popoli; dunque bisogna conchiudere di essere la Scienza necessaria quasi a tutti gl'Uomini, volendoli l'Altissimo tutti Savj, e in Pace nel governo delle Repubbliche, come ti ho già dimostrato; e in Guerra nella condotta degli Eserciti, come ora mi sforzerò di farti vedere.

Chi ne dubita, che anche tra lo strepito dell'arme, e tra il suono de' timpani, e delle trombe non sia molto necessaria la prudente condotta, e saggio impero d'un Uomo virtuoso, che abbia appreso dalle Storie gli aforismi dell'arte militare, e dalle Scienze il modo di ben regolare le sue imprese? Certo è, che la pratica senza la teorica è manchevole: il perche scorgo necessario, affine di perfezionare un Comandante, far'in lui accoppiar'insieme le Scienze, e le arti; dovendo essere queste due compagne inseparabili, come a proposito disse da par suo il Filosofo: *Experientia multum confert ad tempus administrandum, sed tamen præter experientiam inquiritur, ut sciatur etiam ipsum universale*. Non v'hà dubbio, poichè l'idea dell'arte, e la scienza sia la misura delle cose da farsi: *Cognitio*, parole del medesimo Filosofo, *& idea artis est mensura rerum faciendarum per artem*. Adunque bisogna dir'essere necessaria per un perfetto Comandante d'eserciti la Scienza.

Arist. Ethi. lib.10. cap.9.

Id. Metaph. lib.10. cap.3.

Per-

Perche furono Savj tra i Greci Solone, e Temiſtocle, tra i Romani Quinto Fabio Maſſimo, e P. Cornelio Scipione Africano, e tra i Barbari Annibale, per queſto riuſcirono così celebri direttori d'eſerciti, che ſeppero così bene ordinare le truppe, fare così ſaggie ritirate, che facevano moſtra di trionfi, preſentare a ſuo tempo, e in luoghi vantaggioſi le battaglie, fare diverſione, ſerrare i Nimici nelle ſtrettezze de' paſſi, e ſtringerli ne' campi con pronte contramarcie, accampare gli eſerciti ne' luoghi più proprj per l'aſſedio, e trionfare così glorioſamente de' loro Nimici. Il Papa Calliſto Terzo nulla temendo l'arme di Giacomo Piccinino, con animo grande riſpoſe a chi gli rappreſentava la potenza di coſtui, aver'egli ſotto le ſue bandiere tremila Uomini Savj, *Quorum conſiliis, Sapientiaque omnes omnium ſimul Europa Ducum conatus facilè reprimi, contundique poſſunt.* Savio de' eſſere il Comandante per certo, *Qui vera opinione, & ſcientia præditus, alii verè dux eſſe poteſt*; acciocchè decidere non meno poſſa le controverſie, che naſcono negli eſerciti tra' Soldati, che proporre ſaggie ambaſciate. Scipione Africano (il quale non tralaſciò giammai i ſuoi ſtudj infino tra gli ſtrepiti di guerre pericoloſe) ſeppe guadagnarſi colla ſua acutezza d'ingegno il barbaro Re Siface, tirandolo al partito Romano; e s'acquiſtò una gloria così grande nelle ſue virtuoſe, e militari azioni, che rendeva dubbio il decidere, ſe foſſe maggiore nel diſcorrere, o nel combattere: eccone l'Elogio, che ne fece Vellejo di lui: *Semper enim aut belli, aut pacis ſervivit artibus ſemper inter arma, ac ſtudia verſatus, aut corpus periculis, aut animum diſciplinis exercuit.* Non v'hà dubbio d'eſſere le lettere di gran vantaggio, e di gran gloria ad un Guerriero; per queſto Aleſſandro il Grande poneva ſempre ſotto il capezzale prima di dormire inſieme colla Spada l'Iliade d'Omero. Giulio Ceſare non sò ſe dovèva riconoſcere più le grandi vittorie da lui fatte in cinquanta battaglie a bandiere ſpiegate dal valore della ſua Spada, o dalla ſaggia condotta della ſua Virtù. Ma a che mendicar lontani eſempj? giacchè la Fama de' giorni noſtri ci ſuggeriſce d'aver la letteratura mol-

Platone in Men.

Paterc. lib. 2.

to giovato nel meſtiere dell'arme ad un Giovanni Terzo Re di Polonia; ad un Carlo Emmanuele Duca di Savoja; ad un Giovanni Jamoiskj gran Generale, e gran Cancelliere di Polonia, e ad un Conte di Koniſmarch, che portava ſempre ſeco libri di graviſſimi Autori Greci, e Latini per trarne vie più profitto da' loro ammaeſtramenti nell'arte non meno di ben vivere, che militare. Non può negarſi non eſſere profittevole ad un Comandante la lettura di gravi Autori, e l'eſſere Savio; mentre col ſolo ſtudio delle ſtorie Lucullo appreſe il modo di poter diſarmare Mitridate; ed Alfonſo quel ſaggio Re d'Aragona, glorioſo al pari e nelle Lettere, e nell'Armi, diſſe d'aver da' libri imparato l'arte di guerreggiare, e i diritti dell'armi: *Ex libris ſe arma, & armatura jura didiciſſe*. Eccoti in pruova l'autorità del Savio ne' Proverbj: *Vir ſapiens fortis eſt, & vir doctus robuſtus, & validus; quia cum diſpoſitione initur bellum; & erit ſalus, ubi multa conſilia ſunt*; a differenza dell'Uomo ignorante, di cui ſta ſcritto: *Fortitudo inſipiens imbecillis eſt*; il perche Leone Seſto Imperadore d'Oriente ſcorgendo utiliſſime le lettere, eſclamò dicendo: *Utinam meis temporibus eveniat, ut ſtipendia militum in bonarum artium, ſcientiarumque illuſtrium Doctores abſumantur*.

Panor. lib. 4. Cap. 24. vv. 5 & 6.

Caus in Monar.

Non può avere un'Uomo per grande, che ſia, nè marca più glorioſa, nè nobiltà più illuſtre di quella della Virtù; e con ragione, eſſendo ella, al ſentimento di Tacito, conſeguenza di vera nobiltà. Dee l'Uomo gloriarſi della propria Virtù, e non già della chiarezza del Sangue; perocchè non conſiſte la nobiltà d'un'Uomo nell'antichità d'una illuſtre famiglia col vanto di clamidi, e porpore de' ſuoi glorioſi Antenati; ma nello ſplendore della propria Virtù, del proprio merito, e valore. Perciò diſſe ben'il Morale, che *Non facit nobilem atrium plenum fumoſis imaginibus: Nemo in noſtram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit, noſtrum eſt: animus facit nobilem, cui ex quacunque conditione ſupra fortunam ſurgere licet*. E ſe dalla Virtù degli Avi uno acquiſta luſtro, molto più conſeguir'il può, e anzi migliore dalla propria. Socrate, Cleante, e

Sen. ep. 44.

Pla-

Platone quantunque non discendessero da chiara nobiltà di sangue; tuttavolta per le loro Scienze furono aggregati all' ordine Patrizio: *Bona mens*, disse Seneca, *omnibus patet, omnes ad hoc sumus nobiles, nec reiicit quemquam philosophia, nec elegit; omnibus lucet. Patricius Socrates non fuit, Cleantes aquam traxit, & rigando hortulo locavit manus: Platonem nox accepit nobilem philosophia, sed fecit.* Tullo Ostilio nato tra' tugurj a pascolare gli armenti, ebbe natali molto abietti, ma poi salendo per li gradi della Virtù al Soglio Latino divenne principio di regia nobiltà nella sua Dinastia. E questo forse il Mondo non vorrà chiamarlo nobile, perche nato tra le mandre? Tra gli aratri, e le vanghe nacque, e tra gli esercizj contadini allevossi Marziano; e nella bottega d'un Vasellajo esercitava il mestiere di povero vasajo Agatocle, e pure per le proprie azioni, e degne Virtù, l'uno divenne Imperadore d'Oriente, e l'altro Re di Sicilia. Chi fosse nato in una bottega di Macellajo il chiameresti tu nobile? Certo che nò; e pure arrivò ad esserlo per la sua Scienza del primo rango Terenzio Varrone, il quale giunse ad essere annoverato tra' Senatori Romani, e salì fino all'apice de' Fasci Consolari. Divenne ancora nobile per la sua dottrina Porzio Catone, benchè nato ignobilmente a Tuscoli; il perche non v'ha luogo da dubitare di quella Legge, che dice, *Virtus nobilitat*. Questa, questa ha fatto illustre Anneo Seneca, che introdotto da Tacito, così di se stesso ne dice: *Ego quid aliud magnificentiæ adhibere potui, quàm studia, è quibus claritudo venit?* Anzi egli per la sua Scienza fu stimato degno d'Imperio, come scrisse lo Storico: *Traderetur que imperium Senecæ, quasi infanti, claritudine virtutum ad summum fastigium delecto*. La Scienza, per testimonianza di Gian Francesco Loredano, dona le corone nella stessa maniera, che le dà la Fortuna.

Ibidem.

L. providendum est C. de postulan. lib. 2. ubi Glossa, & DD. Ann. lib. 14. cap. 53. Ibidem lib. 15 c. 65.

Leggi, Figliuolo, l'antiche Storie de' Romani, in esse non troverai per certo, che Quinto Fabio Massimo, e Marco Claudio Marcello, chiamati l'uno scudo, e l'altro spada della Romaoa Repubblica, nascessero da sangue illustre; e pure benchè nati da bassa stirpe tutti e due per cagione delle

loro

loro Virtù si videro ammantati di laticlavi, e aggiunti al primo ordine di nobiltà; essendo creato l'uno Dittatore, e l'altro Edile Curule, ed Augure de' Sacerdoti, e avendo amendue per cinque fiate maneggiato i Fasci Consolari: supremo Magistrato di quell'antica Repubblica, e così autorevole, che ci lasciò ricordato l'Oratore: *Consules erant in potestate Reges, in Consilio Prætores & Judices, in bello Imperatores, nulli parentes, lex illis; voluntas populi.* Questi due furono supremi condottieri delle Schiere Romane, e trionfatori de' Nimici, e primi delle non meno illustri, che grandi e nobilissime famiglie de' Fabj, e de' Marcelli.

Cic. 2. de leg.

Osserva poi nel Sagro Testo da quale illustre Dinastia discesero que' due Re d'Israello Saulle, e Davidde; troverai senza fallo, che l'uno nato dall'ultima famiglia della Tribù di Benjamin, mentre cercava le Giumente smarrite di suo Padre, trovò per cagione delle sue belle Virtù un Reame; e che l'altro non vantando altra nobiltà, che il Zaino pastoreccio, pure si vide sul Trono d'Israello coronato dalla Virtù; Dunque chi non vanta colla nascita sangue nobile, può averlo dalla propria Virtù di non minore qualità dell'ereditario. Urbano Quarto a chi rinfacciogli la bassezza de' natali, rispose: *Virum nobilem non nasci, sed fieri virtute nobilem.* Anzi nè le porpore, nè i fasci, nè gli scettri, ma la Sapienza è il proprio oggetto della nobiltà, e dello stupore; anch'ella in istato privato sà rendersi ragguardevole: lo stesso Alessandro il Grande, al sentire di Plutarco, avrebbe desiderato d'essere Diogene, se non fosse nato Alessandro: dove al contrario Diogene, come scrive Laerzio, non si sarebbe contentato d'essere Alessandro.

Apud Cronium in Cron. an. 12.

Egli è molto meglio gloriarsi i Parenti de' Figliuoli; che questi di loro: giugnere al Tempio dell'Onore per privilegio di nascita è gloria della Fortuna; il giugnervi però per mezzo della Virtù è gloria del proprio merito, ch'è maggiore di quello della nascita; anzi, al sentimento d'un Savio, egli è un'esporsi alla comune derisione lo stare sopra il gran piedestallo della gloria de' Maggiori, essendo uno Pigmeo per l'ignoranza,

ranza, o per l'ignobiltà de' proprj coſtumi; dovendo uno eſſere Gigante per le proprie azioni, e Virtù per eſſere proporzionato alla baſe.

Feceris ipſe aliquid propter quod nobilis eſſes: Sat. 8.

diſſe Giuvenale. Chi è piccolo di perſona ſempre è piccolo, quantunque ſtia ſull'altezza d'un Monte; *Parvus eſt ſemper, licèt in Monte conſtiterit.* Sen. in ep.

Non può l'oro fino degli Antenati indorare il ferro ruginoſo de' vizioſi Diſcendenti; *Nobilitas parentum non poteſt filiorum excludere tenebras.* Neviz. Sylv. Nupt. lib. 4. n. 133.

E parimente nè anche poſſono mai le infamie di coloro offuſcare lo ſplendore della Virtù di coſtoro; non potendo le vizioſe azioni de' Maggiori accagionare l'innocenza de' Diſcendenti, conforme quel Teſto: *Vitia parentum filiis non imputantur.* Cap. 3. & 4. diſt. 56. cum ſeq.

Anzi dice il Tiraquello, che Platone comanda doverſi onorare que' Figliuoli virtuoſi non imitanti le veſtigie ſcellerate de' Padri infami: *Filiis eorum, qui ob ſcelera mortem paſſuri ſunt, ſi matres paternos fugerint, quia nati ex malis, fortiter virtutem ſecuti ſunt, honorem exhiberi jubet, & laudem.* De nob. l. 1. cap. 5. n. 6.

Dunque biſogna dire; che ſiccome niun vantaggio ha, chi vanta gloriosa proſapia, ſe opera vilmente; così niun danno può ricevere dalla ignobiltà de' ſuoi Aſcendenti, chi è laureato dalla Virtù. Ecco l'autentica di quanto dico: *Quæ utilitas ex claris, & probis parentibus originem ducere* (avverti, ch'è il Griſoſtomo quegli, che parla) *te autem bonæ vitæ eſſe expertem? Aut quid damnum fuerit, ſi parentes, & progenitores fuerint ignobiles, & obſcuri in ſe, tu autem virtutibus floreas?* Hom. 23. M. 2.

Dee l'Uomo gloriarſi delle proprie azioni virtuoſe, e non già de' ſuoi natali, nè aver *nobilitatem in aſtragalis*, perchè Celius Rodig. lect. ant. lib. 20. c. 27.

——— *Qui genus jactat ſuum*
Aliena laudat,

diſſe il Tragico, che punto vantavaſi di ſua ereditaria Nobiltà. Alfonſo, quel Savio Re d' Aragona, intitolava i Nobili, tralignanti dalla virtù de' loro Maggiori: *Aſinos coronatos.* A che ſerve il vantarſi diſcendente da' Fabj, da' Cornelj, da' Marcelli, ſe poi ſi ſporca la gloria degli Antenati colla bruttezza di baſſe azioni, e ſi anneriſce colle Sen. Herc. fur. act. 2. verſ. 340. Eneas Sylvius de reb. Alphon.

ſcel-

ſcelleratezze ? Egli è d'uopo , che uno aggiunga fregio colla propria virtù alla Nobiltà ereditata da' Maggiori, come ſe il Grande Aleſſandro, che non contento della Nobiltà ereditaria, volle anche ingrandirla col proprio merito. Scipione Africano, quegli , che ſe allattare col Sangue nimico la Romana Repubblica peranche bambina , e allevolla in grandezze, e trionfi di Re ſoggiogati , e Città abbattute, colla ſua eloquenza , da me altrove ricordata , aggiunſe ſplendore alle glorie militari de' ſuoi Maggiori. *Africanus*, diſſe l'Oratore, *eloquentia cumulavit bellicam gloriam.* Se uno non intende aggiugnere nuovo ſplendore, conſervi almeno quello de' Maggiori, facendo azioni riguardevoli: *Si filii Abrahæ eſtis, opera Abrahæ facite*; e non già macchiarlo , come fanno molti , e opprimerlo coll'obbrobrio d'indegne operazioni. *Generoſiſſimarum imaginum fœtus in aliquod devoluti dedecus , acceptam à majoribus lucem in tenebras convertunt* . Il perche diſſe ſaggiamente il Marcheſe del Pozzo , che i Nobili di Famiglia vizioſi , e ignoranti ſono il fine della Nobiltà de' Maggiori .

Cic. 1. Off.

Val. Max. lib. 4. c. 4.

Inſtit. della Prud. Civ. 1 tit. 2. chioſa 4 & C. nobilis 2. q. 5. lib. ſi qua, C. de ſecund. nupt. & lib. 1. C. ubi Senat.

Poliziano in Lanica cant. 2.

Il lungo tempo ci naſconde i principj delle Famiglie, onde neſſuno può dire , ch'egli diſcenda di Schiatta plebea , o nobile, ſecondo lo ſtato preſente ; imperciocchè , *nec eſſe Regem quemquam , qui non ſit è ſervis natus ; nec item ſervum , cui non origo ſint Reges ; omnia enim iſta , quæ diſtant , longa ætas miſcuit* . Ogni gran Famiglia , che vanta Nobiltà con gli anni , riconoſce ſenza dubbio i ſuoi natali da baſſi principj , e cominciò ella comparire illuſtre o per mezzo di grandi ricchezze , o d'azioni ragguardevoli , o per cagione della Virtù : e qual Nobiltà può chiamarſi più chiara di quella , che ſucciò il latte dalle poppe della Sapienza, genitrice delle belle azioni , e dolce madre dell'Onore , e della Gloria ? Se la Nobiltà è uno Splendore de' Maggiori , la vera però è legittimo parto della propria Virtù : *Vera Nobilitas in virtutibus eſt collocanda* : eſſendo la nobiltà della Virtù più illuſtre di quella della naſcita , *multò clarius* (diſſe quel degno Figliuolo di Gian Franceſco Loredano) *virtus nobilitat , quàm proſapia* .

Marſ. Ficin. in char. Plat.

Antonio Loredano primi ſtudj ſent. 25.

Le grandi azioni fanno l'Uomo grande, e le Scienze il no-

bi-

bilitano, e queste sono personali, egli è accidente nascere tra le porpore, o tra gli stracci: l'operare glorioſe azioni, e l'acquistare la Virtù, portano meritamenre l'Uomo a dispetto dell'Invidia alle grandezze tutte, che trovansi nel Tempio dell'Onore. Forza è dunque confessare, di essere più glorioso farsi Grande, che nascere tale; come fu Mario, nato bassamente in Cirreatone, Villa d'Arpino, creato sette fiate Consolo di Roma, arrivato a tanta grandezza, che non temette di rinfacciare la Nobiltà Romana (in cui per la propria balorderia finiva la gloria de' Maggiori) con quelle parole riportate da Plutarco: *Videte quàm iniqui sunt, quod ex aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedunt, scilicet, quia imagines non habeo, & quod mihi nobilitas est, quàm certè peperisse melius est, quàm acceptam corrupisse.* *In ejus vita.*

E' vile quel Nobile, che riconosce la nobiltà da' suoi, e non da se, secondo il sentimento di Basilio il Santo: *Turpe namquè est alienis ornari decoribus, quem virtus propria non venustat.* Sentiamo ora, che dice Girolamo Preti:

Quella, che d'altrui nasce è gloria umile,
Ignobil Nobiltà, tesor mendico,
Che sol chiaro è colui, che per se splende.

E prima di lui Giuvenale disse:

—— Miserum est aliorum incumbere famæ, *Sat. 8.*
Nè collapsa ruant subductis tecta columnis.

Falaride, quel gran Tiranno d'Agrigento, per sola, e legittima Nobiltà riconosceva quella, che vantava i propri natali dalla Virtù; stimando tutte le altre per aborto della Fortuna. Certo è, che da essa Virtù, come ricordai, nascono i trofei più glorioſi, che illustrano qualunque oscuro Casato; e se le palme di Marte possono aggrandire chi riconosce bassi natali, come ce l'attestano i Giustini, i Marziani, e gli Sforzi, nati da oscurissimo sangue, ed allevati tra i Pastori, tra le vanghe, e le scuri, e tra le boscaglie, che per lo valore militare, e per lo merito delle azioni glorioſe si rendettero Nobili, e comunicarono lo splendore a' loro nobilissimi Discendenti, e stabilirono le loro glorioſe Dinastie; il perche a ciascuno di

Sev. ep. 41.

loro poſſiamo dire liberamente: *Eques Romanus es, & ad hunc Ordinem te produxit induſtria*: molto più gli ulivi di Minerva inalzar poſſono un'Uomo, benchè nato in baſſo ſtato, alla Maeſtà de' Troni, e delle Porpore.

Franc. Penna deciſ 414. in margin. 4.

La Laurea Legale, denominata da colui: *Qualitas magna*, non ſolamente fa divenire il Nobile più nobile, eſſendo queſta quella corona, che orna le tempie di molti Principi, e Senatori, conſapevoli d'eſſere coſa ſconvenevole ad un Patrizio il non eſſere Giuriſprudente: *Turpe eſſe Patritio, & nobili Viro jus ignorare*; ma anche nobilita quel Virtuoſo, che non ha nobiltà traſmeſſa da' ſuoi Maggiori, conſtituendolo principio di Nobiltà nella ſua Famiglia; anzi non contenta di vederlo fregiato del carattere di Nobile: *Doctores dicuntur Nobiles*; il vuole anche collocato nel primo rango de' Nobili: *Doctores in primo Nobilitatis ordine collocantur*; e di più loro il preferiſce: *Ipſis Nobilibus præfertur*; come più Nobile di chi deriva da Caſa nobile: *Doctorem dici nobiliorem, quàm quis eſt nobilis genere, poſſeque admitti ad prærogativas, & officia Nobilium*; giuſto quel del Savio: *Omnibus enim Nobilibus nobilior eſt Sapientia*. Queſta, Caro Figliuolo, è quella corona, che apporta dignità, ſecondo le diſpoſizioni Imperiali, e tutti quanti i privilegj de' Nobili; ma però di quella corona io parlo, che conferiſce a' Dotti ciaſcuna famoſa Univerſità; appruova ciò colui, che dice: *Milites confirmati*, vulgo, Cavalleiros confirmados, *& Doctores ſunt pares in privilegiis ..... dummodo Doctores creentur in ſtudio univerſali*. Anzi ſto per dirti, che nobilita più di quello fanno i faſci Conſolari, le Toghe Senatorie, e le Prefetture, appoggiandomi a quel, che dice Sparziano del Proavo di Didio Giuliano: **Juliano qui poſt Pertinacem Imperium adeptus eſt Proavus fuit Salvius Julianus, bis Conſul, Præfectus Urbis, & Jurisconſultus, quod magis eum nobilem fecit*. Quindi la ſaggia Repubblica Veneta diputò nella famoſa ſala del Gran Conſiglio ſcanni d'onore a' Patrizj Giuriſprudenti, diſuniti da' comuni, e lo ſteſſo ordine ſervarono molto prima altri Dominj: *Ægyptios, & Saitas*, e l'afferma Diodoro Sicolo appreſſo il Tiraquello,

Q. Mutius apud Pomp. in L. 2 ff. de orig. jur.

Tiraquel. de Nobil. cap. 5. num. 3. Cin. in L. Prov. C. de patr.

Luc. Penna in L. unica in fin. C. de profeſſ. qui in urb. Conſtan. lib. 12 c. quanti de Magiſtr. §. quia vero legere Authent. ut lic. Matr. § & avię. Bart. in L. fin. C. de Jud. in L. omnes C. de Decur. L. 10.

Fregoſ. de Reg. Reip. Chriſt. part. 1 lib. 3. diſp. 6. num. 150. Sap. cap. 7. c. quant. de Mag. L. Nob. C. de com. L. Medic. c. de profeſſ. Coron. lib. 5. contr. 7. cap. 2. num. 41. Tuſch. lit. D.

raquello, *ſuam Rempublicam in tres ordines diviſiſſe, primum gradum fuiſſe nobilium, qui præ cæteris doctrinæ dediti majore honore digni haberentur.*

concl. 140. Gloſſ. in §. aliam vero v. altiori inſt. de bon. poſſ. L. ult. C. de Offic. div. Jud. Licbental. in Col. leg. polit. ex 10. num. 26. 27. * Fregoſus de Reg. Reip. Chriſt. parte 1. lib. 3. diſp. 6. n. 144. Intract. de nob. cap. 5. num. 10.

Anzi paſſando più oltre, ardiſco dire d'eſſere le lettere più nobili, e più glorioſe dell'arme, portando per autenticare queſto mio detto (con pace però dell'arme, e ſenza pregiudizio della famoſa lite, che pende fra loro) non l'atteſtazione d'un gran Letterato, qual'era M. Tullio, che a favore delle Lettere diſſe, *cedant arma togæ*; ma quella d'un gran Guerriere, degna per altro di ponderazione, e di fede, perche d'un Giulio Ceſare, che quantunque primo de' più famoſi Capitani di que' ſecoli, che vantavaſi vittorioſo, come addietro ricordai, in cinquanta battaglie, fatte a bandiere ſpiegate, diſſe tuttavia, come riferiſce Plinio, che più dovea Roma al prenominato M. Tullio per le ſue lettere, che a tutti i ſuoi Capitani per le loro militari impreſe: *Quem*, cioè il mentovato Tullio, *omnium triumphorum laudem adeptum eſſe majorem affirmat, quanto plus eſt ingenii Romani terminos in tantum promoviſſe, quàm Imperii.* Aleſſandro il Grande diceva d'eſſere tenuto più al ſuo Maeſtro Ariſtotele, che al Rè Filippo ſuo Padre, non oſtante, che da queſto riconoſceva coll'eſſere il Regno, e l'arte militare. Così è; vale più un Savio, che più Guerrieri: non potrai negarlo ſenza avere prima cancellato dal Sagro Teſto quel ſentimento dello Spirito Santo: *Civitas parva, & pauci in ea viri, venit contra eam Rex magnus, & vallavit eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta eſt obſidio; inventuſque eſt in ea vir pauper, & Sapiens, & liberavit urbem per Sapientiam ſuam.* Quindi il medeſimo Spirito Santo conchiude a mio favore, dicendo: *Melior eſt Sapientia, quam arma bellica.*

Lib. 30. c. 3.

Eccl. c. 9. vv. 14. & 15.

Ibidem v. 18.

L'eſperienza ci dimoſtra, che molti hanno acquiſtato più onore, e più gloria dalle Scienze, che dalle Ricchezze, dalle Vittorie, dall'Eroiche impreſe, dal Sangue, e dalle Corone. Più famoſi ſi rendettero nella Grecia per la loro facondia, eſercitata nell'arringare, che per le facende militari, Pericle i. veemente, chiamato il Tuono della guerra; Alcibiade il ſoa-

ve, celebrato col titolo di Sirena incantatrice del Popolo; e Focione il grave, detto la Mannaja, e il Martello da Demoſtene. Plinio ci laſciò ſcritto d'eſſerſi renduto più celebre Giuba per la propria Scienza, che per lo grande Impero dell'una, e l'altra Mauritania: ecco le preciſe parole dell'Autore: *Juba pater Ptolomei, qui primus utrique Mauritaniæ imperavit, ſtudium claritudine memorabilior etiam quàm Regno.* E' aſſai più famoſo l'Atenieſe Senofonte per la Pedia, che ſcriſſe di Ciro il Maggiore (libro nel quale eſprimevaſi, qual dovea eſſere un perfetto Comandante, libro tanto caro poi all'Africano Scipione) che per li ſuoi comandi militari, e per quella celebre impreſa, e felice direzione d'aver ricondotto in ſalvamento, infino alla Patria, le ſchiere de' ſuoi Greci dopo la morte di Ciro il Minore (di cui egli era Capitano) ucciſo in battaglia dal ſuo fratello Artaſerſe, con cui combatteva. Giulio Ceſare, da me più volte mentovato, s'acquiſtò glorioſiſſima fama più per li ſuoi celebri Comentarj, che per la diſcendenza della nobiliſſima Caſa Giulia, e per le riportate vittorie della ſua ſpada; ed Alfonſo Re d'Aragona più per le ſue Tavole Alfonſine, che per li fregj del ſuo gran Diadema, e delle ſue glorioſe impreſe militari: e ſenza paſſare più oltre, chi non ſa, riſplendere più belle le glorie d'un Batiſta Nani, d'un Pietro Garzoni, e d'un Bernardo Treviſani nell'inchioſtro de' loro degni componimenti, che nelle ragguardevoli grane delle loro porpore? Nè la grandezza della naſcita, nè l'abbondanza delle ricchezze, come ſcriſſe il gran Loredano, poſſono punto diſtinguere l'uno da gli altri, quando non ſi vuol diſtinguere colla Virtù: e forſe non ſi è renduta prodigio della natura, gloria della noſtra età, e l'oggetto dello ſtupore univerſale Elena la Veneta, bella più nell'Anima di quello foſſe la Greca nel corpo, più coll'aver poſſedute molte ſcienze, e molti linguaggi, che coll'eſſere ſtata Figliuola di Gian-Batiſta Cornaro Piſcopia, Proccurator di S. Marco, e diſcendente da ſtirpe sì glorioſa? Ahi! che per queſto ſtupefatto il Mondo ſi riſentì ben'al vivo allorchè vide le Parche non perdonare ad eſ-

Lib. 8. nat. hiſt.

ſa

ſa nell'anno trentotto di ſua età, e 1684. dell'Era Volgare; perocchè bramavala eſente da quella comune calamità, la quale ſebbene le tolſe la vita, non però le potè rapire quell'eternità, colla quale viverà ſempre glorioſa la fama di lei.

Il Savio diſpregierà qualunque vano applauſo del Mondo, perche ſeco porta i più glorioſi onori, ed ogni più degna lode, non potendoſi la Virtù alterare dalle note di sfacciata adulazione: il Sapiente fra le porpore, e le dignità riluce, come una pellegrina margherita, incaſtrata tra l'oro; anzi riſplende in Terra, come una chiara Stella del Firmamento: *Viri docti fulgent in Orbe velut Stellæ, ſeù ſplendor firmamenti.* Apocrifo è quell'onore, che non ſi riconoſce per parto della Virtù, giacchè *Verum decus in virtute poſitum eſt*; e quello, che riluce in un'Ignorante, altro per certo non è, che un Cometa, che riſplende intorno ad un fangoſo vapore *Quid eſt dignitas in indigno*, diſſe un Savio, *niſi ornamentum in luto?* Anzi le dignità conferite ad un'Ignorante in vece d'onorarlo, il rendono vituperoſo: *Non ipſos honeſtavit, ſed ornamento deturpavit*, ebbe a dire colla ſua ſolita libertà l'Oratore Romano, allor quando egli vide Ceſare diſtribuire alcune dignità a Perſone, prive di Virtù, e di Merito.

Daniel. 12. in authen. bab. cod. ne' fil. pro patre in cap. 1. ſup. ſpecul. extr. de Magiſt.

Cic. ad Planc. fam. lib. 10.

Salvian. lib. 2 ad Ecc. Catbol.

Un' Uomo dotato de' veri beni, che ſono collocati nella Sapienza, benchè biſognoſo, viene tutta volta reputato da Zenone Cittieſe non ſolamente ricco, ma anche beatiſſimo; perche, come ſente Lattanzio, la felicità va ſempre dietro alla Virtù, e, al dire d'Agoſtino, non ſi può trovar beatitudine dove truovaſi lontana la Sapienza; *Abſque Sapientia*, parole del Santo, *nemo eſt beatus*. Un'Uomo Virtuoſo, quantunque povero d'ogni umano ſoſtegno, è tuttavolta degno, al ſentimento del Cardano, d'umiliazioni, e adorazioni, dovutegli in Terra, quaſi come ad un Dio in Cielo. Certo, che non può deſiderare un Letterato maggior gloria di quella, che gli reca la Virtù. Simbolo d'un'Uomo povero, ſtimato per la Sapienza di lui beato, fù la Verga preſentata da Giunio Bruto ad Appolline, che al di fuori era di corniolo, al di dentro però tutta d'oro finiſſimo.

De lib. arbitr.

La

La felicità dell'Uomo non conſiſte ne' beni corporali, e e dilettevoli; dicalo quel Ceſare Carlo Quarto, che trovava più diletto negli ſtudj, e godeva più delle lettere, che dell'eſquiſitezza delle ſue tavole, imbandite alla grande, e de' varj divertimenti; nè anche truovaſi la felicità ne' beni eſteriori, come m'accerta quel gran Re d'Aragona Alfonſo, ſpeſſe volte da me ricordato, che più ſtimava la Virtù, nella quale conoſceva la ſomma felicità, che tutti i teſori de' ſuoi ſette Regni, de' quali, come ſoleva ſpeſſo dire, avrebbe più volentieri tollerata la totale perdita, che un ſolo ſcemo, benchè menomo, della Dottrina. Onde biſogna dir'eſſere il poſſeſſo de' beni mentovati fugace allegrezza, e non già felicità, la quale ſolamente riſiede nella Virtù, ch'è la genitrice del giuſto, e del convenevole, ed oggetto incapace d'errori, e d'inganni. Quì cadono a peſo quelle parole di Platone: *Sapientia omnibus in rebus humanis nos felices efficit, ea enim nunquam aberrat, ac fallitur, ſed rectè opus peragit, & aſſequitur.* Quindi di più gran peſo era nella giuſta bilancia del Filoſofo Critolao una menoma Virtù, che tutti quanti i teſori del Mondo; non potendoſi chiamare grande quaggiù verun bene, che la ſola Virtù: bene così grande, e ragguardevole, che il Savio ſtimava per nulla qualunque margherita, l'oro, e l'argento in paragone della Sapienza, della quale parlando egli diſſe: *Nec comparavi illi lapidem pretioſum: Quoniam omne aurum in comparatione ipſius arena eſt exigua, & tanquam lutum æſtimabitur argentum in conſpectu illius.*

In Euthydemo.

Sap. c. 7. v. 9.

E' degno d'ammirazione il vivere d'un Sapiente; imperocchè queſti ripieno di beati godimenti conduce una vita ſopraumana, una vita d'Angiolo; e parendogli d'eſſere colaſsù rapito tra le sfere, gode quì tra noi nella contemplazione delle coſe celeſti, la felicità degl'Immortali: fondo queſto mio penſiero ſopra le parole di quel Savio, che diſſe: *Sapientes divino ingenio præditi omne meritis ſtudium à terrenis ad cœleſtia, à mobilibus ad immobilia, ab his quæ ſentiuntur ad illa, quæ ſenſum ſuperant pro viribus convertunt.* Impiega il Sapiente tutte le ſue operazioni al ſervigio del ſupremo Fattore,

Syn. in Plat. 7. de rep.

re, e ſuperando colla ragione gli appetiti rubelli del ſenſo, conſtituiſce la norma per la buona direzione di ſe ſteſſo; per queſto Cicerone diſſe, che *Sapientis animus nunquam eſt in vitio*; e con queſte giuſte regole, e per mezzo di sì felice cinoſura s'indirizza il Sapiente verſo l'Eterna Geruſalemme. La Dottrina (ſtimata da Socrate colà preſſo Plutarco, per lo ſommo de' beni) ſchifa qualunque corruttela umana, al ſentimento di Platone, e riguarda ſolamente le coſe utili, e convenevoli: *Omnis ſcientia ea pro viribus vitat, quæ prava ſunt, apta verò & utilia captat*. Il perche c'inſegna la Scuola degli Ariſtonei, non doverſi deſiderare altra coſa inſtantemente fuorchè la Scienza, chiamata da Cicerone in più luoghi Primogenita di Dio, Sanità dell'animo, Compagna della gloria, Cuſtode della Vita, e unica Speranza dell'Uomo, a cui apporta Fede, Onore, e Gloria.

3. *Tuſcul.*

In Politic.

Relat. à Cic. 5. de fin.

Vo ſcorgendo la Virtù così circondata da gli ſplendori, che non poſſo non reſtar'eſtatico tra le maraviglie, e non dire col medeſimo Cicerone: *Quis eſt, qui non admiretur ſplendorem pulchritudinemque Virtutis?* In comparendo la Virtù tutti corrono ad ammirarla, ſtupefatti d'un tanto lume: tanto accadde a Temiſtocle, allora quando appena giunto al Teatro, (dove celebravaſi da' Lottatori la famoſa ſolennità de' Greci, chiamata Olimpia) che ſubito tirò a ſe gli occhj di tutti gli ſpettatori, che nulla più curando i giuochi, ſi diedero a contemplarlo per un giorno intero; e con voci, e con ſegni di ſtupore il dimoſtravano a' Foreſtieri, affinchè conoſceſſero eſſere colui il Savio, e tanto celebrato Temiſtocle. Fa dunque di meſtiere, che il confeſſi chi che ſia, d'eſſere l'Uomo Savio, l'Erario de' Teſori del Cielo, il Teatro dell'Onnipotente, il Dominatore delle Stelle, il Rifleſſo dell'eterna Sapienza, e la Macchina principale della mano di Dio.

1. *Off.*

Oh mirabile Virtù! poichè per mezzo di eſſa governano i Licurghi tra giuſte Leggi le Repubbliche; abbattono gli Eſculapj con gli Aleſſifarmachi, e Panacee le malattie; e indagano gli Alcmeoni con gli argomenti gli effetti naturali. Per molto

to ſtupende celebra la Fama le prodigioſe operazioni della Virtù. Mira, Figliuolo, riſtretta da un'Archimede in una picciola ſfera la grandezza de' Cieli, compendiato da un' Anaſſimandro in un Mappamondo il giro dell'Univerſo, e dal medeſimo imprigionato il tempo fugace ne' ſuoi oriuoli ſolari; e da un'Archita ſvolazzata l'aria dalle ſue artifizioſe Colombe. Che più? Ecco i Cieli ſteſſi fermati eſtatici ne' loro moti, nel mirare un Giovanni di Langres, ſalito con gli occhj in quelle loro inacceſſibili Regioni ſu due ale di vetro del ſuo teleſcopio, per deſcriverci agguiſa d'un globo terreno la Luna. La Virtù in fine è ſtata quella, che rendette tra le più glorioſe Città, molto famoſa Samo per Pittagora, Stagira per Ariſtotele, Calcedone per Senocrate, Elea per Zenone, ed Abdera per Anaſſarco.

Ma dove io laſciai i Libri de' Virtuoſi, che racchiudono in ſeno prezioſi teſori, ricchi aſſai più dell'oro, e delle gemme? Ciaſcuno di eſſi è quel Cielo, nel quale quanti caratteri vergati da ſtille d'inchioſtro, ſono tante chiare Stelle; quante ſillabe, tanti Pianeti, ſempre mai fecondi d'influenze felici. Udiamo, come appo un moderno Poeta, diſcorre la penna col Cielo, intitolato Libro da Plotino:

Federico Meninni nelle Poeſie varie.

Io ſcrivo, e cifre ai tu ſcritte ſu i Poli;
Ma non ſon le tue note altro, che Stelle,
E i caratteri miei ſon più, che Soli.

Ogni parola d'un Libro virtuoſo è un nodo, che formando una dolce catena, lega d'ognuno i cuori; ogni periodo è un'induſtrioſo Laberinto, che ſenza diſordinare punto la mente, imprigiona gli affetti. O che grandi ſtupori! Aſcolta le voci del Marini, che così parla degli ſcritti di Giuſto Liſſio:

Nella Galleria.

Ch'oro, e gemme non ha, non perle, ed oſtro;
Nè prezzo altro, che vaglia o l'Indo, o il Moro;
Una linea a pagar del ricco inchioſtro.

Tanto è, Caro Figliuolo; perciò molto miſerabile chiamar ſi dee quell'Uomo, che vedeſi privo delle prerogative, delle glorie, e degli ſplendori di queſto bel Sole della Virtù. Odi Pietro Michiele:

E chi dell'età ſua nel verde Aprile
Dal ſentier di Virtù l'alma ha lontana
Opra fa di sè ſteſſa indegna, e vile.

Non per altro, che per eſſere cagione della Virtù la noſtra Vita acquiſta nome di Vita: e il Virtuoſo può rallegrarſene della certa novella, che gli dà il Savio della ſua Vita: *Hoc autem*, dice'egli, *plus habet eruditio, & Sapientia, quòd vitam tribuunt poſſeſſori ſuo.* *Eccleſ. cap. 7. v. 13.*

Non biſogna, Figliuolo, arretrarſi dalle amare fatiche della Virtù, perocchè queſte nell'età avanzata ſomminiſtrano un ſoaviſſimo godimento: *Quæ laborioſa ſunt juventuti ſtudia, hæc ſunt jucunda Senectuti otia.* E' tale il diletto, che ſi poſſiede nella vecchiezza, dopo i travaglj ſofferti nella carriera de' primi anni, che ornerà l'animo, e gioverà al corpo; facendo godere all'Uomo Savio la dolce felicità della Gloria, che non prepara già le ſue illuſtri, e ragguardevoli Corone per quei capi, profumati colle morbide dilicatezze di delizioſi godimenti, ma ſolamente per quelle fronti, che per le continue vegghie tra' libri, e tra' ſudori d'una penna, dimoſtrano ſulla loro ſtenuata pallidezza le cifere delle già ſoſtenute fatiche. Zenone Cittico, al riferire di Diogene Laerzio, avendo domandato l'Oracolo, come poteſſe egli vivere felice; gli fù riſpoſto, ſe a' Morti ſimile foſſe di colore: ciò avendo inteſo, ſi diè incontanente a leggere con grande ſtudio libri di antichi Autori, dalla cui continua lettura ne riportò collo ſquallore de' Morti la Scienza, che ſola può rendere l'Uomo felice. In mezzo adunque a' ſudori, e fatiche biſogna camminare, per giugnere al godimento della felicità, e al Tempio dell'Onore: quello, che a te io dico, già il diſſe al ſuo Figliuolo prima di me il Poeta Conte Fulvio Teſti, allorachè l'eſortò a gli ſtudj:

Ma non creder però, ch'all'erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria ſiede,
Giunga cor neghittoſo, e lento piede
Per aereo ſentier veſtigie imprima.
Ben di propizia Stella amico lume

Nelle Poeſie liriche part. 2

Impeti eccelsi in gentil core infonde ;
Ma s'alimento ei non procaccia altronde ,
Il mal nodrito ardor forza è , che sfume .
Furar'agli occhj il sonno ; a i dì più algenti
Giunger le notti ; e fuor de' patrj alberghi ,
Pria che d'inchiostri tuoi le carte verghi ,
Sugli altrui fogli impallidir convienti .

La gloria , Caro Figliuolo , delle Scienze non giace coricata s'una coltrice piena di piume :

Juvenal. in Sat. *Non jacet in molli veneranda scientia lecto :*

nè risiede sul molle seggio d'un'ozio dissoluto , come quello di Vazia ; ma truovasi , come io diceva , sul duro poggio d' un'altezza molto scabrosa ; per giugnervi egli è d'uopo , dispregiando ogni panico timore , e senza punto sbigottirsi , nè cedere a vani oggetti , agevolare il sentiero co' patimenti , e ammollirlo co' sudori , che questi anche (fatti cagione della Virtù) spireranno , come quei del Grande Alessandro , copiose fragranze di Gloria . Certo è , che il travaglio non interrotto è quell'Ariete , che sfascia le mura delle malagevolezze ; ed è quella Mina , che fa volare il baloardo delle più azzardose , e malagevoli imprese :

Virg. Georg. 1. *Labor omnia vincit :*

disse il Mantovano . A chi vegghia si promettono i premj , e

D. Ambros. non già a chi tiene le mani sulla cintola : *Non dormientibus , non otiantibus , sed vigilantibus pollicentur præmia .* Non bisogna perderti d'animo se ti occorresse di provare qualche malagevolezza , e poco diletto nel principio ; perocchè a te accaderà , come a coloro , a cui è d'uopo bere dalla fontana Achillea vicino a Mileto , amara nella sorgente , dolce però , e saporita ne' ruscelli , ne' quali si spande . Se sia veramente necessaria la fatica per lo conseguimento glorioso della Virtù ; ascoltalo dall'Omero Toscano :

Torq. Tasso Gerus. lib. cant. 17. Stan. 61.

non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti , e fior , tra Ninfe , o tra Sirene ;
Ma in cima a l'erto , e faticoso colle
De la Virtù riposto è il nostro bene ;

Chi

Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.

Non fè Giasone, Figliuolo d'Esone Re di Tessaglia l'acquisto del Vello d'oro, e di Medea, se non superate prima con malagevolezza la custodia de' due Tori incantati di Colco, l'armate schiere de' Soldati, e la ferocia d'un molto spaventevole Dragone.

Questo è'l vero cammino Guarini.
Di poggiare a Virtude,
Però ch'innanzi a lei
La fatica e'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agj,
Soffra prima i disagj,
Nè da riposo infruttuoso, e vile,
Ch'il faticar'abborre;
Ma da fatica, che Virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

Quanti travaglj hanno sostenuto molti per andare in traccia del Sapere in Paesi stranieri? Licurgo per lo spazio di tredici anni peregrinò l'Egitto, l'Africa, la Spagna, l'India, e Delfo per imparare le Leggi, che doveva promulgare a' suoi Cittadini. Pittagora portossi all'Egitto, alla Persia, a Candia, a Sparta, e alla Magna Grecia, tutto affine d'apprendere le Scienze. E Democrito per poter meglio attendere all'acquisto della Dottrina, date prima le sue molte ricchezze alla Patria colla riserva di pochissima cosa per suo vitto, portossi poi ad Atene, dove sconosciuto dimorò molti anni, tutti impiegati per l'acquisto delle Scienze.

Che cosa non hanno patito, quanti ostacoli non hanno superato molti per possedere la Sapienza? Antistene, quel celebre Maestro di Rettorica, che pose al Mondo la Setta degli Stoici, Filosofi d'una vita così austera, che renduti insensibili, parevano più tosto Statue di Marmo, che Uomini impastati di Carne: or'a costui, divenuto scolare di Socrate, per udire le sue lezioni, non rincrescevà il fare ogni giorno cinque miglia di strada. E Cleante perchè fu molto desideroso di sa-

pere, ma però assai povero; perciò scriveva le lezioni di Crate Tebano in rottami di tegole; e perche gli mancava il cibo per sostentarsi, serviva buona parte di notte per mercede a gli Ortolani, traendo acqua da' Pozzi. Dove lasciai Aristotele, che per attendere a gli studj, fu sì parco nel vitto, e sì breve nel sonno, che affine di risvegliarsi presto soleva dormire col braccio esposto fuori del letto con una palla di ferro stretta in un pugno, affinchè dopo qualche ora di sonno cessando i nervi, e i muscoli dalle lor'operazioni, cadendo la palla in una conca di rame sottoposta, a quel rumore si destasse? Modo praticato ancora dal suo discepolo Alessandro il Grande: perciò disse bene quel Virtuoso:

Hesiod. lib. 1. cui tit. oper. & dies.

Virtutem sudoribus undique Divi
Persepsere; & longus ad hanc, perque ardua callis
Asper inest &c.

Ma piano però, Figliuolo, ora io non ti dico di dover senza veruno intervallo darti tutto alle continue applicazioni: ti è d'uopo framezzare nello studio la quiete, per dare ristoro allo spirito, e sollevare l'animo da gli esercizj della mente. *Danda est*, parole di Plutarco, *erga pueros à continentibus laboribus respiratio, idque in animo habendum, totam nostram vitam in remissionem esse, seriumque studium divisam.* Corridere, che corre a briglia sciolta senza allentare punto la carriera, indebolito alla fine bisogna che perda la lena. Se l'applicazione è continua, abbatte certamente la salute, e stupidisce l'animo, come ci assicura quel celebre Maestro del vivere umano. *Nascitur ex assiduitate laborum animarum hebetatio quædam, & languor.* E' necessario il riposo alle fatiche incessanti della mente, affinchè la Natura possa poi ripigliare con maggior vigore le operazioni: mi piace di aggiugnerti l'autorità di Quintiliano. *Itaque, & virium plus afferunt ad discendum renovati, & recentes.*

De educ. lib.

Sen. de tranquil. animi.

De instit. cap. 3.

L'ozio però de' essere breve, affine di ricreare, non già perdere la Virtù, come prima di me con fiorittissima penna spiegò Valerio Massimo: *Otium, quod industria, & maximè studio, contrarium videatur subnecti breviter debet, non quò evanescit Vir-*

Lib. 8. cap. 8.

Virtus, sed quò recreatur. Guardati, Figliuolo, dal voler'astenerti affatto dallo studio: imita Catone il Maggiore, che quantunque per la sua dottrina fosse già colmo di gloria, tuttavolta, per perfezionarsi vie più nel Gius Civile volle apprendere nell'età sua cadente le lettere Greche: e Platone ottogenario, che non volle ancora negli ultimi periodi di sua vita desistere dallo studio. Niuna età è tarda per l'acquisto delle Virtù: *Semper bonum est addiscere*. Non ti voler vergognare d'apprendere quello, che non sai: *Ne pudeat*, disse un Saggio, *quæ nescieris velle doceri*. Io per dirtela, benchè sia duro d'ingegno, tuttavia continuamente attendo, come tu bene il vedi, con somma applicazione a leggere libri di gravi Autori, sì perche

ff. de fidei commis lib. 1. apud Julian. Cato.

——— *altro diletto, che imparar non trovo*; *Petrarca.*

sì perche da essi l'animo n'estrae preziosi non meno, che sicuri rimedj contro alle sue malattie; essendo i Libri un'Alessifarmaco dell'animo: *Animi medicatorium*: come già fè scrivere sulla porta della sua Libreria, un Re d'Egitto: ma avverti, Figliuolo, a non leggere libri osceni, e libri simiglianti all'Enciclopedia di tutte le Scienze d'Alstedio, e alla Giurisprudenza sagra del Carpzovio; libri detestati, che possono avvelenarti l'animo con sentimenti molto pregiudiziali alla Cattolica Religione.

Per tuo divertimento, e per non istare ozioso leggi le Storie, che oltre al diletto ne caverai anche giovamento; poichè sono tele maestre, sopra le quali dipinte con verità le azioni gloriose degli Eroi potrai specchiarti, e mirare la bellezza per invaghirti, e scoprire gli altrui difetti per cura di non lordarti. In esse apprenderai le regole di ben vivere, tanto nel Civile, quanto nel Morale; così ne' casi prosperi, come negli avversi. Dagli esempj già accaduti potrai imparare ad abbracciare le sicurezze, e fuggire i pericoli, per non mettere il piede in fallo; e da gli altrui tracolli saprai scansare i precipizj, e le cadute; essendo per lo più le cose avvenire simiglianti alle già passate, come ebbe a dire il Principe de' Filosofi: *Ad consolationem utilissima Historia est, ut plurimum enim*

Arist. lib. 1. Rhet. c. 11.

enim futura præteritis ſimillima ſunt: t'ammoniſco però, che nella lettura di eſſe ti dei portare qual'Ape, ſcegliendo da' fiori il mele, e non già il veleno. La Storia poi ella è profittevole a tutte le qualità di Perſone: da eſſa apprende l'Uomo il ſaper governare i Regni, e le Repubbliche, ed aſſiſtere al governo de' Sovrani: da queſta il ſaper portarſi bene nelle pubbliche Ambaſcierie, ne' Magiſtrati, nel maneggio dell'arme, (come diceva ſempre il famoſo Ambrogio Spinola) e nel governo delle famiglie, tenendo la mente piena di notizie di tutto il paſſato; e colla ſcorta delle altrui azioni ſaprà ben regolarſi in tutti i ſuoi maneggj: Figliuolo, egli è certo, che non v'ha forza più poſſente, che l'eſempio; veduta l'effigie chiara della Gloria rapiſce la mente, e con grandi, e generoſi penſieri, alletta il cuore all'imitazione; per lo contrario la ſpaventevole figura dell'infamia tramandata colla Storia alla Poſterità l'atterriſce in uno, e la guariſce da' ſuoi più corrotti traſcorſi.

Dei tu, Figliuolo, ſvagarti in ſimili profittevoli trattenimenti, e non già divertire affatto l'animo dalla Virtù, capitale il più prezioſo dell'Umanità; imperocchè trovandoſi l'Uomo già dotato di Scienza può ſicurameate col ſuo mezzo conſeguire ogni coſa; e col porre tutte le ſue ſperanze in eſſa nulla potrà riuſcirgli per impoſſibile, ſapendo di certo di non dovergli giammai mancare coſa alcuna; ſtima più il ſuo Sapere, che tutte quante le ricchezze, e beni terreni; eſſendo queſto la coſa più pregiabile, più buona, e perfetta, che truovaſi al Mondo. Vanne di ciò aſſicurato ſulla parola di quel Filoſofo, che dice: *Optimum omnium eſt ſapere*. *Pythag.*

Deh, Amato Figliuolo, cerca adunque al preſente, che il tralcio è tenero di piegarlo verſo quel felice poggio della Sapienza, che dovrà eſsere la cinoſura fedele de' tuoi penſieri, e primo mobile delle tue impreſe. Sagrificherei il ſangue, non che tutte l'ore della Vita, e i ſudori delle più ardue fatiche, ſe ſapeſſi, che queſto doveſse infiammare il tuo animo ad un'acquiſto sì nobile, e così neceſsario. Sono troppo brievi gli anni di noſtra Vita, di poco momento i ſudori, e tropp-

po

po leggieri le fatiche, che ſopportiamo a paragone del gran bene, che ſi cava dal poſſeſſo di queſto imprezzabile teſoro, ſecondo quel detto del Mantovano:

In tenui labor, ac tenuis non gloria. Virgilius.

Non ti affligga il ſentiero ſe ti pare diſcoſceſo nel ſuo principio, dove ogni opera per la poca cognizione di eſſa appare molto malagevole:

Hæc dum incipias gravia ſunt,
Dumque ignores. Terent. ex Heauton. act. 5. ſcen. 5.

Comincia con ſaldo giudizio il cammino, che di certo troverai, che

Dimidium facti, qui benè cœpit habet. Orat. Epiſ. lib. 1. ad Lollium.

Paſsa il principio, e mettiti poi a paſso ſeguito nel viaggio della Virtù: *In omni animo tuo accede ad illam; & in omni virtute tua conſerva vias ejus*: dove introdotto, che tu ſarai, ti accerto, che i tuoi paſſi non ſaranno più riſtretti, nè il tuo cammino avrà più travaglj, ed oſtacoli. La ſtrada della Virtù ſi dimoſtra molto aſpra nell'apparenza, non perche tale in ſuſtanza ella ſia; ma perche la Natura Umana infino dalla culla brama di paſſeggiare tra l'ozio per li delizioſi viali del piacere mondano. Si cominci il viaggio, che ſubito nell'arrivare ſolamente al mezzo d'un mediocre profitto ſi troverà il tutto coll'eſperienza piacevole, e ſpedito, cominciando a goderſi i dolci ſuoi frutti: ecco l'Eccleſiaſtico, che per aſſicurarti anche egli ti dice, che *in opere enim ipſius*, parlando della Sapienza, *exiguum laborabis; & cito edes de generationibus ipſius*. Ti ſieno care le vegghie, e dolci gli ſtudj, perche quelle col tempo ſi muteranno in riposo, e queſti in contentezze: *In noviſſimis enim*, di nuovo l'Eccleſiaſtico, *invenies requiem in ea, & convertetur tibi in oblectationem*. La Gloria (della quale diſſe M. Tullio, *nihil eſt dulcius*) ſarà il tuo riposo, il tuo godimento, il tuo guiderdone; queſta ti ſarà per tutto compagna inſeparabile, imperocchè eſſendo tu Virtuoſo, come tua ombra ti correrà ſempre dietro, anche non volendola: *Gloria umbra virtutis eſt; etiam invitos comitabitur*, diſſe da par ſuo il Morale; ma però queſta Gloria non

Cap. 6. v. 20. Ibidem v. 29. Philip. 5. Sen. ep. 79.

non si può conseguire, come più fiate te il ricordai, che per lo sentiero della Virtù:

Plautus. *Ad Gloriam Virtutis via pervenitur.*

e in mezzo delle fatiche, e de' sudori.

Idem. *Ad Virtutem una, & ardua est via.*

Fatiche avventurate saranno queste tue, che impiegherai, per l'acquisto della Scienza; felici i sudori, che spargerà la tua fronte per cogliere la Sapienza, nettare il più grato all' Uomo, e di suo grande giovamento. Se vuoi sapere, Figliuolo, le qualità, e gli effetti di questo prodigioso nettare, odi il Maestro della Filosofia Italica: *Sapientia frui debemus ut ambrosia, & nectare: nunquam enim conseneſcit fructus, voluptas inde percepta; est enim divinum quoddam; per eam sapimus, & rectè sentimus, & Deum ritè colimus, si animum omni vitio tamquam macula purgatum parabimus.* Co' travagli si superano tutte le malagevolezze da chi desidera daddovero arrivare alla sospirata meta della Virtù, e al possesso di sì ragguardevole tesoro; perocchè a chi ha poca voglia tutte le cose agevoli divengono nojose:

Pythag.

Terent. ex Heauton. act. 4. scen. 5. *Nulla est tam facilis res, quin difficilis non fiet*
Quam invitus facias.

E calcando felicemente l'intrapreso sentiero della Virtù non bisogna pian piano senza avvederti trasviare; sì perche licenziando lo studio ti dimenticherai di quell'acquisto di Lettere, che avrai fino a quell'ora fatto; sì perche voltando le spalle alla Virtù, perderai questa felice cinosura, senza la cui scorta non potrai mai trovare il sospirato porto dell' Onore. Non voler giammai desistere, se ti è cara la Gloria, dall'intrapreso cammino, potendo tu sempre con gli studj continui avanzare vie più nuovi gradi di Virtù, senza la quale in niuna maniera potrai vivere, essendo essa l'alimento dell'animo, come disse Fr. Ciro di Pers:

L'alta Virtù ch'il Mondo avviva, e pasce.

Se così eccelse sono le prerogative della Virtù, consacra dunque ad essa, Caro Figliuolo, tutti i momenti di tua vita, e tutti quanti i voti dell'animo: che cosa aspetti per correre

re all'acquisto felice delle Scienze, non potendo l'Uomo avanzare in questa Vita cosa maggiore, che il Sapere, come diffinì la Divina Scuola di Platone? *Majus lucrum in vita facere minimè possumus, quàm multum scire.* Diventando tu Virtuoso, ti accerta il mentovato Platone, che sarai, come suggetto profittevole, e buono, amato da ognuno: *Si Sapiens evaseris*, parole dell'Autore, *omnes tibi erunt amici, ac familiares, utilis enim, & bonus eris*; altrimenti, come soggiugne il medesimo, avrai tutti Nimici: *Sin aliter, nec alius quisquam tibi, nec parentes, nec propinqui erunt amici.* Plauto anche, per farti animo, ti fa sapere, che la Virtù è un ragguardevole guiderdone, essendo la più eccellente, la più perfetta di tutte le cose, dove truovasi il desiderabile:

In Euthyd.

In Lysde.

Virtus præmium est optimum,
Virtus omnibus rebus anteit, profectò
Libertas, Salus, Vita, Res, Parentes,
Patria, & Prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet, omnia adsunt bona,
quem penès est Virtus.

In Amphitreo act. 2. scen. 2.

E suggella tutto questo con quel suo verso Pietro Michiele:

La sorte avrai, s'hai la Virtù per guida

Nella pitt. di Diana ad Idraspe nell'opere del Loredan. tom. 1.

Oh ammirabile! Oh prodigiosa Virtù! Non può veruno spiegare le sue grandezze, i suoi effetti, le sue glorie, che (a somiglianza delle Stelle del Firmamento) multiplicansi, quanto più si guardano; e siccome perde la veduta degli occhj, chi ardisce mai fissarli attentamente al Cielo per annoverare le Stelle, così perde quella della Mente, chi vuol descrivere gl'innumerabili pregj della Virtù: basti dire d'essersi immersi in questo mare gl'ingegni più fecondi, e gli spiriti più prodigiosi; certo è, che si sfiaterebbero lene di bronzo a ridir le sue glorie. Dalla favola dello sconsigliato Icaro bisogna, che la mia penna impari a non arrischiarsi a gran volo, ma d'imprenderlo a misura delle proprie forze. Le cose grandi aggrada de' Misterj Eleusini deonsi esaltare colla sola ammirazione, e col silenzio.

Ma prima però, che io chiuda questo Discorso voglio ri-

cordarti, Figliuolo, il Timore di Dio, principio d'ogni Sa-
Cap.1.v.7. pienza: *Timor Domini*, disse lo Spirito Santo ne' Proverbj, *principium Sapientiæ*, e certa cagione (come il Vecchio Tobia avvisava sempre il suo Figliuolo) di tutti i beni, ed accrescimento d'ogni grandezza: anche il gran Sacerdote Matatia, quel chiaro difensore della Legge Divina prima di morire comandò a' suoi glorioſi Figliuoli l'osservanza immutabile de' Precetti
1.Macab.c.2 v.50. Divini con anteporli alla stessa Vita: *Nunc ergo, o Filii*, disse loro, *æmulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento patrum vestrorum*.

Questa massima pietosa, e principale ammaestramento della Legge Divina con reiterate voci ti ricordo, Figliuolo; questo sentimento ti replico tutto giorno, perocchè dalla viva sorgente del Timor di Dio deriva tutta la piena de' tuoi buoni costumi: non giugnerai per certo senza questa fedele guida nè al Tempio dell'Onore, nè all'Eterna Beatitudine. Ascolta con esatta accuratezza quel, che sto per dirti coll'Ecclesiastico, affine di scriverlo nel cuore a caratteri indelebili:
Cap. 2. v.2. *Fili accedens ad servitutem Dei sta in justitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem*; sì, che con grande a-
Ibid. v.5. nimo dei tu resistere alle tribulazioni, perche *in igne probatur aurum, & argentum*. In somma ti replico, Caro Figliuolo, le mie instanze, le mie preghiere con quelle parole, che sog-
Ibid. v.6. giugne il medesimo Ecclesiastico. *Crede Deo, & recuperabit te; & dirige viam tuam, & spera in illum. Serva timorem illius, & in illo veterasce*. Osservando tu questo, non so se deggio chiamarlo Paterno, o Divino ammaestramento, anderai lieto per tutto, essendo sicuro, mercè la guida di Dio
Prov. cap.3. v.26. di non dover soggiacere a' pericoli: *Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuum nè capiaris*. Nessun'accidente potrà frastornare la carriera delle tue contentezze, perche sempre l'Intelligenza Divina assisterà a tuoi moti. Vedrai benedirti dal Cielo nelle tue possessioni, inaffiate sempre, come le montagne di Gelboe, di celesti ruggiade, e pioggie prodigioſe, per far crescere, e mantenere in una continua abbondanza le tue proviande; e se ciò sia vero sentilo dalla

Re-

Regia teſtimonianza del Sovrano d'Iſraello :

Ecco come felici
Gira gli aſpetti ſuoi propizio il Cielo,
A chi con fe, con zelo
Adora del Signor gli alti giudicj;
E del Divin Timore
Contro aſſalti infernal fa ſcudo al core.
Benedizion Divine
Sovra di te diffuſe in largo nembo
Ti piovino in ſul grembo
De l'eccelſa Sionne, e fino al fine
De' tuoi giorni ſereni,
De la Città di Dio, rimiri i beni.

Loret Matt. Salm. Toſcan. ſal. 127.

E paſſo più oltre ricordandoti col Timore di Dio l'Ubbidienza Paterna, tanto inculcata dal noſtro Apoſtolo, come coſa molto grata a Dio : *Filii*, dic'egli, *obedite parentibus; per omnia hoc enim placitum eſt Domino*. Dee il Figliuolo per Legge Divina ſottomettere umile il collo al giogo della Paterna Ubbidienza, ſe gli è a cuore la ſalute eterna ; il che io non oſerei di pronunziare, ſe non mi daſſe braccio l'autorità dello Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico : *Judicium patris audite filii, & ſic facite, ut ſalvi ſitis*. Nella ferma oſſervanza di queſto Divino comandamento proverai propizio il Cielo ne' tuoi affari colle ſue deſiderabili benedizioni ; di nuovo lo Spirito Santo : *Ut ſuperveniat tibi benedictio ab eo, & benedictio illius in noviſſimo maneat.* Se brami godere i giorni d'oro d'una dolce felicità, multiplicati negli anni del vivere, porta il dovuto riſpetto a' tuoi Genitori : *Honora patrem tuum, & matrem tuam, quod eſt mandatum primum in promiſſione, ut bene ſit tibi, & ſis longævus ſuper terram* ; ſono parole di quel Santo, a cui ſi dee la recata ponderazione, cioè di S. Paolo. Anzi il Principe de' Filoſofi uguale a quella de' ſuoi Dei voleva la riverenza a' Genitori : *Honor quoque parentibus quemadmodum Diis exhibendus eſt*. Anche la Natura ſoggetta il Figliuolo all'Ubbidienza Paterna ; ſimilmente ſentì Plutarco : *Omnes hoc dicunt*, ſono ſue parole, *atque canunt primum ſe-*

D. Paulus ad Coloſſ. c. 3. v. 20.

Cap. 3. v. 2.

Ibidem v. 10.

Ad Epheſ. c. 6. vv. 2. & 3.

Ariſt. lib. 9. de morib. c. 2.

De tract. amor.

cundùm Deos honorem, ac præcipuum parentibus, naturam ac legem deſtinaviſſe: Guarditi il Cielo dalla diſubbidienza verſo i Genitori; imperocchè queſta è quel tarlo fatale d'ogni grandezza, e quel maligno vapore, ch'eccliſſa tutte le glo-
Deut.cap.22. v. 16. rie de' Figliuoli: *Maledictus, qui non honorat patrem ſuum, & matrem* (avverti, che quegli, che così parla egli è un Dio) *& dicet omnis populus, Amen.*

Appreſi queſti due primieri ammaeſtramenti del Timore Divino, e dell'Ubbidienza Paterna, inſeparabili compagni,
Eccl.c.3.v.8. perche *qui timet Dominum, honorat parentes, & quaſi Dominis ſerviet his, qui ſe genuerunt*: potrai giulivo incaminarti verſo la ſtrada della bella Virtù: con tali due Tropici non traſvierai, Caro Figliuolo, giammai in queſto diſerto di miſerie dal bel ſentiero di tua Beatitudine: con tali due Poli non potrà mai aggirandoſi crollare la ſfera di tua Gloria: colla guida felice di tali due Orſe, qual glorioſo navilio, ricco d'un Vello d'oro, nulla temendo delle tempeſte del ſenſo, e de' mutamenti più corrotti del Tempo, giugnerai al ſoſpirato porto dell'eterna Felicità: ed in fine il Timore Divino, e l'Ubbidienza Paterna ſaranno il principio, ed il fine del tuo fortunato acquiſto della Virtù, e del Cielo.

Mira, Caro Figliuolo, come è bella, come è maeſtoſa la Virtù, collocata nel Tempio dell'Onore; anzi fiſſando i tuoi ſguardi laſsù, mirala ſedente ſul Trono Celeſte, come la vidde prima Ovidio:

Ode 12. lib. 1,

Proximos Jovi tamen occupavit
Pallas honores.

e poi il Berti:

Nell' Apollo Pizio ode 2,

Staſſi Virtù, nel Ciel, come Reina
Su trono ardente di ſfrenata luce:
E più bella del Sol riſplende, e luce
Come Parto di Dio, Prole divina.

Guarda quanto ſono grandi i teſori, quanto magnifici i trionfi della Virtù, perciò queſta de' eſſere l'Oggetto più caro de' tuoi affetti, la meta principale, ed immutabile della tua volontà, ed il primo Mobile, come dicemmo, di tutte le tue azioni. Or s'al-

let-

letti il tuo desiderio con tanti suoi onori; e cõ deliberato, e grãde animo mettiti a tale illustre impresa; affinchè io prima di morire possa con mia lode, ed onore, vederti in possesso, non meno del patrimonio riguardevole della Virtù, che di quello immortale della Gloria, e possa così verificarsi in me quella disposizione legale, che dice: *Dignitas filii laus, & gloria Patris est.* Ma però quella Virtù sforzati, Figliuolo, di acquistare, e mantener per sempre, che sarà concorde alle Leggi del Cielo; perocchè quella, ch'è contraria al giusto, vien'abborrita come fallace: *Scientia absque morali virtute non sapientia, sed calliditas quædam est judicanda.* Nulla serve la Scienza, se l'animo non è dotato di buoni costumi: non bisogna imitare quel Secondo Carinate, il quale fù letterato, ma cattivo. Colla guida, e co' passi d'una Virtù, circonscritta dal Giusto, e dal Convenevole, potrai giulivo correre nella strada dell'Onore, verso i fortunati campi dell'eterno soggiorno: questi sono i voleri, queste le preghiere d'un Padre, che brama il tuo bene, i tuoi onori, per li quali io sono pronto a sagrificare tutte le affezioni del Cuore, e gli anni della Vita; *Fili mi* (ti dirò col Savio, se ti sono care le mie contentezze) *si Sapiens fuerit animus tuus, gaudebit tecum cor meum.* Non posso non rallegrarmi, vedendoti ornato di Sapienza, dono per altro celeste, e molto più del Timore di Dio: *Exultat gaudio pater justi: qui sapientem genuit, lætabitur in eo.* Ricordati, chè prende il volo verso l'Apogeo della Gloria, quel Figliuolo, che umile impenna l'Ale dell'Ubbidienza, per effettuare il desiderio di suo Padre.

Gloss. novell. const. quæ Dignit. & generaliter cõst. 81.

Marsil. Ficin. in con Plat.

Prov. cap. 23. v. 15.

Ibidem v. 24.

Non può l'amore Paterno lasciare nè ricordanza più giovevole, nè patrimonio più ricco a' suoi Figliuoli, che l'esortarli, e far loro animo all'acquisto glorioso della Virtù, non meno Morale, che Intellettuale: ascoltiamo le parole dell'Oratore: *Prima autem hæreditas à patribus traditur liberis, omnique patrimonio præstantior gloria Virtutis.* L'innanimarli alla Virtù de' essere per certo tra tutte la prima massima de' Padri, i cui godimenti non deono già ritenersi nelle ricchezze de' Figliuoli, perche alla fine queste poco loro possono giovare,

Cic. 1. de Offic. cap. 33.

vare, al ſentimento del Savio, non potendoſi comperare a danajo la Virtù: *Quid prodeſt ſtulto habere divitias*, dic'egli, *cùm Sapientiam emere non poſſit*: ma ſolamente nella loro Sapienza; perocchè per mezzo di eſſa ſi accumulano grandi patrimonj, come dice il Boccalini, ſi conoſce anche Dio, e ſi conſeguiſce l'Eternità: *Sapientia facit ut Deum cognoſcamus, & per hujuſmodi congitionem immortalitatem conſequamur.*

Prouer. 11. v. 16.

Cent. 2. rag. 14.

Lact. Firm. de ira Dei.

Ahi, Dolciſſimo Figliuolo, ſe le Stelle mi concederanno di goderti un dì arricchito di queſto così prezioſo teſoro della Virtù, allora sì, che tra un'eſtaſi di paſſione, di dolcezza, e di amore eſclamando per allegrezza con Platone (introdotto da Lorenzo Craſſo a ſcrivere al ſuo ſcolare Ariſtotele)

Nell'epiſt. crocbet.

Chiamerò fortunato il mio ſudore,
Ch'irrigò queſta pianta a cui m'aggiro,
Il cui frutto è la Gloria, e Fama il fiore,
E verdeggiar' l'eternità rimiro.

Fine del Divertimento Quarto.

Mol-

Molte Città divenute Teatri de' Vizj.

All'Illuſtriſſimo Signor Conte

GIO. ANTONIO CIANTAR

PASTORE ARCADE.

DIVERTIMENTO QUINTO.

EH! che miro? che novità è mai queſta? Diogene, che pretendi fare, camminando a piano paſſo con in mano il tenue lume di coteſta tua miſterioſa lanterna per le piazze, e per le ſtrade della gran Città di Corinto, ravviſata per altro per Eliopoli, Città del Sole; e in tempo appunto, che il Sole medeſimo sfavilla tra i più chiari ſplendori del ſuo meriggio? A che logorare coteſto olio, che dee ſolamente conſumarſi per Pallade? Perche così inutilmente barattar'il Tempo sì prezioſo, datoci per cumulare nuovi acquiſti di maggior gloria? Con azione sì puerile darai ſenza fallo motivo di eſſere da tutti tenuta per pazza la tua Cinica Filoſofia. Egli è queſto per certo un chiaro andar'in cerca degli ſcherni, e riſate; anche della plebaglia più vile. Che? Dimmi, che pretendi, o Savio? *Hominem quæris*? Vorrai certamente al lume di coteſta tua lanterna dar

dar'a divedere al Mondo non eſſere baſtanti i chiarori del meriggio per ritrovare in ſeno d'una Città un'Uomo dabbene, un Virtuoſo; non trovandoſi in eſſa, che Uomini ribaldi, ed ignoranti, che è quanto il dire, Reali Chimere, Centauri non favoloſi, Uomini mezzo Beſtie: anzi Uomini, che niente hanno del ragionevole, tutti Beſtie, anzi più, un Compendio de' Moſtri più ſpaventevoli, e delle più orride Fiere de' Boſchi; concioſſiacoſachè ciaſcuna di queſte ha ſolamente il ſuo vizio particolare, laddove molti, che vivono nelle Città, hanno ad un tempo tutti inſieme i vizj de' Moſtri più rinomati dell'Africa; e come nò? ſe in un ſolo malvagio unitamente ſi ſcorge l'Invidia de' Cani, la Superbia de' Lioni, l' Ignoranza de' Giumenti, la Crudeltà degli Struzzi-Cameli, la Doppiezza delle Volpi, il Rancore delle Tigri, la Mordacità delle Vipere, e la Laſcivia degli Animali più immondi: e perche in molte, per non dire in tutte le Città, ſi vede di queſta ſorta di Uomini moſtruoſi, quindi può dirſi liberamente, che ſono elleno tanti Diſerti moſtruoſi dell'Africa.

Non occorreva, o Diogene, di cercare coſtà la Virtù; mentre ella è ſtata di gran tempo eſiliata da molte Città a' cantoni più rimoti del Mondo, come n' è buon teſtimonio quel Savio Cittadino Atenieſe, Ariſtide, che altra colpa non ebbe nell'eſilio dalla ſua Patria, che l'epiteto di Giuſto, meritamente datogli da tutti per le ſue ſperimentate Virtù: e che poi la medeſima ſolinga oggidì, tutta lacera nelle veſti, prezioſe però più delle celebri lane di Tiro, pallida per li diſagj, ma amabile per le attrattive ſue doti; ſi è ritirata fra gli orrori delle boſcaglie, e fra i ſilenzj delle caverne, lo dice il Berti:

Nell' Apollo Prizio od. 28.

E' la Virtù da le Città sbandita
Cercando vai fra boſchi, e tra foreſte,
Che nuda il fianco, e con sdruſcita veſte,
Sen va tra ſolitudini romita.

Iddio Immortale! che ſtravagante mutamento è mai queſto? Molte Città fuori della noſtra Europa ſi ſono in oggi mutate in moſtruoſi Diſerti dell'Africa, per lo più frequentate da Fie-

Fiere moſtruoſiſſime, orride per la deformità de' vizj, velenoſe per gli odj del cuore, e ſpaventevoli per li misfatti atrociſſimi.

Entrate ora meco, Virtuoſiſſimo Signore, col penſiero in una di tali Città, che vedrete certamente con voſtro grande ſpavento paſſeggiare quivi sfacciatamente le ſtorſioni de' Grandi, le licenze de' Giovani, gli ſcandali delle Donne, e le imprudenze de' Vecchj: le Piazze divenute trappole d' inganni, i Tribunali paleſtre d'ingiuſtizie, le Chieſe Teatri di ſcandali, i Ridotti poſtriboli di ſenſualità, le Converſazioni macelli d'onore, e le Amicizie ſcuole d'infedeltà.

Edecco al primo incontro, che ci ſi preſenta quello ſpaventevole Moſtro, che ſovente infeſta gli altrui godimenti: egli è l'Invidia, che agguiſa d'arrabiato Cane pretende arreſtare il corſo veloce della fauſta Fortuna, cruciandoſi di continuo dell'altrui bene: ed appunto ſotto l'Immagine di rabbioſo Cane la raffigurò il Griſoſtomo: *Inſania manifeſta eſt, alienis bonis cruciari: Hoc enim rabidorum Canum, & inſanientium hominum eſt. Nam ſicut illi, in omnium inſiliunt facies, invidia exacerbati.* *In ep. ad Corint. hom. 17. A.*

E Voi la ravviſerete qual Tigre implacabile, al vederla armarſi d'un più moſtruoſo furore contro all'armonioſo concerto, con cui le percuote gli orecchj l'altrui felicità: ſe pure non vi ſembrerà un nuovo Moſtro, allo ſcorgerla deſtare le ſue ſmanie, non già per diſturbare l'altrui proſpera ſorte, ma per iſquarciare le proprie viſcere, e fieramente avventarſi contro a ſe ſteſſa, infino a rendere imputridite, giuſta la riflessione del Savio, le proprie oſſa; conſumata dalla ſola veduta dell'altrui eſaltazione: *Putredo oſſium Invidia.* *Prov. c. 14. v. 30.*

Ed in vero, non è l'Invidia il tormento più crudo, con cui ſi macera lo ſteſſo Invidioſo, peggiore di quei tormenti aveſſero mai ſaputo inventare i Tiranni più ſpietati? Così appunto l'inteſe il Pindaro Latino:

Invidia Siculi non invenere Tyranni
Majus tormentum. *Horat. epiſt. lib. 1. ep. 2. ad Lollium.*

Ella ſi è qual mordaciſſimo Vermine, che in lui genera-

to gli corrode continuamente il cuore, gli lacera le viſcere, gli conſuma la vita: *ſicut vermis*, ce ne aſſicura Santo Efrem, *corrumpit lignum, ſic Invidia corrumpit animam*. Ella è qual Moſtro, peggiore dell'Idra di Lerna, che ſoſtentandoſi col fiele de' Draghi, e nudrendoſi de' veleni delle Ceraſte, avvelena, chi tocca, uccide, chi morſica. Ella è qual male peſtilenziale, che tramuta l'Uomo in una Beſtia crudele, in un fieriſſimo Demonio: *Invidia peſtiferum malum, hominem in Diaboli conditionem, ac in Dæmonem immaniſſimum convertit*: l'aſſeriſce il Griſoſtomo.

Super Matt. p. 1. hom. 41. A.

Infelice Mondo! ahi! quanto fu egli ſempre diſavventurato, giacchè peranche bambino, e infino da' primi giorni di ſua tenera età, ebbe a provare gl'inſofferibili morſi di queſta Fiera. Sofferilli sì per l'invidioſo Serpente il noſtro primo Padre Adamo, per li proprj Fratelli un'Abele, un Giacobbe, un Giuſeppe, per Amano un Mardocheo, per Saulle un Davidde, per li Satrapi della Media, e della Perſia un Daniello; e per tacere più altri, anche lo ſteſſo Iddio Umanato per li perfidi Scribi, e Fariſei; e nè meno ſmorzandoſi la rabbioſa ſete con tutto il ſangue d'un'Uomo Iddio, proſegue tuttora sì cruda Fiera ad aguzzare contra de' Virtuoſi alla cote del livore i ſuoi denti, e le ſue unghie; ſicchè non poſſano punto ſchermirſi da eſſa nè colle arme bianche dell'integrità della loro vita, nè con gli eccеſſi di benivolenza, e colle ſincere dimoſtrazioni d'affetto, nè coll'amorevolezza del loro cuore. Ahi! è ben d'uopo ſofferire da per tutto i rabbioſi morſi dell'Invidia, giacchè ſi vede ſempre perſeguitato il ben' operare; e per eroiche, ed illuſtri, che ſieno le azioni ſi biaſimano come vili, ed oſcure da' perfidi Invidioſi.

L'Invidia, torno a dire, è qual Vermine, qual Vipera, qual'Aſpide, che alla pruova de' ſuoi acutiſſimi denti ſi dichiara Nimico giurato dell'altrui bene; ſe manda fuori il ſuo veleno mortifero, mette in diſordinanza le Comunità, allaga di ſangue fraterno le Caſe, reca l'eſtrema rovina alle Città, fa ondeggiare d'arme nimiche i Regni, e fa vomitare l'Ereſie più marcie. Ella è qual Moſtro sbucato dall'Erebo, che con-

contradice ogni bene, s'oppone ad ogni legge, ed odia ogni Virtù. Ella è l'Origine, e la Promotrice delle rovine del Cielo, e della Terra, e di tutto il Genere Umano. Ecco come la discorre d'un'Anima Invidiosa la bocca d'oro del Grisostomo: *Itaque cui talem aliquis animam comparaverit? cui Viperæ? cui Aspidi? cui Vermi? cui Scarabæo? Nihil enim hujusmodi sceleſtius animâ pejus nihil: hoc enim, hoc Ecclesias subvertit, hoc hæreses peperit, hoc fraternam manum armavit, & fecit, ut dextera pio tingeretur cruore, & naturæ leges abstulit, & mortis fores aperuit.* *Ad Pop. Ant. hom. 53. C. D.*

Date poi, mio Caro Signore, uno sguardo a quelle vicine strade; mirate, come camminano molti, simili alle Iene, che colle voci più soavi di sode consolazioni, mostrano nell' apparenza di rallegrarsi delle felicità di taluno; sono però eglino quegli stessi, che internamente se ne affliggono, e proccurano in tutti i modi il tracollo, e precipizio di lui. Osservate in loro compagnia altri, simili agli Orsi maligni, che facendo mostra di festeggiare con lambire qualche mano fortunata, bramano che i loro bacj diventino veleni pestiferi, che apportino la morte più spietata a chi fingono desiderare la Vita più felice. Mostri, benigni nell'apparenza, e nella voce, ma fieri nelle operazioni; e però il Sereniſſimo d'Israello co' più vivi sentimenti dell'Anima sovente pregava il Signore, affinchè lo liberasse da labbra sì inique, e malvage, e da una lingua doppia, ed ingannatrice; e per conseguente da sì formidabili Mostri. Ma nè meno io reggendo per nausea, e per orrore alla sola veduta deforme di sì detestabili Mostri, vo anche pregando la Divina Bontà, che me ne guardi dal più vederli, non che solamente dall'approssimarmi loro.

A divertire dunque collo sguardo il pensiero, più savio consiglio parmi innoltrarci verso quelle ampie strade. Ma ohimè, che veggio! coloro per certo non sono altro, che quei Mostri tanto deformi, chiamati da Pausania Satiri, tutti dati alla Libidine. Certo egli è, che di questa sorta di Bruti sono tutti coloro, che d'altro non godono, che d'immergersi tutto giorno nelle fetenti cloache delle lascivie,

avvilendo la loro nobile prosapia colle azioni infami da Bru-
D. Chrys. ad Rom. hom. 4. to: *Vos autem*, ebbe a rimproverarli quel Santo Patriarca di Costantinopoli, *genus vestrum infame brutorum genere effecistis*. Bruti sì infami sono non solamente que' Giovani scapestrati, che senza freno di vergogna, e di timore di Dio corrono per lo battuto sentiero delle lascivie, ma parimente que' Vecchj rimbambiti, moribondi avanzi della nostra Umanità, e logori rifiuti del Tempo, ne' quali si truovano le stesse leggerezze in capo, le stesse passioni licenziose, e strabocchevoli, di cui ne abbondavano nella Gioventù: tutti voglie, e frenesie, tutti sfrenatezze, e vizj. Di que' Vecchj io parlo, che colle nevi del crine canuto in capo, e con nel cuore le accese fiamme della concupiscenza, datisi in preda al senso carnale, come tante Bestie, privi d'ogni ragione, e spogliati d'ogni decoro, s'immergono ne' piaceri libidinosi. Uomini, gravi d'età, vicini alla tomba, e che pure si danno a vedere nelle conversazioni da tanti Ganimedi con più ornamenti giovanili addosso, come se ora comincino a gustare
Sen. ep. 13. in fine. da Fanciulli le leggerezze puerili. *Quid est autem turpius, quàm senex vivere incipiens?*

E' indegna la lascivia in ogni età, ma ne' Vecchj, dice
Cicero. il Romano Oratore, ella è assai più deforme: *Luxuria verò, cum omni ætati sit turpis, tum maximè senibus turpissima est.* Bisogna dunque guardarsi molto bene da certi Vecchioni, forniti di raffinate malizie, che sotto il mantello venerabile dell' età cadente nascondono le trappole delle loro indegne libidini. Imperocchè costoro sono dessi, che corrompono tutto dì l'incauta innocenza de' Giovani, dando loro a gustare del-
Dan. c. 13. v. 5. lo sporco calice della Meretrice di Babilonia. *Egressa est iniquitas de Babilone à senioribus Judicibus.*

Innoltriamoci ora fino a capo di quella bella piazza. Vedete colà que' Lupi voraci? Sono dessi certi insidiatori dell' altrui onore; Bestie sempre fameliche di carne, che vanno in traccia di qualche candida Pecorella, a cui, mostrando con un riso avvelenato i denti d'oro, cercano colla luce di sì sfolgorante metallo offuscare la chiarezza della semplice, ed

in-

innocente Anima. Ahi! in quante Città si fa più conto dagli Uomini dell'impudica treccia d'una Frine, da cui lasciansi volentieri incatenare prigionieri i loro cuori, che della bella gioia della Divina Grazia, con cui comprasi la preziosa libertà de' Figliuoli di Dio! In quante lasciansi più agevolmente le Donne invescchiare tra le panie dell'oro con perdita dell'Anima propria, assai più preziosa dell'oro tutto del Mondo, che tirar'a dare il proprio cuore a quell'amabilissimo Signore, che le invita, qual'Amantissimo Sposo a' suoi castissimi abbracciamenti, con eterno guadagno d'una ricchissima, e incorruttibile corona.

Oggidì, a dire il vero, altro non idolatrasi per lo più da molti degli Uomini, che la Dea Venere: ad altri non tributansi gli affetti da molte Donne, che alla Dea Moneta. Col Danajo al presente si comperano e l'Onore, e l'Amore altrui: *Omnia obediunt pecuniæ*, così prima di me il ravvisò un tal'altro. L'Oro si è quell'illustre Monarca de' Metalli, che col rendersi tributarj i cuori degli Uomini, rende schiavi de' vizj le loro Anime. Sono per avventura questi Uomini condotti ad estremità tale dalla indigenza? Forse d'altronde non possono procacciarsi i sostentamenti, necessarj alle proprie famiglie? Mancano esercizj nelle Città, ove soggiornano? Non vi sono impieghi? Non vi è per li bisognosi la mano del Pubblico, che sovviene le necessità, e la munificenza del Principe, che sollievi le miserie? E' grande sfacciatezza l'esporre a gli occhj di tutti così esecrande enormità, quasichè sia lecito, o scusabile per procacciarsi il bisognevole, perdere l'Onore.

Tutto il male, se non prendo abbaglio, proviene non da precisa necessità, con che alcuni si scusano, ma dall'Invidia, dall'ambizione di comparire eguali a' più facultosi. Le pompe, i lussi, le foggie, e le spese arrivate al sommo per le introdotte Conversazioni, sono esse le cagioni d'ogni malvagità, d'ogni vizio lascivo nelle Repubbliche. I costumi stranieri con tante libertà hanno stomacato tutto il Mondo, e hanno dato il tracollo al povero Onore. Certo è, che col mutare

tare delle usanze, si mutano anche le inclinazioni delle antiche Virtù, e de' patrj costumi. Niente piace a gli avveduti il Genio moderno di costumi forestieri, troppo liberi, e molto pregiudiziali alla pubblica utilità d'ogni ben regolata Città.

Se chi governa desidera veder netto il proprio Dominio dagli Adulterj, dagl'Incesti, dalle Ingiustizie, e da tutti i viziosi abusi, proveda col rigore di leggi salutari, che divietino lo spesso mutamento, e l'estreme pompe de' peregrini, e ricchi vestimenti, le spese eccessive, convertite sempre più in dannosissimi abusi, e sopra tutto le introdotte toppo libere Conversazioni, le quali recano gravissimi danni al Pubblico; facendo ridurre le cose al costume antico sotto pena d'asprissimi gastighi. Scrivendo Tiberio Cesare al Senato per la riformagione intorno alle pompe, ed alle spese, disse, che gli abusi della Repubblica, infermità per altro invecchiate, e lungamente cresciute, non potevano guarirsi, che applicando loro duri, ed aspri medicamenti; e che l'animo contaminato, che infettava gli altri non poteva reprimersi con leggieri rimedj.

Tac. an. lib. 3. c. 54.

Non so intendere, come a tutto pensano i Sovrani, fuorchè allo sradicare da' loro Dominj le pompe, le conversazioni, e le usanze moderne, che danno il veleno con gioconda bevanda; perciò assai nocivi al Corpo Politico. Il Principe dee provvedere, moderando la soverchia vanità de' vestimenti, proibendo tale spesa; obbligandolo a ciò la dignità, che tiene, e le leggi, che il costringono. Licurgo in Isparta, Solone in Atene, Sicenna Tauro, e Lucio Libone Consoli in Roma vietarono nelle loro Repubbliche i sontuosi vestimenti, e l'estreme pompe con salutari divieti: e molti Imperadori, come furono i Giulj Cesari, gli Ottaviani, i Tiberj, i Teodosj, gli Arcadj, gli Onorj, i Valeriani, e i Taciti, conoscendo di quanto danno fosse a' Dominj il lusso de' vestimenti, diedero le leggi vestiarie a' Popoli, e la norma ad altri Principi di seguitarli. Proibiscasi ogni lusso, proibiscasi il moderno conversare, introdotto da' costumi forestieri. Tra le altre cose proibite dalla legge Oppia, pubblicata dal Tribuno

no della Plebe C. Oppio, eſſendo Conſoli Q. Fabio Maſſimo, e T. Sempronio Gracco, ſi truova il divieto del luſſo de' veſtimenti nelle Donne, e l'allontanarſi dalle proprie caſe più di mille paſſi, anche per portarſi al Tempio per debito di Religione. Il Principe, come vogliono i più Savj, è conſtituito da Dio a benefizio de' ſuoi Popoli; e a tal fine gli è d'uopo, come dice il Filoſofo, proccurare la loro conſervazione, e vantaggj: onde è obbligato di evitare quelle ſpeſe, che ſono di pregiudizio al pubblico, e privato bene. Ed egli, come Amminiſtratore del ſuo Dominio, anzi per teſtimonianza di Senofonte, come Padre, e Paſtore è in obbligazione di mantenerlo, e di togliere tutte quelle coſe, che ſono di pregiudizio a' ſuoi Sudditi; come vuole la Legge, ſeguitata dalla Gloſſa. Che maggiore pregiudizio può accadere, che il veder'a cagione di tante pompe, di tanti luſſi, e delle grandi ſpeſe, che ſi fanno nelle moderne Converſazioni, e nuove uſanze, ſterminate le Famiglie, ed i Sudditi, che non poſſono più ſovvenire nè a' biſogni delle proprie caſe, nè a quegli del Commune; e che per compiere i loro diſegni, permettono nelle loro Caſe il più delle volte i diſordini? Dia l'opportuno rimedio chi governa, perocchè: *Princeps tenetur procurare utilitatem principatus*. E' cura d'un Principe politico, ed economico il non laſciar rendere i Sudditi inabili dalle morbidezze, e miſerabili dalla prodigalità nelle ſoverchie pompe de' ricchi veſtimenti, per non infievolire il vigore del Principato, e la potenza del braccio del Principe, che altro non è, che i Sudditi facultoſi.

Ariſt. polit. lib. 5.

Ciro Ped. lib. 8. n. 1. & 22.

In c. intell. de jure jur. Paſqualig. qu. moral. lurid. q. 164. n. 4.

Ibidem n. 6.

Ahi Uſanze moderne, Uſanze appreſe ne' Licei d'Averno, quanti vituperj, sì quanti vituperj, e quante pazzie apportate al Mondo! Non per niente ci laſciò ſcritto il Principe della Romana eloquenza: *Corruptelâ malæ conſuetudinis igniculi extinguuntur à natura dati, exoriunturque, & confirmantur vitia contraria*. Si ſcorgono ſotto preteſto del moderno converſare certe diſordinanze, che apportano gran pregiudizio all'Onore, che ttuovaſi poco ſicuro tra le Converſazioni. Egli è d' uopo fuggire, affine di non reſtare preda del ſenſo carnale.

Cic. 1. de leg.

Ce-

Cætera vitia pugnando vincuntur, sola libido fugiendo superatur: dice il Grande Agostino. Quantunque sieno gli oggetti d'immaculati costumi, sempre però si debbono scansare gli scontri, che altro non possono partorire, che pessime conse-
B. Jordan. guenze. *Bona est terra, & aqua bona, sed si immiscentur, fit cœnum*. Udiamo l'opportuno consiglio di Giulio Giacinto Ronconi.

Fuggiam, mio cor, fuggiamo
L'Oggetto di costei, che sì possente
Ad assalir ne viene.
Gli strali, e le catene
De l'aureo guardo, e del bel crin lucente
Non han chi lor resista.
Fuggiam, fuggiam la vista
Di sì rara beltà, se non vogliamo,
Debellati restar: che solo, o Core,
Con l'artico pugnar si vince amore.

Di quanto danno ci sia l'Occasione prossima di peccare, ce il possono attestare nelle sacre carte fra tanti un Giuda, Figliuolo del Patriarca Giacobbe, che per l'Occasione peccò con Tamar: un Davidde, che dall'Occasione fu spinto a peccare con Bersabea; come pure un'Amnon con un'altra Tamar. E se ci vorremo volgere alle profane Storie; non fu ella l'Occasione d'esserſi trattenuto il prode Annibale fra le Donne Capuane, quella, che il fe cader prigioniere del senso? Laonde egli arrossito sfogò per bocca del Marini in questi accenti:

Sono Annibal per queste rupi Alpine
A l'Italico sen la via m'aperſi;
E con invitta man sovente asperſi
Del buon sangue Roman l'erbe latine:
Ma da l'armi d'amor pur vinto al fine
La luce mia di tenebre coperſi;
E tra' vezzi, e diletti il cor sommerſi;
Prigionier d'un bel ciglio, e d'un bel crine.

Anche Alcibiade, quel primo tra' maggiori Capitani della sua Repubblica, per non aver fuggito le adunanze delle Donne,

ne, però miseramente tra lascive dissolutezze. E tra molti altri venga quì a farne fede il tanto lodato Marcantonio, che per avere abbracciata l'Occasione di giudicare, e con tale pretesto di vedere la tanto celebre Cleopatra d'Egitto, ebbe poi a sofferire disgraziatamente la perdita del senno, di se stesso, dell'arme, della Patria, della Moglie, della riputazione, dell'Imperio Romano, ed in fine della propria Vita. Gli occhj, che fissano gli sguardi nelle terrene bellezze, non ne riportano da tali Stelle malefiche, che maligne influenze; conciossiachè non sono elleno, che apparenti Comete, reali cagioni d'eterna morte a quell'Uomo, che le mira, e fuochi incendiarj del suo cuore, che gli estinguono la migliore vita, che abbia, con tante mortali saette, quanti sono i sozzi pensieri, e le impure brame, che penetrano per le sue curiose pupille; essendo pur troppo vero ciò, che disse il gran Vescovo Salviano: *Omnes improbas cupiditates in cor per oculos introire.* *Lib. 3.*

In quali precipizj si sono perdute le anime per le Occasioni non fuggite? Troppo funesti sono stati gli avvenimenti da loro cagionati al Mondo; e però il consiglio più sano è tenersi sempre lontano da tali sdruccioli. Si debbono temere gli orli precipitosi delle prossime Occasioni, ove agevolmente può sdrucciolare il piè, fornito di poca virtù, e di spirito più che debole. Collo scansare tali declivi sentieri si salvò il casto Giuseppe dalle cadute, e da' precipizj; e mercè la velocità de' piedi stette salda la sua purità, e condusse in trionfo, debellato ed incatenato il senso malvagio. Felici, e ben'avventurati coloro, che sulle orme illustri di questo fugace Giovinetto, si gloriano di conquistare le palme, ed i trionfi. Col fuggire dalle Occasioni, s'atterra il Mostro della Libidine:

Onde sol nella fuga è la vittoria.

disse Don Angelo Grillo. Il presumere di cimentare le proprie forze con gli assalti libidinosi, egli è un'incontrare le più vergognose perdite.

Gli occhj sono stati sempre mai infausta cagione di precipizj, origine dell'umana perdizione, ladri rapaci delle nostre Anime. Udite, come va piangendo a nome di tutti ne' suoi

Cap.3.v.51. Treni il Profeta Geremia: *Oculus meus depræ datus est animam meam in cunctis filiabus urbis meæ.*

Prop.lib.2. *Oculi sunt in amore duces.*

disse quell'altro; a cui soggiunse S. Girolamo, *& raptores ad culpam.* Scoccano gli occhj di una Donna strali così inevitabili, che malagevolmente può l'Uomo scansarsi da' loro colpi mortali. Gli sguardi d'una Donna hanno non sò, che d'incantesimo, con cui facendo violenza al cuore, il tirano legato miseramente dalla forza d'un crine, e trafitto dalle avvelenate saette delle altrui pupille. A cennarci ciò, mi dò io a credere, che scolpisse quell'Artefice nella Statua di Venere, coricata con gli occhj chiusi in atto di dormire, quelle parole:

Gazzus de Civil.conver. *Non Viator excites somno Deam;*
Sua aperiens, tua namque claudet lumina.

Non bisogna fidarsi nè della retta ragione, nè della propria virtù, non essendo queste bastanti ad impedire le impetuose maree del senso; imperocchè al sentimento del Grisostomo: *quantò animus corpori præstat, tantò, &* Super Matth. p.1. ho.39.I. *incendium ejus periculosius est, & suavitas certè jucundior.* Quanti Anacoreti colla corazza di austere penitenze, collo scudo di affettuose orazioni, e colla lancia di lunghi digiuni, venuti in mezzo delle Occasioni a fronte d'una Donna, non potendo resistere ad un solo sguardo lascivo di quella, abbonate le armi; cedettero il campo alla libidine, con rendersi schiavi alle proprie passioni, divenuti, come tanti Tiridati, da candidi Ermellini, tanti sozzi animali. Deh, che egli è una pazzia il voler formarne stabilimento di maschia costanza s'un cuore, impastato di carne! Possono ben confessarcelo un Sansone, abbattuto da Dalila, ed un'Ercole, superato da Onfale, di cui maravigliato Anton-Francesco Rinieri così dice, e con questi accenti si sfoga:

Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a fieri mostri bando,
E vinse il Mondo: or da una Donna è vinto.

Egli è troppo grande colui, che tra le vicine Occasioni sa reggersi senza cadere: io confesso liberamente, che non

è

è tanto azzardoso cimentare se stesso col Demonio, anche a veduta delle sue pene, terrori, e minacce, quanto il cimentare la propria castità con una Donna tra gli sguardi, e le conversazioni. Con essa è d'uopo combattere contra le regole della guerra, lasciandola alla schiena, per riportarne una profittevole vittoria: il presumere d'affrontarla apertamente, egli è un voler trovare inevitabilmente la rotta.

Oggidì poco conto si fa delle vicine Occasioni, quasi che tutti avessero bevuto dal fonte, chiamato di Cupidine, che scaturiva in Chizico, Città nella Propontide di Misia in Ellesponto, e che faceva raffreddare degli ardori della concupiscenza, chi beveva dalle sue acque. Ognuno conversa alla libera con molta dimestichezza, poco curandosi di evitare gl'intoppi, e di esporsi a' rischj. Non so capirla, come tra tante Occasioni di peccare non si concepiscano gli ardori delle carnali concupiscenze. In che modo si può scherzare colle Tigri, e le Pantere, e non restare preda delle loro fierezze? Egli è possibile, che l'Uomo dotato d'intelligenza debba rendersi, col non prevedere ciò, che gli può cagionare danno, inferiore agli animali, privi d'intendimento? Fugge la Lepre il calpestìo de' Levrieri, l'Agnello gl'insulti del Lupo, la Colomba gli artiglj dello Sparviere, il Cigno le strida dell'Aquila, i Pesci gli assalti del Pesce Montone: l'Uomo solo è così balordo, che stando a veduta del Dragone della Libidine, presume di non restare avvelenato da' suoi pestiferi aneliti.

Parve impresa troppo malagevole al Savio portare nel seno il fuoco, e non restare bruciato. *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* Egli è molto scabroso il troppo appressarsi al Figliuolo di Venere, i cui focosi strali feriscono mortalmente fino da lontano, ed il cui ardore s'accende anche nelle acque stesse. Saggiamente ci lasciò avvisato il Divino Platone d'essere la Conversazione quella, che mantiene il fuoco dell'amore, già acceso dagli sguardi: *Visus amoris principium, alit verò memoria, conservat autem consuetudo.* Quindi dee ciascuno osservare quell'opportuno avvertimento del Savio: *Longè fac ab ea,* par-

Prov. c. 6. v. 27.

Ibid. c. 5. v. 8.

parlando d'una faccia avvenente, *viam tuam, ne appropinques foribus domus ejus*.

Pochi si contano in più secoli, che nelle vicine Occasioni non caddero in funesti precipizj; e tali Eroi si registrano negli Annali del Tempo, come miracoli della Natura, e prodigj della Continenza. Tra costoro si annoverano un Socrate, che con aver giaciuto in letto per tutta una notte colla bellissima Frine, se ne astenne tanto, ch'ella ebbe a dire d'aver dormito con una statua di selce, e non già con un'Uomo di carne: un'Alessandro il Grande, che nè pure alzò le pupille, a solamente rimirare la Moglie, e le Figliuole di Dario, sue prigioniere: ed uno Scipione Africano, ch'essendogli nella soggiogata Città di Cartagine di Spagna stata consegnata una Donzella, intatta la restituì al suo Sposo Lucio, Principe de' Celtiberi. S' infranse già il modello di sì fatti Eroi. Non si vedono più a' giorni nostri Uomini di tal fatta: ben si scorgono molti, e molti, che signoreggiati dal senso, ci si danno a vedere quali Bruti, dati tutti, secondo le troppo licenziose conversazioni d'oggidì, alle lussurie, ed alle sfacciataggini.

Quindi bisogna volgere altrove il passo, per isbrigarci da questi Mostri. Ma intanto fate largo, mio Riverito Signore, a que' grossi Bucefali, che facendo di loro pomposa mostra, a noi s'avvicinano. Non iscorgete i Meschini, come sono ciechi? Mirate, ch'è cosa degna di riso, sono ancora paralitici, e talmente chiragrosi, che non possono cacciare cappello per rendere un cortese saluto: io credo, che se n'astenghino, perche temono, come quel Crispo, di accelerarsi la propria morte con gli spessi saluti, non sapendo i miseri, che:

Ariosto. *Convien, ch'ovunque sia sempre cortese*
Sia un cor gentile.

Rendere il saluto egli è un'antica creanza delle Nazioni più barbare; e confacente colla Civiltà, e colla Ragione. Quindi bisogna dire, d'essere questi Uomini, se pure il sono, veramente indegni di vivere tra il consorzio umano, e con ragione assomigliati da colui alle Statue, ed alle Bestie, tra le

le cui insensatezze si scorge anche questa di non rendere i saluti: *Etiam Statuæ, etiam bestiæ salutationem non reddunt.* Questa sorta di Gente dee cacciarsi dalle Città; imperocchè solamente è degna di abitare nelle boscaglie tra la compagnia de' loro simili. *Pignatell. to. 3. consult. 66. n. 1.*

Non possono sofferirsi costoro tra le civili conversazioni; perocchè nè pure si degnano pagare gli ossequj, dovuti con semplici occhiate; sollevati in aria dal vento della propria albagia, mostrano di portare le ale di Mercurio a' piedi; come tanti palloni pajono quella Matematica sfera, di cui mostrano i Geometri, che in un solo indivisibile punto tocca il piano. Non potendo il Grisostomo sofferire tali Mostri, così si mette con un di loro a discorrere: *Quid dic quæso cervicem in altum extendis: Quid summis pedum articulis incedis? Quid super cilia extollis? Quid pectus inflas? Capillum capitis tui non potes, vel album, vel nigrum facere, & non aliter, quàm si Dominus esses omnium alatus, quasi acre incedis. Forsan optares tibi, & pennas innasci, nè super terram incederes forsan, & prodigium esse desideras? Jam vero num prodigium, ac monstrum ex te ipso fecisti. Qui cum homo sis, volare conaris? immo & ab intùs volas, & undique accensus furis.* *Ad Rom. ho. 20. 2.*

Animali sono questi, che di buono altro non hanno, che la ricca gualdrappa, di cui va coperta la loro dappocaggine, adobbati maestosamente al di fuori con preziosi arnesi, ma al di dentro non sono altro, che midolle d'una più fina superbia, Teste prive di prudenza, e Giumenti carichi delle più grosse some d' ignoranza: ad uno di costoro possiamo liberamente dire ciò, che disse il Filosofo Demostene ad un'altro a loro simigliante, che andava pomposamente vestito di porpora: Signore, gli disse, questa lana vi sta molto bene addosso, perche prima la portava una pecora, ora la portate voi, che toltane l'umana sembianza, che vi rende di più bel pelo, siete non una Pecora, ma un Caprone; e perciò non le pare d'aver perduto, ma variato padrone. Questi Animali sono chiamati da Socrate Montoni d'oro, da Cicerone Cavalli indomiti, da Diogene pesi della *Apud Lucian. in Dem.*

terra,

terra, da Ennodio cagioni degli errori, e da Cleante Beſtie nel loro operare.

L'eſperienza c'inſegna eſſere le ſpighe vizze quelle, che s'inalzano con grande agevolezza più delle altre, e le botti vuote, che ſuonano con più ſtrepito: coloro, che ſi gonfiano, ed ambiſcono oſtentare la luce del proprio Sapere, ſono ſenza fallo Uomini di pochiſſime lettere, che per un poco di tintura ſuperfiziale di qualche dozzinale letteratura, infarinata dalle ricchezze, ed inorpellata di nobiltà, ſi vantano di ſaper dichiarare con poca ſpiegazione il Ciſeo d'Antigono, di cercare colla loro abilità la Storia di Mittide il Tebano, e di traslatare, mediante la propria ſottigliezza, la Cervatica di Sertorio: aſcoltiamo il Principe de' Filoſofi, che ingegnoſamente deſcriveci gl'Ignoranti, gonfi per le ricchezze, e preſuntuoſi di ſe ſteſſi: *Divites, contumelioſi ſunt, & elati, ipſa divitiarum poſſeſſione: inflati, & turgidi, perindè enim afficiuntur, ac ſi omnia haberent.* Si danno a credere queſti pazzi Aleſſarchi, ed ambizioſi Neanti d'eſſere la loro biſaccia, piena di tutte le virtù, ma non ſanno i miſeri, che ſe vengono ricercati in un'Accademia di Letterati ad eſporre il Teſoro, di cui fanno pompa, non ritrovarſi allor' altro, che paglia, e fronde: quindi è, che queſto loro inalzarſi non è altro, che un biaſimevole vituperio, una vana ſuperbia, e fina pazzia: m'appoggio al Sagro Teſto: *Non te extollas in cogitatione animæ tuæ velut Taurus: ne fortè elidatur virtus tua per ſtultitiam, & folia tua comedat, & fructus tuos perdat, & relinquaris velut lignum aridum in eremo.*

Ariſt. 2. Eth. 16.

Eccleſ. c. 6. v. 2. & 3.

Oh quanto ſarebbe bene ſe coſtoro adoperaſſero gli ellebori per ſanar le pazzie de' loro cervelli di poco peſo; ma fortemente ne dubito, che per curare i delirj di cotali ambizioſe teſte ſi perderebbe un'Artmanno, ed un Giulingio. Ogni Savio dee fuggire il commercio di ſimile Gente, intrattabile per le ſue pazze ambizioni, e non moſtrarne riſentimento alcuno del ſuo villano, non meno, che ſtolto operare, e della ruvidezza del trattamento ſuperbo. Davidde, offeſo dalle ambizioſe, ed incivili riſpoſte, date a' ſuoi Ambaſciadori da Nabol, riſolvette in-

insegnargli col ferro la civiltà: allora Abigail, Moglie di esso Nabal portossi incontro all'adirato Re, per iscusare il proprio Marito, e il pregò, che volesse compatire l'arroganza, ed inciviltà di lui, come nata da un'Uomo stolto, e da un pazzo: *Ne ponat, Oro, dominus meus rex cor suum super virum istum iniquum Nabal: quoniam secundum nomen suum stultus est, & stultitia est cum eo.* 1. *Reg.* c. 25. v. 25.

Voltatevi ora a rimirare quell'altra gran moltitudine di Gente affollata; certo cosa bella a vedersi, ma così da lungi non possiamo ravvisare chi sieno; accostiamoci affine di meglio investigare i loro affari: ma piano, perche sembrami udir parlare quel gran Senatore Gian-Francesco Loredano, che ci assicura d'essere costoro una gran moltitudine d'Uomini, e Donne d'ogni condizione, ed età (simiglianti a mio credere a quegli Animali rozzi tanto celebri per la loro grandezza) che si portano al gran Tempio dell'Ignoranza, cotanto privilegiato dal Pubblico, e da' Grandi; affine, dice egli, d'adorare quella Dea comune (cosa, che muove non so., se più la compassione, o le risa) a cui porgono i loro voti, appendono le tabelle, e sagrificano i loro cuori. Miseri, che non s'avveggono di rendere i loro incensi alla Madre di tutti gli errori: *Est ignorantia mater omnium errorum*; al vivo fonte de' vizj, all'origine di tutti i mali; perocchè, come bene il conobbe il Nevizano: *majus damnum dat fatuus, quàm scelcratus homo: quia omnis ignorans malus*. Ove soggiorna l'Ignoranza, ivi vedonsi ravvivati più Lucj Pisoni nelle crapule, più Pelopi ne' tradimenti, più Epafroditi nelle infamità, più Marci Crassi nelle avarizie, e più Appj Claudj nelle lascivie. Onde ben con ragione esclamò il Briffi, dicendo: *Bizar. Accad. p. 2.* *Cap ignorans 38. dist.* *Silva Nupt. lib. 1. n. 13.*

O che peste, o ch'insidie al viver nostro;
Ma che coltelli, e uncini ascosi arreca,
Ove l'alta Ignoranza il Mondo accieca.

Che titolo più vituperoso può dare il Mondo ad un'Uomo, che d'Ignorante? Ma oh miseria troppo infausta di nostra età! Così si duole il medesimo Loredano:

Si merita assai più col far la Spia, *Resp. Poet. Son. 23.*

E col praticar l'arte del bordello,
Che col perder ſu i libri occhj, e cervello,
Che al fin la Scienza ha il titol di pazzia.
Biſogna a' noſtri dì aver pazienza,
Che la borſa val più della berretta,
E non ſi crede ad una nuda ſcienza.
Con l'Ignorante il Dotto or non ſi metta,
Mentre Pallade Dea della Sapienza
Sottopoſe la teſta a una Civetta.

Già più non ſi rimirano i Virgilj, gli Orazj, i Platoni, i Treboniani; perche ſi vedono già eſtinti gli Auguſti, i Mecenati, i Dionigj, i Giuſtiniani. Compaja un Principe coronato di Virtù, e tutto diſpoſto agli allori d'Apolline, ed alle ulive di Pallade; ſi vedranno ſubito divenir le ſue Città, Patrie della Sapienza, e Licei de' Letterati: ſe però, chi governa ſi truova privo di Scienza, e poco amico de' Sapienti, come furono i Licinj, i Valentiniani, e gli Erodi Attici, ſi ſcorgerà incontanente portarſi in trionfo per le pubbliche ſtrade la vituperoſa Statua dell'Ignoranza, e divenire inſieme con eſſo lui ſcioperato, e vizioſo il ſuo Dominio. Ed in verità per vedere un Dominio virtuoſo, biſogna che prima il ſia il Principe; quindi le Città giuſtamente aſcrivono a grande loro diſavventura l'eſſere governate da Sovrani Ignoranti: per certo molte Repubbliche, tutte perirono per l'Ignoranza di chi governava; come le Navi per la poca pratica de' Nocchieri: mi dà braccio l'autorità di quel Regolatore delle Repubbliche: *Reſpublicæ multæ, ut navigia ob gubernatorum, & nautarum improbitatem pereunt, & peribunt.* Plato.

Se il governo de' Popoli chiamaſi l'arte delle arti, come può il Principe ben governare ſenza il Sapere? Se nel governo ſi richiede il meſtiere dell'arme, biſogna, che queſto ſia accompagnato dalla Dottrina; imperocchè, come finſe l'Antichità, uno ſteſſo Nume regge l'une, e preſiede all'altra; e però ſaggiamente diſſe l'Imperadore Federico Secondo: non poterſi ben reggere un Popolo ſenza la guida della Dottrina, e ſenza gli ammaeſtramenti, che danno i Savj ne' loro libri.

Oh

Oh quanto egli è bello il vedere ſul trono un Principe Savio, dal cui ſaggio giudizio può ſperare il Popolo ſane deliberazioni, ed ottimo governo; come l'hanno provato gli Ebrei in tempo, che governò, e giudicò Samuello, i Romani in tempo d'Auguſto, ed i Portogheſi in tempo di Giovanni Secondo. Per certo ſotto il comando di Principi Virtuoſi può rinovarſi il tanto felice Secolo d'oro; lo Stoico Romano così la ſente: *Sæculum eſſet aureum, ſi Sapientes regnarent*. Dio volendo additare l'amore, che portava al ſuo Popolo Eletto, altra caparra non gli diede, che la certa promeſſa di Savj Reggitori: *Dabo vobis Paſtores juxtà cor meum, qui paſcent vos ſcientia, & doctrina*. Onde io conchiudo coll'autorità del Sagro Teſto; che ſiccome l'Ignoranza in un Sovrano è la rovina del ſuo Popolo, *Rex inſipiens perdet populum ſuum*: così la Sapienza di lui ella è lo ſtabilimento di eſſo Popolo: *Rex Sapiens ſtabilimentum populi eſt*:

Jer. c. 3. v. 15.

Eccleſ. c. 10. v. 3.
Sap. c. 6. v. 26

Portiamoci ora verſo quella gran Piazza, ove veggio marcire molti pigri Camaleonti, peſte del Pubblico, che altro non fanno nelle Città, che ozioſi paſcerſi d'aria, perdere il tempo nelle Botteghe, ed andar vagabondi per le Contrade. Udite quanto appropoſito cantò quel Poeta:

Guido Caſoni

L'otio è un involator, che il bel teſoro
Del Tempo fura, e una pace infinita;
Ch'eccita guerra interna; un vil ripoſo,
Ch'affatica la mente; anzi una fuga
Del bene, ed una furia, che latente
Agita l'alme, e rugginoſi, e impuri
Fa gl'intelletti.

Vizio egli era queſto ſeveramente proibito dalle leggi di Sparta per buon governo di quella ſevera Repubblica. Dragone agli Atenieſi, ed Amaſi agli Egizj impoſero pena dell'ultimo ſupplicio a chiunque ardiſſe far baratto del Tempo. L'Ozio egli è la peſte, che infetta la ſalute d'ogni Repubblica: verità ella è queſta eſperimentata a ſuo danno dalla Romana Repubblica; mentre in eſſa ebbe tal forza queſto vizio (ſecondo il vaticinio non menzogniero di Quinto Metello), che da

prodigiosa Palestra, ch'ella era di glorioſe virtù, la trasformò in Lupanare di ſtomachevoli infamità.

La Virtù non è pigra, ed ozioſa, ma mobile, ed operatrice: la Sapienza non s'acquiſta coll'Ozio, ma coll'operare: dee ſempre fuggirſi l'Ozio, come ſeminario di tutti i vizj. Il PopoloEbreo allorchè ſedeva ozioſo alle radici del Monte Sinai, dimenticatoſi del Vero Iddio, piegò idolatra il ginocchio ad un Vitello d'oro; a tal fine, dice il Griſoſtomo, il Demonio ſi ſerve dell'Ozio, per tenere gli Uomini inviluppati tra le loro colpe: *In gentibus ſine labore Diabolus tenet peccata, quia non eſt illis cognitio Dei, quæ excutiat pondera peccatorum.* Non biſogna ſtare colle mani alla cintola vagabondi per le piazze, e per li ridotti, ma è d'uopo faticare di continuo per lo ben pubblico, e privato, e ſollevare ancora, ſe così richiede la loro neceſſità, gli ſteſſi Nimici. Udite il Morale: *Uſque ad ultimum Vitæ ſinem in actu crimus, non deſinemus communi bono operam dare, adjuvare ſingulos, opem ferre etiam inimicis, eniti manu.* Non è d'animo grande il deſiſtere dall'operare anche nell'età cadente: *Non eſt*, dice il medeſimo, *vir fortis, & ſtrenuus, qui laborem fugit.* E' così neceſſaria la fatica al Mondo, che ſenza di eſſa perirebbe; e niuno arriverebbe alla meta della felicità; m'appoggio a quelle parole del Lirico:

In Matth. part. 1. ho. 33. K.

Seneca de otio, & ſeceſſu Sapientis ex cap. 27.

Idem ep. 22.

Horat. *Qui felices aliquando eſſe volunt, laborare debent.*

E poi come non ſi travaglia, ſe l'iſteſſo Dio ci ha creati per l'azione, e ci comanda il travaglio? *In laboribus comedes ex ea*, parlando della Terra, *cunctis diebus vitæ tuæ.*

Gen. c. 3. v. 17

Che non fà di buono il travaglio?

Virg. Georg. lib. 1. 145. *Labor omnia vincit.*

Egli ammolliſce la fortezza del bronzo, rompe la ſodezza del marmo, e lavora la durezza del diamante: *labor omnia vincit*. Colla fatica ſi abbattono le mura più forti, e ſi ſpianano le Torri più inacceſſibili: *labor omnia vincit*. Maravigliosa opera del travaglio fu il paſſaggio d'Annibale per le Alpi, la gran circonvallazione di Ceſare nell'aſſedio d'Aleſſia, ove reſtò chiuſo preſſo Diracchio il Gran Pompeo, l'aſſedio delle Siracuſe da Marcello, e il gran ponte di Trajano ſul Danubio:

labor

labor omnia vincit. Al Campidoglio della Gloria ſi giugne per mezzo della fatica; e non multiplicò nel ſuo capo allori quel Campione, che ſi diede in braccio all'ozio, ed alla ſcioperatezza. Non v'ha dubbio la fatica eſſere ſtata quella, che fondò le Monarchie degli Aſſirj, Perſiani, Greci, e Romani. Ella mantenne per lungo tempo le loro grandezze, finchè poſcia vennero tutte diſtrutte dalle delizie dell'Ozio.

Oh quanto dee il Principe invigilare, perche ognuno fatichi, per renderſi utile alla Repubblica, ributtando, e gaſtigando gli Ozioſi, e vagabondi, come ſuperflui nel ſuo Stato, e dannoſi alla politica felicità. In pochi giorni d'Ozio cadde la gran Monarchia Latina, mantenuta prima dalla fatica più di ſei ſecoli. Ciaſcun Principe dee badare, che la Gioventù non s'infracidiſca nell'Ozio tra giuochi, e sfrenatezze: inſtituiſca Accademie di Lettere, affinchè i Giovani raffinino colà i loro intelletti, dovendo eſſergli a cuore, l'eſſer'eglino applicati agli ſtudj, per poter da loro poi ſcegliere de' più eruditi per l'amminiſtrazione, e governo delle ſue Città; l'innanimiſca ſovente a tal glorioſa fatica, come fece Giuſtiniano Imperadore, allorchè eſortando allo ſtudio legale la Gioventù, diſſe loro: *Et vos metipſos ſic eruditos oſtendite: ut ſpes vos pulcherrima foveat toto legitimo opere perfecto, poſſe etiam noſtram Rempublicam in partibus ejus vobis credendis gubernari*. *In Proem inſtit. in fine.*

E non mi ſtiano a dire, che nulla ſerve loro avere Sudditi dotti, perche riſponderà loro da mia parte il Maeſtro del Grande Aleſſandro: *Nihil proſunt utiliſſimæ leges, quæ gubernatoribus decernuntur, niſi moribus inſtitutis, & diſciplina imbuti homines in Republica fuerint*. *Ariſt. polit. lib. 5. cap 9.*

Il tempo in moto non ci permette lo ſtare Ozioſi, e ſprona tutti alla fatica, onde chi preſiede alle ſquadre dee eſercitare la Soldateſca nelle regole militari: *ſe militaliter exerceat ſemper occupari*: perche può meglio ſperarſi più una vittoria da pochi Soldati, avvezzi a trattar l'arme, che da un grand'eſercito poco pratico: *Exercitata paucitas*, diſſe Vegezio, *ad victoriam promptior: quàm rudis, & indocta multitudo*. *Xenoph.* *Lib. 1. cap. 1.*

I Commeſſarj, nelle cui mani ripongono i Principi, e i Sena-

ti la cura del Pubblico, veglino con sollecitudine, e tengano il tutto in continua fatica, se non vorranno vedere aggrandito il vizio, illanguiditi gli animi, coperte di ruggine le spade, sprovveduto il Pubblico del bisognevole, poco esperti i Popoli nella disciplina militare, ed i Capi irresoluti ne' consigli, e comandi: perocchè, *nec disciplina inter se, nec notitia, nec affectione consentiunt*: vedranno ancora sorpresa la Città da improvise invasioni, e con ciò sperimenteranno più sensibile il travaglio, esorbitante la spesa, ed i mezzi inettissimi alla difesa. Massima politica di Stato è il non lasciare in lunga quiete la Città; perche: *Nulla magna Civitas diù quiescere potest*. L'inquietudine sola di trovarsi sempre in istato d'essere sorpreso, e di perdersi ignominiosamente senza combattere, merita pure d'essere in continua vegghia: perche *aut habendus metus, aut faciendus est*.

Vegetius lib. 2. cap. 2.

Livius.

Salust.

Infelice quella Città, che colla confidenza, e tra l'Ozio vive sprovveduta delle cose necessarie: vede vicini i suoi precipizj quella Repubblica, che tiene indisciplinata tra il riposo la Milizia, non potendo aver forza, che basti per resistere a suo tempo a' Nimici; *Ubi nullus est militarium virorum ordo; & jura, ibi nulli sunt Reipublicæ nervi: itaque ea Respublica, facilè evertitur*. In tempo di riposo si dee travagliare, richiedendo le cose militari spazio di tempo. Archimede prodigio della Matematica, in tempo che le Siracuse godevano la tranquillità d'una dolce pace, fabbricò quelle prodigiose macchine, colle quali intendeva diffenderle in guerra: macchine riuscite poi di molta stragge, e troppo funeste all'armata navale della Repubblica Romana, condotta da quel Marcello, *cujus virtute captæ, misericordia conservatæ sunt Syracusæ*. Chi non s'apparecchia per resistere alle forze del Nimico, l'invita a combattere, ed a vincere. Al disarmato gli conviene onninamente o rendersi, o fuggire. Astengasi un Comandante spensierato, ed ozioso dal dire in sua discolpa: Io non me l'aspettava, a ciò non pensava; se non vuol'essere rinfacciato vergognosamente con gusti rimproveri da quel saggio Capitano P. Scipione Africano con quel Detto militare:

Herod. lib. 2. de Setone Rege.

Cic. in Verr. 4

Apud Val. Max. lib. 7. c. 2.

Tur-

Turpe eſt dicere in re militari, non putaram.

Chi tiene la condotta delle Piazze d'arme, tratti ſpeſſo con eſperti Conſiglieri, riſolva co' più pratichi, naſconda i proprj diſegni al Nimico: *Nulla Conſilia*, diſſe Vegezio, *meliora ſunt, quàm illa, quæ ignoraverit adverſarius antequam facias*: e ſe li vede ſcoperti permuti idea: *Cum conſilium tuum cognoveris adverſariis proditum, diſpoſitionem mutare te convenit*. Guardiſi dalle Spie nimiche, cuſtodiſca bene i ſuoi Prigionieri di guerra, non permettendo loro la veduta di quello ſi opera nella Città; ſia queſta ben provveduta di munizione da guerra, d'ogni biſognevole, e principalmente di grano; perche *Qui frumentum neceſſariumque commeatum non præparat, vincitur ſine ferro*: eziandio che non vi foſſe pericolo d' eſſere ſorpreſo da' Nimici, ſi dee tenere il Paeſe ben provveduto di vettovaglie, per reſiſtere alla ſcarſezza delle ſtagioni, alla contrarietà de' tempi, e per evitare i tumulti, e le ribellioni de' Popoli, tanto pregiudiziali alla conſervazione de' Dominj. Gaſparo Contarini attribuiſce il non eſſerſi mai ſollevato il Popolo Veneto contra del Governo Ariſtocratico, perche la Repubblica cercò ſempre di tenere abbondante la Città, ed anche con iſcapito della Camera Pubblica: onde non è maraviglia, che quel Santo Eremita, avendo di più conſiderato la ſantità delle Leggi, la prudenza di quel felice Governo, e le glorioſiſſime, e magnanime impreſe di que' ſaggj Senatori, atti a reggere tanti Regni, quanti eglino ſono di numero, ne profetizaſſe la durazione perpetua di quella Sapientiſſima, e Religioſiſſima Repubblica, ſtimata ſempre da' più temuti Potentati del Mondo: ecco le parole del Santo: *Veneti erunt emendati ſupra omnes Mundi homines, & erunt meliores, & ſanctiores, & Dominium eorum non deſinet uſque ad finem mundi, & Antichriſtus totum ferè mundum ſuæ ditioni ſubiiciet; exceptis paucis, nam non poterit ſubiugare Venetias*. Conchiudiamo dunque; biſogna, che ſieno ben guernite le Fortezze, ben regolato il Comando, ed armonica l'intelligenza fra i Capi del Governo; e che ſi adoperino tutte le diligenze, per iſcoprire le idee, le forze, gli ſtratagemmi del Nimico; come

De re milit. lib. 3. cap. 26.

Idem ibid.

Idem ibid.

S. Teleſph. de trib. Eccleſ. l. 2. v. 2.

me

me praticò l'Africano Scipione con Siface, Q. Fabio Maſſimo co' Toſcani, e Marco Catone con gli Spagnuoli: biſogna ſapere le qualità delle truppe nimiche, la ſagacità de' loro Comandanti, e l'eſperienza de' loro Capitani; per poter contraporre altrettanto di robuſtezza alle forze, d'intelligenza, ed accortezza ne' Condottieri de' proprj eſerciti alla ſagacità degli Avverſarj.

Ma noi quì, Caro mio Signore, ci ſiamo ben di molto divertiti tra queſti Ozioſi, che quali Camaleonti paſcendoſi d' aria, apportano tra l'Ozio, e il ripoſo peſſimi effetti alle Repubbliche. Alzate gli occhj in quell'altura di poſto. Vedete colà quegli altieri Lioni, che ne' loro Governi diſpregiano tutti, riputandoli indegni di ſtare nella loro preſenza; ed in loro compagnia mirate anche que' balordi Giumenti, intronizati sù i più alti ſeggj di chimerizate Maeſtà; che col portare la Dea Iſide della propria dignità, ſi danno a credere, dovere ognuno venerarli tra umili inchini, e divote adorazioni; e non contentandoſi delle faſcie, che diſtinguono i pavoneggiamenti delle loro albagie, anche pretendono, come altri Nicanori, d'occupare i Dominj di tutto il Mondo. L'eſſere poi coſtoro con tutte le loro dignità comparati a' Giumenti, non è mio capriccioſo penſiero, fu ſavio ſentimento del gran Rè, e Santo Profeta Davidde, *Et homo cum in honore eſſet non intellexit; comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.*

Pſal.48.v.16

Pazzi da catena, che tra i molti loro delirj preſumono dover'eſſere aſcritto tra' favori più privilegiati del Cielo il bacio delle loro mani, come ſe foſſe di qualche inſigne, e miracoloſa Reliquia, portata dalle Catacombe più ſagroſante; dandoſi con ciò a conoſcere per troppo vili; perche la Toga Senatoria, e la Dignità dell'Ufizio (al ſentimento di Antonio Loredano) non recano ſuperbia, che a gli animi baſſi: *faſtus purpuræ non niſi viles animos inflat.*

Primi ſtudij ſent.82.

E' coſa ordinaria, che gli Uomini vili, aſcendendo alle dignità, divengono altieri. Diſavventurati Figliuoli del niente, Coloſſi di fievole creta, e di viliſſimo fango, vive-

ur-

urne di ſordidi vermini, e ſchifoſi rifiuti della miſera Umanità. Icari ſconſigliati, che non deono aſpettare, che futuri precipizj, mentre ſi laſciano traſportare dalle ali delle dignità all'alto volo de' loro ambizioſi deſiderj. Ahi meſchini, come ſi laſciano ingannare dalla loro preſuntuoſa arroganza! Onde grida meco contra un di coſtoro il Griſoſtomo, e dice: *Quid te vocabo? quomodo arrogantiam tuam dejiciam? ſi cinerem te dixero, & pulverem, & fumum, & cænum veritatem quidem dixero: non dum tamen ſatis exactè ſimilitudinem eam, quàm volebam conſecutus fuero. Nam eſt inflammationem, omnemque ſimul ipſorum vanitatem repræſentare volo, quam ergo ſimilitudinem reperiemus, quæ conveniat illis? mihi videtur accenſæ ſtuppæ ſimilis eſſe.* *Ad Rom. ho. 20. n.*

O Albero d'Abete, grida anche il Profeta Zaccaria, o Figliuolo dell'Uomo, che ti dai a conoſcere per un gran che in quella dignità, in quell'onore, ſopraſtando a gli altri, non t'inalzare tanto con quelle tue ali di vana ambizione: oſſerva come quel Cedro di te più alto, e magnifico ſi truova ſteſo ſul ſuolo; perciò gemi, e grida per gran dolore, prevedendo il vicino arrivo d'un ſicuro cambiamento, e precipizio. Deh! che ſarà mai di te infelice, giacchè quegli Uomini, tanto illuſtri traboccarono, quei Grandi cadettero, quelle Quercie di Baſan così ſublimi, e glorioſe ſi vedono gittate a terra, e ſi mira tuttora in grave ſterminio la ſuperbia dell' altiero Giordano? *Ulula abies, quia cecidit Cedrus, quoniam magnifici vaſtati ſunt. Ululate Quercus Baſan, quoniam ſuccisus eſt ſaltus munitus: Vox ululatus paſtorum, quia vaſtata eſt magnificentia eorum: Vox rugitus Leonum, quoniam vaſtata eſt ſuperbia Jordanis.* *Cap. 11. v. 1. & 3.*

Dimmi tu, che tanto preſumi in quel poſto eminente, che coſa puoi giammai diſavventurato prometterti dalla tua ambizione? Il ſoſtenere un'altiero contegno egli è un carattere proprio di Lucifero, a cui corriſponde un'intiero abiſſo di pene, e di tormenti: e con ragione ella è queſta una colpa delle più deteſtabili, delle più crudeli: *Nihil ſuperbia deteſtabiliùs, nihil arrogantia crudeliùs reperitur.* E poi come *D. Chryſ. in Pſal. 122. C.*

po-

potrai giammai chiamarti grande, quantunque avrai ſotto il tuo dominio tutto il globo Terreno, giacchè queſto in ſuſtanza è quaſi un minutiſſimo punto a paragone della ſterminata grandezza de' Cieli: *Quis enim magnus eſſe poteſt in puſillo?* Criſtiano portati colla tua mente al Cielo, come ſi portarono gl'iſteſſi Infedeli, un Cicerone, un Plinio, un Cleomede, e rivolgendo di colaſsù gli occhj verſo la Terra, nè potendola per la ſua picciolezza diſcernere, ti riderai di quegli Ambizioſi, che in queſto piccioliſſimo punto ſi pavoneggiano; ti burlerai di quegl'Imperj, che con guerra sì arrabbiata ſi cercano, e di cui s'inſuperbiſcono con tanto faſto i Monarchi: Udite Plinio: *Hæ tot portiones terræ, imo vero (ut plures tradidere) mundi punctus, neque enim eſt aliud terra univerſa. Hæc eſt materia gloriæ noſtræ hæc ſedes: hìc honores gerimus, hìc excertemus imperia, hìc opes cupimus, hìc tumultuatur humanum genus, hìc inſtauramus bella etiam civilia, mutuis cædibus laxiorem facimus terram.*

Sen. ep. 91.

Hiſt nat. lib. 2 c. 68.

Impara, o Altiero, ad eſſere umile, e manſueto da un Nabucodonoſor, che da Re ſuperbo de' Caldei fu trasformato in Beſtia, e che appreſe in una Foreſta ciò, che ſi era dimenticato nella Reggia; e che dopo la penitenza da lui fatta in ſette anni di quella ſua non favoloſa trasformazione, riconobbe il Grande Iddio d'Iſraello, ed il proprio niente; e ritornato nella ſua primiera forma, viſſe da Uomo, maneggiando con moderazione d'animo le redine del ſuo Regno, e pubblicò in faccia al Cielo quella ſua ſincera confeſſione: *Nunc igitur Ego Nabuchodonoſor laudo, & magnifico, & glorifico regem Cæli: quia omnia opera ejus vera, & viæ ejus judicia, & gradientes in ſuperbia poteſt humiliare.*

Dan. c. 4. v. 34

Iddio Signore comporta ogni mancamento ne' Grādi, fuorchè il deſiderio ambizioſo d'eſſere maggiori di quello il ſono. Per aver Davidde contato (per far pompa della propria grandezza) il numero del ſuo Popolo, il Cielo ne fè di eſſo ſcempio di ſettantamila colla peſtilenza. Cadde ſpolverata dallo ſdegno d'Iddio Potente l'orgoglioſa Torre, fabbricata dalla ſuperba impietà degli Uomini ſulle ſpazioſe campagne di Sennaar,

2. Reg. 24.

Gen. c. 11.

Dan. c. 2.

naar, lungo le delizioſe riviere dell'Eufrate. Reſtò abbattuto in terra, e sfarinato in polvere da un saſſolino (col niente abbatte il Cielo l'alterigia) buttato dalla mano ſuprema dell' Altiſſimo, l'altiero Coloſſo ſognato da Nabucodonoſor, teſtè ricordato. Fu cagione la ſacrilega, ed audace preſunzione di Sennacherib della morte (per l'impietà de' Grandi viene ſovente gaſtigato il Popolo) di centottantacinque mila de'ſuoi combattenti, paſſati tutti a fil di ſpada dall'Angelo vendicatore. *Iſaiæ c. 37.*

Chi ha ſano giudizio dee conſiderare, che non hà l'Uomo cagione di ſollevare il capo tanto alto; imperciocchè le Dignità, le Ricchezze, le Corone non fanno, ch'egli non ſia un pugno di cenere, un compendio di ſordidezze, e l'idea delle miſerie. Eh via! *nolite extollere in altum cornu veſtrum*. Sappiate, che tutti gli Uomini ſono ſimiglianti a que' cibi portati in quella cena, in cui truovoſſi preſente Tito Quinto Flaminio, i quali benchè comparivano differenti, non erano però altro, che carne porcina, acconcia in diverſi modi. Dio ci ha formati tutti di fango, e per ſuoi impercettibili giudizj ha fatto naſcere uno tra le corone, e l'altro tra le vanghe, queſto tra le felicità, e quello tra le miſerie: nè perche uno ſi truova ſull'Apogeo della Fortuna dee coprirſi col manto della ſuperbia, diſpregiando gl'Inferiori, accadendo ſpeſſo, che coſtoro riconoſcono i loro principj da più alto legnaggio. *Neminem Regem non ex ſervis eſſe oriundum, neminem non ſervum ex Regibus*. La Fortuna col tempo meſcola tutto inſieme, inalzando, ed abbaſſando le coſe. La mano, che tiene il baſtone di comando è pure di terra, come quella del Contadino, che maneggia la vanga, e l'aratro; ſottopoſta alla corruzione, ed alle miſerie dell'Umanità; come in fatti il diede a coſoſcere Dio al Governatore del Popolo Ebreo Mosè, perche conoſciuta la propria miſeria doveſſe compatire gli altri, e trattarli come ſuoi Fratelli, eſſendo tutti Figliuoli dell'Uomo. Onde l'Eccleſiaſtico ricorda a' Sovrani, e Governatori quell'avvertimento opportuno: *Rectorem te poſuerunt? noli extolli: eſto in illis quaſi unus ex ipſis*. Molto s'inganna colui, che governa, ſe pretende acquiſtare credito, e gloria coll'albagia; alla meta *Pſal. 74.* *Plato relat. à Sen. ep. 44.* *Cap. 32. v. 1.*

dell'onore, giunge solamente, chi affabile, ed umile calca il sentiero del travaglio, e della Virtù: *Honoris augmentum non ambitione, sed labore ad unumquemque pervenire debet.* Non dee insuperbirsi un Sovrano per vedersi distinto dagli altri nel dominio, nella possanza, nelle ricchezze, ma dee considerare, che quantunque in queste egli supera molti, tuttavia molti il sopravanzano nelle qualità dell'animo, assai più nobili, e perfette delle sue; e che

L. sancimus C. ad Leg. Jul. repetendum.

Fulvio Testi.

mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

Certa cosa è dovere i Grandi stabilire in testa questa massima politica, di non poter mai assodar meglio la loro grandezza coll'asprezza della lingua, nè colla severità del volto; e facendosi vie più rigidi, si rendono meno amabili. S'inganna certamente quel Principe, il quale si dà à credere farsi stimare più di quello egli è col comando albagioso, con alta voce, con occhio grave, con passo lento, e portamento maestoso; effetti d'un capo poco pratico in saper dominare, da Plutarco chiamato ignorante. Eh! coll'amorevolezza, col bel trattamento, col parlare con voce sommessa, col comandare con bel garbo, colla gentilezza, e cortesi maniere s'acquista concetto d'Uomo grande, che sappia l'arte di governare, ch'è propria di grandi Personaggi, d'Uomini, nati al comando: come dimostrossi il buon Cesare Trajano, che fù *summis, & infimis carus*, per lo mansueto modo di comandare, per la dolcezza del trattamento, e per l'affabilità nel discorso con tutte le qualità di Persone, praticando ugualmente co' Grandi, e con gl'Infimi.

Plin. paneg. Trajan.

Chi può negare d'aver fatto maggiore sterminio d'Uomini nelle Città, e Repubbliche la superbia, che la spada? Il Cielo stesso cercò sempre di abbattere i Soglj altieri: *Sedes Ducum superborum destruxit Deus.* Udiamo lo stesso Dio, come va minacciando i Principi superbi, per bocca del Profeta Geremia: *Ecce ego ad te superbe, dicit Dominus Deus exercituum: quia venit dies tuus, tempus visitationis tuæ. Et cadet superbus, & corruet, & non erit qui suscitet eum: & succendam ignem in ur-*

Eccles. c. 10. v. 17.

Cap. 50. v. 31. 32.

urbibus ejus, & devorabit omnia in circuitu ejus. Dee il Sovrano, fondare il suo Trono sulla benignità, e la cortesia; mentre di tale Virtù, colui affermò: *Mehercule securiorem, magisque ac magis stabilem, ac longe amplius gentibus acceptam*. Perirouo molti Principi per essersi più tosto fatto temere, che amare. Prima dee farsi ben volere per la famigliarità, che venerare per la grandezza, e temere per la crudeltà: *Ii demum diù tutoque imperant, qui non metum ex crudelitate, sed amorem ex bonitate Civium suorum animis instillant*. Si procuri il timore, al sentimento di Tacito, ma tra' Nimici, e non già tra' Sudditi: *Amorem apud populares, metum apud hostes*. *Erasm. in apopb.* *Herod. lib. 1.* *An. lib. 11.*

Si ricerca la mansuetudine, e l'affabilità in un Principe; pensate ora voi, in che maniera dee portarsi co' suoi Sudditi un Vescovo, un Superiore Ecclesiastico: *Episcopus tenetur se gerere ut collegam, non ut Dominum Presbyterorum*. Il Superiore, qual Pellicano amoroso, dimostri a tutti, come a proprj Figliuoli, la bontà del suo amore, con cui rubba ugualmente i cuori e a gli Amici, e a' Nimici: *Humanitatis dulcedo*, parla Valerio Massimo, *etiam inafferata barbarorum ingenia penetrat orbosque, torvosque, & truces hostium mollit oculos, ac victoriæ insolentissimos spiritus flectit*. Antioco Sidete Rè della Siria, invitato dall'empio Figliuolo d'Abobi, assediava Gerusalemme, che stretta più dalla fame, che dal ferro era già vicina a rendersi; i miseri Ebrei per celebrare i sagri riti della solennità di Pentecoste domandarono dal Rè Antioco un poco di tregua, ed egli non solamente concedette loro la ricercata grazia, ma di più mandò ad Ircano grosso numero di Tori colle corna dorate per servigio del Tempio in que' giorni festivi; dal qual'atto non meno pietoso, che affabile soprafatti gli Ebrei dichiararono la pace con esso lui, con avergli dato il sopranome di Pio; ed Ircano mandogli cinquecento talenti. Pubblio Scipione Africano per aver con tanta generosità, e cortese maniera restituito a' loro Genitori tutti gli Ostaggj, avuti dalle Città di Spagna, e i nobili Prigionieri, e le Donzelle, tra cui una Vergine, sposa di rada bellezza restituita al suo Sposo; se gli rendette tutta la Spagna da' Pirenei fino a *Dist. 95. c. Episc. in quolibet eo, c. Episc. in Eccl.* *Lib. 5. c. 1.*

Gadi, come a Capitano affabile, e manſueto. Queſte azioni ſono maravigliosi effetti d'un'animo benigno, a cui ſi rende tributario ogni cuore: colla piacevolezza ſi guadagna e la ſtima, e l'amore de' Popoli, e non colla forza, e coll'alterigia.

Biſogna confeſſare, che la Corteſia non diſcapita punto coll'umiliarſi, anzi diviene più grande, e più dovizioſa. Queſta è quella principale Virtù, che richiedeſi in un Principe: *Et quidem præcipua virtus in Principe comitas, & manſuetudo*. I Sovrani delle Regioni più rimote cercarono di ſtabilire il proprio Trono ſulla Clemenza; in teſtimonianza di ciò, porto l'eſempio di Artaſerſe Longimano, chiamato nel Sagro Teſto Aſſuero: queſti sbandì dalla ſua Corte tutte le fierezze, affabile nel trattamento, dolce nel diſcorſo, manſueto nelle azioni, e mite ne' gaſtighi; tantochè riuſcì con queſte nobili arti amatiſſimo da' ſuoi Popoli, e univerſalmente felice nel ſuo governo: l'amore di queſto gran Rè verſo de' ſuoi Popoli, fu così abbondante, che non potendolo trattenere più in ſe, roverſciollo s'un foglio circolare, indirizzato a tutti i Principi, e Governatori delle ſue numeroſe Provincie; che truovaſi regiſtrato nel libro d'Eſter con queſte sì degne parole: *Cum plurimis gentibus imperarem, & univerſum Orbem meæ dictioni ſubjugaſſem, volui nequaquam abuti potentiæ magnitudine* (ſentimento veramente generoſo, deſiderabile in ciaſcun Sovrano) *ſed clementia & lenitate gubernare ſubiectos, ut abſque ullo terrore vitam ſilentio tranſigentes, optata cunctis mortalibus pace fruerentur*. Dalla Clemenza di sì potente Rè, il cui Imperio ſtendevaſi dall'India fino all'Eriopia, col poſſeſſo di cento ventiſette grandi Provincie, impari ogni Sovrano ad eſſere con tutti piacevole; dovendo eſſere la Corteſia il fondamento del ſuo Governo, la calamita de' cuori, e la fortezza del ſuo Dominio: *Hæc arx inacceſſa, hoc inexpugnabile munimentum, munimento non egere. Fruſtra ſe terrore ſuccinxerit qui ſeptus charitate non fuerit; armis enim arma innitantur*.

Eraſm. in apopb.

Cap. 13. v. 2.

Plin. paneg. a Trajan.

Chi deſidera eſſere buon Capo in una Città, dice Plutarco,

co, tratti ognuno con corteſia, e piacevolezza. Se uno pretende ſalire in altezza, faccia modo di non ſollevarſi da ſe; la miglior'arte di guadagnar l'onore fu ſempre il non curarlo: *ſi vis*, ed è ammaeſtramento del Griſoſtomo, *eſſe glorioſus, noli gloriam concupiſcere*. Biſogna apprendere, per iſcanſare la ſuperbia, quel ſaggio avvertimento del Perſiano Mitropauſte, dato a Demetraco (che eſſendo Greco non poteva non aver connaturale la ſuperbia, vizio in quella perfida Nazione proprio al pari dell'infedeltà) non diventarſi, gli diſſe, Giove collo ſtrignere in pugno un fulmine, nè Monarca col cignerſi la fronte con un diadema: dicono i Naturaliſti, che il Re delle Api, in vece dell'aculeo portato dalle altre, porta in bocca il mele, affin di ammaeſtrare i Comandanti a laſciare ogni rigidezza d'alterigia. La dolcezza delle parole in un Sovrano, unita colla manſuetudine delle opere, è la reina de' cuori, ed è una delle più eminenti, e glorioſe virtù, che tanto piace a Dio, a gli Angioli, ed agli Uomini; anzi ci fa eguali all'Onnipotente: *Clementia facit nos pares Deo*. Onde ragionevolmente Teodoſio il Grande ammonì ſuo Figliuolo Onorio:

Ad populum Antiocb. ho. 39. K.

L. imperialis, Cod. de nupt.

Sis pius in primis: nam cum videamur in omni
Munere, ſola Deos æquat clementia nobis.

Apud Claudian.

Quel gran Condottiere del Popolo Ebreo Mosè, tanto caro a Dio, e agli Uomini, arrivò ad un sì ſublime ſtato per la dolcezza del ſuo parlare, che ſi rendette padrone aſſoluto de' cuori induriti di quei due milioni d'Uomini.

Nelle fauci di quel Lione, che governa, fa di meſtiere che ſi truovino i favi d'umiltà, e piacevolezza: il paludamento generalizio poſto sù gli omeri di quel Pericle, preſtantiſſimo Senatore Atenieſe, non gli ſervì, che per eſſere con tutti più affabile. L'Urbanità ella è una bella Virtù, come c'inſegna la Stoa colà preſſo l'Oratore; anzi il Griſoſtomo la dà per contraſegno dell'Uomo, per lo quale il raſſomiglia agli Angioli: *Omnis Quidem Virtus bona eſt, maximè autem manſuetudo, & clementia hæc nos homines indicat, hæc nos Angelis æquiparat*. La qual virtù dee rilucere in tutti, e molto più in chi preſie-

Cic. Fam. l. 3. ep. 7.

In Joan. hom. 160. B.

de

de a gli altri; poichè biſogna, come già ſcriſſe di Rinaldo il Taſſo, che

Veggan ſi in lui gratie divine, e rare,
Sguardo human, chiara fronte, allegre ciglia
Aria gentil, benigno, honeſto riſo,
E par, ch'accoglia ogn'un con grato viſo.

Quel ſaggio Regolatore delle Repubbliche Platone così ſcriſſe a Dione: *Memento neceſſarium eſſe ad res gerendas hominum benevolentiam: auſteritas vero ſolitudinem hominum parit*. Biſogna eſſere affabile con tutti, non conſiſtendo la Maeſtà d'un Sovrano, e la grandezza d'un Superiore nella gravità dell'aſpetto, delle parole, e del paſſo, perche ciò dà molto all'occhio, e tiene lontano ognuno: l'Affabilità è quella, che con una virtù occulta rapiſce il cuore di ciaſcuno, ſenza perdere coſa alcuna col dare, anzi col dare diviene più ricca; mentre il ſuo dare egli è un bel ricevere. Non v'ha dubbio eſſere la manſuetudine delle opere, e la dolcezza delle parole, quella calamita, che tira a ſe le affezioni univerſali, gli animi, e le lodi di tutte le lingue. Reſterà celebrata nella memoria di tutti i ſecoli la benignità di Scipione Africano, la piacevolezza di Germanico, la corteſia di Tito, chiamato da tutto il Mondo, amore, e delizie del Genere Umano, la dolcezza di Traiano, la famigliarità di Antonino Pio, la gentilezza di Marco-Aurelio, che ſtimava eſſere chiaro diadema de' Sovrani, l'affabilità, queſta, come egli diceva, *Cæſarem Deum fecit, hæc Auguſtum conſecravit*: di Ceſare poi, amato da' ſuoi per le ſue corteſi maniere, ed amabili virtù, laſciò ſcritto Eutropio, quel brieve, mà glorioſo elogio: *Vir, quem mirari faciliùs, quàm laudari, quis poſſit*: quindi truovo d'aver detto molto bene il Marini, allorche diſſe:

Perche l'eſſer benigno, e l'eſſer pio
Fa, che quà giù ſi raſſomigli a Dio.

In fine ſarà ſaggia deliberazione di ciaſcun Governatore, Principe, e Sovrano incaſtrare nella ſua mente, la prima (che fu del Savio Chilone) di quelle due celebri propoſizioni, intagliate un tempo a lettere d'oro ſulla porta del gran Tempio d'Apolline

in

Liv. dec. 3. lib. 8.
Tac. an. lib. 1. 71.
Svet. in Tit. c. 8.
Ecaſm. lib. 2. apopb.
Jul. Capitol. in Anton.
Ne' Ritratti.

in Delfo ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ, cioè, *Conosci te stesso*: e per non crederſi Dio, ſi ricordi d'eſſere Uomo: anche Filippo Rè della Macedonia, ſubito levato da ſonno, ſi faceva ricordare ogni mattina da un Paggio: *Philippe homo es*. *Plato in Carmicle.*

Ritiriamoci ora verſo quell'angolo, finchè paſſi queſta divota Proceſſione, che verſo noi con tanta pietà s'incammina: ma oh Dio! E pur quà doveva io veder di queſta fatta di Moſtri? Già hò ravviſato, chi ſieno: ſono quelle placide Scitale, que' palliati Eſtellioni, e quelle finte Tapure, che ſotto la leggiadria d'un dorſo molto vago per la miniatura di pellegrini colori, naſcondono i veleni delle proprie furberie, e i diſegni delle loro macchinate fierezze. Queſti peſſimi Moſtri ſono quei fraudolenti, che ſi portano alla viſita, non tanto de' Santuarj, quanto di alcune caſe per loro fini perverſi; ſono quei Pinzoccheri, che portando ſempre il capo piegato con languido aſpetto, chioma malconcia, e rabbuffata, e nella fronte le rughe d'un'intiſichito pallore, ſtudiano al ſommo d'ingannare le Repubbliche; e naſcondendo ſotto una venerabile veſte di Pietà le trappole de' loro fini eſecrandi, maſcherano coll'apparenza d'una più perfetta Santità i proprj affetti, già dalle loro paſſioni, ſagrificati ſull'impuro altare de' loro cuori ad Aſmodeo, e Mammona.

Amato mio Signore, coſtoro ſono quei Cigni colle penne bianche più della neve, ma con carne vie più nera dello ſteſſo carbone; ſono bocche di Paradiſo, e cuori impaſtati di tutte le aſtuzie de' Diavoli: lingue, che predicano la povertà più auſtera, mani però uſurpatrici, che truffano quanto loro ſi rappreſenta. Di giorno negli Oratorj più divoti colle filze de' Roſarj, col volto modeſto, e colla voce angelica; e nelle Notti ne' poſtriboli a diſfamare gli ſfrenati loro appetiti. Amnon ingannò Tamar ſua ſorella coprendo le ſue inceſtuoſe libidini ſotto apparenza d'abbattuti languori, e di ſtenuate malinconie. Non vi ha dubbio d'abitare l'impietà tra gli ſtraccj de' Bacchettoni, ſomigliati dal Redentore a quei ſepolcri, vaghi al di fuori, ma al di dentro pieni d'oſſa de' morti, e d'ogni ſporcizia: *Similes eſtis, ſepulchris dealbatis, quæ* *Matt. c. 23. v. 27.*

à fo-

à foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia. Quà piacemi aggiugnere l'avvertimento d'un Poeta:

Sembra il Dio del Silentio, un'Vom' di Pace
Guardati amico mio dal acqua cheta,
Sempre fu verminosa acqua, che tace.

L'Ippocrisia è qual Pomo di Sodoma, che sotto la leggiadria della scorza conserva un midollo di putridi marciumi; qual Trappola inghirlandata di rose, che racchiude la morte tra' suoi fioriti inganni: per non restar deluso dalle malie di sì fatta Circe, e dalle incantevoli soavità di questa Sirena, fa di mestiere allontanarsi da essa. Questo Mostro viene assai spesso sotto maschera di Carità coll' offerta pietosa di qualche coppa gemmata coll' orlo asperso di nettare, e tutta ornata di leggiadri fiori di Pietà, non trovandosi dentro, che solimati, Oppj, ed Arsenichi d'infausti precipizj; affine d'allettare colla soavità dell'odore, e colla vaghezza del vaso qualche incauto, che stendendo la mano la riceve: laonde tra inganni sì pii resterà questo miserabile e deluso, ed insieme attossicato da tali ribalderie, ed impietà.

Si vedono per tutto simili Mostri: costoro truovansi nelle Reggie, nelle Case, ne' Magistrati, ne' Chiostri, nelle Chiese, nelle Amicizie, nelle Parentele, e ne' Negoziati. Gente maledetta ella è questa, che opera tutto il rovescio dell'interno sentire, facendo travviare la bocca, e la mano da' dettami del cuore: Gente empia, e ribalda, a cui disse l'Oracolo Divino: *Vos à foris quidem paretis hominibus justi: intus autem pleni estis hypocrisi, & iniquitate.* Onde disse bene colui, che paragonò un'Ippocrita ad un bosco tutto folto di vaghi, e begli alberi, che al di fuori fa una bella veduta, ma al di dentro non racchiude che Tigri, Lioni, e Serpi; e quell'altro, che l'assimigliò al Nibbio, che colle ali fa mostra di portarsi al Cielo, tenendo però gli occhj sempre fissi in Terra; affine di vedere, e trovare per suo pascolo qualche putrida Carogna.

Matt. c. 23. v. 28.

Insegnano i Teologi essere l'Ippocrisia, l'opposto di Dio; con-

poichè questi è un'Ente purissimo, simplicissimo, non ammettendo in se verun mescolamento: è tutto Bontà, Sapienza, Mansuetudine, Prudenza, Umiltà, Misericordia, e Giustizia; ma *per modum unius*: all'opposto l'Ippocrisia, ella è un composto di Malizie, Finzioni, Gabbale, Inganni, e Magagne; un'essere tutto contrario, ed opposto a quello di Dio: e perciò, se questi racchiude in se tutti i beni, l'Ippocrisia avrà tutti i mali; e se Dio è l'istessa Beatitudine, l'Ippocrisia dovrà essere l'istesso Inferno; Il perche mi sia lecito di dire: essere l'Ippocrisia l'Inganno delle Corti; la Sirena delle Repubbliche, il Macello della Castità, il Tracollo della Gioventù, la Cagione de' Disordini, la Rovina del Mondo, e l'Emporio di tutte le scelleratezze: ciò conferma per vero quella grave sentenza, uscita dalla bocca del Grisostomo: *Nulla res sic exterminat bonum, quemadmodum simulatum bonum: nam manifestum malum, quasi malum fugitur, & cavetur: malum autem sub specie boni cælatum, dum non cognoscitur, nec cavetur, sed quasi bonum suscipitur, & ideo conjunctum bono exterminat bonum.* Questa è quell'Idra di più capi viziosi, detestata da Dio in più luoghi del Sagro Testo: quindi il pazientissimo Giobbe pieno di zelo Divino non cessa di pigliarsela contra un di costoro, con dinunziargli un severo gastigo: *Devorabit eum ignis, qui non succenditur, afflictur relictus in tabernaculo suo.*

Sup. Matth. p. 2. ho. 19. L.

Lib. Iob. c 20. v. 26.

Ora, che vi pare, Riverito mio Signore, di questa così mostruosa, e così malvagia sorta di Gente? per vostra fè allontaniamoci da costoro, e cerchiamo d'indirizzarci verso quella Brigata, che sembrami, se l'occhio non m'inganna, d'essere composta di molti Cicaloni: osserviamoli da lungi, perche non è Gente da praticarsi dappresso: ecco come vanno dimenando le gambe penzoloni sù i banchi di quelle Botteghe; udite il loro Divertimento, e con quale lingua libera, e velenosa, sparlano contra gli altri. Costoro da quello, che osservo, non fanno altro, che pieni d'astio, e di rabbia, censurare ora le azioni sincere d'un'Innocente, tacciandole per empie, ora la vita d'una onesta Matrona, spacciandola per adultera, ed o-

ra gli ſcritti d'un Virtuoſo, imputandogli molti errori; quandochè eglino altro giudizio non hanno, che del Calzolajo d'Apelle; potendoſi anche a ciaſcuno di coſtoro ben dire, *ne ſutor ultra crepidam*. Sono effetti della Virtù il proccurar l'Invidia, e la Maledicenza di coloro, che non ſanno imitarla, perche *qui invidet minor eſt*. Il Virtuoſo col diſpregio ſi vendica di coſtoro, che il biaſimano; ſapendo bene, che in vano l'ombra della malignità cerca di ſcurare il bel Sole della Virtù.

Oſſervate di grazia, che minute anatomie fanno coſtoro degli altri, venendo oggidì condannata da eſſi più una inavvertenza di poco momento, che guardata, e lodata un'azione generoſa. Vedo in fatti d'eſſere ſtato tacciato da' Tebani Panicolo, perche troppo ſputava, da' Lacedemoni Licurgo, perche portava ſempre il capo chino, da' Romani Scipione, perche ruſſava nel ſonno, da' medeſimi Pompeo, perche grattavaſi il capo con un ſolo dito, e da' Cartagineſi Annibale, perche andava dislacciato: ove al contrario, tralaſciate queſte coſe frivole, e vane, avrebbono con ogni ragione dovuto lodare Panicolo per la liberazione di Tebe, Licurgo per la riformagione de' Lacedemoni, Scipione per la vinta Cartagine, e ſoſtentamento di Roma, Pompeo per l'accreſcimento dell'Imperio, ed Annibale per l'intrepidezza dell'animo, e le riportate vittorie. Quindi può ben inferirſi non far'altro gli Ariſtarchi nelle Repubbliche, che agguzzar contro agli altri le loro lingue, come loro perſuade la propria livida Malignità: di coſtoro altro giudizio non fo, Stimatiſſimo Signore, che quello ne fè Liſandro: coſtui ad un certo Straniere che il calunniava, riſpoſe: dì tu quello, che ti viene in bocca, non laſciare coſa alcuna da parte; forſe col parlare a taſtone vomiterai fuori dell'animo que' vizj, di cui par, che tu ſii pieno. Nel giudicarſi il male, ſe pure ſarà tale, moltiſſimi ſe ne contano, dove all'oppoſto troppo pochi ſono coloro, che in un'opera buona credono, e dicono il bene: La perverſità della natura d'alcuni penſa più alla malvagità, che alla Virtù: attributo per altro d'Uomini vili, empj, e pazzi;

zi: *Eſt ſervorum improborum, & inſenſatorum murmurare.* D. Chryſoſt. ad Philip. ho. 8. E.

I Detrattori ſono quei perfidi Bonaſi, e maligni Biſonti, che colle aſpre e ſcabre loro lingue, cagionano angoſcioſi dolori, e doloroſe piaghe; lacerando con mordaciſſimi diſcorſi di peſtilenti parole la riputazione di chi paſſa per le ſtrade, e l'onore non vo' dire de' Nimici, ma pure de' loro ſteſſi Amici. Udite, come parla di queſti empj il coronato Profeta, per bocca del prodigioſo Mattei:

Salm. Toſcano.

Qual da rabbioſa fame
Agitato Leon, che dell'Ircania
Col feroce ruggir gli antri ſpaventi,
Con tali ingorde brame
L'invido detrattor s'infuria, e ſmania.

Vaglia il vero, vedeſi a' noſtri giorni ſeder l'Ozio maligno, così sfacciatamente infracidito ne' Circoli, che non fa altro, che radere di continuo con un raſojo ſacrilego la riputazione d'innocenti famiglie; facendo moſtra di voler regolare le altrui azioni. Licurgo ad uno, che il ricercava dello ſtabilimento d'una Repubblica Popolare: formala, riſpoſe, tu prima in caſa tua. Molti moſtrano di voler ridurre a buon'ordine le altrui coſe, quandochè nelle loro non vi ſi riconoſce altro, che il ſolo diſordine; e ſotto queſta maſchera di zelo, naſcondono la malignità delle loro detrazioni. Gli empj Detrattori infamano gli altri di quegli ſteſſi vizj, de' quali eglino non ſono eſenti, e ſparlano eziandio contra la ſteſſa ſantità; ed in fatti nè pure ſi aſtennero di mettere le ribalde loro lingue ſulle ſagroſante, ed incomprenſibili operazioni del Salvarore, per averlo veduto praticare con un Zaccheo; ſulla ſantificata perſona d'un Batiſta, tacciandolo d'indemoniato, perche digiunante; e ſul noſtro grande Apoſtolo Paolo, chiamandolo violatore de' Santuarj, per averlo veduto nel Tempio.

Tremo qualora conſidero, che non ſono, nè poſſono eſſere eſenti dalle lingue de' Maldicenti le operazioni più che onorate, più che ſante, come ſcriſſe a Neſtorio il Santo Veſcovo Cirillo: *neque enim fieri poteſt, ut aliquis maledicorum virus, & moleſtiam vitare poſſit, quamvis rectiſſimè vivat.* O-

gnuno dice liberamente quello, che fa, e quello, che s'immagina, guidato solamente dall'Invidia, dalla propria passione, da fine perverso, e da un genio inclinato a dir sempre male; facendo sovente apparire per cattiva un'azione più che buona, e nulla badando all'interesse dell'Anima, si mette in azzardo di perdere colla temporale la Vita Eterna: ascoltiamo l'Apostolo: *Tu autem quid judicas fratrem tuum? aut tu quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante tribunal Christi.* Questi empj per lo più muojono disgraziatamente, come l'esperienza ce il dimostrò nel sacrilego Alcimo, che per avere sparlato di Giuda, glorioso Maccabeo, perdette prima la loquela, e poscia la vita, levatagli da una goccia improvvisa, ed in quei tre scellerati Datan, Core, ed Abiron, che per la loro mormorazione contra il diletto Mosè, vivi furono tranghiottiti dalla Terra. Senti o Maligno Detrattore il crudo presagio fattoti da Davidde, registrato da Loreto Mattei:

Ad Rom. c. 14. v. 10.

Salm. 139.

Non pensi nò goder mai lieta sorte
Huom di lingua maligna, e di cor empio.
Anzi sarà de' scelerati esempio,
Misero in vita, e tormentato in morte.

Ed oh! tra quali funesti precipizj trovaronsi parecchj, per aver rilasciato la briglia alle proprie lingue tra mordaci cicalecci, verificandosi in loro quel detto del Savio: *Os lubricum operatur ruinas.* Lo sdrucciolare della lingua cagiona molto danno, anzi maggiore di quello de' piedi: sappia ognuno di portare la vita, e la morte nella propria lingua: *Mors, & vita in manu linguæ.* Il parlare troppo licenzioso con derisione degli altri, e spezialmente de' Grandi, fa sovente piagnere, anzi lasciar per sempre di beffare; come ben l'ammonì con quel verso d'Omero, Aristotele a Callistene:

Prov. c. 26. v. 28.

Ibid. c. 18. v. 21.

Talia si loqueris non multo tempore vives

Apud Laert. lib. 5. c. 1.

Chi non raffrena la propria lingua dalle maledicenze, sarà sforzato a morire, come un Niccolò Franco, sul cui sepolcro si legge:

Quì giace il Franco, e la sua fama vola,
Poichè a farlo tacer fu di bisogno,

Che

Che un laccio al fin ſtringeſſegli la gola.

Certa coſa è, che egli è più curabile un fiero colpo di ſcure, che l'avvelenato taglio d'una lingua maledica, la quale ferisce più delle ſaette d'Arcadia, e cagiona più ſtraggj, che gli eſerciti in mezzo delle battaglie: ſi dia la dovuta fede al coronato Profeta:

Tua lingua, o ſcelerato; Loreto Matt. Sal. Toſc. Sal. 51.
E' un raſojo affilato
A la cote de l'odio, e de lo ſdegno,
Che taglia, incide, e rade,
E fa ſtrage maggior, che mille ſpade.

Ella è, che porta, al ſentimento dell'Apoſtolo Giacomo, gravi incendj: *lingua modicum quidem membrum eſt, & magna exaltat: ecce quantus ignis, qu'm magnam ſilvam incendit.* La lingua è un male pieno di mortifero veleno: *inquietum malum, plena veneno mortifero.* Il perche non poſſo non portar di bel nuovo il Santo Davidde, affinchè poſſa egli ſpiegarci il ſuo ſentimento intorno a' danni, che arreca al Mondo la lingua di queſti Moſtri: Cap. 3. v. 5. Ibidem v. 8.

Huomini affatto ignudi Loret. Mat. Sal. Toſc. Sal. 56.
D'Umanità ſon' queſti, & hanno aſcoſa
Sotto ſembiante human ferina mente.
Aſpidi ingordi, e crudi,
Che bocca han di velen ſempre ſpumoſa;
Fulmine è il guardo lor, ſaetta il dente,
Et è ſpada pungente
La lingua lor, che in velenoſe tempre,
Sol, che pugna, o minacci ancide ſempre.

Non v'ha dubbio d'eſſere la lingua maledica principio de gli odj, officina de' diſguſti, e ſtrumento delle calunnie; udiamo San Gio. Griſoſtomo, che vuol darci al ſuo ſolito gli opportuni avvertimenti: *Homo es ne virus aſpidum evomas. Homo es; nè vertaris in feram. Ideo tibi datum eſt os, non ut mordeas, ſed ut mordearis aliorum vulneribus.* Ad Cor. hom. 5. C.

Sono mortifere, nol niego, le ferite della ſacrilega lingua d'un Detrattore; ma poco conto dee fare un'animo grande de'

de' cicalecci, e maledicenze di lui; disprezziandole, come cose, che non possono mai atterrare gli Uomini: è pazzia il vergognarsi d'essere infamato da vituperosi Detrattori; poichè essi sono Uomini di vilissima condizione, e di pessima vita, i quali dee ognuno fuggire, per non pericolare a perdersi con esso loro. Chi non crede a me, dia la dovuta fede allo Spirito Santo, che così ne' Proverbj ci prescrive: *Cum detractoribus ne commiscearis: quoniam repentè consurget perditio eorum: & ruinam utriusque quis novit?*

Cap. 24. v. 21. 22.

Da ciò può comprendersi, quanto sia necessario a chiunque ha fior di giudizio, il serrare la bocca col silenzio, praticando, come quelle Grù, che nel loro passaggio sul Caucaso, o sul Tauro, chiudono con un sassolino la bocca, per non gracchiare, e con ciò svegliare le Aquile, che poi loro apportassero la morte. Fortunato Epaminonda, che solo tra tutti i Greci, fu stimato, e riconosciuto per Uomo; e non per altro, che per lo suo poco parlare: *præclara ergo res est silentium*. Il parlare poco, e considerato egli è stato sempre mai proprio dell'Uomo savio, e prudente. Una bocca consecrata al silenzio io la considero suggellata colla marca del più illustre Onore: Plutarco la ravvisa soprabbondante d'ogni bene: *Bona multa habet silentium*. Chi sa tacere, disse un Letterato, sa comandare. Non vi è al Mondo impresa per grande che sia, che far non la possa, chi assolutamente comanda le passioni di sua lingua, e domina i pruriti di essa; per questo si decanta per gran Virtù il silenzio: *linguam compescere virtus non minima est*: e Guido Casoni soggiugne:

S. Diodor.

De Garrul. Misopon. Satyr.

Hesiodus.

Util modesto, avventurato parto
De la prudenza è quel silenzio industre,
Che quasi intimo Spirito avviva, e informa
Gli altri maneggj, e ne la pace nutre
Con vitale, e dolcissimo alimento
L'alme, e gli studj, e se talhor di Marte
Favorisce l'imprese, orna sovente
Le Vittorie di spoglie, e di trofei.

Il Silenzio fè divenire Opilio Macrino da Senatore Cesare:

al

al contrario, per aver Sanſone paleſato ciò, che dovea tacere, trovoſſi legato con forti catene, e tormentato di graviſsime pene. Forza è credere non trovarſi verun pericolo nel ſilenzio, ſecondo quel detto: *Tacere tutum ſemper erit*. Chiuda ciaſcuno la bocca, raffreni la lingua, per non metterſi in pericolo di perdere ſe, e gli altri; e porga a Dio quelle ferventi preghiere del Real Profeta: *Pone Domine cuſtodiam ori meo, & oſtium circumſtantiæ labiis meis*. E tanto baſti del moltiſſimo, che ve ne ha l'aver noi veduto, e detto de' Moſtruoſi Detrattori.

Scalig. in Teriſmat. cap. 1

Pſalm. 140.

Avviciniamoci or'a quella cadente fabbrica, che per le ſue tante rotture, ſembrami eſſere lo Spedale de' Moſtruoſi Avari; ed in vero gli occhj non m'hanno ingannato: quà sì fatevi meco, Caro mio Signor Conte, ad oſſervare gli ſpropoſiti di queſta moltitudine d'Infermi; mirate colà accovolati alcuni Ariſtomachi, quali voraciſſime Lontre divoratrici di tutte le coſe, ed in quell'angolo quegli altri, che agguiſa di Lupi ingordi, tranghiottiſcono peli, ed oſſa: Uomini moſtruoſi, inſaziabili negli acquiſti de' beni terreni, e idropici di ricchezze, che non poſſono, come li ravviſò quel Dottore Morale, eſtinguere il ſitibondo ardore delle proprie brame con tutte le acque de' loro multiplicati proventi; creſcendoſi non ſolamente per lo penſiero di ſempre più avanzare, ma per lo timore di perder quel, che hanno: *nunquam expletur*, parla Cicerone dell'Avarizia, *nec ſatiatur cupiditatis ſitis, neque ſolum ea, quæ habent libidine augendi cruciantur, ſed etiam amittendi metu*.

Parad. 1.

Gli Avari vogliono convertire in oro non ſolamente la terra, che calpeſtano; ma pure l'aria, che ſpirano. Più fiate sì ſono veduti coſtoro, per ingraſſare i loro forzieri, divenire anche Tiſici, per lo ſtenuamento del proprio vitto; riducendoſi a vivere colle diete di pochi bocconi, e colle aſtinenze di groſſolane pietanze. Quindi ebbe a dire Giuvenale:

Ma, o Dio, che giova accumular teſori
Per via di tanti incommodi, e martori?
Un furore ſi è queſto,

Nella Sat. 14

Pur

Pur troppo manifesto,
Ell'è una frenesia più, ch'evidente
Per morir ricco viver da pezzente.

Quest'Ipparchi respirano per gli occhj, nutricandosi del solo sguardo delle proprie abbondanze; sono somiglianti a quelle Capre, descritteci da Plinio il vecchio, che steriliscono per la grassezza: sono infetti d'un male incurabile: *Incurabilis est avaritia*; e con ragione, perche l'Uomo quando cade in questo male, s'immagina d'essere più che sano, perche confondendo l'onesto coll'utile, dice d'essere Virtù economica quel, che è gran vizio: onde ebbe ragione di dire quel Medico delle Anime, d'essere una gran malattia l'Avarizia: *Gravis namque morbus est avaritia, gravis inquam, qui & oculos cæcat, & aures obserat, & feras feviores reddit, non conscientiam, non amicitiam, non consuetudinem, non propriæ animæ salutem cognoscere sinit; sed semel ab omnibus discedens in servitutem sibi, quos cæpit, more sævissimi tyranni vendicat.*

Arist. Eth. l. 4. c. 1.

Jo. Chrys. in Jo. ho. 64. A.

Lo Storico parlando de gli Avari, dice, d'essere eglino Bestie insaziabili, Mostri spaventevoli, Fiere insofferibili; ecco le sue precise parole: *Avaritia bellua fera, immanis, intoleranda est, Quò intendit Oppida, agros, fana, atque domos vastat: divina cum humanis permiscet: neque exercitus, neque mœnia obstant, quo minus vi sua penetret fama, pudicitia, liberis, patria, atque parentibus cunctos mortales spoliat.* Anzi io aggiungo d'essere gli Avari peggiori delle Bestie insaziabili; perocchè non intendono essi assegnar termine alla propria cupidigia, ma sempre intenti al più oltre, desiderano pure l'impossibile: si saziano gli Animali, avuto il necessario, s'appagano le piante della grandezza, data loro dalla Natura; l'Avaro solo sempre brama nuovi acquisti, sempre vuole, e sempre mendica. Voragine insaziabile, infelice in quel, che possiede, e misero in quel, che desidera: *Protrahatur etiam Avaritia*, sono parole di Valerio Massimo, *latentium indagatrix lucrorum, manifestæ prædæ avidissima vorago; nec habendi fructu felix, & cupiditate quærendi miserrima.* L'Uomo dee valersi d'una moderazione d'animo a quel, che conviene alle oc-

Salust. ad C. Cæsar. de Repub. ordin.

Lib. 9. c 4.

occorrenze della Vita umana, dovendo lasciarsi reggere dalla Natura, che del competente s'appaga.

Egli è proprio d'un'animo nobile l'essere liberale: *Nobilis præsumitur liberalis.* La Sordidezza dell'Avarizia (la quale oggidì regna più che mai nel Mondo) rende gli Uomini vili, odiosi, e crudeli: Avolo, come riferisce Lucillo, appena natagli una Figliuola, incontanente cominciò a tirare i conti per lo suo sostentamento, e per la dote, che dovea a suo tempo donarle; e trovando, che ciò ridonderebbe di grave pregiudizio alla sua borsa, con animo più che barbaro, presa l'innocente Fanciulla, rea per altro nel tribunale del Padre non d'altra colpa, che d'essergli Figliuola, preferendo la brama dell'oro alla legge della Natura, buttolla viva in mare. Bisogna dunque confessare coll'Ecclesiastico: *Avaro autem nihil est sceleſtius.* *Neviz. Sol. nupt. lib. 4. n. 130.* *C. 10. v. 9.*

Non posso esprimere quanto si rende deplorabile colui, il cui Idolo è l'oro; metallo scellerato più del ferro; perocchè empia radice di guerre, cagionò più danni all'Umanità, che il medesimo ferro; laonde con ragione ebbe ad esclamare colui:

O dell'avara gente
Delicie, amor del Mondo,
Fino metallo, e biondo,
Più del ferro pungente,
Che ti svelse, nocente.
Nè di lui meno in terra
Ministro di dolor, fabro di guerra.

Marini Lira part. 2. cant. 15.

Chi vuole arricchirsi non proccuri d'accrescere i beni, ma di diminuire la brama di essi: e in verità, che vagliono

Quì larghi, e lieti campi,
E là felici piagge
Fecondi paschi, e più fecondo armento
Se'n tanti beni il cor non è contento?

Guar. Past. Fido att. 11. scen. 5.

Non chi ha più, egli è più ricco, ma chi meno desidera; anzi chi ha molto egli è più misero: *quantò auctior, tanto miserior.* La ragione è chiara, poichè dal molto divorare ne nasce maggior fame; acquistato un bene, incontanente *S. Zeno. serm. de avaritia.*

nente ne naſce un'ardente brama d'un'altro maggiore. Quindi il Mantovano diſſe:

Ovidius.

Creverunt & opes, & opum furioſa cupido,
Et cum poſſideant plurima, plura petunt:

e dopo lui Giuvenale:

Sat. 14.

Mentre però è già pieno
Sino a la bocca il Sacco di danari,
Quanto s'aumentan più maggior ſi rende
L'amor di quei ne' petti degli avari.

Brutte, ed ingorde Arpie, quanto più mangiano, vie più divengono affamate, e ſmagriſcono; perciò d'una di queſte cantò il Dante:

Nell'Inferno cant. 1.

Et ha natura sì malvagia, e ria,
Che mai non empie la bramoſa voglia,
E dopo paſto ha più fame, che pria.

Una vita molto felice conduſſero quegl'illuſtri Romani, chiariſſimi per li Conſolati, per li trionfi, e per mille titoli di Virtù, e di Gloria, Valerio Pubblicola, Paolo Emilio, Scipione Africano, Curio, e Fabbrizio, perche poco conto fecero delle facultà, e de' beni; ſapendo molto bene d'eſſere coſa indegna d'un'Uomo laſciarſi dominare da queſta cieca non meno, che ſordida paſſione; e che la ſola Virtù poteva rendere diſpari gli Uomini, e non già l'Oro: quel tanto celebre Capitano Temiſtocle ſtimava così poco l'oro, e le ſuſtanze, che incontratoſi un giorno nel campo in una groſſa collana d'oro, la fece alzare dal ſuo Scudiere, ordinandogli a ritenerla per lui; non avendo giudicato convenevole nè di alzarla colle proprie mani, nè di prenderla per proprio ſervigio. Qual bene poſſono arrecare all'Uomo (parlo dell'ingordo) le molte ricchezze, che quello ſteſſo, che recarono i naſtri, le maniglie, le collane d'oro, e i giojelli intorno al Platano, idolo di quel pazzo Re della Perſia, Serſe? Gli ornamenti dell'Uomo, ſono la Giuſtizia, la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza d'animo, e il rimanente del bel coro delle Virtù. L'Uomo non dee gloriarſi delle ricchezze, nè bramare più di quello gli donò il Cielo, ma dee di quelle ſervirſene in tutte le ſue neceſſi-

tà,

tà, non laſciandoſi mai ſignoreggiare da voglie ingorde.

Non ebbe mai fine beato, chi ſi ſottopoſe al dominio dell' Avarizia. L'ingorda cupidigia di Saulle verſo la preda di Amalec, fu la principale cagione della ſua riprovagione. Quanto ſia poi gaſtigato dal Cielo queſto inſaziabile vizio, ce il può affermare l'accaduto al ricco Elimelec, che per non poter ſofferire le compaſſionevoli domande, fattegli in tempo d'una gran fame da' Poveri, Orfani, e Vedove, ſi partì da Betlemme di Giuda ſua Patria, peregrinando il Paeſe de' Moabiti; onde Dio non ſofferendo avarizia sì empia, privollo e de' beni temporali, e della vita, che levò anche a due Figliuoli di lui: e ce il poſſono atteſtare gli Atti dell'Apoſtolico Senato coll'eſempio d'Anania, e Saffira, che per aver ſolamente trattenuto una parte di prezzo del Campo venduto, furono ſeveramente gaſtigati dal Cielo. Ma il male maggiore ſi è, che col temporale va unito ancora il gaſtigo eterno, di cui ce ne accerta un Paolo: *Avarus quod eſt idolorum ſervitus, non habet hæreditatem in regno Chriſti, & Dei.* Sono ſcoppj pendenti ſul capo de gli Avari queſte voci dell'Apoſtolo; ſono tuoni, al cui rimbombo trema ſotto i loro piedi la Terra *Ad Epheſ. c. 5. v. 5.*

Perche, o Ricchi avari, perche tanta durezza? diſpenſate pur con lieto animo a' Poveri parte delle voſtre ſuſtanze, dopo aver mantenuto in decoro la propria Famiglia. Io queſta volta vo' inſegnarvi una brieve ſtrada, per la quale potrete conſeguire con molta agevolezza il bramato voſtro fine; e con queſto liberandovi del voſtro gran male, ricupererete la perduta ſalute. Fate onore a Dio colle limoſine delle voſtre ricchezze, e calpeſtate con maſchio valore la cieca cupidigia, che vedrete (e ve ne aſſicuro da parte del Savio) colmi i voſtri granaj, abbondanti di vino le voſtre grotte, e felicitati tutti i voſtri affari: *Honora Dominum de tua ſubſtantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei: & implebùntur horrea tua ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt.* Queſta è la vera ſtrada, per la quale vedrete venire a folla alle voſtre caſe le più deſiderate ſuſtanze; ed è la più ſicura ſenza pericolo di diſgrazie, ed intereſſe; imperocchè il fare limoſine egli è *Prov. c. 3. v 9 & 10.*

un negoziare con centuplicati guadagni in quel banco de' Cie-
Luc. c. 12. v. 33. li, che non può giammai fallire ne' suoi negoziati: *Date eleemosynam*, parole della stessa Verità, *facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in Cælis.*

Allontaniamoci da quest'Infermi, già più non si può stare per lo fetore, che mandano: *ille fœtor est sensibili multo gravior, qui quidem ex animæ putrefactione oritur. Sunt etiam avarorum ora talia, quando nihil aliud proferunt, quàm cædes, & rapinas.* Indirizziamoci ora verso quel gran Portico. O che spaventevole entrata! Vedonsi attorno di esso scolpite a basso rilievo Scuri, Verghe, Stanghette, e Patiboli: questo certamente non sarà altro, che il Foro, dove si rende ragione. Non vedete, Caro mio Signore, in mezzo di questo gran Cortile sul suo piedestallo, questa Statua bendata colla bilancia in una mano, e colla spada nell'altra; geroglifico della Giustizia? Udite quanti rumori, e quanti lamenti ci sono. Osserviamo dunque in che maniera si maneggino le bilancie giudiciarie, e gli affari di questa Curia. Ohime! che vedo? o che fiera veduta! Ecco colà assiso in Tribunale sù quel primo seggio, non so se sia Giudice, o Pantera, mentre il vedo addormentato dall'interesse; e sù quell' altro quel Bufalo, che lasciasi così vilmente guidare pel naso; d'un di costoro intese di parlare, credo, colui, che disse.

D. Chrys. in Psalm. 5. E.

Hier. Porcar. apud Alex. ab Alex. Gen. dier. lib. 5. cap. 14. *Mille modos, quibus iniquus Judex, non Judicis, sed impuri latronis modo, velut officium nequitiæ, per avaritiam, & sordes bonum alterius jus invadat, vanaque judicia precio, aut gratia nundinetur. Qui quidem non legum periti, sed aversores potius humani juris dicendi sunt.* Quindi ben possiamo dire, Virtuosissimo Signore, *nihil malo Judice pejus.* Chi l'ha sperimentato, sà quanti pregiudizj ne apporta al Pubblico un'ingiusto Giudice, che non apprese mai bene i dettami della Virtù, e che vive con Massime non di dare, ma di rapire l'altrui; essendo pure troppo chiaro, che dove presiede l'Ignoranza, e il Vizio, non possono predominare, che sregolamenti, e aggravj: e quando a tali Fetonti si danno le redine del Sole, avvampa, e non ha luce il Mondo, ed in un Caos d'incendj

Ibidem.

pe-

pericola poco meno d'incenerirſi la Terra. Quanto vorrei dire de' diſordini cagionati da sì iniqui Giudici; mà ſenza ſcoprirvi queſta medaglia per diritto, per roverſcio voi, Caro Signore, ben m'intendete.

Avanti di coſtoro non iſcorgete, che grande ſtuolo d'Avvocati, parte de' quali, quaſi ſeditioſi Cammelli, cercando d'intorbidare le acque delle Famiglie, proccurano col mezzo delle turbolenze civili i proprj guadagni; e come mi ſtà ſuggerendo il Carocio, quegli altri colà ſeparati non ſono già, come vi credete, Avvocati, o altri Curialiſti, ma tanti Cani: *Advocati, Procuratores, & Notarii*, dic'egli, *appellantur Canes Curiarum, & devoratores Pauperum*. Mi traffigge il cuore il vedere in queſta Moſtruoſa Città così diffamata la Toga de' Giudici, la Stola de gli Avvocati, e la Maeſtà della Giuriſprudenza. Povera Giuſtizia, come malamente è da coſtoro amminiſtrata! Forſe coſtoro non hanno veduto i Giudici, e gli Avvocati di molte noſtre Città, che ſono gli Oracoli de' conſiglj, lo ſplendore de' Popoli, e il ſoſtegno delle Repubbliche, che giudicano, ed avvocano ſanamente ſecondo i dettami della Giuſtizia, formando la norma delle loro deliberazioni ſulla regola della Ragione? Grazie, al Cielo che ne' noſtri Paeſi non ſi ſcorge corrotto il Giudizio da' Curialiſti, che giudicano con torte bilancie, ed avvocano cauſe calunnioſe; quì però il tutto ſi opera contra ogni legge, contra ogni dovere. Vedete colà come ſtanno coloro affamati colla bocca pronta a divorare, ſono tanti moſtruoſi Proccuratori, che s'ajutano per ogni ſtrada d'imbrogliare i Poveri, e poco pratichi Clientoli. Mirate quanti Notaj, la cui maggior parte di primo pelo (o balordagine di chi ne tiene la condotta di queſto Tribunale) tutti applicati a procacciarſi danajo; poco curandoſi ſe qualche fiata reſta offeſa per loro cagione la fede pubblica, conſervata, come ſente l'Oratore, nelle loro mani: *Scribarum ordo eſt honeſtus, quod eorum hominum fidei tabulæ publicæ, periculaque magiſtratuum committuntur*.

De locat. & conduct. p. 1. q. 8. de fruct. & litium expen. n. 2. pag. mihi 42.

Cic. in Ver. 3.

Non è da maravigliarſi quando alcuni Giovani Notaj nè formano molti intrighi ne' loro contratti per la propria igno-

ignoranza, e ne fanno pregiudiziali parzialità per la propria malizia, perche, come diceva Menelao presso il Poeta antico:

Hom. Iliad. lib. 3. *Semper juniorum virorum mentes instabiles sunt*

(sia detto con pace de' Giovani savj, e prudenti) Gl'ingegnj de' Giovani sono sottili, e focosi, e perciò temerarj; ma quei de' Vecchj sono sani, e sodi, e però saggj, e prudenti: *Cic. de senect.* *Temeritas est florentis ætatis, & prudentia senectutis.* Quì sarebbe molto appropositò un Magistrato simile a quello Ateniese de' Paredri, affinchè questo voglia assistere a Notaj, i quali da una parola o tralasciata, o aggiunta, o variata, possono arrecare gran danno al pubblico bene, come disse colui: *Magn. lib. 5. c. 46, & 58.* *Ignorantia* (se non sarà qualche fiata la malizia) *Notariorum totum destruit Mundum.*

Ma, ecco che a noi s'avvicina un'altra quantità di Mostri, parte de' quali pajono crudeli più delle Lonze, e parte non so, che sorta di Mostri sono; hanno corpo d'Uomini, e pur nol sono per la fisonomia inumana, che tengono: da quello ho letto nella Storia naturale di Plinio pare, che sieno Antropofaghi, divoratori d'Uomini. Costoro sono quei Medici, che allacciando gl'incauti Infermi tra gl'inviluppi mortali del troppo discreto loro medicare li uccidono, per secondare i disegni delle proprie passioni, e per divorare le loro sustanze: Medici non già chiamar si deono questi tali, ma empj Tiranni dell'Umanità. Tra costoro altro non si truova, che Malignità, ed Invidia; poichè lasciato il proprio dovere, medicano tra cieche passioni, e detestati livori per astio del Compagno; come poi non deono costoro chiamarsi Antropofaghi dell'Umanità? S'inganna molto colui, che colla moltitudine di tali Medici, pensa liberarsi dal suo male; perche con ciò più il precipita. Quindi ebbe ragione Adriano Imperadore allorchè fè scolpire sulla sua Tomba quelle poche parole: *Turba medicorum Cæsarem perdidit.*

Il male peggiore si è, che benchè sieno alcuni di questi Medici, che vediamo, novelloni, e poco pratichi, contuttociò tutti gonfi d'ambizione, ed alterigia, Dottori solamente

te nell'arte di cinguettare (nojosa all'Infermo, perche, come dice Seneca, *non quærit æger medicum eloquentem, sed sanantem*) per non sottometersi a domandar le malagevolezze a più provetti nell'arte, si vergognano di mostrare a gli altri la loro insufficienza, camminando con discapito del pubblico tra le tenebre dell'ignoranza. Eurigio Re di Spagna ordinò, che si dovesse stabilire la mercede tra il Medico, e l'Infermo; e che guarendosi questi soddisfacesse a colui, ma morendo fosse in obbligo il Medico al pagamento delle spese medicinali. Legge molto propria per far'attender'i Medici alle cure con ogni diligenza. Ep. 82.

Io non so intendere, come parecchj Medici ignoranti, vergognansi di confessare la propria debolezza, giacchè il moderno Morton si dichiara apertamente: *Si quis peteret a me, in quo consistat malignitas febrilis, non erubesco fateri, me nescire.* Palesi il Medico poco pratico la sua ignoranza, e confessi i suoi errori, come ammonisce il Zacuto ne' suoi quaranta precetti; *Medicus confiteatur errata sua*: che alla fine si tratta d'una professione cieca. Non bisogna essere Caparbio; trattandosi della Vita d'un'Uomo; perche il non voler'uno sottometterſi a ricercare da' Medici insigni quello, che non sa, è cagione di pessimi effetti; imperciocchè non potrà giammai tale Medico regolarsi bene nelle sue cure, che tutte quante farà con un solo metodo, da lui sempre praticato, ammazzando con esso tutto giorno gl'Infermi, adoperando indiscreti medicamenti (simili a quegli di Acesia) inventati da fallaci, e vane Filosofie. Non v'ha dubbio d'aver'avuto molta ragione Plinio il maggiore nell'essersi lamentato di non aver la Legge stabilito pena a' Medici ignoranti, che tutto dì uccidono i Malati con tanto loro profitto senza pericolo di gastigo: *Discunt enim*, così egli la discorre, *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est.* Hist. nat. lib. 29. c. 1.

Fa di mestiere, che que' Medici giovani, poco pratichi nelle cure, imitino lo stile de' più provetti, che sono i sostegni del Genere Umano, e gli ornamenti più necessarj delle

Cit-

Città, lasciando da parte tutte le cieche passioni; perocchè si tratta della salute, ch'è un grande interesse, e il maggiore, e il più prezioso capitale dell'Uomo, la cui Vita stà al solo arbitrio di Dio, ineforabile Censore de gli sterminatori di essa. Che temano sopra tutto Dio; sieno affettuosi verso i Poveri, e Bisognosi, visitandoli sovente senza mercede; si diportino umili, e sinceri co' loro Compagni nelle proprie operazioni, appigliandosi sempre all'esperienza; ed agl'Infermi deono conferire la sospirata salute con prestezza, e senza molestia: *Officium medici est, ut celeriter, & jucundè curet*: ed invigilare tra gli studj, le fatiche, e le pratiche, senza le quali non potranno giammai posseder l'arte medica, tanto salutare, necessaria, e chiara per l'antichità, e quasi direi Divinità, nè anche meritar potranno quell'elogio dell'Ecclesiatico. *Disciplinam Medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatorum collaudabitur*.

Cornel. Cels.

c. 38. v. 3.

Gl'Infermi poi deono mettere il primo pensiero nella cura dell'Anima: *ab omni delicto munda cor tuum*: e raccomandandosi a Dio mettersi nelle mani di Medici dogmatici, e non dispregiare, come fanno molti e i Medici, e i Medicamenti; perche del sommo pregio degli uni così dice l'Ecclesiastico: *Honora Medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus*: e degli altri: *Altissimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa*. Si guardino a voler confidare la loro salute, e vita al capriccio di chiunque professi d'essere Medico; perche: *In hac artium sola evenit, ut cuicunque medicinam profesſo, statim credatur: cum sit periculum in nullo mendacio majus*.

Eccles. c. 38. v. 10.

Ibidem v. 1.

Ibidem v. 4.

Plin. hist. nat. lib. 29. c. 1.

Ora, che dee dirsi di quei Cerusici, che stanno conversando co' tali Medici, e che per segnare molte giornate, dilungano le loro cure, tenendo co' medicamenti aperte le piaghe, e le ferite? Costoro sono Mostri più fieri dell'Ippotamo; perche questo non tiene aperta la sua ferita, al riferire di Plinio, più di quello ha bisogno per sua salute; dove al contrario detti Cerusici non pensano di chiuder' le piaghe, secondo il richiede la necessità dell'Infermo, ma cercano sempre

pre di tenerle aperte, affinchè da esse possano succiare bene il danajo. S'accertino questi tali, che quanto più studiano di mettere in borsa tra inganni gli altrui danari, vie più Dio loro diminuisce il proprio capitale. S'astenghino d'impacciarsi nelle cure, appartenenti solamente a' Dottori Fisici, nella cui arte deono essere però necessariamente versati, al sentimento di Paracelso, che congiugnendo, ad imitazione d'Ippocrate, l'esercizio delle due medicine Fisica, e Chirurgica, all'una attribuisce la cognizione dell'infermità, all'altra la cura manuale.

Passiamo ora a vedere questa sì vaga Spezieria. Quì scorgo gran sollecitudine nel dare ottimi medicamenti a' Facultosi, ed a gli Amici, riservandosi quegli di poco giovamento a' Miserabili. Quì lo Speziale, per darsi a conoscere perito nella Medicina, quall'altro Ippocrate, ordina da se impropri rimedj con grande pregiudizio dell'altrui salute; e per mostrar di tener ne' suoi bussoli tutte le spezie d'Oriente, mette ne' medicamenti una cosa a suo capriccio, contra l'intenzione del Medico, non avendo quella ordinatagli nella ricetta; ed il male maggiore egli è poi, che vende per buoni i medicamenti infraciditi; e per non fare nuove spese nel rinovare le composizioni, alterate già dal Tempo nel primiero veleno, le vende con molta libertà di conscienza, accelerando all'Infermo spietatamente la morte: e per mostrare qualche fiata l'efficacia delle proprie medicine, e di far buon servigio a gli Amici, altera il medicamento ordinatogli dal Medico; e rendendolo in questa maniera violento e nocivo, reca al povero Malato in vece della Salute la Morte; perlocchè può rassomigliarsi questo Speziale a quel Cinghiale, che volendo dare col suo gentile grifo un bacio al disavventurato Adone, con una ferita involontaria al fianco, cagionata da suoi denti, lo lasciò morto. O quanto si dimostra costui contrario a molti altri Speziali, che trattano nel proprio mestiere con una puntualità così mirabile, con una sincerità così affettuosa, e con una Carità così grata, che per sì degne parti, rendonsi i Suggetti più necessarj nelle Città, e più amati da ognuno.

Traetevi ora quì avanti, Amato mio Signore, che vi è di

meſtiere di voi a farmi la guida in queſta Corte, temendo io molto di metterci il piè in tali Boſcaglie, ſtrane per la varietà de' loro crudi Moſtri; mà, che vuol dire, che Gian-Franceſco Loredano ci proibiſce di metterci dentro il piede? e ci aſſicura, che

Nelle lettere p. 1. nell'8. di. eſortat.

Chi entra in Corte vi diventa un triſto
Una ſol volta in Corte di Pilato,
Entrò San Pietro, e tre rinega Criſto.

Ciò non oſtante, con pace di sì gran Senatore, vo' entrarci alla sfuggita, affine di veder qualche coſa di buono: ma parmi a prima veduta in vero di eſſere queſta Corte, come quella di Zoroaſtre Re de' Battriani, inventata dalla Magìa; perche in eſſa veggio gli Uomini in ſembianza ferina: ed ecco appunto, che ci ſi fanno avanti alcuni Caprimulghi; dal coſtoro operare ſi può liberamente inferire ciò, che patiſce queſta Corte. Non iſcorgete, come ſono ſolleciti a riſcuotere quel, che poſſono da' Sudditi? ſaranno ſenza fallo Miniſtri diſpoſti al genio del loro Padrone, e copie eſtratte dall'originale dell' Avarizia (oh infauſto noſtro deſtino, che ci fè incontrare di nuovo con queſto Moſtro tanto Famigliare in queſta Città!) Non iſcorgete come reſpigolando per tutto con una ſpilorceria impropria al loro grado, non laſciano in terra un granello buttato, che nol colgono, inventando per compiacere a chi ſervono ſempre nuove ſtrade, affine di accreſcere il regio peculio? Sono ſtati ſempre mai intollerabili a' Popoli i nuovi aggravj, e le macchine di ſtudiati motivi a nuove contribuzioni: non mi laſcia mentire una Roma, dal cui incendio cavò l'empio Nerone pretefti per iſcuotere dal Popolo copioſo danajo. L'avidità ne' Sovrani rovina i Dominj, e nol dico io, nò, ma il Savio ne' Proverbj: *Rex juſtus erigit terram, vir avarus deſtruet eam.* Che bene può ſperare il Popolo da un Regnante avaro, affimigliato dal medeſimo Savio al Lione, ed all'Orſo affamato: *Leo rugiens, & Urſus eſuriens, Princeps impius ſuper Populum pauperem.*

C. 29. v. 4.

Prov. c. 28. v. 15.

Egli è molto deteſtabile il vedere in queſta Corte (diſſimigliante in tutto alle Corti della noſtra Europa) alcuni Miniſtri,

che

che fucciano il ſangue de' Sudditi, per compiacere al loro Sovrano ingordo. Poveri Popoli, che hanno Miniſtri così perfidi, e che vedono creſcere i regj teſori ſulla baſe delle proprie rovine. Il ſangue de gli abbattuti Vaſſalli, egli è troppo fievole ſoſtegno per aſſodarvi ſopra i teſori d'un Principe, che dee invigilare quanto può, affinchè ſieno liberate le ſue Città dalle gravezze. Venga quì quell'altrettanto libero, quanto ſavio Senatore Romano, e parli egli come diportoſſi, allorachè reggeva le redine del Governo a ſe commeſſo: *Ego non ſolum juſtitiæ, ſed etiam miſericordiæ adductus ut levarem miſeriis perditas civitates, & perditas maximè per magiſtratus ſuos, non potui in illo ſumptu non neceſſario non negligens eſſe.* *Cic. ſam. lib. 3. ep 8.*
La benivolenza de' Sudditi è il più ricco Erario, che aver poſſano i Dominanti; perchè truovandoſi in neceſſità di danajo un Principe parchiſſimo nell'aggravare le Città di dazj, e gabbelle, ſarà affettuoſamente ſovvenuto ſenza niun riſparmio da tutti i ſuoi Popoli.

Vituperoſa è l'avarizia, come dicemmo dianzi, in un'Uomo privato; conſiderate or voi, Riverito Signore, quanto ella è più deteſtabile, e diſdicevole ad un Principe, ad un Monarca? *Nullum vitium eſt tetrius*, torna di bel nuovo a farſi ſentire Cicerone, *quàm avaritia præſertim in Principibus, & Reipublicæ gubernantibus.* La ricchezza de' Sovrani, ſecondo quel ſaggio avvertimento dato da Temiſtio al gran Teodoſio, dee conſiſtere nel diſpenſare, e non nell'ammaſſare i teſori. *1. Offic.*

Il primo attributo d'un Sovrano, che in Terra rappreſenta le parti di Dio, dee eſſere la Liberalità, con cui ſi diè l'Onnipotente a conoſcere, per farſi amare da tutto il Mondo infino dal principio de' ſecoli: ella è il Paragone per far pruova d'un'animo grande da un dozzinale. Chi pretende l'amore del pubblico, e la fedeltà de' Vaſſalli, oſſervi quel, che fece l'Imperadore Marco-Aurelio, che quantunque biſognoſo di danari, per quietare la ribellione di alcune Provincie della Germania, tuttavolta per non aggravare il Popolo co' dazj, vendette all'incanto (o amore di Sovrano adorabile! o fe-

licità di secolo d'oro!) i suoi vasi d'oro, e d'argento, e i beni stabili. Questo buon Cesare non fa imposizioni, non ispreme gabbelle, ma vende i proprj beni, non per proprio bisogno, ma per un'affare pubblico; non fece già, come fanno alcuni, che per accrescere il sempre ingordo loro tesoro, smungono da ogni parte, e per ogni strada in mezzo d'improprie strettezze, ed indegne avidità lo sciaurato Popolo; e tutti applicati a proprj avanzi, poco si curano di lasciare in mezzo de' lamenti, con grave pregiudizio del ben comune, sprovvedute le loro Città di proviande, e di tutte le cose necessarie, mentrechè deono preferire assai più il ben pubblico al proprio, giusta quella Legge: *Bonum publicum, & comune præferendum est privato.*

In authen. de non alien., & permut. §. oportet enim col. 2.

Egli è molto obbrobrioso il vedere un Principe tutto applicato a proprj guadagni, e a profittarsene vie più con nuove maniere, non praticate mai da' suoi Antecessori: *Dejectæ mentis est, qui familiaris rei meminit, cum vocatur ad Regnum.* S'acquista la fama d'un gran nome non coll'accrescere il peculio, e l'entrate regie, ma col beneficare il pubblico. Chi presiede non dee gloriarsi della propria sovranità, e delle sue soprabbondanti ricchezze, ma vantarsi di giovare a tutti; ecco in pruova di ciò l'auttorità d'un gran Pontefice;

S.Pet. Chrysol. serm. 22.

S. Greg. Magnus.

cunctis qui præsunt non præesse hominibus gaudeant, sed prodesse.

Tutto il riguardo de' Principi dee fermarsi nella vita de' Popoli, tenendoli sempre in mezzo dell'abbondanza delle cose, senza risparmio della propria borsa: l'oro non col chiuderli ne' forzieri; ma, come cantò un Poeta,

Solamente con l'uso
Stimabile si rende,
Non s'apprezza chi l'hà, ma chi lo spende.

Bisogna, che i Principi si dimostrino liberali prima con Dio, poscia con gli Uomini: *Necesse est qui multa possidet, eum facere etiam multum sumptum, & erga Deos, & erga amicos, & erga hospites.* Nerva Cocceio per sovvenire i bisognosi Cittadini, per sostentare i Figliuoli de' miserabili, e per provvedere alle pubbliche e private necessità, ne contrasse

Xenoph. in Cyrap. lib. 8.

traſſe tanti debiti, che per ſoddisfarli furono venduti dopo la ſua morte tutti gli ori, gli argenti, le ſupellettili, e tutte le ſue grandi tenute. Chi governa, come dice quel ſavio Maeſtro di Traiano Imperadore, non dee ſolamente adoperare il corpo in ſervigio delle ſue Città, ma parimente le fortune, le forze, e tutto il ſuo avere; comunicando a ciaſcuno volentieri tutto quello, ch'egli può più, e ſa giovare al Pubblico. Antonino Pio impiegò tutte le ſue ricchezze a benefizio di Roma, in alleviamento de' Biſognoſi, e in rimunerare i Virtuoſi, e Benemeriti: e a giorni noſtri il Re di Portogallo Pietro Secondo fu tanto liberale verſo tutti, che di lui così ne canta un Moderno: *Plutarc. de reb. civil.*

Pellicano d'amore
Per i Sudditi ſuoi ſi ſquarciò il petto
Reſo in un punto Dominante, e Padre.

Felice chiamar ſi dee quel Dominio, il cui Sovrano tiene ſempre aperti gli orecchj alle ſconſolate voci de' Miſerabili, e fiſſi gli occhj ſu i biſogni de' Sudditi, come praticavano i Filippi Secondi di Spagna, gli Uſuardi d'Inghilterra, gli Edoardi di Savoja, e le Margarite di Scozia. Teopompo Capitano Tebano per non poter vedere andar con niente un ſuo povero Soldato, che gli domandava qualche coſa per ſuo alimento, non avendo altro allora in Campo che dargli, gli donò le ſcarpe, che portava (con eſſerſi molto condoluto con lui per non avergli potuto dare coſa migliore) affinchè vendendole poteſſe dal loro prezzo comperare del pane, contentandoſi più volentieri d'andar'egli ſcalzo in pubblico, che vedere un ſuo Soldato patire. Fu ſempre attributo d'un'animo grande il beneficare gli altri. Fabio Maſſimo per liberare i Prigionieri di Canne, vendette l'unico ſuo podere; e Tito riputava perduto quel giorno, in cui non faceva verun beneſizio. Coſtoro ſtimavano più col beneficare gli altri, laſciare ricordanza della propria Virtù, che laſciar la propria memoria ne' Mauſolei, nelle Statue, e nelle Ricchezze; ricordevoli di quel ſaggio avvertimento, dato da quel Regolatore de' Magiſtrati a Nicocle Re di Cipri: *Velis imagines, virtutis* *Iſocr. de Regno.*

mo-

monumentum magis, quàm corporis relinquere.

Avviciniamoci ora a quegli Uomini moſtruoſi in quell' Anticamera: ſaranno certamente maligni Calunniatori da quel, che oſſervo; mirate come cercano d'offendere gl'Innocenti con falſe impoſture, e proccurano ogni danno, e pregiudizio a gli altri. Uomini ſono queſti ſimiglianti a' Baſiliſchi, che uccidono ſe ſteſſi, allorachè ſi ſforzano macchiare co' proprj veleni qualche chiaro criſtallo. Salomone ſe laſciare il capo a Semei ſotto una mannaja, per eſſerſi portato contra l'innocenza di Davidde; furono divorati gli Accuſatori di Daniello da quegli ſteſſi Lioni, tra' quali eglino avevano buttato l'innocente Profeta; e fu ſoſpeſo Amano in quello ſteſſo patibolo, che aveva egli apparecchiato al povero Mardocheo. Teſſe ſciagure per ſe ſteſſo, chi ordiſce inganni ad altri: *Qui fodit foveam, incidet in eam.*

Prov. c. 26. v. 27.

Fa di meſtiere, che il Sovrano ſi porti con ogni cautela co' Calunniatori; e nel ſentirli ponderi le loro parole: *Audi*, gli và dicendo quel Savio Scrittore, *Sermones hominum de ſeſe mutuos, & enitere cognoſcere pariter dicentes quales, & qui ſint, & de quibus dicunt.* Si guardi a non laſciarſi ingannare da' loro ſuſurri, cercando ſempre di gaſtigare ſimili Moſtri: *Neminem*, dice Demoſtene, *unquam veſtrum fortaſſe vipera momordit, neque Phalangium, & abſit ut mordeat unquam: ſed tamen omnia ejuſmodi animalia, ubi conſpexeritis mox interficitis: itidem & cum delatorem, & crudelem hominem videritis viperinam habere naturam, ne expectate donec aliquem veſtrum mordeat, ſed cum primum currerit puniatur.* Si deono curare queſti pericoloſi mali con eſtremi rimedj, ſecondo quell'aforiſmo d'Ippocrate: *Extremis morbis extrema exquiſitè remedia optima ſunt.* Dee ciaſcun Principe di ſano giudizio non ſolamente portarſi vittorioſo nelle battaglie, ma pur fare ſnidar per mezzo di opportune leggi dal ſuo Dominio la tanto deteſtata Calunnia: *Princeps Romanus non ſolum in hoſtilibus prælijs victor exiſtat, ſed etiam per legitimos tramites calumniantium iniquitatem expellat.* Si naſconde peſtifero veleno ſotto la lingua dolce d'un Calunniatore, perciò ſi guardi bene il Principe dal ſuo

Iſocr. orat. ad Nicocl. de regno.

Orat. 1. contra Ariſtag.

Aphor. 1. ſect. 6.

Inſt. civil. in procm.

Par-

Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto,
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

Tasso Ger. lib. cant. 2. Stanz. 158.

Grida appo Dio l'Innocenza calunniata, e non s'acqueta, finchè restino gastigati al pari tanto il Sovrano, quanto l'Accusatore: si è veduto più d'una fiata d'aver punito il Cielo i Superiori, per non aver'eglino gastigato le colpe de' Sudditi: il gran Sacerdote Eli non fu già gastigato per li proprj peccati, ma, come altrove dicemmo, per aver dissimulato quelli de' suoi Figliuoli, Ofni, e Finèe. Dee il Sovrano tener lontana da' suoi Stati questa maledetta razza di Mostri. La Romana Repubblica si dimostrò sempre rigorosa nel gastigare i Calunniatori: Ceciliano per aver'accusato falsamente appresso il Senato Cotta Cavalier Romano, venne da quei Senatori condannato alla morte: e colla medesima pena furono puniti Arufeio, e Sanquinio, falsi accusatori di Lucio Arunzio. Il calunniare il Prossimo è un grave delitto, vietato espressamente da Dio nel Levitico: *Non facies calumniam proximo tuo, nec vi opprimes eum*: perciò torno a dire, con gravi pene da' Superiori dee gastigarsi: *eisdem puni damnis falsè criminantes, quibus peccantes*.

C. 19. v. 13.

Isocr. or. ad Nicocl. de regn.

Facciamci ora incontro a quegli altri Mostri, che da' loro atti pare, che sieno Adulatori, molto somiglianti a' velenosi Scorpioni, che lusingando col volto, percuotono, e ferisconо colla coda; ed alle ingannatrici Pecchie, che hanno il mele in bocca, e l'aculeo nelle spalle, col quale ferisconо, ed impiagano; il perche così di questa perfida Gente Guido Casoni ne lasciò avvisato:

Così l'Adulator, che dolce instilla
Nell'orecchio del Principe le lodi,
Susurrando il trafigge. Ond'ei temere
Più deve assai l'adulatrice lingua,
Che nel Nemico le minaccie, e l'armi.

Non v'è nel Mondo Gente più infame e pestilente, giusta l'o-

Plutarc. de educ. liber.

l'opinione di Plutarco, de gli Adulatori: *Genus hominum Adulatoribus peſtilentius nullum eſt.* Da coſtoro ne acquiſtano i Sovrani quei malvagj conſiglj, da cui riconoſcono i proprj precipizj: confeſſi queſta verità Andronico, che per le perſuaſioni dell'empio Menelao, ſi riduſſe ad uccidere il Sacerdote Onia. Tra quali precipizj non ſi videro sbalzati i miſeri Imperadori Arcadio, ed Onorio, l'uno dall'eſecrande riſoluzioni di Ruffino, e l'altro da' perfidi conſiglj di Stilicone? Biſogna, che il Principe tenga da ſe lontani gli Adulatori, dovendo tener ſempre appreſſo di ſe Uomini ſinceri, puri d'ogni vizio, indipendenti dallo ſperare, e generoſi ne' conſiglj, co' quali può egli ſcanſare i pericoli, e le malagevolezze: perocchè la quiete d'un buon Governo conſiſte, al ſentimento dello Storico Romano, nella ſcelta d'ottimi Conſiglieri: *Omnia regna, civitates, nationes uſque & proſperum imperium habuiſſe; dum apud eos vera conſilia valuerunt.* Dio quantunque ben conoſcente l'integrità di Mosè, tuttavolta gli comandò a pigliare Aronne per compagno nel governo del Popolo Ebreo, per darci ad intendere, che ſi dee far ſempre ſcelta d'un ſaggio conſiglio; e che le deliberazioni deono eſſere ponderate da Uomini attempati ed avveduti, affinchè i Popoli poſſano vivere felicemente.

Saluſt. ad Cæſar. de Repub. ordin.

Claudio Nerone, mentre ſtavano di continuo a' ſuoi fianchi Seneca, e Burro, Perſonaggj virtuoſi, Conſiglieri, che non avevano altro ſotto gli occhj, che la gloria dell'Imperadore, e il ben comune, ſi vide mediante le loro prudentiſſime direzioni, e ſane ricordanze, dotato di Pietà, Manſuetudine, e Giuſtizia, e libero dalle turbolenze, e dagli infortunj: ma appena uſcirono da Palagio quei due Valentuomini, che ſubito cadette l'incauto Ceſare, guidato da malvagj Conſiglieri, ed infami Adulatori, in barbarie così orride, ed in pericoli tali, che fu neceſſitato, per fuggire lo ſdegno di Galba, e i meritati tormenti per le mani del Popolo infuriato, e ſitibondo del ſuo ſangue, fu neceſſitato, diceva, di trovare la ſua morte colle proprie mani ſulla punta di un pugnale. I perverſi Conſiglieri ſono i veri e fatali Tiſoni de' Regni. Fugga il Princi-

pe

pe gli Adulatori, e mali Consiglieri al pari del più nocivo veleno: *Blanditiæ peſſimum veri affectus venenum ſua cuique utilitas*. E dee ſovente proteſtarſi co' ſuoi, come fece il Re Alfonſo Duodecimo, che in un conſiglio importante preſa la ſpada sfoderata nella deſtra, e lo ſcettro nella ſiniſtra, diſſe: proferite liberamente tutti i voſtri ſentimenti a gloria di queſta ſpada, ed augumento di queſto ſcettro, ſenza mirare ad altro fine, non dovendo eſſere il conſiglio nè inviluppato dal riſpetto, nè ritardato dal timore, nè guidato dall'intereſſe. Ma forſennato, che ſono, a che ſervono queſti avvertimenti, giacchè in queſti tempi è odiata al ſommo la Verità, chiamata da quel Filoſofo: *Moroſa veritas, & auſtera*. Onde l'Arioſto diſſe: *Tacit. biſt. l. 1.* *Plutarcus.*

Pazzo chi al ſuo Signor contradir vuole,
Se ben diceſſe, che ha veduto il giorno
Pieno di Stelle, e a mezza notte il Sole.

Oggidì ſi ricercano parole d'oro, parole veſtite mollemente: *Byſſinis verbis*, diceva Pariſate Madre di Ciro, *utendum eſt*: e ſi deſiderano menzonieri gli ſteſſi ſpecchj; eſſendo poco approvato in tal'una delle Corti quell'avvertimento d'Iſocrate: *Exhibe libertatem dicendi bene ſapientibus, ut de quibus dubitas, habeas comprobantes*. Mi par di vedere ravvivati quei tempi antichi, e di trovarmi in Moab, Paeſe dell'Arabia, ove Balaac ſi doleva di Balaam, allorchè queſti diceva bene degl'Iſraeliti; proteſtandoſi eſſo Balaac di non volerlo mai onorare, perche non ſecondava il ſuo Genio; ed in Galgala, Città di Paleſtina, ove l'empio Saulle volle uccidere Gionata ſuo Figliuolo, per aver queſti ſcuſato l'innocenza del ſuo Amico Davidde; e mi pare di eſſer'anche nella Terra di Beniamino, nella quale fu chiuſo in un carcere (di cui era Prepoſto Gionata Scribba) il Profeta Geremia, per aver detto la verità a Sedecia Re di Giuda. Non ſi veggono più gli Antipatri, che con tranquillità di mente aſcoltano gli arditi, e generoſi avviſi de' Focioni. Pochi ſono coloro, che oſſervano quel precetto del Filoſofo: *Opinionibus peritorum, abſque demonſtrationibus credendum eſt*: per queſto non veggiamo in- *Idem in Apopb.* *Orat. ad Nicoclem de Regno.* *Ariſt. lib. 6. Eth. cap. 9.*

trodotti più alle Corti quei Valentuomini ſodi, ſeveri, e liberi nel parlare; e mancano i Ciceroni, i Livj, i Catulli, gli Orazj, i Virgilj. Laonde non occorre, che Gregorio il Grande inculchi e a Sovrani, e a Sudditi per non cedere il vanto a' Gentili, quel ſuo precetto; *ne antiquorum antiquitati cedant, neque pudore vitioſo illis contradicere nolint, & minus libera ſint eorum ſuffragia.*

Lib. 9. in Job. cap. 1.

Vorrei ora oſſervare gli andamenti del Principe di queſta Città, di gran lunga diſſimile a i noſtri, che vivono giuſtamente, regolando con ſantiſſime leggi i loro Vaſſalli; ma perche egli è molto geloſo, ed azzardoſo il volere ſcorgere, ed interpretare le regie operazioni; quindi parmi ſaggio conſiglio non ingerirmi in queſto: ſolamente dico dover'eſſere la Vita d'un Sovrano molto ben regolata, giacchè *Vita Principis cenſura eſt, eaque perpetua; ad hanc regimur, ad hanc convertimur, nec tam imperio nobis opus eſt, quàm exemplo, quippè infidelis recti magiſter eſt metus; melius homines exemplis docentur, quæ in primis hoc in ſe boni habent, quod approbant quæ præcipiunt fieri poſſe.* Ed in vero dee il Principe regolare la ſua Vita (in cui ſi ſpecchiano i Popoli) con maſſime di Pietà Criſtiana, concepute da un cuore innocente, come il diceva, e ſi faceva intendere dalla ſua Regia Davidde: *Perambulabam in innocentia cordis mei in medio domus meæ.* Qual' è ne' Dominj il Regnante, tali ſogliono eſſere i Miniſtri, ed i Popoli: perche fu empio il Re Roboammo il Popolo d'Iſrael- lo calpeſtò anche egli la Legge Divina: *Cumque roboratum fuiſſet regnum Roboam & confortatum, dereliquit Legem Domini, & omnis Iſrael cum eo*: ed allora ſi viddero le pianure d'Egitto ſommerſe più dalle feccioſe laidezze del ſenſo, che irrigate dalle acque del Nilo, quando Tolommeo Filopatore sbandì l'Innocenza, e ſe ſedere nel Trono corteggiata la libidine. Sperar non ſi poſſono, che pernicioſiſſimi effetti, dove il Principe nella ſua vita non è regolato.

Plin. in paneg. 1. Trajani.

Pſal 100. v. 2.

2. Paralip. c. 12. v. 1.

Vaglia però il vero, che truovanſi fra certi Popoli alcuni animi sì protervi, che nulla giova loro l'innocenza del Principe; perocchè regolati dalle proprie paſſioni, e da piccioli

loro

loro intereſſi, non ſolamente non vivono ſecondo la buona vita del loro Sovrano, ma inchinati alle contradizioni, cercano ſempre ſotto zelo del ben pubblico, e d'altri ſpecioſi preteſti, di contraſtare a quelle deliberazioni, le quali come utiliſſime a loro ſteſſi, anzi come neceſſarie alla conſervazione de' loro beni, de' loro Figliuoli, e della loro Patria, vengono ſantamente da lui promulgate. Ma ſappiano coſtoro, che contradicono gli oracoli di una sì perfetta giuſtizia, non già per onore del pubblico bene, ma per malvagità d'animo, che ſe la Pietà, e la Clemenza del loro Regnante li aſſolve quaggiù dal gaſtigo, ſaranno certamente nell'altra vita puniti da Dio, che comanda ſieno in tutto ubbiditi i Principi ſuoi Miniſtri. Udiamo l'Apoſtolo: *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit: Non eſt enim poteſtas niſi à Deo: quæ autem ſunt, à Deo ordinata ſunt. Itaque qui reſiſtit poteſtati, Dei ordinationi reſiſtit. Qui autem reſiſtunt, ipſi ſibi damnationem acquirunt.* D. Paulus ad Rom. c. 13. vv 1. 2.

Il Sovrano ciò non oſtante, ſiccome nella dignità precede a ſuoi Sudditi, così pure dee eſſere loro di ſcorta nelle Virtù; eſſendo egli la regola de' Popoli, e da quel, che opera, come dicemmo, coſtoro ſi muovono ad imitarlo; anzi è sì perverſa ne' tempi noſtri la malizia dell'Uomo, che non potendo talora innoltrarſi ne' gabinetti, per iſcoprire i ſegreti de' Sovrani, dove gli mancano le pruove per aſſicurarſene, la diſcorre con argomenti, infino ad inferire le paſſioni di coloro dalle qualità de' loro Miniſtri. Argomento fu a Romani della ſcoſtumata Vita d'Elagabalo, l'infamità delle Perſone, le quali finchè regnò, provvedette ſempre colle cariche più riguardevoli della Corte; dove prima all'incontro Antonino a riguardo d'avere apppoggiati gli Uffizj a Suggetti di ſublime Virtù, e di alti talenti, meritò dal Mondo tutto il titolo di Pio. Dee ogni Principe di peſato giudizio, e geloſo del ſuo onore invigilare ſulla ſcelta de' ſuoi Miniſtri, da cui dipende il buon nome, o l'infamia del Sovrano; e dee anche diputare un Magiſtrato di buoni, e maturi Cenſori, a' quali ſia obbligato di render conto ogni anno chiunque ſta-

in Uffizio, con facultà parimente, che chiunque truovasi aggravato da qualche Miniſtro, poſſa con libertà portare a' detti Cenſori i ſuoi lamenti, e le ſue ragioni. Se un Principe conſtituiſſe tale Magiſtrato nel ſuo Dominio, l'accerto, che riuſcirebbe di gran terrore, e freno alla cupidigia de' Miniſtri, conſapevoli di dover'eglino in capo all'anno rendere ragione di tutte le lor'operazioni.

Egli è un gran peſo il Comando, e ſono molto agevoli a perderſi i Sovrani, avendo attorno molti precipizj; laonde, chi governa gli altri, dee con una vita innocente eſſere ſempre pronto a ſoddisfare al ſuo dovere. Quel più degno tra gli antichi Ceſari Trajano, per dimoſtrarſi retto, e tutto applicato ad un buon governo, e ſviſcerato apprò di tutti, preſentò una ſpada ignuda al Capitano della ſua guardia, dicendogli: *Cape hunc gladium, & ſi rectè imperavero pro me, ſin aliter contra me eo utere*: parole da proferirſi da ciaſcuno, che ſtà ſul Trono, e degne veramente d'un Trajano, che ſeppe tra molti Ceſari in quei tempi reggere, come richiedevaſi, le redine dell'Imperio, con eterna gloria del ſuo nome.

Chi può farſi a negarmi d'eſſere molto malagevole il ſaper ben governare i Popoli, perciò eſſere vero quel detto di Diocleziano: *nihil difficilius eſſe, quàm bene imperare*; ed anche aſſai agevole, come ſcrive Tacito, il perderſi tra gli Scettri, e le Corone: *Quàm arduum, quàm ſubiectam fortunæ regendi cuncta onus*! Non ſarebbe tanto ſenſibile la perdita del Regno temporale, ſe queſta non foſſe accompagnata da quell'altra del Regno eterno. Io con molto cordoglio leggo nel Sagro Teſto, che di trentataquattro Rè della Giudea, ſoli tre governarono con Pietà, Innocenza, e Giuſtizia, e furono Amici di Dio: *Præter David, & Ezechiam, & Joſiam, omnes peccatum commiſerunt*: tutti gli altri furono empj, e idolatri. Di ſette Rè de' Romani uno ſolo ne truovo oſſervatore della Religione, autore de' Riti religioſi, e queſti fu Numa Pompilio. Prima, ed unica maſſima d'ogni Sovrano dee eſſere, l'unire la Ragione di ſtato colla Religione; dovendo fondare ſu queſta baſe la mole del ſuo Imperio. Per aver compiuto il

An. lib. 1.

Eccleſ. c. 49. v. 5.

Re

Re Jehu i Comandi Divini, vide i ſuoi Figliuoli aſceſi ſopra il Trono d'Iſraello fino alla quarta Generazione; ed a' tempi a noi non molto lontani Filippo Terzo Re delle Spagne, per aver regnato con pietà, e politica veramente Criſtiana, e per non aver nello ſpazio di quarantatre anni di ſua Vita macchiato giammai la propria conſcienza con colpa mortale, grato a Dio, e agli Uomini, videſi così felicitato ed accreſciuto il ſuo Reame, che niun Monarca delle Spagne godè sì vaſto Imperio uguale al ſuo: anzi verun Potentato del Mondo da quando in eſſo cominciarono ad ubbidire i Popoli; di modo, che tra molti Scrittori, chi afferma d'eſſere ſtato in tempo di queſto Re l'Imperio Spagnuolo dieci volte più grande dell'Ottomano, chi moſtra eſſere ſtato più ampio dello ſteſſo Romano, i cui confini erano quaſi comuni con quei del Mondo.

Che ſe noi vorremo avere da gli ſteſſi noſtri occhj eſperienza di tale verità, eccola in queſta Metropoli delle Città, in queſta Regia dell'Univerſo Roma, appiè del cui ſagrato Soglio umiliano il capo le più alte Potenze: ſcorgeſi quì regnare più che in ogni altro paſſato tempo la Gratitudine, la Magnificenza, la Giuſtizia, la Pietà, e la Religione: quì più che mai ammiraſi rimunerato il Merito a larga mano, circondato dal ſuo natìo ſplendore il Real Sacerdozio, e la Chieſa Apoſtolica giubilante nel ripoſo d'una tranquilliſſima pace: tutto perche avendo oggi in mano le redine del Sagroſanto Imperio Eccleſiaſtico un'Innocenzo XIII. degno Vicario di Criſto Noſtro Signore, tra i Maſſimi l'Ottimo, egli diſpenſa al Mondo l'adorate ſue leggi in guiſa, che la ragione di Stato non ſi vede mai diſgiunta da i dettami del Cielo; dote propria di così alto Principe, che nato della illuſtre Proſapia de' Conti del Tuſcolo, di Segni, e di Anagni, famoſa per le geſte di tanti Eroi, venerabile per la ſerie di tanti Pontefici, chiara per così antica nobiltà, che non ſa ritrovarſene la ſorgente altrove, che nelle vene de' Romani Conſoli, ed Imperadori; epiloga egli ſolo in ſe ſteſſo tutte le Virtù de' ſuoi glorioſi Antenati.

A' Principi oſſervanti di Religione Dio ſteſſo ſervirà di

Noc-

Nocchiere per la felice condotta delle loro armate, e precedendo di Vanguardia, ſi farà ſcudo contra gli oſtili appreſſamenti, e colla ſua potenza conquaſſerà in battaglia le più faſtoſe navi nimiche: sì, che Dio medeſimo marcerà avanti alla teſta del loro eſercito, per far cadere a loro piedi, meſſe a taglio di Spada, le teſte de' più potenti Nimici; la ſua deſtra Onnipotente ſervirà loro di artiglieria a ſmantellare le Torri più inacceſſe, e le Fortezze più ſalde, ed a gittare in terra le Porte più ſode di bronzo, perche conquiſtino tra le più prezioſe ſpoglie Paeſi, e Regni: ciò appruovano le famoſe vittorie ottenute da non troppo tempo in quà, colla ſperanza di maggiori, dalle arme glorioſe dell'Invittiſſimo Carlo, tra i Ceſari il Seſto, e tra i Re Cattolici il Terzo, per mezzo del ſuo famoſo Luogotenente Generale Eugenio Franceſco Principe di Savoja, felicitati amendue per la loro Pietà, e Religione; a cui ſi può dire quel, che già diſſe il noſtro grande Apoſtolo: *Qui per fidem devicerunt regna ... fortes facti ſunt in bello, caſtra verterunt exterorum*: avendo Dio in queſte paſſate vittorie dimoſtrato a tutto il Mondo quanto egli ſia favorevole a Sovrani, e a Miniſtri zelanti del ſuo onore, e che pongono la loro ſperanza nel Cielo, ſomiglianti a Gioſuè, e Gedeone, Barac, e Ieſte, Davidde, e Samuello.

D. Paulus ad Hebr. c. 11. vv. 33. & 34.

Per eſperienza proviamo anche noi, Riverito Signore, che l'Onnipotente Iddio abbia ſempre proſperato quei Principi, e loro Dominj, i quali vivono ſecondo le maſſime del Vangelo. Ditemi, che felicità non gode al preſente Malta noſtra Patria, governata dal ſempre Grande Marco Antonio Zondadari, il Magnanimo, il Saggio, il Pio? che illuſtri vittorie non riportano tutto dì le ſue arme, rendute già formidabili a' Nimici, e glorioſe al Mondo Criſtiano, che tranquillità d'animo, che abbondanza di tutto il biſognevole, che concordia, che giuſtizia non eſperimentano i ſuoi Sudditi? Non iſcorgeſi forſe bandito in oggi da per tutto il Vizio, protetta l'Innocenza, ſovvenuta la Povertà, eſaltato il Merito, e premiata la Virtù? Or donde tanta felicità di Dominio? non da altro certamente, che dalla Vita innocente d'un sì Giuſto

Prin-

Principe, dalle sue amabili maniere di governare, dal suo puro non meno che reale animo, dalle sue eroiche imprese, dalla elezione d'ottimi Ministri, e da quella sua Politica Cristiana, colla quale indirizza egli tutti gli studj ad ogni arte d'un buon governo, ed alla felicità de' suoi Popoli; vedendosi operare tutto con gran Senno, alto Valore, ed eroica Magnificenza, assistito da Dio qual'altro Ezechia, di cui afferma il Sagro Testo, *In Domino Deo Israel speravit ..... & adhæsit Domino, & non recessit a vestigiis ejus; fecitque mandata ejus, quæ præceperat Dominus Moysi. Unde & erat Dominus cum eo, & in cunctis, ad quæ procedebat, sapienter se agebat.* 4. Reg. c. 18. vv. 5. 6. 7. Goda dunque Malta ben mille volte avventurata tra tante felicità i giorni lieti d'un Secolo tutto d'oro, e stia certa del Padrocinio celeste, giacchè vive sotto il piacevole, e giusto governo d'un sì Ottimo Principe; giusta quella infallibile promessa Divina: *Protegam Urbem hanc, & salvabo eam propter me, & propter David servum meum.* Ibidem c. 19. v. 34.

Al contrario, che gastighi spaventevoli non diede Dio a Principi vizioſi? Dicalo prima Salomone, che per avere trasgredita la legge del Cielo, ebbe ad udire quell'infelice annunzio dalla bocca stessa di Dio: *Quia habuisti hoc apud te, & non custodisti pactum meum, & præcepta mea quæ mandavi tibi, disrumpens scindam regnum tuum, & dabo illud servo tuo.* 3. Reg. c. 11. v. 11. E poscia il confessi Roderigo Re di Spagna, che per la Religione oltraggiata da lui, e da' suoi Vassalli all'esempio di lui, il Cielo offeso mandò a loro sterminio i Mori dell'Africa, trasportati dal fellone Conte Giuliano, per vendicarsi dell'ingiuria fatta dal Re alla sua Figliuola Florinda, detta poi la Cava, divenuta l'Elena sterminatrice di tutta la Spagna. Nulla giova la forza degli Uomini, se non è sostenuta dal braccio Onnipotente di Dio: *Fortitudo nihil prodest Hominibus, nisi Deum opitulantem habuerit.* Euripid.

Intanto frettolosi cerchiamo d'uscire da questa Boscaglia, perche sento intonarmi all'orecchio: *In loco magnorum ne steteris*; e vogliamo di grazia tenere i passi dietro que' Volponi, Precipizj della Giustizia, Megere delle Corti, e Tracolli degli Prov. c. 25. v. 6.

gli Stati, che già appunto escono da questa Reggia. Questi, Virtuoso mio Signore, sono quei Politici, che con quel loro anteporre l'utile all'onesto, e che per farsi felici, diventano empj, pervertendo con queste loro politiche d'Inferno la Pietà delle Repubbliche. Uomini iniqui, contrarj a' dettami del Vangelo, che non istudiano altre massime, che quelle del perduto Macchiavelli; ma s'accertino questi Politiconi, che la Divina Giustizia dovrà un giorno allacciarli tra gl'inviluppi delle loro stesse astuzie: *in malitia sua expelletur impius*. Mostri sono costoro molto nocivi agli Stati: poichè non pensano ad altro, che a distillare nel cuore de' Principi ricordanze diaboliche, e direzioni ateiste; perciò da cacciarsi via da ogni Città Cristiana col ferro, e col fuoco. Per tutto vedonsi in questa Città sì fatti Uomini mostruosi, tutti simulazioni, ed inganni. Osservate come in una mano, che porgono avanti, ci mostrano il pane, nell'altra come nascondono un sasso: dandosi a divedere con pianti Megarici, e lagrime di Cocodrilli: Volponi, che mentre fanno mostra di scherzare, tramano le altrui ruine. Scellerate Jezabelli, che colle astuzie si sforzano d'ingannare gl'innocenti Naboth, per accudire a' proprj interessi. Perfidi Giesi, che coloriscono le proprie domande, affine di defraudare gl'incauti Naamani. Egli è questo uno smentire, un riprovar colle opere, e coll'azione, quanto si dice colle parole.

Ibidem c. 14. v. 32.

Bisogna camminare con ischiettezza per essere uno grato al Cielo, ed alla Terra: *Qui ambulat simpliciter, salvus erit: qui perversis graditur viis, concidet semel*. Fa di mestiere che le cifere del cuore si leggano nella fronte. A che tante simulazioni, e tanti inganni? Non più stratagemmi, si levino queste maschere infernali, ed ognuno compaja quel, ch'è. Egli è attributo d'un cuore ingenuo, ed è più caro il manifestarsi apertamente, e a chiare note Nimico, che chiudere sotto una fronte serena i veleni d'un'animo maligno. Il perche Davidde con voce lamentevole dice:

Prov. c. 28. v. 18.

Lor. Matt. salm. 10sc.

Deh perche non formate
All'esterno parlar puri i concetti,

O mortali d' Adam misera Prole?
Deh perche le parole
Son da pensieri discordi, e fraudolenti
Altro parla la lingua, altro il cor sente.

Cessino di grazia questi Simulatori, dal tanto decantare per Virtù, quel loro saper fingere: odasi Gregorio, il Grande tra' Massimi: *Deridetur Justi simplicitas. Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare; quæ falsa sunt, vera ostendere; & quæ vera sunt falsa demonstrare.* Questo vivere doppio molto viene detestato dall'Ecclesiastico: *Væ duplici corde, & labiis scelestis.* *Moral. lib. 10 c. 16. in c. 12. in Job.* *C. 2. v. 14.*

Qual'inganno maggiore?
Portar negli occhj Amore, odio nel seno?
Haver forma di Ninfa, & esser fiera?
Sotto velo di riso asconder pianto?
Sotto vista di pace apportar guerra?
Promettere altrui vita, e poi dar morte?
Quest'è mentir la fede
Quest'è tradir i cori. *Marini nella Sampogna.*

Entrando un giorno in pieno Senato Marco Attilio per rendere conto a quei Padri Conscritti del suo negoziato nella Grecia; mentre venne a scoprire il modo da lui praticato nell'aver sotto pretesto di pace trattenuto, ed ingannato il Re Perseo con belle e simulate parole: allora rizzandosi in piè i più maturi Senatori si protestarono a non voler gradire quelle operazioni così doppie, e lontane dalla sincerità; dissuadendo tali maniere di trattare, come contrarie alla Romana Generosità. Per certo non vi è Mostro più deforme a vedere, e più dannoso a provare d'un'Uomo doppio, idea del Diavolo, ch'è Padre delle astuzie: al contrario, qual più caro spettacolo, qual più desiderabile godimento, che il vedere un' Uomo schietto? Egli è molto grato al Cielo colui, che porta sempre sopra una chiara fronte la dolce purità del proprio cuore: *Qui recta loquitur, diligetur.* L'Uomo sincero camminando sempre con ischiettezza, qual fedele stella Polare, non sa tramare inganno agli altri. La Nobiltà *Prov. c. 16. v. 13.*

d'un'Animo grande non può in modo alcuno naſconderſi, e non darſi a conoſcere per quella, ch'ella è; dimoſtrando diſtintamente nell'eſterno, eſpreſſi i ſuoi interni affetti. Quindi, come contano le Storie di Spagna, quel valoroſo Cavaliere Cid Rui Diez fè improntare nella ſua ſpada queſto motto: Si, Si; Nò, Nò. Veramente, chi non vede d'eſſere improprio d'un'animo grande il parlare diverſamente da quello, che ſente il cuore: *Non decent ſtultum verba compoſita; nec Principem labium mentiens*. La bugia non dee aver luogo in una bocca d'un Principe, d'un'Uomo dabbene: *In virum bonum*, dice l'Oratore, *non cadit mentiri*: ma la ſola Verità, della cui oſſervanza così Iſocrate ammoniſce Nicocle Re di Cipri, a confuſione de' Politici Criſtiani: *Per omne tempus veritatem ita præteferas, ut fideliores ſint tui ſermones, quàm aliorum juramenta*.

Ibidem c. 17. v. 7.

Portiamo ora quì avanti da quell'oſcuro cantone a far di loro ſpettacolo quegli ſpaventevoli Uomini, così Moſtruoſi, che pajono tanti orrendi Cocodrilli; ſtando in tale guiſa appiattati, affine di ordire aguati, e di eſeguire tra ſpietati tradimenti le loro eſecrande deliberazioni: e quegli altri, che dal loro fiero aſpetto fanno moſtra di eſſere tanti Struzzi-Cameli, e ſanguinarj Cinghiali; e ſe ſpiacevole ſarà per riuſcire la loro fiera veduta, ſpero però, che ſarà di giovamento. Mirate come ſono malvagj queſti ſpaventevoli aborti d'Inferno, nutriti col fiero latte delle Teſifoni, che hanno avuto per faſcie le treccie ſpaventevoli delle Megere: ſcorgete, come ſono perfidi, come predominati dallo ſdegno, ed acciecati in tale forma dalle loro torbide paſſioni, che di un'ombra ne formano un corpo, e di una ſpilla una lancia. Udite, come i loro accenti ſcoppiano per tutto fulmini di vendette, i loro furori non parlano, che di carnificine, le loro malignità non penſano, che ad inſanguinarſi le mani nelle ſtraggj degl'Innocenti. Oh Iddio Buono! chi ſarà colui, che ardiſce praticare queſta sì fiera Gente? Odaſi l'Oracolo Divino. *Noli eſſe amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioſo*.

Prov. c. 22. v. 24.

La fierezza è dote propria delle Beſtie, e non già degli Uo-

Uomini: che natura di Fiere, e cuore di Macigno hanno dunque coſtoro, che ſi gloriano vendicarſi con tanto orgoglio del ſangue degl'Innocenti da loro calunniati? Sangue, che griderà per tutto contra loro ſterminj, e vendette; e non ceſſerà di gridare appreſſo la Divina Giuſtizia, finchè eglino eſauditi, non vedranno ſpedirſi dal Cielo la condannaggione irreparabile degli attentati de' loro Perſecutori, che ſenza fallo alla fine, *famem patientur ut canes, & circuibunt Civitates.* Pſal. 58.7.

Che Gente empia è queſta, che prètende renderſi celebre ne' rancori, e perpetuarſi coll'enomirtà degli attentati, agguiſa d'Eroſtrato, che per eternare le ſue indegne ricordanze, abbruciò in Efeſo il famoſo Tempio di Diana! Un'animo grande è ſempre nimico delle vendette: *Procul à magnis viris cupiditas ultionis.* Vengano ora quì a ſoſcrivere queſt'autorità tra gl'Idolatri un Giulio Ceſare, che perdonò al ſuo calunniatore Metello; un'Ottaviano Auguſto, che non volle vendicarſi de' Compagni del ſuo Competitore Lepido; e un Veſpaſiano, che fece tra' ſuoi Famigliari due perfidi inſidiatori di ſua Imperiale Vita: e tra' Criſtiani un Pontefice Zaccaria, che contribuì grandi dignità a' ſuoi Perſecutori; un Ceſare Corrado primo, che col perdono donò le inſegne reali ad Arrigo di Saſſonia, inſidiatore e della ſua Vita, e del ſuo Imperio; ed un Monarca Filippo Quarto, che perdonò al fellone Margarit, ſollevatore della Catalogna, reo di mille morti. Tit. Boſtreus.

Dove all'oppoſto, egli è ſtato ſempre attributo d'un'animo vile il vendicarſi delle offeſe: *Puſilli hominis, & miſeri eſt repetere mordentem ut mures & formicæ.* Chi è crudele egli è vile; poichè non ſoggiorna l'orrida brama del ſangue, che nelle vene di quegli Uomini ribaldi, che l'hanno corrotto: Uomini nò, ma Dragoni, che ſpirano toſſichi col ſolo fiato; Baſiliſchi, che da gli Occhj mandano mortali veleni; anzi peggiori di detti Moſtri, per teſtimonianza del Loredano: Seneca.

Angue più crudo è l'huom, col fiſchio inſegna
Il Baſiliſco ad evitar la morte,
Ma tace l'huom, quando tradir diſegna. Reſp. poet. ſer. 2.

Mostri, fieri più delle Tigri dell'Ircania, sanguinarj più de' Lioni della Libia, e più crudeli di tutte quante le altre spaventevoli Fiere dell'Africa; perche non si piegano a dare il perdono, a chi con mansuetudine il domanda: *Quis adeo*, va gridando giustamente il Grisostomo, *ferinis est moribus, Qui postea non pudefiat? Canes hoc inter se facere dicuntur, ut quando in aliquem latrando irruperint, is verò supinum se ipsum in terram projecerit, nihilque contra fecerit, mox omnem iram hoc pacto extinguat. Itaque illi placantur, & quasi pudore suffunduntur coram eo, qui quidvis ab ipsis pati paratus est: multo magis istud humanum genus majore ratione præditum decet.*

In ep. ad Ephes. hom. 16 G.

Sta di buon'animo, o Vendicatore, chiudi gli orecchj a chi con pietà Cristiana ti domanda il perdono; stà fermo nel perseguitare, chi ti ha offeso, non voler desistere, finchè non gli avrai succiato tutto il sangue, di cui ne vai tanto sitibondo; non posso però non avvertirti da parte del Regio Profeta dell'indignazione Divina con quel suo spaventevole annunzio: *Propterea Deus destruet te in finem: evellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viventium.* Verrà sì, verrà un giorno, che cesseranno questi rancori, spariranno queste torbide occhiate, e si ridurranno al nulla questi odj perversi. I Vendicativi hanno poca durata; e chi si diletta di mostrarsi per Uomo d'arme, pruova sempre la morte per le altrui mani. La perfidia d'un'animo pieno di livori, marcito negli odj, ed inquieto nelle persecuzioni, non dee aspettare, che miserie in questa Vita, e condannagioni nell'altra. Gregorio il Grande, mentre sagrificava per l'anima d'un Defonto, udì una voce dal Cielo, che l'avvisava della dannazione di quel disgraziato, per cui egli pregava, perche era morto con odio verso un suo Nimico. Olà o Vendicatore vien quà, io ti vo' dire quel, che gia disse, presso il Tasso, Tancredi a Rinaldo:

Psal. 51. 7.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttare?
E con le piaghe indegne de' Cristiani

Ger. lib. cant. 3. stan. 46. e 47.

Tra-

Trafigger Criſto, ond'ei ſon membra, e parte?
Di tranſitorio honor riſpetti vani..
Che qual'onda di mar ſen viene, e parte?
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?
Ah, non per Dio, vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non fia timor, ma ſanta voglia;
Ch'a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond'altri eſempio toglia,
E la mia giovinetta etate acerba;
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni..

Chi chiude gli orecchj all'ammonizione del perdono, ſenza fallo dovrà aprirli nell'ora di ſua morte, per ſentire contra di lui il ſuo fatale decreto, da quel Giudice ineſorabile, che a lui ſolo ſi riſervò il vendicarſi: *mihi vindictam; ego retribuam*: che però i tranſgreſſori di tale comando dovranno aſpettare un giudizio molto ſpaventevole, perche ſarà d'un Dio tutto Giuſtizia: Ecco un tuono del noſtro Apoſtolo: *Horrendum eſt incidere in manus Dei viventis*. Dio gaſtiga gli Uomini, pieni di livori, e di vendette colle ſteſſe loro arme, come accadette ad uno, che perdè quel braccio ſteſſo, che adoperò per vendicarſi contra un ſuo Nimico. L'eſperienza ci dimoſtra d'eſſere ſtato lo ſdegno, e la vendetta cagioni d'infauſti avvenimenti. *Aſpice nobiliſſimarum Civitatum fundamenta vix notabilia: has ira dejecit. Aſpice ſolitudines per multa millia ſine habitatione deſertas: has ira exhauſit. Aſpice tot memoriæ proditos duces, mali exempla fati. Alium ira in cubili ſuo confodit; alium inter ſacra menſæ ira percuſſit &c.*

D. Paulus in ep. ad Rom. c. 12. v. 19.

Idem in ep. ad Hebr. c. 10 v. 31.

Sen. de ira lib. 1. cap. 2.

Conſidera, o Criſtiano, quanto ſopraumana, quanto divina ſia la ſtrada del perdono, che in vedendo il Centurione, il noſtro Caro Redentore pregante ſulla Croce per li ſuoi Crocifiſſori con quel pietoſo memoriale: *Pater dimitte illis: non enim ſciunt quid faciunt*: ſubito il riconobbe, e il confeſsò per Meſſia; conſiderando di non aver potuto giammai un'Uo-

Luc. c. 23. v. 34.

mo

mo ordinario fare un'azione sì eroica, ma ch'era certamente d'un Figliuolo di Dio. Deh! o Sanguinario, lascia da parte questi tuoi sdegni, queste tue vendette, e non ardire vendicarti del tuo Nimico, perche l'Onnipotente Iddio te il proibisce nel Levitico: *Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ*: e se non vuoi ubbidire alla Legge scritta, ti è d'uopo osservare i comandi della Legge della Grazia. Il Salvatore colà nel Vangelo di Matteo, comanda con quell'*Ego autem* a noi suoi Figliuoli, sue Creature, redente col suo preziosissimo Sangue, *dico vobis*, la benivolenza verso i nostri offensori, *diligite inimicos vestros*: t'atterriscano i gastighi del Cielo, e l'esperienza co' suoi sinistri successi; t'allettino le parole d'un Dio, e sappi, che pure gli stessi Stoici col solo lume naturale proferirono quel bel detto: *Opem ferre etiam inimicis*: e che anche Livia diede quel sano avvertimento ad Ottaviano Augusto: *Severitate nihil adhuc profeciſti; tenta nunc quomodo tibi cedat Clementia*.

c. 19. v. 18.

c. 5.

Sen. de otio, & secessu sapientis ex cap. 27. Dio. lib. 37.

Un bell'ammaestramento ti suggerisce, o Iracondo, Plutarco benchè Idolatra nel suo libro del tardo gastigo di Dio; dice costui: Iddio Ottimo, Massimo, benchè in lui non può cadere pentimento, e timore, ciò non ostante ritarda la vendetta, aspettando il dovuto tempo del gastigo, per insegnarti a doverlo imitare, raffrenando lo sdegno, e l'impeto, con divenire mansueto e benigno; stimando la piacevolezza, come una parte della divina Virtù, che da Dio ti è dimostrata, colla quale gastigando egli alcuni pochi li raffrena, ed ammenda, e col prolungare la vendetta conforta molti, ed è loro di giovamento. Non si corra subito alla vendetta per una falsa apprensione di qualche ricevuta ingiuria, perche questa sempre o dee dispregiarsi, o compatirsi, *vel contemnenda, vel miseratione digna est*. E se per qualche inavvertenza il tuo Compagno t'offese per tua fè, *ne dicas*: *quomodo fecit mihi, sic faciam ei*: anzi per dimostrarti fornito d'un'animo nobile, e di grandi pensieri, quanto più ti vedi offeso, vie più dee il tuo cuore pensare a benefizj. Focione il buono indegnamente condannato da Poliperconte, Protettore del Popolo

Theod. l. unica si quis.

Prov. c. 24. v. 29.

polo Atenieſe a bere la cicuta, richieſto prima di morire da un ſuo Amico, ſe voleva imporgli qualche coſa per Foco ſuo Figliuolo: queſta ſola, riſpoſegli, che ſi dimentichi delle ingiurie, fattemi dalla Patria. Parole veramente prezioſe d'un cuore magnanimo, d'un'animo grande, d'un'Uomo degno di Religione migliore. Anche Eſchine nell'Orazione, che fa contra Teſifonte dice: Non biſogna ricordarſi delle ingiurie.

Per ultimo ti ricordo per tuo bene, o Iracondo, o Vendicativo, quell'opportuno e profittevole conſiglio del Griſoſtomo: *Si generosè pertuleris, & non imprecatus fueris, clara te corona inſignem reddam. Non mea hæc eſt oratio, ſed Chriſti dicentis: Orate pro perſequentibus vos: Matth. 5. ex quo quantum ſit præmii proventurum intellige, ut fiatis ſimiles Patris veſtri, qui in Cœlis eſt. Itaque nihil amiſiſti, ſed lucratus es; non injuriam accepiſti, ſed coronam ſapientiæ ſtudioſior factus es, & Deo ſimilis.* In ep. ad Cor. hom. 16. E. È ſe poi oſtinato non vuoi appigliarti a queſto profittevole conſiglio, attendi adunque ſciagurato una tempeſta di terrori, e di tormenti dal giuſto Tribunale di Dio Giudice Severo: Ecco le ſue ſpaventevoli minacce, colle quali t'abbandono:

Con cor gravido d'odio, e di veleno
Ruminavi ſovente
Stragi; e ruine del fratello a' danni.
Tal viveſti molt'anni:
Ed io pietoſo ancor co i più perverſi,
Dando ſpazio al pentir tacqui, e ſofferſi.
Stimato ai ſorſe, ah ſcelerato, ed empio,
Ch'eſſer doveſſi anch'io,
Come tu ſei, d'opre malvaggie amante?
Temp'è temp'è, ch'aſpra vendetta, e ſcempio
Faccia lo ſdegno mio
Di tue malvagità sì gravi, e tante
Già te le pongo avante,
Come ſquadre ſchierate a cento, a cento
Acciò t'empiano il cor d'alto ſpavento. Lor. Matt. Sal. Toſc. ſal. 49.

Oimè ſenza accorgerci ci ſiamo incontrati in alcuni marcati

cati con quella esecrabile impronta d'Ingratitudine. Non so, come debba io nominare costoro, Ingrati, o fieri Mostri dell' Ircania, o Fiere mostruose del Caucaso spietato, o Furie scappate da gli orrori più spaventevoli d'Averno. Eh via! mio Signore, scansiamo gli unghioni mortali di questi Mostri spaventevoli; ora sì, che ho perduto tutto l'animo, e non mi dà il cuore di trattenermi più quì, giacchè truovansi in questa Città Mostri così orribili, e Fiere tanto crudeli, da cui (per non aver' io prestato fede ad un Savio, il quale m'avvertì, che chi alla giornata compartisce favori, nutrica in seno un serpente, che in fine non sa produrre, che veleni) ebbi più fiate morsi velenosi, e ferite mortali. Ahi dolorose memorie delle mie pene! Ahi rimembranze amare, che anche tra i discorsi del pensiero, e tra le fantasime apparenti in sogno, m'apportano raccapriccio per terrore, e sfinimento per doglia!

Ora se a Voi pare, usciamo tosto, Caro Signore, da questa sì Mostruosa Città, in cui trovammo Mostri in luogo d'Uomini: di essa certo, possiamo dire liberamente ciò, che dissero que' Soldati Romani, che arrivati in Africa trovarono più Fiere, che Uomini:

Lucan. 9.

Nihil Africa de te
Nec de te natura queror. Tot monstra ferentem
Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem
In loca serpentum nos venimus.

In questa Città sì, che potrò dire con Polemonio:

Nelle Poesie diverse.

Ahi che fra tanti Mostri, alme ferine
L'esser m'è noja, e 'l respirar m'è grave.

Quì si vedono gli orridi Struzzi-Cameli, i lussuriosi Caproni, i crudeli Lioni, le maledíche Vipere, i Gatti adulatori, i Giumenti stolidi, le Volpi astute, i Lupi ingordi, le Simie parasite: e che so io. Verità ella è questa pubblicata da molti, tra' quali uno n'apporto, ed è il Loredano:

Resp. poet. son. 30.

Chi d'un Buffalo tien la simmetria,
Chi con il Porco ha qualche simpatia,
Chi nelle opre, e nel volto è un Asinaccio.
Chi rassomiglia al Cervo, chi al Leone

Chi

Chi ha d'una ſporca Simia i brutti tratti:

e altrove.

Moſtri peggiori io veggio alla giornata
Chi ha mille braccia per rubar la gente,
Chi mille bocche di capace entrata.
Chi ha la teſta di Satiro inſolente,
Chi con più faccie inganna la brigata,
E ſol di moſtri è il ſecolo preſente.

Nello ſteſſo luogo ſon. 4.

Tanto è, mio Signore; in oggi per tutto la Colpa Moſtruoſa vedeſi molto avanzata, e quel, ch'è peggio

Al preteſto dell'uſo oggi è corazza
Contra i colpi del biaſmo, e trionfanti
Suonan tromba le colpe in ſu la piazza.

Ant. Abbati.

Si vantano in pubblico i Peccatori delle loro ribalderie, facendo di loro moſtra ſenza vergogna, e timore, vedendoſi per lo più impunite da' Magiſtrati le loro colpe; onde ben poſſo dire coll'Oratore: *O conſuetudo peccandi, quantam habes jucunditatem in improbis, & audacibus, cum pœna abluit, & licentia conſecuta eſt! ſerpit ita illud inſitum in natura malum conſuetudine peccandi libera, finem ut audacia ſtatuere ſibi non poſſit.* Cicero.

S'annoverano a fronte ſcoperta le Violenze, le Ambizioni, gli Adulterj, le Sfacciatezze, le Rapine, i Tradimenti, le Calunnie, le Ingiuſtizie, e gli Scandali: ſi pecca tutto il giorno in pubblico, ed in privato: *Aſpice, quàm nullum ſit nefas ſine exemplo*, e pure egli è un'Idolatra coſtui, che così la diſcorre, *quantum quotidie nequitia proficiat, quantum publicè, privatimque peccetur: intelliges ſatis nos conſequi, ſi inter peſſimos non ſumus.* Peccano i Sovrani, peccano i Sudditi, peccano i Ricchi, e i Poveri, peccano i Miniſtri, peccano i Padri, le Madri, e i Figliuoli, peccano i Vecchj, ed i Giovani, peccano in ſomma tutti quanti ſenza timore nè di Dio, nè degli Uomini: quindi ben poſſo dire col Regio Profeta: Sen. ep. 75.

Salvami, o Ciel, porgimi, o Nume, aita
Nel Mondo menzogniero
Huom più non è, che pio nomar ſi poſſa;

Lor. Mat. Sal. Toſc. ſal. 11.

Già d'ogni lealtà la terra è scossa,
In un petto sincero
E' quasi vil follia la fè schernita:

Sì, che molte Città, divenute Teatri d'ogni Vizio, guardano colle risa, e dispregiano colle ingiurie, chi non sa, o non vuol farsi cattivo; riputandosi oggidì la bontà spezie di delitto o di sciocchezza, o azione indegna in un'animo nobile: *Justorum simplicitas deridetur, quia ab hujus mundi sapientibus, puritatis virtus fatuitas creditur*: perlocchè poco conto fanno delle altrui Virtù, e Merito; e non formando la norma delle loro azioni sulla regola della ragione, ma sù quella del proprio utile, e commodo, rendono tutto vendevole. Udiamo il Satirico Romano.

D. Greg. Mor. lib. 10. c. 16. in c. 12. in Job.

Petron. Satyricon.

Venalis Populus, venalis curia Patrum:
Est favor in precio, senibus quoque libera Virtus
Exciderat, partisque opibus conversa potestas,
Ipsaque majestas auro corrupta jacebat,
Pellitur à populo victus Cato tristior ille est,
Qui vicit, facesque pudet rapuisse Catoni.

Oh! che vita miserabile è quella, che si conduce tra le mura di tali Città. Oh, che crudi affanni! oh, che disperati dolori! Molti (volesse pur Dio, che ciò non fosse)

Tass. Ger. lib. can. 8. stan. 66

——— *con l'humane*
L'alte leggi divine han vilipese:
E non fulmina il Cielo, e non gl'inghiotte
La Terra entro la sua perpetua notte?

Come mai potranno tollerare le Stelle impietà sì detestabili, e lasciarle per gran tempo impunite? Dio nol permetta, che tante guerre, tanti avvenimenti, tanti tremuoti, tante calamità, divenute molto domestiche, e famigliari alla nostra Europa, non sieno scorrerie de' tremendi gastighi del Cielo, che a suono di trombe, ed a bandiere spiegate sta inviando le truppe de' suoi squadronati flagelli a desolazione delle Città, e allo sterminio de' Popoli, che rivolti a Dio possono liberamente dire col santo Vecchio Tobia: *Quoniam non obedivimus præceptis tuis, idò traditi sumus in direptionem, & captivi-*

Tob. c. 3. v. 4.

tivitatem, & mortem, & in fabulam, & in improperium omnibus nationibus, in quibus dispersisti nos.

Ovunque mi volgo scorgo miserie, cagionate dalle passate guerre, ovunque m'aggiro veggio eserciti, ragunati infino al dì d'oggi, e sento strepiti marziali; Oh dell'umane vicende lagrimosi spettacoli! oh del nostro Secolo tutto di ferro sciagurate miserie! Le correnti scelleratezze, rendute già insofferibili pure allo stesso Inferno, hanno cagionato all'infelice Europa tante deplorabili calamità. Certo è, che il Cielo allora fulmina, quando da quaggiù gli si somministrano le saette: gli strumenti del peccato divengono mezzi per lo gastigo. Vedonsi a nostri giorni operar molti Uomini in sì fatta maniera, come se non si trovasse la Suprema Giustizia, o questa non vedesse, o non gastigasse la loro impietà. Dee il Cristianesimo temere pur una volta lo sdegno di Dio, provocato al sommo; imperciocchè per bocca di Ezecchiello, gli và dinunziando i suoi giusti furori, incapaci più quasi di compassione, e di perdono, e l'inevitabile distruzione; intimando lo sterminio a tutti tra la Peste, la Fame, e la Morte in mezzo delle spade: *Hæc dicit Dominus Deus: Percute manum tuam, & allide pedem tuum, & dic: Heu, ad omnes abominationes malorum Domus Israel: quia gladio, fame, & peste ruituri sunt. Qui longè est, peste morietur: qui autem propè, gladio corruet: qui relictus fuerit: & qui obsessus, fame morietur: & complebo indignationem meam in eis.* C. 6. vv. 11. 12.

Vi persuadete forse or voi, Riverito Signore, che io intenda doversi popolare le Boscaglie, e le Foreste, disertandosi quest'empie Città? Non intendo dire già questo: non sono i luoghi, che fanno i Santi; sentite il Grande Agostino, come di ciò ne parla: *Ecce in solitudine sumus, in heremo sumus; locus tamen non facit sanctos, sed operatio bona locum sanctificabit, & nos ..... Peccavit enim Angelus in Cœlo, peccavit Adam in Paradiso, & tamen nullus locus sanctior illis erat ..... Si enim habitatores loca beare possent, nec Homo, nec Angelus à dignitate corruissent.* Dico però dovere ognuno praticare in esse come i Cani d'Egitto, i quali benchè ardano di gran se- Ser. 17. ad fratr. her.

te, beono tutta volta sulla sponda del Nilo que' interrotti forsi d'acqua, sempre correndo con gli occhj intenti sotto il fiume, affine di non restare improvisamente avventati dalle smisurate non meno, che traditrici bocche de' Cocodrilli. Si facciano i Negoziati nelle Città, si spedischano gli affari, e si provveda il necessario, ma sempre con gli occhj alla ragione, e colle ali a' piedi nelle discole conversazioni, negli scandalosi ridotti, e nelle Piazze scostumate, dove sovente s'annidano molti Mostri Viziosi.

Converssi ciascuno nelle onorevoli Adunanze de' Sapienti, si fermi nelle morigerate Assemblee d'Uomini giusti; e calcando sempre mai il sentiero della Pietà, pratichi solamente quelle Case, le cui più care supellettili sono il Timore di Dio, e l'Onore. Soggiorna ancora la Santità trà le mura d' ogni Città, e d'ogni Corte. Enrico il Pio conservò tra le grandezze dell'Imperio, e tra i pericoli della Corte la Giustizia, la Prudenza, e l'Innocenza della Vita, conservata vergine anche nello stesso letto coniugale. Pericola solamente nelle Città colui, che valica i suoi diserti senza la scorta del Cielo, e senza l'assistenza di quella nostra Gran Madre, e la protezione di quella nostra fedele Avvocata Maria sempre Vergine, la quale per innanimarci a ricorrere al fonte della sua Pietà, così con amore, e tenerezza dice a ciascuno di noi:

Franc. de Lemene. *Se tu se' fra gli errori, io son la Guida;*
Se tu se' fra gli orrori, io son la Luce;
Se tu se' fra tempeste, io son tua duce.

Felice voi, mio Signore, che trà i rumori de' Cittadini, e le scelleratezze d'un Secolo sì perverso, ritirato a voi stesso (conforme quel del Principe de' Lirici:

Hor. *Vive tibi, tecumque habita*)

godete i giorni d'oro nell'applicazione, e nella fatica de' vostri studj più gravi, ove date pruova del possesso di molte scienze, e varie lingue, acquistate per la continua lettura (secondo quell'avvertimento di Plinio il giovane: *multum legendum esse*) di libri peregrini, con che v'incamminate verso il Tempio dell' Onore; ma però avvertite, che per guadagnare sentiero per l'

Ep. lib. 7. Corn. Fusco.

Im-

Immortalità, vi è d'uopo imprimere colle ſtampe eterni veſtigj della voſtra Virtù. L'eſſere avaro a voi ſteſſo delle proprie glorie, egli è un delitto, che vi condanna per li ſecoli avvenire: *biſogna ſcrivere*, diſſe quel gran Senatore Gian-Franceſco Loredano, *chi ama l'eternità della fama, e la diſtinzione tra gli Uomini*. Onde ebbe ad eſclamare colui col dire: *Quid illa ſcribendi majeſtas, quæ tantarum rerum ſcientiam nobis comparat, vetuſtatem propagat, nil ſinit interire, & quod omnia conterit, tempus noſtris cogit manibus ſuccumbere? Quid hoc magnificentius? Quid æquè mirandum? id eſſe homini datum, in quod ne mortis quidem avida rapacitas jus ullum habeat*. Non l'avere, nè la Virtù naſcoſta, ma gli ſcritti vi tramandano all'eterna memoria di tutti i ſecoli. La carta in cui il Savio inſtilla i ſudori de' ſuoi ſtudj per altrui benefizio

Rodig. lect. ant. lib. 4. c. 3.

E' fragil sì; ma più de' marmi vale
In donar lunga a' noſtri detti vita.
Con l'obblio pugna, e n'ottien palma; aſſale
Morte, e la vince; e ne trionfa ardita,
E fa mal grado ſuo l'uomo immortale.

Perſio Sat. 3.

Scrivete dunque, e ve l'eſorta pure Quintiliano: *ſcribendum*, dic'egli, *quàm diligentiſſimè, & quamplurimum; nam ut terra altè effoſſa, generandis, alendiſque ſeminibus fœcundior eſt: ſic projectus non à ſummo petitus, ſtudiorum fructus effundit uberius, & fidelius continet*. Scrivete, sì ſcrivete per gloria del voſtro Nome, per onore della Patria, e per dar ſaggio del voſtro acuto ingegno alla noſtra famoſa Adunanza degli Arcadi, i cui glorioſi nomi ſi renderanno immortali ne' ſecoli avvenire, per mezzo de' loro ſaggj componimenti. Già ſapete, che eternità di gloria hanno dopo ſe laſciata Polibo Emonio, Tirſi Leucaſio, Uranio Tegeo, e cento, e cento altri Valoroſiſſimi Paſtori, avendo fatto lo ſteſſo Getilde Fareſia, Egle Parteniate, Amarilli Tritonide, e tante, e tante altre Gentiliſſime Paſtorelle. Ricevete, Virtuoſiſſimo Signore, una tale eſortazione, dettatami dal cuore, che idolatra il voſtro Ingegno, e venera il voſtro Merito: vorrei, che queſto mio Diſcorſo foſſe un Troſeo di Milziade, per deſtare la voſtra

Inſt. orat. lib. 10. c. 3.

mo-

modeſtia, ad arricchire l'ambizione de' torchj co' ſaggj componimenti del voſtro ſublime Intelletto; gradite queſto mio Divertimento, onorato più dal voſtro Nome, che dal mio ſtudio; il quale ſe ne viene dalla voſtra benignità a trovare ricovero, e protezione; affinchè col Sulmoneſe poſſa io dire quel, ch'egli diſſe a Ceſare:

Ovid. lib. 3. de Ponto.

Scribentem juvat ipſe favor, minuitque laborem
Cumque ſuo creſcens pectore fervet opus.

Nè vorrei, che voi condannaſte me d'imprudente, per avere indirizzato al voſtro virtuoſo Nome queſto Divertimento, che porta un titolo tutto ad eſſo contrario; perche con artifizio ciò feci, ſapendo non rilucere più la Virtù, che tra tanti vizj moſtruoſi; appunto come la luce, che non riſplende più chiara, che quando truovaſi tra le oſcurità. So, e nol niego, di non meritare gradimento queſto mio Diſcorſo; ma come che mi truovo d'aver già ſagrificato al voſtro merito tutti gli affetti del mio cuore, così ho penſato bene di offerirgli i ſudori della mia debole penna, non potendo altrimenti animare queſto mio aborto, che col mandarlo al Tempio vivo della Virtù.

Fine del Divertimento Quinto.

I Parenti, e gli Amici s'allontanano da un'Infelice..

All'Illuſtriſſimo Signor Conte

MARCELLO D'ANDINI.

DIVERTIMENTO SESTO.

NON può il mio cuore non isfogare il suo giubilo nel vedervi, mio Signor Conte Dandini, così poco curante degli agj dimestici, e della Patria, e nel sentirvi sovente ripetere in cotesto vostro compassionevole Esilio: *Mihi omnis terra eadem Mater, omne Cœlum idem tectum, totus Mundus est Patria.* E nel vedervi, qual' altro Anassagora amante del Cielo, con inalterabile costanza, e compostezza d'animo, godere in Paesi stranieri e lontani tra così spiacevoli patimenti; avverandosi in voi quel sentimento di Cicerone: *Nihil tolerabilius exilio præsertim innocenti, ubi nulla adiuncta est turpitudo.* Onde di voi posso ben dire coll'Interprete della Natura: *Talis autem vita superat hominis naturam: non enim hoc ipso, quo homo est ita vivet, sed quo est quid in ipso divinum.* Ma ciò non ostante, non posso non istupire nel vedervi tal volta afflittò, allorchè vi sovviene alla mente il totale abbandono de' Congiunti, e degli Amici. Mi sem-

Socrates.

Fam lib. 7. ep. 3.

Arist. Eth. lib. 10. c. 5.

ſembra, per dire il vero, troppo ſtrano, come la voſtra provetta Virtù, ed inalterabile Coſtanza ſi laſcia tanto traſportare da coteſta paſſione in così gravi affanni. Fa di meſtiere ſolamente dolerſi delle ingiuſtizie, moſtrandoſi in ciò un'Uomo da ſenno, come dice Ariſtide, e non già attriſtarſi dell' affetto degli Uomini. Biſogna, che vi ricordiate del ſentimento del Padre dell'eloquenza, che formando per geroglifico di tal fatta di Amici (ed io vi aggiungo anche i Parenti) le Rondini, ſcriſſe: ſiccome queſte nella State ſcherzano ſempre tra noi, e ci abbandonano incontanente all'apparire, che fa il Verno; così praticano con noi i finti Amici, e Parenti, i quali ſempre ſi trattengono in noſtra compagnia, vedendoci tra le ſerenità d'una proſpera fortuna, toſto però s'allontanano da noi, quando ci ſcorgono ſottoſopra volti dalle tempeſtoſe tribolazioni; ecco le ſue parole: *Ut hirundines æſtivo tempore præſto ſunt, frigore pulſæ recedunt: ita falſi amici ſæreno vitæ tempore præſto ſunt, ſimul atque fortunæ hyemem viderint devolant omnes.*

Cic. 4. ad Heren.

S'inganna all'ingroſſo, chi arietato dagl'infortunj, ſi figura di trovare ne' Parenti l'alleviamento delle proprie miſerie: coſtoro non bramano ripoſare ſotto altra ombra, fuorchè del Ginepro, geroglifico di delizie, e felicità. Non ſono eglino, come le Pirauſte, che ſi trattengono tra i cocenti flagelli delle fiamme, o come l'Aquile generoſe, che impennate d'amore non ſi diſcoſtano punto dagli ſtrepiti delle grandini, e delle tempeſte; e che ſtendono più ardito il loro volo, allorchè cruccioſo fra nuvole oſcure, e ſtizzito fra' turbini ſi moſtra il Cielo. I Parenti, Amato mio Marcello, ahi che pur troppo ſi diſcoſtano da uno di loro, abbattuto dalla Sorte. Vediamo alla giornata nelle neceſſità non cavarſi altro dalle loro ſuſtanze, che cruſca magra, e ſterile arena; e non trovarſi ne' graviſſimi biſogni di qualche emergente una mano, che ſi muova a pietà, e cerchi di far riſorgere un diſavventurato loro congiunto dalle ſue doloroſe cadute; poco curandoſi di quell'avvertimento del Romano Oratore, che dice; non dovere uno ſervirſi delle ricchezze per ſolo proprio biſogno,

gno, ma parteciparle anche a Congiunti di ſangue: *Non ſolùm nobis divites eſſe volumus; ſed liberis, propinquis, amicis.* Tacito s'avanza a dire, d'eſſere i più Congiunti ne' Parentadi i traditori, che contra le pie leggi del ſangue annunziano i delitti del Reo, *& cariſſima ſuorum pignora produnt.* E coll'eſperienza albergar ſi vedono ne' coſtoro duri petti altre più inumane azioni. Eccone Baſiliſco in eſempio, quel tanto infelice Ceſare d' Oriente, che anche va ſoſpirando con vive voci la velocità del ſuo morire, mentre vedeſi riſtretto inſieme co' cari Figliuoli, e Zenonide ſua amata Conſorte in una oſcura prigione tra gli ſtentati tormenti della fame, e del freddo; e ridotto fino all' ultimo delle più tragiche ſcene; tutto a cagione di quel fellone d'Arnuzio ſuo Cugino, che empiamente gli tradì l'eſercito, raccomandato alla fede di lui.

Cic. 1. Off.

Ann. lib. 15.

Verità per certo approvata con gli atteſtati d'una continua eſperienza ſi è quella, che S. Matteo regiſtra nel ſuo Vangelo, di non dovere un'Uomo avere nè maggiore, nè più fiero nimico de' ſuoi ſteſſi Famigliari: *Inimici hominis, domeſtici ejus.* Si ſpaventa la Fantaſia qualora ſe le rappreſentano le inuſitate maniere, praticate a' noſtri giorni da alcuni Parenti. Oh Iddio Immortale! non ſo come il duro cuore di coſtoro non s'ammolliſca tra le compaſſionevoli lagrime de' Congiunti, e non ſi rompa tra gl'inſofferibili colpi della loro nimica Sorte; io credo, che ſieno ſimiglianti alla Colomba di Oſea Profeta, che non avea cuore: *Quaſi columba ſeducta non habens cor.*

C. 10. v. 36.

C. 7. v. 11.

Barbara veramente impietà di petti inumani! Sembra, che queſta gente ſia compoſta di viſcere di fiere Tigri, impaſtata col ſangue delle più ſpaventevoli Pantere, e generata tra le più orride rupi del Tauro, che non s'intenerisce a chi grida ajuto alle ſue anguſtie, a chi domanda per pietà un poco di lenitivo a' ſuoi violentiſſimi affanni: *Fratres hominis pauperis oderunt eum.* Contentandoſi più toſto veder'un di loro languire nelle ſue acerbiſſime calamità tra gli orrori delle più abbandonate miſerie, che porgergli pietoſo il ſoccorſo, o preſtargli, ſe non altro, il conforto di benivolo compatimento: *etiam proximo ſuo pauper odioſus erit*; eſclama infino dalla ſua Reggia il Savio.

Prov. c. 19. v. 7.

Ibidem c. 14. v. 20.

Gli ſteſſi Fratelli, impaſtati d'uno ſteſſo ſangue, e nati ſotto uno ſteſſo tetto, ſi dimoſtrano ſovente colle opere più crudi de' Nimici ſteſſi, e colla lingua perſecutori del proprio ſangue. L'eſperienza ſempre mai ſi ſottoſcriſſe a quel, che truovaſi regiſtrato in Geremia: *Nam & fratres tui, & domus patris tui, etiam ipſi pugnaverunt adverſum te, & clamaverunt poſt te plena voce.* Le paſſioni, l'intereſſe, e l'invidia hanno partorito così crudi effetti tra' Fratelli, che l'Omero Latino l'attribuiſce alla Furia Aletto, dicendo:

Cap. 12. v. 6.

Tu potes unanimes armare in prælia fratres.

Vir. Æneid. lib. 12.

A tutti ſono noti gli odj di Giacobbe, ed Eſau, d'Aſſalone, ed Amnon, di Liſimmaco, e Menelao, d'Atreo, e Tieſte, d'Eteocle, e Polinice, di Romolo, e Remo, di cui ne ſcriſſe Lucano:

Fraterno primi maduerunt ſanguine muri.

Farſal. lib. 1.

Adunque è d'uopo calpeſtare con maſchio valore le indegne azioni de' Parenti, non curanti de' voſtri accidenti. Il rincorarſi tra tali contrarietà di Fortuna, s'aſcrive alla Virtù d'un Uomo grande: e quì mi ſovviene alla mente quell'autorità del Filoſofo de' Latini: *Calamitates, terroreſque mortalium ſub jugum mittere proprium magni viri eſt.* E ciò dee praticarſi molto più da un'Innocente, come ſcrive Cicerone: *Ferenda eſt fortuna præſertim quæ abeſt à culpa.* Biſogna reſiſtere con imperturbabile coſtanza, allora quando c'inſultano con tali latrati, e ci urtano con queſt'impeti le Diſavventure, ed apprendere dall'eſperienza, non eſſere tanto neceſſario temere le influenze delle congiunzioni delle Stelle maligne, quanto delle perverſe azioni de' Congiunti di ſangue, e de' più Cari. Eh! che a' giorni noſtri non ritruovaſi più un'altro Abraamo affettuoſo, che al primo avviſo della prigionia di Loth ſuo Nipote, vada con preſtezza a recargli opportuno ſoccorſo; come ſi truova regiſtrato nel ſagro Geneſi.

Sen. de Provid.

Ad Torq. ſum. 8.

C. 14. vv. 14. 15.

E oltre a ciò, nè tampoco vi affligga, Riveritiſſimo Signore, il vedervi abbandonato da gli Amici; poichè fu già ricordo del Profeta Michea di non doverli mai credere: *Nolite credere amico.* E il non dover noi nè fidare, nè ſperare in loro, fu celebre propoſizione dell'Oracolo de' Filoſofi, allorchè diſſe in quel-

C. 7. v. 5.

quelle parole: *O Amici nemo Amicus*. Il confidarsi negli Amici è lo stesso, che il fabbricare un Teatro su i sostegni dell'aria, rizzare una Torre sulla incostanza del Mare, ed un volere appoggiarsi ad un fracido tronco: come ci avvisa Origene, fondato su quei giusti sentimenti di Mosè, e Geremia, che dicono, d'essere maledetto quell'Uomo, che fidasi d'un'altro: e questo sperare ne gli Uomini è d'uopo attribuirlo ad una gran miseria; quando voi, Caro Marcello, non vi partiate dalla confidenza de' superni ajuti, allora sì, che vi pioveranno dal Cielo le grazie nelle vostre urgenze, e concorreranno le stelle a guardare con occhj pietosi le vostre disavventure, per potervi sovvenire colle loro beneficenze, ed a sollevare con auspicj di contentezze le vostre molestie: *Arist. apud Laert.*

Supplice le voci alzai,
Nè deluso restai
Nel mio sperar, ch'ei pronto al pregar mio
Chinò l'orecchio, e m'appagò il desìo. *Salm. Toscan.*

risonò un dì l'arpa ebrea di Davidde, tocca dalla mano toscana del buon Mattei.

Venceslao Re de Boemi, allorachè discacciato dal Regno videsi tra i tormenti di molte angustie, abbandonato da tutti i suoi, voltatosi al Cielo, pose tutte le sue speranze in Dio, con sicura fidanza di dovere un giorno la Divina Pietà liberarlo dalla piena de' suoi travagli, coll'aver detestato anche quella sua credenza, fondata già sulle doppie promesse de gli Amici: fu così costante quel suo sperare nel Cielo, che di là a poco fu restituito al suo Dominio, ed a' primieri onori. Egli è duopo credere, d'essere più che vero quello, che registra colà nel sagro Testo il Divino Cronista: *Oculi enim Domini contemplantur universam terram, & prębent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum.* Ne' casi urgenti bisona ricorrere alla pietà del Cielo, e non già all'infedeltà de gli Amici moderni; solamente il cuore ansioso del Divino Provvedimento non mai dorme, ma tutto sollecito sempre sta in vegghia, affinchè possa volare colle ali di sua Onnipotenza, ove vede la necessità, e il bisogno; e allora più che mai intromette gli alleviamenti, somministra *2. Paralip. c. 16. v. 9.*

gli ajuti, quando vede i casi tra perdute speranze dell'umano potere. Verità è questa insegnata da quella bocca d'oro del Grisostomo: *Tunc majori potitur adiutorio, quando & majoris tunc indiget auxilii, majorisque gratiæ.*

Ad Pop. Ant. hom. 63. H.

Al contrario il Cielo esclama contro a quegli diffidenti, che nelle loro urgenze non ricorrono a gli Erarj della Divina Provvidenza, ed a ricchi banchi della Onnipotente Pietà. Il Re Asa per aver ne' suoi acerbissimi deliqui di Podagra ricorso a' Medici terreni, e per aver posto tutta la sua speranza nelle loro mani, e non già in quelle, come dovea, del gran Protomedico celeste, si vide il povero Regnante in gravi confusioni aspramente ripreso; e prima di ciò fu rinfacciato anche da parte di Dio con minacce di gastigo, come registra il Sagro Testo, per aver messo la sua speranza nel Rè della Siria: *In tempore illo venit Hanani Propheta ad Asa Regem Juda, & dixit ei: Quia habuisti fiduciam in Rege Syriæ, & non in Domino Deo tuo, idcircò evasit Syriæ Regis exercitus de manu tua.* E quell'altro Re Ocozia ebbe a sentire per bocca del Profeta Elia il funesto annunzio di sua morte, per non aver'egli ricorso, com'era in obbligo, al gran Dio d'Israello nella caduta, che egli fece dal balcone, ma all'esecrando Idolo Accaron: *Hæc dicit Dominus*: (parole dinunziate dal Profeta a questo disgraziato Rè di Samaria) *Quia misisti nuncios ad consulendum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, à quo posses interrogare sermonem, ideò de lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris.*

2. Paralip. c. 16. v. 7.

4. Reg. c. 1. v. 16.

Dio gode nel vedersi ricercato, affine di porgere alleviamento opportuno alle oppressioni, e liberare un'Infelice, precipitato nel baratro delle disavventure o sieno di robba, o sieno d'onore, o sieno di vita; e però dee ogni Cristiano con animo grande rivolgersi nelle sue afflizioni alla Pietà Divina, affine di restar consolato. Caro Amico, udite, ed animatevi colle parole del Mellifluo Bernardo: *Clama in Cœlum* (dice egli) *ut exaudiaris, & qui in Cœlis est, Pater mittat tibi auxilium de Sancto, & de Sion tueatur Te. Mittat interim auxilium de tribulatione, eripiat à tribulatione; glorificet in Resurrectione.*

In Psalm. Qui habitat serm. 16. ante fin. B. in fin.

Ri-

Riponete, Signor Conte, nelle mani del Provveditore Divino qualunque sia la vostra Sorte; nulla curandovi di chi o non può, o con animo maligno, ovvero men pietoso non pensa a sollevarvi. Confidatevi della Clemenza Onnipotente, la quale sola può consolarvi; che sicuramente proverete un tranquillo godimento, e non vi agiteranno più gli Aquiloni di sì fiere tempeste, perche il nostro Dio per bocca del suo Profeta Osea si protesta: *Tantummodo in me auxilium tuum.* C. 13. v. 9. Così è, confessi questa verità Davidde, che confidato in Dio, disarmato atterrò Golia: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: ego autem*, disse egli, *venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel, quibus exprobrasti hodie, & dabit te Dominus in manu mea, & percutiam te: .... & noverit universa Ecclesia hæc, quia non in gladio, nec in hasta salvat Dominus: ipsius enim est bellum, & tradet vos in manus nostras.* 1. Reg. c. 17. v. 45. & seq. Dicalo pure Gionata, il quale non con altra forza, che colla sola fidanza in Dio tagliò a pezzi ventimila Filistei: *Quia non est Domino difficile salvare, vel in multis, vel in paucis.* Ibidem c. 14. v. 6.

A Dio bisogna ricorrere, e non a gli Amici, che truovansi impastati d'una ingannevole natura, e maligne qualità: imperciocchè cominciarono eglino a far mostra delle loro doppiezze infino dalle prime età. Considera il Sulmonese, che se arride la Sorte, vedonsi subito molti Amici, che corrono; e se niente si turba tutti divengono sciatichi, e si diminuisce il corteggio; perche manca la speranza di rendere alle proprie case più frequenti i doni, e a se stessi più dovizioso il proprio Patrimonio:

Donec eris felix, multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris. Ovidius.

Le ricchezze, gli agj multiplicano, e conservano gli Amici, come favella il Savio: *Divitiæ addunt amicos plurimos.* Prov. c. 19. v. 4. Gli Animali si portano laddove il suolo fecondo porge loro più abbondante il vitto per ciascun giorno; a costoro rassomigliò gli Amici l'Oratore: *Amicos tamquam pecudes, eos potissimum diligunt, ex quibus sperant, se maximum fructum esse ca-* Pro Lælio;

capturos. Non coltivano dirupi gli aratri; dove si rinselvò già da molto tempo ricoperto da folti vepraj il terreno non suole avanzarsi, tuttochè rusticale la vanga: il perche dice bene Antonio Loredano: essere gli Amici, come le ombre, che ci seguono sempre nella luce della felicità, e si scostano da noi nelle tenebre degl'infortunj: *Amici ut plurimum sunt umbræ, in luce comites, quæ inter tenebras evanescunt*. I veri Amici debbono tenersi sempre pronti, anche in mezzo della notte delle miserie: perocchè: *sinceræ verò fidei amici præcipuè in adversis rebus cognoscuntur, in quibus quicquid præstatur totum à constanti benevolentia proficiscitur*.

Primi studj sent. 298.

Val. Max. lib. 4. c. 7.

Egli è una stravagante pazzia il volersi figurare di trovarsi tra noi quei Calimandri Sirj, che fedelissimi seguono le sventure de' Demetrj. Gli Amici pendono dove prendono: essendo chiesto Simonide, perche fosse così avaro nella sua già spirante età, rispose, perche intendeva più tosto lasciare dopo morte le sue facultà a' Nimici, che in sua vita gli dovessero mancare gli Amici: volendo con questa saggia sua risposta inferire, che temeva molto di perdere gli Amici per mancamento delle sue ricchezze, essendo queste la calamita, che teneva vicino il loro cuore. Apocrifi sono al giorno d'oggi gli affetti del più degli Uomini, che si vedono contaminati dalla sordidezza d'un fine interessato, divenuti mercadanti ne' loro maneggj; e ciò saggiamente il disse prima di me Cicerone: *Charum ipsum verbum est amoris, ex quo amicitiæ nomen est ductum: quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda, quem diligimus, non erit ista amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. Prata, & arva, & pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex iis capiuntur: hominis charitas, & amicitia gratuita est*. Volano i passi, s'adoperano le più tenere finezze per dar'a vedere di voler sollevare le angustie degli accidenti, ed abbattere le perfidie delle miserie; ma però sotto tal velo vi sono delle trame: tutto ciò s'adopera, ove si spera il guadagno di qualche ricompensa; mancando questa, manca subito l'Amicizia con tutte le fallaci dimostrazioni di tali Amici, che poi cominciano a

De Nat. Deor.

scher-

ſcherzare tra i precipizj del Compagno; e non impiegando più per lui nè favori, nè pur una ſola parola al ſuo alleviamento, diventano tante ſtatue d'imbronzite durezze, che vagheggiano con occhj inſenſati gl'infelici ſuoi tracolli, ſi conſolano delle miſerie, giuocano tra i diſaſtri, e ridono tra i pianti. Qual Fiera truovaſi, che non ami, non compaſſioni il ſuo ſimile? E pure l'Uomo non di rado, ſi rende peggiore de' Bruti ſteſſi, perchè rifiuta porgere la mano, a chi cade, moſtrare la ſtrada a chi la ſmarriſce, e provvedere a chi n'è biſognoſo.

Non di rado vo ravviſando certi Uomini, che ritovandoſi eſſi ſteſſi in neceſſità, ſono voſtri Amici; e dimoſtrano le più ſincere finezze d'amore; ma acquiſtando onori, e ricchezze, e trovandoſi ſull'Apogeo delle felicità, allora non vi conoſcono più; finiſce l'amore, e ſvaniſce l'Amicizia: Uomini queſti tali poco pratichi di quella ſagra ammonizione: *Non oblivisçaris amici tui in animo tuo, & non immemor sis illius in opibus tuis.* Uomini infedeli contrarj di quell'Uria Eteo, che non volle mai godere delle felicità; e delizie, non trovandoſi partecipi i ſuoi Amici, che allora ſtavano travagliando nell'eſercito tra' rigori di molti patimenti. Ciaſcuno è biſognoſo de gli Amici, e molto più allorchè truovaſi nell'apogeo delle grandezze, come gravemente pronunziò il gran Filoſofo: *Homines quò in majori dignitate constituti sunt, & quò magis divitiis abundant, eo magis amicis indigent.*

Eccl. c. 37. v. 6.

Arist. 8. Mor. Nicomach. c. 1.

Si truovano poi per tutto molti di coloro, che moſtrano d'amare qualche ſciagurato, ma il fine del loro amore non ſarà che qualche proprio avanzo. La neceſſità de' loro ingordi intereſſi gli sforza talora far comuni que' mali, che toltone ciò non avrebbono già cõmoſſo il perverſo loro cuore. La coſtoro fede dura coll'intereſſe, e l'amore perſevera col diſegno del fine, ceſſati queſti, ceſſerà ogni corteſia, ed ogni affezione; e però ebbe a dire il ſoprammentovato Autore: *Tales autem amicitiæ facile dissolvi possunt, non permanentibus ipsis similibus, nam si non ulteriùs jucundi sunt, aut utiles, amare desistunt. Utilitas autem non permanet, sed aliis aliud fit.*

Idem ibid. c. 3.

Di-

Dimoto igitur eo, propter quod erant amici, dissolvitur, & amicitia: utpote quæ ob illud erat.

Questi sordidi non meno che incostanti Amici, che guidati solamente nelle loro operazioni da' proprj interessi, che finiti subito si discostano da ogni amore, come disse colui: *Inconstantes, & perfidi amici sunt, qui amicitiam commodo mentiuntur, cujus spe adempta, protinus ab amicitia recedunt*; non sanno, che la Morale Amicizia consiste in giovare ad altri in tutto quello si può, senza pretendere il contracambio, e che si dee amare l'Amico, e non già le cose sue; perocchè *non est personæ, sed prosperitatis amicus, quem dulcis fortuna retinet, acerba fugit*. Egli è vile questo amore interessato, che siegue più le spoglie, che l'Uomo; quindi è, chè l'Amicizia, che ha per fine qualche proprio avanzo, non essendo fondata sù una soda Virtù, ma sù accidentali utilità, e fini perversi, alterandosi questi, si cambia bene spesso in isdegno; e perciò percosso Davidde da sì fiero colpo, ebbe a prorompere in questi sensi, portati dal Mattei:

Eraſm. in apoph.

Aug. in lib. de amic.

Sal. Tosc.

Rupper la fede. e ferfi a me contrarj
L'intimi, e famigliari.
La turba adulatrice
Machinò precipizj a la mia vita.

L'attribuisce ad un'animo fellone il Padre dell'Eloquenza, il dichiarare inimicizia, a chi è stato Amico confidente: *Nihil est enim turpius, quàm cum eo bellum gerere, qui cum familiariter vixeris*. E l'esperienza ci dimostra nascere i grandi odj dalle grandi Amicizie, come accadde, al riferire di Tacito, tra Nerone, ed il Consolo Vestino.

Cic. 1. Offic.

Gli esilj, e le disgrazie truovano più delle volte alleviamenti, ma questi, Caro Amico, saranno inganni, e non già finceri affetti. Non vi è cosa, che con più agevolezza cada dalla memoria de gli Amici moderni, quanto l'amore ne' sinistri accidenti. Properzio ci accerta, non trovarsi più fedeltà negli Amici, essendo eglino molto variabili nell'amore, anzi in questo più incostanti dell'Onde, più veloci del Tempo, più fugaci del Sole: quindi Tarquinio il Superbo,

quan-

quando fu mandato in esilio, disse, che allora poteva ben conoscere, chi fosse il suo Amico fedele, quando che in quel luogo non poteva riconoscer gli Amici co' benefizj. Certo è, che la felicità acquista l'Amicizia, e l'avversità ne fa la pruova: *Amicos secundæ res parant, adversæ probant*; il perche fa di mestiere piagnere dirottamente la morte di quell'Amico, che ci è stato sempre lo stesso tanto nella prospera, quanto nell' avversa fortuna, ch'è il segno certo d'una sincera e perfetta Amicizia, di cui fu esemplare Cassio Asclepiodoto, che amò Sorano suo Amico ugualmente e nelle prosperità, e nelle sciagure; non avendolo giammai abbandonato allorchè il vide spogliato de' suoi beni, e mandato in esilio: *Honestum exemplum tulit Cassii Asclepiodoti*, scrive lo Storico, *qui magnitudine opum præcipuus inter Bithynos, quo obsequio florentem Soranum celebraverat, labentem non deseruit. Exutusque omnibus fortunis, & in exilium actus.* E vaglia il vero, come il fuoco e il paragone l'oro, così le avversità dimostrano chi è Amico; di ciò n'è testimonio quell'eloquentissimo e sapientissimo Scrittore, che ci testifica: *Experiare amicos, & ex vitæ infortuniis, & ex periculorum societate: siquidem aurum in igne probamus, amicos autem in calamitatibus dignoscimus.* Mamerte, al riferire di Plutarco, ad uno, che congratulavasi con esso lui del numero grande, che avea d'Amici, stimandolo felice, rispose: nella contraria fortuna uno può assicurarsi di possedere molti Amici.

Erasmus in apoph.

Tac. an. lib. 16. in fin.

Isocrat. orat. ad Demonicum.

In apoph. Laced.

Ciò posto, vi voglio or quì, Caro mio Marcello, rappresentare una funesta Tragedia, che non può non cagionarvi compassione: il personaggio sarà Giobbe, quell'Uomo tanto semplice, tanto dabbene, tanto caro a Dio: eccolo in Teatro: mirate, oh dolorosa veduta! deh mirate, come il Cielo di ricco, e possente, ch'egli era, il fe divenire il compendio di tutte le disavventure: miratelo tutto ricoperto di putrefatte piaghe, e quasi ridotto a trarre gli ultimi aneliti di sua vita: deh sentite, come nell'aria appestata da' puzzolenti letamaj, risuona l'eco dolente de' suoi infausti avvenimenti: mirate come i suoi favoriti, i suoi più cari si danno a co-

conoscere per sordi, e come non vogliono udire i suoi compassionevoli treni; e ciò perche lo scorgono caduto in così infelice stato: udite Elifaz, Baldad, e Sofar, quei suoi tanto cari e beneficati Amici, come trà tante miserie il dileggiano con mordaci improperj; e sarebbe per lui un'alleviamento il non rammentarglieli, perche rammentandoglieli si viene a rinovargli le massime delle sue piaghe, altrettanto più tormentose, quanto che cagionategli da mano più cara. Oh Buono Iddio! come, non gli bastavano forse tante tragiche sciagure, e malignità d'influenze sì crude, che l'hanno fatto divenire un compendio di tutte le miserie; ha voluto pur l'Umanità a danni di lui divenire una Fiera sotto la spoglia dell' Amicizia, e il Destino per compimento de' suoi infortunj volle inoltre straziarlo colle zanne dell'Ingratitudine? Oh ciò non fosse! Questa è la veridica funesta Tragedia del paziente Giobbe, la quale c'insegna, oltre alla varietà delle vicende umane, il finto amore degli Amici, e la loro ingratitudine.

L'Ingratitudine, Caro Amico, fu sempre mai compagna indivisibile de' grandi benefizj: ella fu la cagione d'avere i Romani sofferto, che l'Africano Scipione, il Liberatore dell'Italia, poveramente in Linterno morisse: ella, che non ha permesso, che molti benemeriti delle Repubbliche Atenese, e Spartana fossero ricompensati. Quindi và molto errato colui, che crede d'aver tanti Amici, quanti pretende d'aver comperati co' benefizj; imperciocchè in loro non troverà, che Ingratitudine. Questa sì, questa è qual, per così dire, crudele Cerasta portataci dalla perversa Umanità infino da dentro gli spaventevoli covili dell'Inferno, che sempre mai s'invigorisce nell' infierirsi, e non cessa di conculcare il diritto della Natura. Udite Cicerone: *Nihil est tàm inhumanum, tàm immane, tàm ferum, quàm committere, ut beneficio, non dicam indignus, sed victus esse videatur*. Fiera più barbara delle Tigri dell'Ircania, e de' Mostri più feroci del Caucaso; poichè le stesse Fiere si dichiarano contrarie all'Ingratitudine, dimostrandosi grate infino a mutata natura, con mansuefarsi, e diventar tutte amorose. *Officia etiam feræ sentiunt*. Mirate quel Lione nella

Seneca.

Si-

Siria, come va lambendo quella mano pietosa, che gli cavò una spina dall'addolorato suo piede. Vedete quel Dragone d'Arcadia, che libera il suo Balio da una squadra di Masnadieri. Ecco quell'Elefante di Goa, trattenuto a non calpestare quel prostesо Fanciullo; ricordevole di quelle fiorite ghirlande, colle quali venne più fiate ornato dalla Madre di esso Bambino. Dico dunque con Menandro, di non potere il Mondo partorire Fiera peggiore dell'Ingrato, giacchè le medesime Fiere si dimostrano grate verso i loro Benefattori.

Non bisogna più lusingarci colle speranze, già si truova esiliata da molte Cittadi della nostra Europa, la povera Gratitudine. Non si ravvisa più un'Jetro, grato verso d'un Mosè per la difensione delle proprie Figliuole; un Naamano Sirio, che offerisce doni ad Eliseo per la ricuperata salute; ed una fedele Ester, che ingrandisce un Mardocheo suo allevadore: solamente passeggia sotto questo nostro Emisfero la sua Nimica, l'Ingratitudine. Questa è qual'Ellera, che rovina quelle fabbriche, che la sostentano; qual Vite, che uccide quell'albero, che la innalza; qual Fuoco, che dissecca l'amoroso fonte della Pietà, la ruggiada della Misericordia, ed i ruscelli della Grazia Divina: *Ingratitudo ventus urens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ*. Non si vedono che perfidi Saulli, che perseguitano i Daviddi loro liberatori; Gioas ingrati, che uccidono i Figliuoli a Giojadi loro benefattori; e Demetrj sconoscenti, che angustiano i Gionata in ricompensa de' benefizi ricevuti. *D. Bern. ser. 51. in cantic.*

L'Ingratitudine, mio Conte Dandini, ella è una colpa, che si commette contra la giustizia della Natura, e della Terra; il perche è punita da Dio con severi gastighi, secondo l'Oracolo del Savio: *Qui reddit mala pro bonis non recedet malum de domo ejus*. Delitto dichiarato dal Cielo indelebile in faccia di tutti i secoli; eccone la pruova: patisce il Redentore del Mondo atrocissimi dolori nella sua tormentosa Passione, e pure non si lamenta, non parla, non respira; appena però gli viene percossa la sua Divina guancia dal perfido e sconoscente Malco, che subito si duole, e si lamenta: la ragione *Prov. c. 17. v. 13.*

è troppo paleſe : perocchè non poteva giammai il Salvatore ſofferire a non deteſtare quell'azione sì empia, riconoſcendola per troppo ingrata ricompenſa, dopo avergli pochi momenti prima miracoloſamente riunito quell'orecchio, mozza togli dal fervoroſo zelo del Principe de gli Apoſtoli.

Non ſi gaſtigava appreſſo gli Atenieſi, Macedoni, e Perſiani verun delitto così ſeveramente, quanto l'Ingratitudine, attribuendo a queſt'orrido ed eſecrando peccato l'aderenza di tutte le maledizioni, e ſcelleraggini; quindi così cantò l'Arioſto:

Cant. 3. *Se d'ogni altro peccato, aſſai più quello*
De l'empia ingratitudine l'huom grava,
E per queſto dal Cielo, l'Angel più bello
Fù relegato in parte oſcura, e cava.

Non può rimproverarſi un malvagio Amico con nota più abominevole, che d'Ingrato; m'appoggio al detto dell'Oratore:

Cic. *Improbus eſt homo, qui beneficium ſcit ſumere, & reddere neſcit.*

Queſta ſola ingiuria ſuggellerà i ſuoi eccesſi col marco deteſtabile delle più alte infamità; come ce l'atteſtano tutte le Storie: Il Mondo dichiara per empio un Caligola, per averlo veduto godere tra' trionfi, e feſtini in mezzo alle ſtraggi de' ſuoi innocenti Amici; per perfido un Baſilio, per aver per ricompenſa privato di vita, chi lo ſcampò dalla morte; per orrendo un Nerone, perche avea contro le leggi della natura fatto trucidare il ſeno materno; e per iſcellerata una Tullia, per aver fatto calpeſtare con gran ſuo brio da' Cavalli del ſuo Cocchio il trucidato Corpo di Servio Tullo, ſuo infelice Padre: ſpettacolo, che fè inorridire gli ſteſſi Deſtrieri: e ſenza più ognuno attribuiſce ad una empia Ingratiudine il vedere un Popilio Lenate, tanto difeſo da Cicerone infino ad eſſere ſtato liberato, mediante la facondia di lui, dalla morte, e poi queſto ſteſſo Clientolo così beneficato, offerirſi nella proſcrizione de' Triumviri per eſecutore della morte del ſuo benefattore, come in fatti ſeguì; mandando in Roma, dopo un'eſecuzione cotanto ſacrilega, quel Capo erario dell'Eloquenza, e quella deſtra apportatrice di pace.

Chi butta tra gli Amici, e Famigliari la ſemenza de' favori

vori con penſiero di poterne poi raccogliere a ſuo tempo la meſſe di grate ricompenſe, ſi ritruova per certo in grand'errore; perocchè queſti ſteriliti campi, che truovanſi dappertutto, non producono, che ſpineti d'impenſate e malvage Ingratitudini, ſporcate d'intereſſe, e di qualche fine perverſo. Venga di nuovo in iſcena Cicerone, che quantunque foſſe cagione del Conſolato, e del principio della grandezza d'Ottaviano, tuttavolta queſti per non aver ſaputo amare un tanto Amico, e Benefattore, divenendo al pari ed intereſſato, ed ingrato, conſignollo a Marcantonio, che glielo richiedeva per levargli la vita..

Che non fa un'Uomo, che mezzi non adopera, mentre truovaſi in biſogno? onora l'Amico, il riveriſce, il priega, gli promette vaſte ricompenſe, e di conſervare nel cuore la memoria d'eterna gratitudine, e il ſentirete dire: le grazie, che io riceverò

Mihi ſemper erunt imis infixa medullis,
Perpetuuſque animi debitor hujus ero.. *Ovid. lib. 1. de trſt. Eleg. 4.*
Spiritus, & vacuas priùs hic tenuandus in auras
Ibit: & in tepido deſeret oſſa rogo,
Quam ſubeant animo meritorum oblivia noſtro.

Direte, che coſtui certamente moſtrerafſi del ſervigio, e favore richieſto molto grato; ma appena ricevuto il benefizio, ſi dimentica delle promeſſe, niega gli ufizj, e ſi vergogna delle paſſate corteſi parole; ecco il Morale: *Et verba priora quaſi ſordida, & parum libera evitat: Deinde pervenit eò, quò peſſimus quiſque, & ingratiſſimus pervenit, ut obliviſcatur, aut neget*: e però ci eſorta quel Filoſofo Mileſio: *Noli in malum virum beneficium conferre*. Egli è un delirio di mente, Amato mio Marcello, l'aſpettare da gli Amici beneficati riconoſcimento de' ſervigj preſtati, e delle beneficenze: quando ſi benefica l'Amico biſogna far ciò ſenza penſare, e ſenza attendere alcuna ricompenſa. Le Ingratitudini ſono quelle monete correnti del Mondo, colle quali gli Amici pagano le ſervitù, e quei doni, co' quali ſi riconoſcono le grandi beneficenze. Uria per aver ſoſtenuto più travaglj negli Eſerciti, e per aver ſoggiaciuto a mille pericoli nelle battaglie, per riputazio-

Sen. de ben. lib. 3. cap. 5.

Phytagoras.

ne,

ne, e gandezza di Davidde ſuo Re, ne riporta da eſſo per pagamento, l'adulterio di ſua Moglie, e la propria morte. Gli Amici d'oggidì ſe ne vagliono del Compagno (appunto come di que' puntelli, che ſoſtengono le cadenti fabbriche) per biſogno de' proprj intereſſi; terminato il diſegno, ſubito il gittano a terra.. E anche ſi vagliono coſtoro dell'Amico, come fa l'Uomo del Platano, che in tempo cattivo ſi ricovera ſotto di lui, ma ritornato ſereno lo sfronda, e lo ſprezza. Il ſolo Sapiente, alla conſiderazione di Seneca, ſa conſervare memoria, e confeſſare debito alle grazie ricevute, ſtimandole con eguale miſura: *Nemo referre gratiam ſcit, niſi Sapiens*. Onde moſtraſi per un Moſtro deforme di plebea ignoranza colui, che con eterno ſuo biaſimo corriſponde al benefizio o col diſpregio, o colla dimenticanza; per neceſſità indiſpenſabile l'Uomo di baſſi natali non può, nè ſa riconoſcere i benefizj, che coll'Ingratitudine. Egli è ſtato ſempre obbrobrioſo, ed inſieme empio il pretender coprire le grazie ricevute col velo dell'odio, e naſconderle tra le ombre dell'Ingratitudine. Fa di meſtiere confeſſare, eſſendo maſſima comune, d'eſſere la Gratitudine il più leggiadro ornamento, e dolce pregio del vivere Civile, e d'eſſere l'Uomo obbligato di ſoddisfare i Benefizj ricevuti: *Benefacientibus nobis, benefacere tenemur: nam beneficii receptor naturaliter obligatur ad antidota.*

Ep. 81.

L. ſed, & ſi leges § conſu luit Senatus ff. de pet. her.

Grande poi è la preſunzione di molti, che vogliono eſſere chiamati con nome d'Amici, ma non muovono un paſſo a favore del Compagno: prendono grande errore coſtoro, mentre non può chiamarſi vero Amico quegli, che vorrebbe il bene ad altrui, ma non adopera, perche gli avvenga; chiamo in teſtimonio Plauto:

Amor, qui renuit operari, amor non eſt.

Molti promettono frutti, ma danno foglie di ſole parole: come da' fiori la pianta, così dalle azzioni ſi conoſce l'animo dell' Amico. Alcuni Alberi, come riferiſce Plinio, moſtrano più toſto i frutti, che li danno; ſimbolo di quegli Uomini, che profeſſano di fare molto, ma non maturano mai quello, che dicono dover fare. Che ſerve l'amore ozioſo, ſterile, e chiuſo nel-

nello ſcrigno del petto, e che non ſi dà mai a conoſcere colle opere? Non biſogna dichiararſi Amici colla lingua, e col nome, ma colle opere, conforme il ricordo dell'Apoſtolo San Giovanni: *Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere*. Non ſi richiede aver ſolamente miſericordia nel cuore, ma anche compaſſione nell'atto, mettendo mano all'opera. E' d'uopo ridurre all'eſecuzione la potenza benefica, e non laſciarla ozioſa. Non ſo, Amato mio Signore, ſe al preſente ſi truovano più quei grati e fedeli Amedei, che coll' efficacia de' loro vivi affetti, ſi sforzano d'ottenere gl'Imperj a' Berengarj. *Ep.1.c.3.v. 18.*

In beneficando l'Amico deeſi oſſervare ogni ſchiettezza: non ha da eſſere una ricompenſa il benefizio, imperocchè ne ſeguirebbe, che il benefizio ſarebbe riconoſciuto, come parto d'obbligazione di Giuſtizia, e non già di riſpetto dell'amicizia; il che molto più ſi verificherebbe qualora vi foſſe patto di contribuzione: nè ha da eſſere un'intereſſe, o utile del Benefattore; altrimenti non vi ſarebbe il ſolo vantaggio dell'Amico, che ſolamente dee amarſi ſenza altro fine di proprio guadagno: come ci laſciò ſcritto quel perpetuo Dittatore dell'Orazione: *Meipſum ames oportet, non mea ſi veri amici futuri ſimus*. Ma perche queſto è lo ſcoglio fatale, ove tutti urtano, e per eſſere ſotto acqua, non veggendolo molti vi rompono; perciò voglio quì ricordare: non dovere alcuno preſtare orecchio alle grandi promeſſe di chi che ſia de gli Amici moderni, che quanto più ſpargono gentili e buone parole colla bocca, tanto meno corriſponde l'eſito; poichè dopo aver fatto moſtra di qualche favore, ſi ſcoprirà in fine d'eſſere ſtato il motivo qualche proprio vantaggio. Più d'un Laban, Caro mio Marcello, ſi vede tra noi, che vi promette la ſua leggiadra Rachele, ma poi vi dà una Lia; e più d'un Saulle, che dopo avervi promeſſo la Primogenita Metob, vi dà una Miſob. Il vero Amico dee farſi conoſcere nella ſchiettezza di giovevoli operazioni, e non già nell'apparenza di finte parole, ſe crediamo al Diletto Apoſtolo: *non diligamus verbo ..... ſed opere*, come teſtè dicemmo, ma anche, *& veritate*. *Cic.1.de fin.* *Joan.ep.1.c.3.v.18.*

Non

Non v'ha dubbio, che ognuno al dì d'oggi pratica con gli Amici colle sole parole, covando nell'interno fine sinistro. Gli Amici debbono essere simiglianti alla Casa di Bruto, dove vedevasi al di fuori ciò, che nascondevasi al di dentro. Quel Fanciullo rappresentante la vera Amicizia, dipinto da gli antichi Romani, oltre all'avere il costato, e il cuore aperti e manifesti, per dimostrare dover l'Amante palesare il tutto all'Oggetto amato; avea anche il braccio basso col dito, che mostrava il cuore; per dar con ciò a conoscere, dover le opere corrispondere alle parole, ed al cuore; dovendo il sincero Amico mostrarsi coll'efficacia delle schiette operazioni ne' bisogni del suo Amato, e molto più quando questi truovasi in qualche sventurato accidente.

Bisogna andare dappertutto colla lanterna del Sinopeo Filosofo per cercare un sincero Amico, ma tutto è tempo perduto; poichè si richiede altro che questo, per poter trovare questo uno. E' più agevole trovarsi l'Aquile a Rodi, le Rondini a Tebe, e i Lupi all'Olimpo, Monte della Macedonia, che buoni e sinceri Amici a giorni nostri in queste nostre Regioni. In una pur troppo deplorabile scarsezza di fedeli Amicizie ci ridusse l'umana impietà; e di questo, Generoso Signore, ne dò io piena fede, e posso ben lamentarmi con Marco Marcello, e dire di essermi trovato anche io *in summa paucitate amicorum, propinquorum, ac necessariorum, qui verè meæ saluti faverent*; perche ne' miei accidenti ho già sperimentato la malvagità de' perfidi Amici: laonde rivolto al Cielo posso con ragione esclamar col Santo Davidde:

Cic. lib. 4. ep. 11.

Lor. Matt. Salm. Tosc. sal. 87.

Gli Amici miei, per cui nel sen nutrivo
Certa speme d'aita in mezzo a' mali,
Permesso ai tu, che perfidi, e sleali,
Volgendo il piè, m'abbin già preso a schivo.

Io però, che mi truovo già avanzato ne' mutamenti del Mondo, con un cuore inalterabile, e con un'animo costante risolvei di dispregiare ugualmente e la varietà delle vicende umane, e la perfidia de' finti Amici.

Si truovano è vero degli Amici, ma non bisogna tanto fidar-

fidarsi di loro, perche sono simiglianti a quei cari Discepoli del Salvatore, che in tempo di sua Passione, chi il vendè, chi il rinegò, e chi l'abbandonò: *Est enim amicus secundùm tempus suum, & non permanebit in die tribulationis.* Ve ne sono di coloro, che amano, nol niego, ma il fanno per compiacere al proprio diletto, amando gli Oggetti per l'esteriore bellezza, e non per l'interna virtù; amano per propria soddisfazione, e non per apportar bene all'Oggetto amato: *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* Questo amore di concupiscenza, che nel solo appetito è fondato, deturpando la vera Amicizia, trasforma l'Uomo in Bruto, e non dura, che per poco tempo; e riconoscendo per Padre un'accidente, muore sovente all'improvviso. Questo è quell'amore fomentato dalla Natura, stimolato dalle occasioni, ed alimentato dalle commodità, in tutti i luoghi si truova, mille sembianze egli prende, per danneggiare il Mondo; abbattendo tutto il Genere Umano con gli adulterj, con gli stupri, con gl'incesti, e con mille infamie; di sì proterva passione così disse il Marini:

Eccl. c. 6. v. 8.

Prov. c. 16. v. 29.

Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Un vetro duro, un'adamante frale,
Un'arsura gelata, e un gelo ardente,
Di discordie concordi Abisso eterno,
Paradiso infernal, Celeste inferno.

Adon. can. 6.

Quindi dee ciascuno guardarsi molto bene da questo amore di concupiscenza (se però amore chiamar vogliamo l'appetito del senso) nimico dell'onesta Amicizia, la quale è fondata solamente sulla Virtù.

Non parlo poi di quegli Uomini, che, secondo quella proposizione filosofica: *omne simile appetit sibi simile*, confermata per vera da quello, che dice il Tiraquello: *Quid enim nostri similius quàm ipsa nostra imago? Ergo cum doctus doctum amat, sobrius sobrium, probus probum, & improbus improbum,*

bum, nihil aliud amat uterque, quàm ſuam ipſius in altera imaginem, hoc eſt ſe ipſum. Non parlo, diceva di coloro, che non amano ſe non Compagni loro ſimiglianti nelle ribalderie, nelle diſoneſtà, ne' giuochi, e nelle crapule, chiamati coſtoro dal Sagro Teſto, per le loro ſcambievoli ſcellerate pratiche, Zolfanelli d'Inferno: poichè non può trovarſi Amicizia, ſe ſi preſta fede a Plutarco, tra queſta ſorta di Gente, che pretende ſtabilire la ſua corriſpondenza ſulle ſcelleratezze, *ſolus bonus, ſoli bono amicus: malus autem nec bono, nec malo unquam revera amicus efficitur.* Non può mai eſſere Amico all'Uomo, chi è nimico di Dio: *Si Deo fidem non ſervaſti,* (diſſe il Re Teodorico, benchè Eretico, ad un Diacono, che avea laſciato la noſtra Fede Cattolica.) *quonam pacto conſcientiam ſanam ſervaturus es?* L'Amicizia degli empj è qual nodo, che non iſtrigne, ma ſubito ſi diſcioglie, e con grave danno; ed è qual morbo contagioſo, che, al ſentimento di S. Bernardo, infetta gli animi umani: forza è dunque credere, perche il dice il Griſoſtomo, non poterſi dare amicizia tra gli ſcellerati: *Non poteſt quis,* ecco le parole di queſto Sauto Arciveſcovo, *& amicus eſſe, & mandata contemnere, quia qui contemnit mandatum amicus eſſe non poterit.*

In Lyſide.

Collect. Græc. Theod. lectoris ad hiſt. Theodor.

Tom. 3. pag. mihi 147. vos amici mei litt. N.

Grande ruſtichezza ſi oſſerva in alcuni, i quali col prendere una ſoverchia dimeſtichezza, rendono l'Amicizia ſpiacevole, e nojoſa: coſtoro non ſanno parlare ne' congreſſi particolari ſenza diſpregiare, ed offendere l'Amico con parole mordaci; e per comparir'eſſi Virtuoſi, più di quello ſono, ſenza contradiarlo, benchè letterato, poco curandoſi di quel, che dice Stobeo; che l'Uomo dotto dee ſtimare gli altri per avanzare di ſtima ſe ſteſſo: ed anche per dimoſtrarſi eglino faceti, il motteggiano con iſcherzi così mordaci, che hanno più del Nimico, che dell'Amico, più del ferino, che dell'Umano: Uomini certamente ignoranti, giacchè non ſanno dover'eſſere il fine della civile Converſazione di Perſone Virtuoſe, un divertimento onorevole, in cui ſi debbono ſerbare le leggi del decoro, e dell'amicizia; dovendoſi conſiderare, quali facezie ſi dicano, chi le dica;

ca, a cui ſi dicano, ed in preſenza di chi ſi dicano.

Molti poi vi ſono di coloro, che moſtrano di compatire, e di conſolare l'abbattuto Amico in ſua preſenza, e ſotto colore d'affetto vanno in traccia del ſuo interno, per poter manifeſtare ad altrui quello, che anno ricevuto in ſegreto, contra quel comandamento del Savio: *Secretum tuum extraneo ne reveles*: laonde con ragione il medeſimo Savio poco dianzi ci vietò il praticar con tale ſorta di Uomini: *ei, qui revelat myſteria, & ambulat fraudolenter, & dilatat labia ſua, ne commiſcearis*; e per poter'anche ſapere i modi, co' quali gli poſſono nuocere; ed in effetto il fanno, lacerandogli ne' circoli, e ne' ridotti l'innocente riputazione co' morſi di mordaci diſcorſi, non curanti di quel ricordo del Morale: *Amici ſunt palam autem laudandi*; e facendo congiura co' Nimici di lui, diſpoſti al mal fare. Quindi il Profeta Geremia con opportuno avvertimento ci ricorda: *Ne credas eis cùm locuti fuerint tibi bona*. Udite, che dice di coſtoro il Sanazzaro:

Tal ride del mio ben, ch'il riſo ſimula
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le ſpalle con acuta limula.

Proverb. c. 25. v. 9.

Ibidem c. 20. v. 19.

Sen.

C. 12. v. 6.

Noi vediamo cotidianamente, che parecchj Amici ſi danno a divedere con una faccia tutta giuliva, e con una bocca tutta piena di eſterne conſolazioni, per gli acquiſtati onori dell'Amico; ma guardivi Dio da coſtoro, perche in petto non covano, ſe non un cuore velenoſo, tutto inzuppato d'invidia, e malignità: *Simulator ore decipit amicum ſuum*. Queſte non ſono azioni d'Amici, ma di fieri Nimici; poichè biſogna praticare con tutta ſincerità nelle Amicizie. Quindi mi par bene oſſervar quella ricordanza del Griſoſtomo: *Amicis, qui veri amici ſunt, nunquàm invidemus, nunquàm illorum fœlicitate mordemur*.

Prov. c. 11. v. 9.

In ep. ad Timot. 1. Serm. 3. L.

L'Amicizia è coſa ſacroſanta, appunto come la porpora di Teodorico, di cui laſciò ſcritto Caſſiodoro: *Sacrilegus, & reatus in tali veſte peccare*: perciò dee guardarſi chi che ſia di non valerſi del Manto di eſſa Amicizia, per operar maliziosamente: è azione molto perfida il volere uno apparecchia-

re insidiosi mali a chi in lui pone con ischiettezza le sue speranze, e gli dà il proprio cuore, sotto fede di sicurtà, e di Amicizia. Laonde di così finti, e perversi Amici ci lasciò avvisato il Filosofo, che sono eglino peggiori de' falsarj Monetieri: *Qui fingit se amicum, & non est, pejor est eo, qui facit, seù cudit falsam monetam.* Vorrei scrivere sulla fronte di questi Giani, per loro infame marco, affine di non doversi prestar fede a sì perfidi Amici, e per potere ognuno guardarsi da' loro, quel verso di Antonio Abati,

Aristot. Etb. 9.

Manto an di Curio, e fodera di Silla.

La fede negli Amici è già divenuta Greca, per le fraudi, e le ambizioni, per le invidie, e le malignità. Il Mondo non ispera più di trovar ne' suoi Amici segno veruno nè d'affetto, nè d'attestato veritiero. Non amano costoro senza interesse, non parlano senza finzione, non ridono senza inganno, non corrispondono senza ingratitudine, e non operano, che con malignità: quindi il Santo Davidde ebbe a dire *Homo pacis meæ* (che così traslata la Parafrasi Caldea, *qui deberet quærere pacem meam*) *in quo speravi: qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem*; le quali ultime parole in questa maniera comenta San Girolamo: *levavit contra me plantam.*

Psal. 40. v. 10.

In mezzo alle Amicizie degli Empj si truova più delle volte la Morte in cambio della Vita. Non v'ha dubbio essere, come dicemmo dianzi, azione da Uomo malvagio il riconoscere l'Amico coll'Ingratitudine, e il valersi della spoglia dell'Amicizia per ingannarlo, e distruggerlo; m'inorridisco qual'ora leggo nelle Storie l'essere stato dicapitato il gran Pompeo a veduta della infelice Consorte nelle arenose spiagge d'Egitto per ordine del suo creduto Amico Tolommeo Dionisio (il cui Padre era stato da esso Pompeo rimesso in Trono) per mano di Settimio già suo Soldato; ed essere stato amazzato Lucio Anneo Seneca da Nerone suo Amico, ed amato Discepolo; trucidato Giulio Cesare da' suoi cari Famigliari Bruto, e Cassio; e tradito Sardanapalo da quel suo tanto favorito Arbace. L'esperienza ci dimostra di vivere uno più sicuro, e non di rado, in mezzo de' Nimici stessi, che de' perfidi Amici.

Dice

Dice Cornelio a Lapide, che molti di coſtoro s'incurvano in atto di oſſequiare con affettuoſe dimoſtrazioni, ed in quel medeſimo atto ſi preparano a dar fuoco di vendette, e precipizj contra del Compagno. Il proccurare ſotto ſpezie d'Amicizia l'altrui ſterminio è azione molto ribalda, da non ſofferirſi; praticata da Uomini empj, tra' quali s'annovera Marcantonio, traditore d'Artaſerſe Re d'Armenia.

Che dite, Marcello mio Caro, non ſarà buon conſiglio lo ſcoſtarſi ſempre da così perfidi, e malvagj Amici, per non reſtare ammorbati, oltre al pericolo di ricevere mali maggiori, da' loro empj conſiglj, e ribaldi eſempj; e di ſtar con più occhj, eſſendo molto malagevole il guardarſi da un'Amico finto, che ſotto l'oro della ſacra Amicizia, naſconde la perfidia di reprobi attentati? Egli è certo, che truovanſi tra noi non ſolamente manifeſti vizioſi Nimici, ma anche Amici falſi, e maligni ſotto ſpoglia di Virtù; teſtimonio di ciò ne ſia P. Egnazio, che fingendoſi amatore dell'Oneſto, ma però tutto libidine, ed avarizia teſtificò contra l'Amico Sorano, ingiuſtamente accuſato; mi piace d'aggiugnervi per autentica di ciò la penna dello Storico: *Mox. datus teſtibus locus: & quantum miſericordiæ ſævitia accuſationis permoverat, tantum iræ P. Egnatius teſtis concivit. Cliens hic Sorani, & tunc emptus ad opprimendum amicum, auctoritatem Stoicæ ſectæ præferebat, habitu, & ore ad exprimendam imaginem honeſti, & exercitii, cæterùm animo perfidioſus, & ſubdolus, avaritiam ac libidinem occultans. Quæ poſtquam pecuniâ recluſa ſunt, dedit exemplum præcavendi Quomodo fraudibus involutos, aut flagitiis commaculatos, ſic ſpecie bonarum artium falſos, & amicitiæ fallaces.* *Tac. an. lib. 16. circa finem.*

Odiato ſarà da tutto il Mondo, chi ardiſce teſtimoniare contra dell'Amico, per farlo condannare. Chi mai ſe il credeva, che Giulio Pollione dovea valerſi dell'Amicizia, per cagionar la morte all'infelice Brittanico? Ebbe molta ragione l'Oratore Romano, allorchè diſſe: *Violare amicitiam hoc graviſſimum crimen judico.* Biſogna dunque confeſſare, trovarſi più agevolmente la ſincerità tra gli ſteſſi Nimici, che *Cic. Philip. 4.*

in

in mezzo a tal sorta d'Amici: dicalo Temistocle, il quale è stato amato, e beneficato dal Nimico Serse, il che non provò in Patria tra' suoi creduti Amici. L'animo sincero d'un perfetto Amico non lasciasi mai indurre da verun'accidente a macchinare inganni al Compagno, non avendo per oggetto delle proprie azioni, che il bene.

Dopo aver considerato tutte le parti de' falsi Amici, ora ponderiamo le qualità ricercate ne' perfetti Amici. Coll'Oracolo de' Filosofi dico, e sento, che l'Amicizia perfetta è quella de' Buoni, perche nascendo da Virtù è riposta in grandissima simiglianza, ed egualità: *Bonorum verò, & eorum qui in virtute sunt similes, amicitia perfecta est*: poichè l'uno, e l'altro Amico, essendo virtuosi, ed amandosi scambievolmente per la Virtù, s'amano con uguale disposizione per lo stesso oggetto, e fine, operando il tutto bene ugualmente; poichè essendo la base della vera Amicizia stabilita sulla Virtù, risiede perciò nella qualità dell'animo, e non potendo scostarsi l'Uomo dabbene dalla Virtù, perciò sempre opera per l'onesto, e a questo si muove di tutto cuore, perche stima meglio lasciare il proprio interesse per quello dell'Amico; onde disse bene colui: *Amicitia virtute non pecuniis, aut fortuna concilianda est*. Dove al contrario i Malvagi operano sempre per loro interesse, e in ciò sempre s'affaticano, unendo la malvagità coll'amore di loro stessi, non volendo far cosa, senza il proprio commodo.

Arist. mor. Nicomach. lib. 8. c. 3.

Erasm. in adag.

Sì, che si richiede una conformità grande di costumi per formare, e mantenere una perfetta Amicizia: *Principium amicitiæ*, dice Plutarco, *ac stabilitas in similitudine studiorum, ac morum maximè consistit*: perche altrimenti colla diversità delle inclinazioni, verrebbero a mancare gli affetti simpatici, sopra i quali si stabilisce ogni perfetta Amicizia: *dispares mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias*: colla somiglianza de' costumi ricerca l'Amicizia pari amore: parlando l'Omero Latino d'Eurialo, e Niso, così disse:

De adul. & amic. discrim.

Cic. de amic.

His amor unus erat.

Virg. Æn. lib. 9.

Ta-

Tale ſomiglianza appunto d'amore ſi richiede tra i veri Amici; dovendo l'Amante portare all'Amato lo ſteſſo affetto, che porta a ſe ſteſſo, ſecondo quel Comandamento Divino, regiſtrato nel Levitico: *Diliges amicum tuum ſicut te ipſum*. C. 19. v. 18.

Quindi l'Uomo dabbene per l'agguaglianza d'amore tra ſe, e l'Amico, diſpregiando, quando ciò accadeſſe, non ſolamente le ricchezze, e le dignità, ma pure la Vita ſteſſa, fa per l'Amico quanto per ſe ſteſſo farebbe, ma ſempre tra i limiti del dovere, come c'inſegna quel famoſo Pericle Ateniese: *Amicus uſque ad aras*, dovendo gli Amici oſſervare tra loro quella legge, ordinata da Marco Tullio: *Hæc igitur prima lex amicitiæ ſanciatur, ut ab amicis honeſta petamus, amicorum causâ honeſta faciamus*. Dagli Amici non ſi debbono richiedere, che coſe oneſte, e giuſte, onde diſſe bene colui: *Apud Gell. lib. 1. c. 3. De amic.*

Quod juſtum eſt petito, vel quod videatur honeſtum,
Nam ſtultum eſt petere, quod poſſit jure negari. *Cato.*

Una delle ſentenze, uſcite dalla mente ſaggia del teſtè citato Tullio, fu quella: *Amare nihil aliud eſt, niſi eum ipſum diligere, quem ames nullâ indigentiâ, nullâ utilitate quæſita*. *In Lælio.* Il vero Amico ſta vicino, e ſempre aſſiſte al ſuo Amato, e perche lungi dall'intereſſe, perciò da lui non ſi ſepara, non ſolamente nell'Oriente delle felicità, ma nè pure nell'Occidente degl'infortunj; al contrario i falſi Amici, come gli Oriuoli ſolari, al tramontar del Sole delle ricchezze del Compagno, perdono l'ombra neceſſaria, rendendoſi inofficioſi nelle loro operazioni: la ſterilità delle ſuſtanze, che veggono nell'Amico, gli sforza a dimoſtrare una più deplorabile ſterilità de' loro affetti: piangono eſſi nella perdita, che fè l'Amico, la loro, quando coſtui nella ſua da magnanimo, deplora la loro miſeria, degna d'eterne lagrime.

Gli Amici Virtuoſi ſono neceſſarj nella proſpera, e nell' avverſa Fortuna: *ſine talium virorum, & amicorum benevolentia, neque in adverſa, neque in proſpera fortuna quiſquam vivere poſſit*. *Cic. fam. lib. 4. ep. 11.* Nella proſpera, perche poſſa il felice unire l'Amicizia con gli altri beni, tra' quali eſſa vanta maggioranza, ſentendo gran piacere nel veder che l'Amico ſi rallegra de' ſuoi

suoi godimenti, e nel partecipargli le sue ricchezze, al sentimento di Senofonte, perche possa in lui, come in ispecchio riconoscer le sue oneste azioni, e così perfezionare il suo buon vivere; e questa Amicizia gli apporta anche gloria, ed onore: nell'avversa poi, affinchè uno sfortunato col mezzo dell'Amico possa alleviarsi, e ripararsi dalle disavventure, e consolarsi nelle malinconie: così anche sentì il Santo Vescovo d'Ippona: *Amicitia facit res secundas splendidiores, adversas autem impartiens, & communicans reddit leviores.*

D. Aug. in lib. de amic.

Nell'una, e nell'altra Fortuna dee l'Amante procedere coll'amato, secondo i tempi, e i bisogni, sottentrando alle fatiche, spese, e pericoli di lui con prestezza, senza essere invitato, come se si trattasse de' proprj interessi: con prestezza dee condursi agli Amici fortunati per poter'aiutarli ad operar bene, e partecipare con esso loro delle azioni oneste; non pretendendo gareggiare con loro, secondo quel detto: *cum amico non certandum æmulatione.* Il fare poi con prestezza il benefizio non ricercato all'Amico bisognoso di sovvenimento, è azione virtuosa d'un vero Amico, desiderata da Cicerone: *nec expectemus quidem dum rogemur, sed studium semper adsit, cunctatio abſit.* Di questo benefizio spontaneo parla la legge con encomj, e con fine di premiarlo: *Beneficium voluntarium magis est præmiandum, quàm necessarium.* Sarà dilettevole tal benefizio al Benefattore; perocchè non essendo egli ricercato, mostra senza dubbio maggiormente la propria elezione, operando in ciò da perfetto Amico; dilettevole parimente al Beneficato, perche costui comprende la bontà, e il vero amore dell'Amico, da cui senza avere scoperto il proprio bisogno, e senza aver palesato con rossore la sua calamità, vedesi soccorrere, e sollevare dalle proprie oppressioni. Trovandosi infermo il famoso Apelle, portossi a visitarlo Arcesilao, a cui essendo ben manifesto il bisogno dell'Amico, finse volergli acconciare l'origliere, e sotto quello nascose ventuna dramma, la qual moneta trovata poscia, dopo uscito Arcesilao, dalla Fante, fu da essa mostrata al Padrone; in vedendo Apelle questa sì amorosa, sì cara maniera di soccorso, disse: *Arce-*

Erasm. in adag.

De amic.

ff. de bon. lib. l. qui ex causa.

Apud Plutarc. in lib. de adul. & amic discrim.

ceſi-

ceſilai hoc eſt furtum: che non fu dono, ma furto; perocchè con quel bel modo di donare, ha rubato Arceſilao il cuore d'Apelle. E' obbligato l'Amante di ſovvenire l'amato con gran deſtrezza ſenza paleſargli il favore; acciocchè non accorgendoſi il ſovvenuto, reſti liberato queſti da ogni amaritudine, e vergogna: quindi Plutarco raſſomigliò tale Amico ad un Medico fedele, che cerca di guarire il malato ſenza ſaputa di lui: *Quemadmodum fidus Medicus neſciente ægroto ſanat, ſic amicus prodeſt, vel congrediens, vel diſcedens (ignorante amico) negotium curans.* *Ibidem.*

Fu celebre aſſioma, decantato non ſolamente nell'Accademia de' Platonici, e Pittagorici, ma pur ne' Licei de' Peripatetici, e Stoici, che la Felicità Umana non conſiſte ſolamente nella teorica, e ſpeculativa, ma parimente nella pratica, ed operativa; quindi è, che l'Amico, il quale brama l'adempimento delle proſperità del Compagno, ſenza però operare, avrà per la mancanza dell'opera, non abito morale di Amicizia, ma ſemplice diſpoſizione. Ogni Virtù, al ſentimento dell'Oratore Romano, dee conſiſtere nell'azione: *Omnis virtus in actione conſiſtit*: perciò, diceva io, dover ciaſcuno, che brama dichiararſi vero Amico, operare, e rendere i frutti neceſſarj all'amore, e ſopra tutto ci ammoniſce il Savio ne' Proverbj, a non doverſi procraſtinare coll'Amico l'eſecuzione dell'opera, potendoſi fare ſubito: *Ne dicas Amico tuo: vade, & revertere: cras dabo tibi: cum ſtatim poſſis dare.* *C. 3. v. 28.* Non biſogna trattare gli Amici, come praticava quel Re di Macedonia Antigono Terzo, detto Doſon, che ſignifica *dabo*, il quale più ch'era pronto nel promettere, con dire *Dabo*, vie più era tardo nel dare. E' d'uopo fuggire quegli Amici, che ſono come le palme, che prima di mettere fuori una foglia, non vo' dire un frutto, ſpendono dieci anni in formare una ſola radice. Il dono affinchè rieſca grato, e plauſibile, biſogna che ſi faccia con preſtezza, ſecondo quel celebre detto: Chi dona toſto, dà due volte: e il benefizio accelerato è doppio benefizio: onde Auſonio diſſe:

Gratia, quæ tarda eſt, ingrata eſt: gratia namque,
Cum fieri properat; gratia grata magis.

Si bene quid facias; facias cito: nam cito factum
Gratum erit: ingratum, gratia tarda facit.

E prima di lui disse Isocrate al suo Demonico: allora ti porterai bene co' tuoi Amici, quando non aspettando le loro preghiere, prontissimo sovvenirai i loro bisogni: *Sic autem*, parole di questa Sirena della Grecia, *optimè uteris amicis, si non expectes illorum preces, sed ultro in opportunitatibus ipsis auxilieris.*

Si proccuri di ajutare l'Amico con tutta l'efficacia, allorachè vedesi più bisognoso di soccorso. Ciò viene a noi dimostrato dalla Natura nella innondazione del Nilo: questo real fiume, per testimonianza di Plinio il Maggiore, in entrando, che fa il Sole nel segno del Lione, allorchè gli altri fiumi s'impoveriscono d'acque, e le campagne d'Egitto arse di sete aprono più bocche, per chiedere in loro sovvenimento qualche stilla, allora s'ingrossa, si distende, innondando i Campi, i quali, nel ritirarsi poi dentro all'antiche sue rive, lascia fertili, ed abbondanti. Esempio a noi, per praticare lo stesso coll'Amico, soccorrendolo nelle più ardue necessità; e siccome le acque del Nilo scorrono senza vento, così dee l'Amico favorire senza stimoli di preghiere. Resto attonito, mentre veggio alcuni tanto stretti nel fare servigj all'Amico, pesando le grazie ad oncie, e computando i pochi passi, che muovono per lui, per un viaggio fino all'ultima Tule. Si guardi poi colui, che pretende d'osservar le regole dell'amicizia, d'imitar coloro, che prestano danajo sul pegno, e con mille obbligazioni, e cautele; e che nel prestare poco danajo a qualche loro Amico, subito si mettono in agonia per lo timore, che hanno di non doverlo più ricuperare; e che più delle volte usano nel donare il danajo in prestanza all'Amico, ciò, che solea fare Marco Crasso, il quale prestava molto volentieri, al riferire di Plutarco, danari agli Amici senza veruno interesse; ma che è appena arrivato il tempo fra loro stabilito, subito cercava di riscoterlo, e così stranamente, che più era loro nociva quella prestanza fatta dall'Amico senza frutto, che s'eglino avessero preso i danari d'altronde ad usura.

Ot-

Ottima legge sarà, per adempier le parti d'una perfetta Amicizia, dover l'Amico nel beneficare il Compagno operar nella stessa maniera, che pratica per se; e siccome l'Uomo non si muove a procacciarsi il bene nè per forza, nè per ignoranza, ma di proprio volere, e di propria elezione; così dee usare coll'Amico, dovendo beneficarlo di buon cuore prontamente, per non appropriarsi quel detto: *Tardo amico nihil est quicquam iniquius*; e non aspettare, come dicemmo, d'essere tirato dalle domande dell'Amico; perche altrimente non verrebbe ad operare, come fa per se stesso; e similmente non dee all'apparire d'una qualche malagevolezza o travaglio, o altro ostacolo, abbandonare l'impresa, dovendo adoperare ogni sforzo per condurla a compimento. *Sen.*

Il perfetto Amico, che veramente intende giovare al Compagno per adempiere i doveri della vera Amicizia, non si cura de' danari, li dispensa, e li dispensa di tutto cuore per lo Suggetto amato; imperciocchè mentre questi ottiene l'utile, egli acquista l'onesto, bene assai maggiore delle stesse ricchezze: è biasimevole quell'Amicizia, che non riconosce, che il proprio utile, non cercando d'amare l'Amico, come ama se stesso. Il Virtuoso opera, e proccura ogni bene all'Amico, essendo disposto verso lui, come verso se, riputandolo un' altro se, conforme quell'assioma: *Amicus dicitur alter ego*; quindi non giudica male dell'Amico, nè dà orecchio, come fanno molti, alle calunnie, che gli dicono gli Emoli, mossi talvolta dall'invidia, per farlo disgustare con esso lui; ricordevole in ciò di quell'ammaestramento del Santo Vescovo d'Ippona: *Nunquam de amico iniquè sentiamus, neque de eo iniquè loquentes credamus*: diportandosi in tale occasione, come Platone, il quale ad uno, che gli rappresentava d'aver Senocrate suo Amico, detto contra di lui molte maledicenze, gli rispose, per liberarsi di lui, dicendo: poniamo, che sia vero ciò, che tu dici, ma io conosco bene Senocrate di tale gravità, che s'egli non avesse giudicato, che ciò fosse stato bene, non l'avrebbe mai detto: e così rispostogli, liberossi dalla mala lingua di colui, che pretendeva rompere *D. Aug. in l. de amic.*

l'Amicizia, che egli avea con Senocrate: conobbe molto bene Platone, che l'Amico dovea pigliarsi tardi, ma una volta poi, che s'era accettato, non bisognava sprezzarlo, ma in tutti i modi mantenerlo: così riferisce Plutarco nella Vita di questo Divin Filosofo.

Il Virtuoso dà tutto il suo cuore all'Amico, confidandogli il tutto; ma però egli vive in maniera tale, che le proprie azioni possano essere anche comunicate agli stessi Nimici, secondo quell'opportuno avvertimento del Morale, dato al
Sen. ep. 3. suo Lucilio: *Diu cogita* (di che parleremo più avanti) *an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit; cum placuerit fieri, totum illum pectore admitte: tam audaciter cum illo loquere, quàm tecum. Tu quidem ita vive, ut nihil committas, nisi quod committere etiam inimico possis.* Quell'Amico, che diffida del suo Compagno non dee tenersi per Amico, ma si dee allontanar da questo tale; perocchè costui dubitando della fede del compagno, nol tiene certo per Amico, ma per diffidente, perche il primo attributo d'un'Amico è il dover'avere fidanza nel suo Compagno, communicandogli i proprj affari, secondo quell'
C. 25. v. 9. avvertimento dello Spirito Santo ne' Proverbj: *causam tuam tracta cum amico tuo.*

Parimente il Virtuoso desidera all'Amico lunghezza di vita, per poter con esso lui conversare, rallegrandosi, e consolandosi seco, e sentire gran piacere vivendo bene con lui, col quale è sempre concorde, e l'ama per se stesso, e per l'onesto; e non prende, come il Malvagio, diletto di quello, che prima gli è spiacciuto, perche sempre gli piacciono le cose oneste, e le indegne l'annojano; e come Virtuoso non inchina al male, non volendolo fare. Quindi di-
Lib. 9. fam. Ep. Præto. ce ingegnosamente a mio favore Cicerone: *Nihil est aptius vita, nihil ad beatè vivendum accomodatiùs, quàm cum viris bonis jucundis amantibus nostris vivere.* Caro mio Marcello, quest'Amicizia, fondata sulla Virtù, di cui ella solamente è contenta, sarà vera, perfetta, come dianzi dicemmo, ed eterna.

Insegna la Stoa, ed è pure dottrina del Divin Platone, esser mandati gli Uomini in questo Mondo a cagione degli al-

altri, affinchè ognuno con reciproca gratitudine possa giovare a' bisognj del compagno: di questo sentimento era parimente il testè ricordato Autore: *Homines hominum causâ sunt generati, ut ipsi inter se aliis aliis prodesse possent.* Cicero 1. off. E non è forse vero, che il giovare a' Mortali egli è un'attributo dell'Onnipotente? dunque l'Uomo giovando a gli altri, diventa, per dir così, loro Dio. Il Magnanimo Cimone Atenieſe ſapendo d'eſſere nato per l'altrui giovamento, non ſolamente fece coſe prodigioſe apprò della ſua Repubblica, ma laſciò anche i ſuoi Poderi, le ſue Ville aperte, affinchè ognuno poteſſe partecipare de' loro frutti, non parendogli giuſto dover di eſſe lui ſolo ſervirſene.

Dovendo chiedere grazie per noi dobbiamo ſolamente pregare, ma trattandoſi di ſervire gli Amici, dobbiamo non ſolamente chiedere, ma pure importunare. Aleſſandro il Grande tra le altre coſe, in queſta ſolamente molto lodava il ſuo Filoſofo Calliſtene; perche per gli Amici non ceſſava mai di domandare grazie con importunità grande, dove per ſe non fu udito mai domandare nè pur'una. Deonſi con ogni efficacia rimediare gli affari dell'Amico, e non ſolamente compatire i travagli di lui, ma anche ſforzarſi di liberarlo dal loro peſo; perche il vero Amico non può ſofferire di veder l'Amico in mezzo delle tribulazioni ſenza dargli ajuto, e compiagnere le calamità di lui.

Non vi è coſa al Mondo, che debbaſi ſtimare, quanto l'Amico, eſſendo queſti, al ſentimento dell'Oratore, l'oggetto più amabile: *Nihil enim amabilius.* Perlocchè il Legiſlatore Prometeo non voleva, che foſſe lecito ad un Filoſofo piagnere, fuorchè nella perdita degli Amici: perche, come diceva egli, tutte le coſe truovanſi o ne' noſtri forzieri, o nelle noſtre caſe; ma gli Amici abitano ne' noſtri cuori: e gli Egizj nella morte di coſtoro ſoleano raderſi la metà della teſta, per dimoſtrare, che aveano perduto la metà di loro ſteſſi. Addimandato Ageſilao per qual cagione piagneva più l'avverſità degli Amici, che la morte de' proprj Figliuoli; riſpoſe: non piango la perdita della Moglie, non della robba, Ibidem.

non

non la morte de' Figliuoli, perche tutti coſtoro ſono una parte di me; ma piango dirottamente la morte dell'Amico, perche egli è un'altro me; e di queſto ſteſſo ſentimento furono Zenone, ed Agoſtino il Santo. Cuſai vedendo fuggitivo il ſuo grande Amico Davidde, gli comparve davanti tutto lagrimante con veſte ſtrappata, e con capo pieno di cenere, commiſerando, e piangendo gli affanni del travagliato Amico, non potendogli giovare in altro.

Le operazioni d'una perfetta Amicizìa conſiſtono particolarmente nella Benivolenza, Piacevolezza, e Concordia nel comportare l'uno gli errori dell'altro, giuſta quel detto: *Amicus cum vitiis ferendus*: nel procacciar l'uno il bene all'altro, nel converſare, e vivere inſieme, e nel volere una ſteſſa coſa; perche *Amici dicuntur in quibus eſt unum velle, & nolle*. Dee l'Amico praticare con libertà nel parlare, perocchè non ſi dee fingere tra gli Amici, nè adulare, ma diſcoprire dee l'uno i difetti dell'altro con amore, e con ammonizione ſegreta, ſecondo il precetto di quel Maeſtro del vivere umano: *Amici ſecreto admonendi ſunt*: e deonſi poi ricevere con affetto gli avvertimenti ſenza alterazione d'animo, benchè foſſero ingiurioſi, e il dice il Griſoſtomo: *Quæ ab amicis dicuntur, etiam ſi contumeliam habeant tolerabilia ſunt*; e quì mi piace d'aggiugnervi la penna dell' Oratore Romano: *Ut monere, & moneri proprium eſt veræ amicitiæ, alterum liberè facere, non aſperè, alterum patienter accipere, non repugnanter, ſic habendum nullam in amicitiis partem eſſe majorem, quàm adulationem, blanditias, aſſentationem*. Sì, che deonſi ricevere con grande animo gli avvertimenti, benchè ſeveri dell'Amico fedele non meno, che ſincero; poichè *meliora ſunt vulnera diligentis*, dice lo Spirito Santo ne'Proverbj, *quàm fraudulenta oſcula odientis*. Eh! mio Caro Marcello, è più dolce, è più piacevole un colpo datoci ſinceramente da un noſtro vero Amico, le cui ferite ci apportano ſalute, come quelle, che provengono da mano chirurga; che un bacio traditore d'un finto Amico, che altro, che veleni non c'inſtilla nel cuore.

Alex. Card. Tuſch.

Sen. in lib. de mor.

In acta Ap. hom. 3. B.

Cic. in Lelio.

C. 27. v. 6.

Non

Non ſi dee coll'Amico procedere con tale rigore, che abbia da deſiderarſi impeccabile; avendo ciaſcuno i proprj mancamenti: ſi deono conoſcere, e compatire i difetti degli Amici, non odiarli, nè offenderli giammai, come dicemmo, nè con parole, nè con operazioni di diſpiacere, ſecondo quel proverbio: *Mores Amici noveris, non oderis.* *Eraſm. adag.*

Quindi nella elezione dell'Amico fa di meſtiere ſceglier colui, che oltre all'eſſere Virtuoſo, ritruovaſi anche abile ad eſercitare queſte belle qualità; e per fare tale ſcelta ricercaſi lungo tempo (come poco appreſſo diremo) per non inciampare poſcia in gravi, ed irremediabili diſpiaceri; fatta l'elezione d'un vero Amico, deeſi queſti anteporre a qualſiſia coſa del Mondo, e mantenere, e non già infaſtidirſi di lui, come de' fiori, che tanto ſono grati, quanto ſono freſchi: *Amicitiis non eſt utendum, ut floribus tandiù gratis, quandiù recentibus.* *Cicero.* Leggo in Alberto Magno, che la vera Amicizia ſempre fioriſce, ſempre ama, così in preſenza, come in aſſenza: ella è come la pianta d'Ulivo, che in verun tempo perde le foglie, e la verdura. Non è vero Amico colui, che laſcia d'amare: *Amicitia*, dice il grande Arciveſcovo di Milano, *quæ deſinere potuit nunquam fuit vera*: il perche dico, dover'uno ſempre portare un continuo affetto all'Amico: *D. Ambroſ. de Offic. 1.*

Amicitiæ immortales eſſe debent.

diſſe Ovidio: ed in fatti dee eſſere l'Amicizia fino alla morte ſempre l'iſteſſa in tutti i luoghi, in ogni Fortuna, ed in qualunque contingente: attributo egli è de' falſi Amici il mutarſi a guiſa d'inſtabili banderuole ad ogni picciolo ſoffio di Deſtino, ſenza punto curarſi di ſpezzare la fede ſacra dell'Amicizia. Ma benchè deono eſſere immortali le Amicizie, tuttavia conviene alcuna volta non iſcuſcirle, come diſſe Catone appreſſo l'Oratore, ma lacerarle, così volendolo il Giuſto, e l'Oneſto: ſentaſi il medeſimo Oratore: *Ærumpunt ſæpè vitia amicorum tùm in ipſos amicos, tùm in alienos, quorum tamen ad amicos redundet infamia. Tales igitur amicitiæ ſunt remiſſione uſus elevandæ, & (ut Catonem dicere audivi) diſſuendæ magis, quàm diſcindendæ ſunt: niſi quædam admodum intole-* *Cic. de amicitia.*

tolerabilis iniuria exarſerit, ut neque rectum, neque honeſtum ſit, neque fieri poſſit, ut non ſtatim alienatio, diſiunctioque facienda ſit.

L'Amico dee dimoſtrarſi in tutti gli ſcontri fedele, e non far già come alcuni, che par che temano di ſnodare la lingua, adoperandola in pochi accenti per difeſa della riputazione del loro Amico, lacerata dagli Emuli nelle Converſazioni: poco importa, che uno ami l'amico, ſe poi nelle occaſioni non dimoſtri gli effetti del ſuo amore. L'Amicizia ella è una Cetera compoſta di tre corde: Lingua, Mano, e Cuore; Lingua, che parli bene; Mano, che operi meglio; e Cuore, che porti ſincero affetto: ſe manca una di queſte corde ſi ſconcerta il ſuono di queſto bello ſtrumento, e ſe non faranno tutte e tre bene accordate, non faranno giammai buon concerto.

Tra i molti requiſiti, tre ne truovo i più neceſſarj in un vero Amico, e ſono: Unione perfetta, Liberalità magnanima, ed ardente Affetto; Unione perfetta, giuſta quella ſentenza, *Amicitia eſt animarum coniunctio*, perche chi ama il ſuo volere uniſce con quello dell'Amico, anzi trasforma il proprio ſpirito in quello dell'Amato: come di ciò ne dà piena fede quel dolce amore sì perfetto di Gionata verſo Davide; magnanima Liberalità, all'avviſo dell'Eccleſiaſtico: *Perde pecuniam propter fratrem tuum: & amicum & non abſcondas illam ſub lapide in perditionem*. A chi ama ſinceramente, gli è d'uopo divenire liberale per li biſogni dell'Amco: ſcrivono le Iſtorie, che Dionigi il vecchio Re delle Siracuſe per gli Amici ſpargeva teſori; e per aver veduto un dì ammaſſata da ſuo Figliuolo una gran quantità d'oro, e d'argento, ſgridandolo gli diſſe; di non riconoſcere in lui un'animo reale, giacchè perdeva così inutilmente quelle ricchezze, colle quali poteva arricchire i ſuoi Amici; ed in fine ardente Affetto: perche, come diſſe la bocca d'oro del Griſoſtomo: *tolle amorem, & amicitiæ nomen ſuſtuleris*. Chi vuol bene all'Amico non può ſtare un momento ſenza paleſargli i continui effetti del roprio amore; e perche così l'ama, ſta ſempre coll'occhio ſulla per-

Eraſm. in Apoph.

C. 29. v. 13.

Tom. 3. pag. mihi 147. vos amici mei.

persona di lui, affinchè non gli succeda male veruno: con molta gelosia stava il Macedone Filippo, acciocchè non sopraveniſſe qualche ſiniſtro accidente al ſuo amato Ipparco, dopo la cui morte non potè giammai l'afflitto Re dare triegua alle ſue amare malinconie; dicendo d'eſſer venuta troppo immatura, (benchè era d'età cadente) la morte per un tanto ſuo Amico, perche gli pareva di non avergli peranche compartito amore, ricchezze, ed onori, degni delle opere di lui, e della propria Amicizia. Caro mio Marcello, ſono molto ben pochi a giorni noſtri coloro, che poſſeggono queſte belle qualità, per mezzo de' quali poſſono meritar l'onorato titolo di perfetti Amici. Chi di noi può appropriarſi quel chiaro detto di Marco-Tullio: *Quid mihi utilius, quid commodis meis aptius, quàm hominis nobiliſſimi, atque honoratiſſimi coniunctio: cujus opes, ingenium, liberi, affines, propinqui, mihi magno vel ornamento, vel præſidio eſſe poſſent?* io per certo, come ammaeſtrato dall'eſperienza, nol poſſo dire. *Lib. 3. fam. ep. 10.*

Va molto ingannato colui, che crede, dover trovare nel cuore degli Amici moderni quel ſodo, e ſincero affetto degli Scipioni, e Lelj, de' Piladi, ed Oreſti, de' Niſi, ed Euriali, de' Patrocli, ed Achilli, i quali con efficace beneficenza dimoſtrarono gli effetti d'un perfetto amore, che a' noſtri giorni non ſi vede più camminare per queſte noſtre contrade. Sono traſcorſi quei tempi fortunati di Pizia, e Damone, degni ſcolari di Pittagora, che diſpregiarono la morte, per ſagrificarſi l'uno all'amore dell'altro. Dove è quell'Aſmondo, che con uno sbalzo precipitoſſi nella Tomba d'Aſſuito, ſuo fedeliſſimo Amico? Azione sì maravigliosa, che fè intendere al Mondo, di non aver'egli ſaputo ſopravvivere alla perdita della più cara parte di ſua vita. Si deſidera oggidì un Servio Terenzio, che per liberare Bruto ſuo Caro Amico dalle mani de' Satelliti di Marcantonio, offerì ſe ſteſſo, vittima fedele a gli Uccisori: azione ſempre mai glorioſa per tutti i ſecoli, in cui verificoſſi quel dell'Oratore: *Multi vitam neglexerunt, ut eos, qui his chariores, quàm ſibi ipſi eſſent, liberarent.* Dove è quell'età felice, in cui fiorirono il Duca *Cic. fam. lib. 13. ad Brutum.*

Amico, e'l Conte Amelio (prodigiosi per la similiglianza delle lor persone, costumi, e volontà) i quali in tutto lo spazio della uguale loro vita, aveano conservato in mezzo d'una reciproca fede un cordiale, e perfetto amore, ed aveano dimostrato gli effetti di una intiera, stabile, e non mai più veduta simile Amicizia.

Non si può aver nel consorzio Umano spettacolo più caro d'un Amico fedele: costui Nimico delle disgrazie, e delle tribulazioni del suo Compagno, subito in vedendolo in qualche necessità, corre al soccorso di lui; e porgendogli in seno le proprie sustanze, sospirerà insieme i forzieri denarosi di Cresso, affine di poterlo sollevare da quelle miserie; e se egli patisce per lui qualche esito sinistro, nulla affligendosi, perche il tutto con animo quieto sostiene per l'Amico, dirà col Savio: *Amicum salutare non confundar, à facie illius non me abscondam: & si mala mihi evenerint per illum, sustinebo.* Se lo scorge infermo, offerisce la propria vita, per comperargli la salute; se il mira nelle Prigioni, vende la propria libertà, affine di potergli spezzare le catene; se ha alcuna notizia d'una qualche macchina contra di lui, subito gli scuopre sinceramente la disegnata congiura de' malvagj, con prestargli le dovute difese; e se il vede gemere sotto il calpestio delle persecuzioni, tutto vigilante, e sollecito al soccorso di lui, non si ferma, fintanto libero da' travagli il vede goder la dolcezza d'un soave riposo.

Eccles. c. 22. v. 31.

Si conta del Pesce Anthia, detto Pesce Sacro, che vedendo qualcuno di sua spezie preso in una rete, tanto scorre, e tanto urta, finchè rompendo i lacci, mette con affetto mirabile in libertà l'imprigionato amico: d'una simile prodigiosa affezione truovo nel Sagro Testo essere stato Etai, benchè fosse di Paese straniero, e di linguaggio Geteo, verso Davidde fuggitivo, e perseguitato dall' inconsiderato Assalone: si diè quest'Uomo, idea d'un vero Amico, a seguire il Re con un'affetto così svisserato, che con tutto il congedo datogli dal medesimo Re, non fu mai però possibile poterlo separare da lui; anzi si protestò esso Etai con giurata fede di volerlo segui-

guire in ogni luogo, in tutte le occasioni, ed anche tra i pericoli della morte stessa, senza doverlo mai abbandonare: *Respondit Ethai regi, dicens: vivit Dominus, & vivit Dominus meus rex: quoniam in quocumque loco fueris Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus.* Si compiace il fedele Amico, e si elegge di patire qualunque travaglio, ed incommodità, per non vedere tra patimenti il Compagno. Platone, al riferir di Plutarco, per servire, e difendere il suo Amico Cabria, non rifiutò pericolo alcuno, benchè minacciato col ferro fuoco, e veleno. Il maestro del vero amore, Cristo, nostro adorato Salvatore, disse alla Turba de' Satelliti, che il volevano imprigionare; di lasciar andare liberi quei suoi diletti, e Famigliari, giacchè cercavano lui: *Respondit Jesus: dixi vobis quia ego sum: si ergo me queritis, sinite hos abire:* fa però di mestiere, che i patimenti, e i danni si sofferano per gli Amici di buon cuore; ciò conferma per vero quella grave sentenza di Salomone: *Qui negligit damnum propter amicum, justus est.*

2. Reg. c. 15. v. 21.

Joan. c. 18. v. 8.

Prov. c. 12. v. 26.

Fatta riflessione alle ottime conseguenze, che ne possono risultare da una fedele Amicizia, dico (benchè a prima veduta sembra ciò un paradosso, perche da pochi inteso, e da pochissimi abbracciato) recare utilità maggiori i buoni Amici, che gl'istessi tesori; anzi nulla giova il possedere tutte le ricchezze della Terra, e signoreggiare tutto il Mondo, e poi essere privo d'Amici; imperocchè *Nulla possessio*, disse Colui, *melior est quàm amicitiæ*; senza i quali non si può giammai provare alcun piacere, nè condurre una Vita felice; appoggio questo mio sentimento all'autorità dell'Oratore, il quale con tutto senno ci assicura, trovarsi nell'Amicizia tutte le cose desiderabili: in essa truovasi Onestà, Gloria, Quiete d'animo, Allegrezza, colle quali si mantiene una Vita beata; sono chiare le sue parole: *In amicitia omnia insunt, quæ putant homines expetenda: honestas, gloria, tranquillitas animi, atque jucunditas: ut cùm hæc adsint, beata vita sit, & sine his esse non possit.* E prima di lui disse il Comico.

Erasm. in apopb.

Cic. in Lælio.

Ubi Amici, ibi opes

Plautus apud Erasm. in adag.

In epist. ad Thessal. hom. 2. K.

Così è, Riverito mio Marcello, *quid etenim non efficeret germanus amicus?* disse il Grisostomo, *quantam voluptatem non generaret?* Dario Re della Persia dir soleva, di godere più del possesso d'un Zopiro suo fedele Amico, che della conquista di cento Babbilonie: e ricercato Alessandro il Grande, ove ritrovavansi i suoi tesori, rivolto a suoi Amici, rispose: d'esser'eglino le sue ricchezze. Dichiarando Nicolò di Lira quelle parole dell'Ecclesiastico: colui, che truova un vero Amico; dice: beato quegli, che truova un vero Amico: perocchè la vera Amicizia è la cosa più preziosa d'alcun'altra posseduta in Terra; senza la quale, come dice Aristotele nella sua Etica, niuno vorrebbe vivere, con tutto che possedesse un'intero Mondo. Nell'Amico truovansi i tesori, ed una potente protezione, e il dice il sacro Testo: *Amicus fidelis, protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum*: e trovasi il più prezioso Alessifarmaco, che può conservarci la Vita, appello il Grisostomo in testimonianza: *reverà vitæ pharmacum est fidus amicus*.

Ec. c. 6. v. 14.

In epist. ad Thes. hom. 2. H.

Il Legame indissolubile, e sacro dell'Amicizia è necessario a costituire il Bene della felicità interamente perfetto; anzi Menandro dichiara beato quell'Uomo, a cui il Cielo avesse rimunerato d'un'ombra sola d'un vero Amico: udite come della vera Amicizia ne cantò Celio Magno:

Non ha tesoro il Mondo a questo eguale,
Nè virtude, ed amor pregio più caro,
Nè maggior bene dal Ciel vita mortale.

E vaglia il vero, che felicità si goderebbe in Terra, se tutti gli Uomini fossero Amici? Se ciò fosse, non si vedrebbono più nè guerre, nè tradimenti, nè liti, nè contese, nè troverebbero luogo tra noi tutti gli accidenti: quindi giustamente l'Oratore Romano preferisce l'amicizia a tutte le cose create, essendo questa la cosa più atta alla Natura, e conveniente tanto alle prosperità, quanto alle sciagure: *Amicitiam omnibus rebus humanis anteponamus: nihil est enim tam naturæ aptum, tam conveniens ad res vel secundas, vel adversas*. L'Amico intrinseco, e fedele viene chiamato Congiunto di sangue:

Cic. in Lælio.

gue: *Amicus interior coniunctus appellatur*. Anzi la Legge il denomina Fratello: *Amicus in jure frater nuncupatur*. E il Savio confuso per non poter trovare un'epiteto proprio ad un fedele Amico, in queste poche parole si sforza di spiegare il suo sentimento: *Amico fideli nulla est comparatio*. Nicol. de Grassis. L. nemo dubitat ver. qui frater ff. de Ered. inst. Eccesl. c. 6. v. 15.

Non può aver l'Umanità alleviamento nè più grande, nè più caro del possesso d'un'Amico fedele: può soggiornare chi tiene tale Amico nelle Regioni più barbare degli Sciti, perche, come l'assicura Luciano, colà egli si troverà tra le abbondanze di non aspettate felicità: e se s'abbatte con lui, dopo qualche separazione tra loro, oh che giubbilo! oh che consolazione! il suo spirito si rallegra, gli occhj si pascono, il cuore si ricrea, l'amicizia si conferma, e l'intelletto si risveglia; sottoscrivasi a' miei detti Grisostomo il Santo, e co' suoi sensi li santifichi: *Nequit sermone comprehendi, quantam adferat voluptatem amicorum presentia*. La ragione di ciò la dà il sempre grande Agostino, e dice: che l'Amore egli è un moto quasi naturale, non avendo niente del violento, e tal moto quanto più s'avvicina al termine, vie più s'invigorisce; e così l'amore quanto è più vicino al suo Amico, ch'è il suo fine, tanto più diviene intenso; ecco le parole di questo Santo: *Amor est motus quasi naturalis cum nihil habeat de violento. Talis autem motus, quantò plus appropinquat termino, tanto est fortior; & ideo amor quantò vicinior fini, tantò intensior*. In epist ad Thes. hom. 2. M. De Civit. Dei lib. 7.

L'Amicizia conforta l'animo, cammina tra le disavventure, vola a' bisogni, e insegna l'ignoranza; ne' dubj è consigliera, ne' consiglj fedele, ne' pericoli vanguardia, nell'esilio patria, e negli affetti è tutta cuore; i suoi proventi, e le sue ricchezze non sono tutte sue, ma comuni, giusta quel detto:

Amicorum comunia esse debent omnia. Plautus.

Egli è così amabile per le sue belle qualità un'Amico fedele, che Senofonte il chiama nome desiderabile; a lui si ricorre in tempo delle tribulazioni, nel suo seno si ripongono i segreti del cuore, il quale da lui riconosce i proprj riposi, e le proprie contentezze: *Amicus*, dice quest'Autore, *est desiderabile nomen, homo vix apparens, infelicitatis refugium, vix inveni-* Xenoph.

venienda possessio, secretorum receptor, indeficiens requies, amanda felicitas. E chi dubita, che colla conversazione dell' Amico, uno non isgravi l'acerbità del dolore: non raddolcisca l'amarezza delle lagrime, e non rassereni il torbido delle passioni? Onde saggiamente al suo solito disse Cicerone; d' essere più utile all'Uomo un vero Amico, che l'aria, l'acqua, e il fuoco: *Non aquâ, non igni, non aere (ut dicunt) pluribus locis utimur, quàm amicitiâ.* *In Lælio.*

Tutto quanto può desiderare l'Umanità in questo Mondo, consiste in una scambievole corrispondenza: poichè se si distacca colla morte un'Amico dal Mondo, viverà però a dispetto delle Parche, più glorioso della Fenice nel Compagno; essendo egli, secondo il comun detto, l'originale del suo correlativo. Il suo occaso sarà simigliante a quello di Castore, che risorge tra i lumi di Polluce. Quel degno Arcivescovo Santo Ambrogio amò tanto il suo Teodosio, che dopo la morte di lui, seguì ad amarlo nella stessa maniera; essendosi protestato più fiate a non volerlo abbandonare, finchè co' pianti, e colle preghiere il vederebbe collocato per li meriti di lui nel Monte beato della celeste Sionne: Cesare ben mille volte avventurato, giacchè la Sorte il fe Amico d'un tanto Prelato, e il Cielo il destinò oggetto delle preghiere d'un sì gran Santo. Benchè muore l'Amico, non per questo cessa l'amicizia: udite come va cantando colui la morte del suo Mecenate:

Et decet, & certè vivam tibi semper amicus,
Nec tibi qui moritur, desinet esse tuus.
Ipse eo quicquid ero, cineres, interque favillas
Tunc quoque non potero non memor esse tui.

Sono molto necessarj gli Amici, secondo il sentimento d'Aulo Gellio, che chiama l'Amicizia *necessitudo*, per gli opportuni bisogni del vivere umano: le Città diverrebbero tante boscaglie, se in esse non si trovasse l'Amicizia, essendo cosa da fiere il vivere senza Amici: *Amicitia ad usum vitæ est necessaria maximè*, disse il Principe de' Peripatetici: necessaria sì, perche essa apporta a' Ricchi gloria, a' Poveri sovvenimento, a' Raminghi serve di Patria, a' Deboli di fortezza, agl' *Noct. Attic. lib. 13. c. 3.* *Arist. 9. mor.*

agl'Infermi di medicina, e infino a' Morti di vita: *Amicitia eſt divitibus pro gloria*, il penſiero è di Caſſiodoro, *pauperibus pro cenſu, exulibus pro patria, imbecillibus pro virtute, pro medicina ægrotis, mortuis pro vita*. Ma, Riverito mio Marcello, dov'è queſta bella Amicizia, il cui ſolo nome, al ſentimento del Cigno di Sulmona, fa commovere, ed intenerire i cuori più barbari? *In prolog. de amic.*

Nomen amicitiæ barbara corda movet. *Ovid. de Ponto lib. 3. eleg. 1.*

Cicerone in quei ſuoi tempi ebbe a dire: *ex omnibus ſæculis vix tria, aut quatuor nominantur paria amicorum*; e Menandro preſſo Plutarco, ſtimando d'eſſere molto malagevole il trovar non pur'un'Amico, ma anche l'ombra di eſſo, dice: *Præclarè agi cum eo, qui amici umbram conſecutus ſit*. Diſavventurati noi, Caro Amico, poichè il Cielo ci ha fatto naſcere ſotto un'aſcendente così infauſto, ed in una età tanto corrotta, ove non ſi converſa, che con Amici ſpurj, contaminati dalla ſordidezza dell'intereſſe, e dalla ſcelleratezza di fini perverſi, e ribalde paſſioni: Amici perfidi, doppj, e maligni, contrarj alle proſperità, ed agli onori del compagno; inſtabili in ogni loro operazione, ricettacoli d'eſecrabili infedeltà. Come mai poſſiamo pretendere di condurre vita felice in un Mondo sì fallace, e sì perverſo, che nè pur ſi può più confidare in un'Amico, in un caro? Ma che mi dolgo dell'età preſente, e del Mondo, quando poſſo io ben riputarmi felice, per aver trovato tempo fa quì in Roma Voi, Conte Marcello Dandini, ed anni ſono in Malta, l'Abate Cavalier Fra Stefano Pacchiarotti, tutti e due ſomiglianti e nelle virtù, e nel merito, ed in quelle qualità proprie, ed eſſenziali a conſtituire una perfetta Amicizia? *De amicitia. In Apoph.*

Non è però così agevole a tutti, anzi per mio credere è quaſi impoſſibile il poterſi trovare oggidì un ſolo Amico, non che lo aver la ſorte, ch'ebbi io nell'acquiſto di due, due Amici sì fedeli, e sì cari, quali voi ſiete, i cui dolci nomi porto sì vivamente ſegnati e nella memoria, e nel cuore, che non poſſono giammai cancellarſi. Or ciò poſto, guardivi il Cielo, Signor Conte Dandini, a voler preſtar fede a molti, e molti,

che

che sfrontatamente s'usurpano il nome d'Amici, quando che le loro operazioni da tutto altro sono regolate, che dalle sante leggi dell'Amicizia: i più di costoro par, che vogliano donarvi il proprio cuore per le tante loro affettuose espressioni, ed offerte, ma in breve tempo li riconoscerete molto diversi e nella volontà, e negli effetti: quindi Plinio il Giovane ebbe a dire: *Tam rara in amicis fides*. Amici sono costoro simiglianti agli alberi di Platano, che non danno, che ombre di sole parole, infruttiferi nelle operazioni, e non di rado le lor'ombre sono nocive, come quelle della Noce: felloni Amici, inutili alla Terra, agli Uomini, e a se stessi; onde attonito il Santo Davidde proruppe per bocca del Mattei in quei giusti lamenti, dicendo:

Lib. 6. ep. 10.

Sal. Tosc.

Più non regna in alcun candido affetto,
Tra cor mentiti amici
Sol di doppiezze oggi ogni lingua è fabra;
Coprono il fel sotto mentite labbra
Lusinghe adulatrici;
E ciascun sembra aver due cori in petto,
Con mascherato aspetto
Fan, che il falso dal ver non si distingue
La fraude astuta, e la bugia bilingue.

Quindi egli è d'uopo portarsi ben guardingo in accettare uno per Amico, dovendo sempre mai portar nel pensiero quell'adagio di Plutarco, col quale proibisce il porgere la destra ad ognuno: *Ne cuivis dexteram inieceris*. L'Antichità soleva dipignere una mano con un'occhio aperto nella sua palma, affinchè nell' elezione degli Amici tutti stieno molto cautelati: bisogna, che uno abbia nelle mani la bilancia di Cleobolo, per pesare l'interno degli Uomini, e formarne certo giudizio de' loro andamenti, bilanciandoli pesatamente; dovendosi nella scelta degli Amici accertare della fedeltà, e perseverante costanza; onde disse Lelio presso l' Oratore: *Sunt igitur firmi, & stabiles, & constantes eligendi: cujus generis est magna penuria: & judicare difficilè sanè, nisi expertum*. Non si dee accettare uno per Amico prima di spia-

Apud Eras. in adag.

De amic.

spiare, e d'accertarsi della fedeltà da lui praticata co' suoi primieri Amici; perche si dee credere dover lui professare la stessa Amicizia, praticata da esso con gli altri. Non bisogna tosto farsi Amico; fatto però una volta, fa di mestiere mantenersi tale per sempre. Egli è ugualmente biasimevole e non possedere alcun' Amico, e il mutar sovente molti: tanto disse, e tanto sentì Isocrate: *Neminem amicum fac, priusquam explores, quomodo usus sit præcedentibus amicis: spera si quidem eum, & erga te fore talem, qualis erga eos fuit. Tarde quidem amicus fias, factus autem enitere permanere: similiter enim turpe est nullum amicum habere, & multos fodales commutare.* *In Orat. ad Demonicum.*

Fa di mestiere camminare col passo di Saturno nello scegliere gli Amici, non dovendosi eleggere prima, che sieno maturamente giudicati: *Modium salis comedere oportet*, disse il Filosofo, *priusquàm veri amici cognoscuntur*. Per questo alcuni nella scelta d'un'Amico, hanno cercato prima d'eleggerlo, di praticarlo per lungo tempo familiarmente, affinchè eglino potessero osservare gli andamenti di lui, e trovare in lui le qualità necessarie in una perfetta Amicizia; e non di rado dopo una lunga pratica l'hanno abbandonato, per non averlo sperimentato buono per eleggerlo Amico; e quella pratica non dee chiamarsi Amicizia (dove molti s'ingannano) ma conversazione. *Arist. 8. Eth. cap. 3.*

E come uno nell'elezione dell'Amico non dee fare ogni dovuta considerazione, trattandosi d'un'affare sì rilevante, da cui dipende ogni sua felicità? Sì, che ogni somma diligenza dee ciascuno usare per ritrovare un buon'Amico; perocchè la vera Amicizia è quel Tesoro, delle cui preziose, e rade qualità, così ci lasciò scritto (e serva per confermazione di tutto) il Dottore della Chiesa Santo Agostino: *Quid utilitatis habeat, cum in rebus humanis nihil sanctius appetatur, nihil quæratur utilius, nihil difficilius inveniatur, nihil experiatur dulcius, nihil fructuosius teneatur. Habet enim fructum vitæ præsentis, & futuræ, ipsa enim omnes virtutes suâ ostendit suavitate, vitia suâ virtute confodit: adversa temperat, componit prospera: ita ut sine amico inter mortales nihil ferè possit* *Cap. 5. de amic. fructibus.*

esse jucundum: & homo bestiæ comparatur, non habens, qui secum collætetur in rebus secundis, in tristibus contristetur: cui evaporet, si quid molestum mens conceperit: cui communicet, si quid præter solitum sublime, vel livosum accesserit. ed in fine udite come de' pregj dell'Amicizia nel Bosco Parrasio d'Arcadia l'erudito Pastore Mireo Rofeatico ne cantò:

L'Abate Michel Giuseppe Morei.

O tu, che vinci ogni più basso affetto;
Diva, che Terra, e Cielo unisci, e bei,
Santa amicizia, che il mio cor soggetto
Tieni, e tutti governi i pensier miei,
Io le tue lodi altrui ridir prometto,
Che d'Amor, di Virtù figlia tu sei,
Che sei dopo il sapere il più perfetto
Dono, che a Noi lasciato abbian gli Dei;
Dirò, che i tuoi legami agguaglian spesso
Quei del sangue: dirò, che il tuo prevale
Al poter di Fortuna, e al Fato istesso;
Più ancor dirò; ma qual fia premio, e quale?
Ah un solo amico io chieggo, pur che d'esso
Sia poi la Fede alla mia Fede uguale.

La vostra Virtù, mio Signor Marcello, raffinata tra i più ardui affari ne può ammaestrare gli altri, e non ha già uopo di avvertimenti, di avvertimenti poi tanto rozzi, come sono questi formati dal mio basso ingegno. Egli è vero, nol niego; sono rozzi sì, ma dettati da un cuore tutto affetto, tutto gratitudine: il perche vi priego di riceverli tali, quali sono con affettuoso gradimento, ascoltando ancora questi pochi accenti, che or mi restano ad esporvi, non per altro motivo, che per ubbidire alle leggi d'una perfetta Amicizia, e per soddisfare a miei doveri: io quì dunque incidentemente vi dico: dover voi un dì risorgere più glorioso da coteste vostre cadute. Egli è certo che dall'esilio Marco Cammillo riconobbe i suoi trionfi, Marco Tullio Cicerone le sue prosperità: Nell'Esilio perfezionarono i loro scritti Tucidide Ateniese nella Tracia, lungi la selva Scapte; Senofonte in Iscillante d'Elide; Timoteo

teo Tauromenita in Atene; Baccalide Poeta nel Peloponeſo; e nell'eſilio di Corſica Lucio Anneo Seneca s'applicò ad ottimi ſtudj, e meditazioni, e conduſſe una vita molto felice. Bruto, al riferire del medeſimo Seneca, dice nel ſuo libro della Virtù, d'aver'egli veduto Marcello eſiliato in Mitilene, vivere felicemente, e non mai più bramoſo delle buone arti, che in quel tempo del ſuo eſilio; e perciò deſiderava eſſo Bruto d'andar più toſto con eſſo lui in eſilio, che ritornare ſenza di lui, laſciandolo in eſilio: Onde ebbe ad eſclamar Seneca: *O fortunatiorem Marcellum eo tempore, quo exilium ſuum Bruto approbavit, quàm quo populo Romano conſulatum.* *Conſol. ad Helviam.*

Vi è poi già noto, che il Peregrinaggio di Abraamo lontano dalla Patria, e dal Parentado, ſia ſtato cagione d'averlo il Cielo creato Signore della Paleſtina, e glorioſo Padre d'una grande diſcendenza. Lo ſperimento c'inſegna d'eſſere ſtati ſempre mai migliori gli Uomini generoſi, ed in maggiore ſtima in Paeſi ſtranieri, che ne' proprj: ed in fatti Marcello, Rutilio, e Scipione Africano non ſolamente mantenero nell'eſilio dalla Patria la chiarezza delle proprie virtù, ma aggiunſero anche nuovi ſplendori alla loro gloria: e la Repubblica Romana allora apprezzò la virtù del prenominato Camillo dandogli la ſuprema dignità di Dittatore, quando trovoſſi in eſilio; dove prima nella Patria era diſpregiato, ed inſieme odiato, eſſendo più che vero (voleſſe pur Dio che ciò non foſſe) quel che dice Gabriello Simeoni:

Ch'Uom di virtù poco alla Patria è grato,

Non vi maravigliate, ſe non furono pregiate in Patria le voſtre virtuoſe azioni; perche la Moltitudine, e l'Invidia, gl'Ignoranti, e il Volgo ſempre ſono ſtati nimici della Virtù, e peſſimi interpreti della verità, come ſaggiamente pronunziò quell'ottimo Maeſtro del peſſimo Nerone; *Non tam benè cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum peſſimi turba eſt: non quæramus, quid vulgo veritatis peſſimo interpreti probatum ſit.* Il Popolo ignorante non trovando nella vita d'un'Uomo dabbene verun vizio, ſubito ciò *Sen. vit. beat. lib. 2. c. 2.*

egli attribuiſce ad una gran colpa. Ariſtide l'Incolpabile, al riferire di Plutarco, è ſtato eſiliato da Atene ſua Patria a forza dell'Oſtraciſmo, non per altro delitto, ſe non perche era odiato dal Popolo vizioſo, quel ſuo degno ſopranome di Giuſto. Vi conviene, Amato mio Marcello, mirare, come fece queſto Savio Atenieſe, con fronte ſerena gli accidenti del Mondo, e credere, che

Il Can. Benedetto Menzini detto tra gli Arcadi Euganio Libade.

Domani andrai cinto di lieta inſegna,
S'oggi il deſtin ti ſi moſtrò ſevero.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e'l Male, e'l Bene
Con alterne vicende or cede, or viene.

Dalle cadute ne cava ben un'animo grande ammaeſtramenti di vincere, e frutti di molto giovamento. Il famoſo Temiſtocle ſoleva dire alla ſua Moglie, e Figliuoli, colleghi del ſuo eſilio: *Perieram, niſi periiſſem*: parole per certo molto profonde, colle quali volle inferire, che la Fortuna avea fatto con lui, come fa un'Uomo quando intende cavar l'acqua da un pozzo; cala giù la ſecchia vota, non già con animo di laſciarla; ma per inalzarla piena d'acqua: queſto gran Capitano dopo eſſere ſtato contra ogni dovere eſiliato, ſi portò da Artaſerſe Longimano Re di Perſia, da cui, benchè Nimico, fu ricevuto con dimoſtrazioni di grande ſtima, ed amore, ed onorato di molte ricchezze.

Apud Diodor. Sic. li. 11.

Coteſto voſtro accidente vi ſarà, Caro mio Conte Dandini, sì, vi ſarà certamente cagione di maggiori, e più glorioſe fortune. L'allontanarſi dalla Patria, egli è un'acquiſtare maggiori crediti, e più chiari onori, e più gradi di alte Virtù, come il fiume, che vie più creſce coll'allontanarſi dal fonte, come diſſe quel ſaggio Paſtore Arcade Polibo Emonio:

Il Senatore Vinc. da Filicaia nelle Poeſ. Toſc.

La Virtù creſce ognor più forte, e franca
Quaſi gran fiume, che dal fonte, ond'eſce
Quanto ſi ſcoſta più, tanto più creſce.

E' d'uopo viaggiare alle altrui Provincie, e paſſare ad altro cli-

clima, come ben'avete voi fatto, per rendersi pratico degli stranieri costumi, delle forme diverse de' Governi, e del genio particolare delle Nazioni; e affinchè dalla osservazione delle massime forestiere, possa l'Uomo discernere i vantaggj del bene, ed apprendere saggj ammaestramenti dall'esempio del male. Egli è d'uopo, al sentimento di Cassiodoro, abbandonato il patrio tetto, peregrinare in varie Regioni, per divenire vie più saggio: *Prudentiores illi semper habiti sunt, qui multorum hominum conversationibus probantur eruditi*; ed in fatti per molte straniere, e barbare Regioni hanno viaggiato per l'acquisto di nuove Virtù Pittagora, Apollonio, Mitridate, Galeno, Democrito, ed Euripide. *Ep. 10.*

Per chiudere finalmente il Discorso vo' dirvi, Marcello mio Caro,

Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene,
& con la grazia i prieghi altrui previene; *Tass. Ger. lib. cant. 8. stan. 23.*

e ricordarvi, dover voi praticare in cotesto vostro esilio con gli Amici, e Congiunti di sangue, ciocchè fece Diogene, il quale esiliato da Ponto, in vedendosi fatto esule, a chi gliene ponderava l'ingiuria, rispose: che se egli era esule da Ponto, così voleva esuli da se quei Sinopesi, che da loro lo sbandivano, condannandoli a ritenersene fra gli estremi lidi del Ponto Eusino. Cercate or voi di tener lontano da' vostri magnanimi pensieri, e dalla vostra saggia mente la ricordanza delle loro infedeltà, giacchè eglino così ingiustamente sbandirono dal loro cuore i dovuti affetti verso di voi; mantenendo però voi, che siete degno germoglio di sì illustre Prosapia, le più vere e sincere affezioni verso loro, con animo sempre mai pronto ad aiutarli, e servirli; ricordevole di quel comando Divino: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*; e di quella proposizione del sempre Grande Agostino: *Beatus qui diligit Deum, & amicum in Deo, & inimicum propter Deum*; affinchè per tale osservanza grato e a Dio, e agli Uomini possiate farvi conoscere di aver sempre considerato, che tutti noi *Matth. c. 19. v. 19.*

Siam

Marches. Lodovico Adimari tra gli Arcadi detto Termisto Marateo.

Siam pellegrini in terra, e il patrio albergo
Dell'alma è il Ciel, che a noi risplende adorno;
Colà ne aspetta un placido soggiorno,
Quando i mali del Mondo avrem da tergo.

Fine del Sesto, ed Ultimo Divertimento.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili.

A

Abbigliamenti vani nelle Donne, che segno sia. 93
Accordo più utile nelle liti d'una sicura vittoria. 75
Adulatori, Gente più infame del Mondo. 279
Adulterio, gastigato da tutte le Genti. 87
Afflizioni d'animo accorciano la vita. 126
Agricoltore descritto. 33
Alessandro il Grande, chi volle per suo Successore 6. s'umilia a Diogene 169. suo detto 203. assiduo nello studio 212. sua continenza. 236
Alessandro Severo, perche praticava molte diligenze nella elezione de' Ministri 18. volle soggiacere alle leggi. 43
Alfonso Duodecimo, sua bella azione 281
Alfonso Re d'Aragona, suo bel sentimento 171. suo detto. 199
Amarilli Tritonide, così appellavasi in Arcadia la Marchesa Matilde Bentivoglio Calcagnini. 301
Amasi impose severi gastighi agli Oziosi. 241
Ambiziosi descritti, e riprovati. 236
Amici paragonati alle Rondini 304. amano dove truovano i loro vantaggi 309. s'allontanano da un'Infelice 310. non sono giovevoli 311. sono variabili nell'amore 312. si pruovano nelle avversità. *ivi*. Sono ingrati 314. quali sono i veri 318. non amano per apportar bene all'amico 321. a che fine se ne vagliono dell'amico 318. pieni d'invidia, e malignità 323. che si richiede per formare un perfetto amico 326. tre requisiti più necessarj ne' veri amici 336. che cosa si truova in un vero amico 339. sono necessarj 342. non possono trovarsi 343. prima, che uno si elegga, che dee fare. 344
Amicizia vera; suoi effetti. 345
Anacarco: suo bel detto. 176
Antigono Re, era pronto nel promettere, tardo nel dare. 329
Antioco Sidete; sua affabilità. 251
Antonino Pio: sue belle azioni 277. perche acquistò il titolo di Pio. 283
Arcesilao soccorre Apelle suo amico con bel modo. 328
Archidamo perche rifiuta alcune vesti, mandate alle sue figliuole. 98
Aristide per quale cagione esiliato 224. 348.
Aristotele incessabile nello studio. 212
Artaserse Longimano amato da' Popoli, e perche. 252
Asa, Re di Giuda per qual cagione gastigato da Dio. 308
Avari sono infermi 22. 363. loro male incurabile 264. sono peggiori delle Bestie insaziabili, *ivi*. Come possono liberarsi dal proprio male 267. e come arricchirsi vie più, *ivi*.
Avarizia deesi scansare dal Giudice 48. dal Principe. 275
Avolo; sua barbara avarizia. 265
Avvocato: suo Ufizio riguardevole 72. cattivo nocivo al Pubblico 70. cagione di litigj, e discordie 72. descritto. 269
Azzioni cattive oscurano la Nobiltà 199.

B

Basilio Imperadore; suo precetto dato a Leone suo Figliuolo. 75
Basilisco Imperadore tradito da Arnunzio suo Cugino. 305
Bellezza, che cosa sia. 111
Benedizione Celeste s'ottiene da' figliuoli ubbidienti. 116. 219

Bene pubblico ſi dee preferire al privato. 276
Beni della terra momentanei, lusinghieri, e penosi 134. inferiori alla Virtù 206. i veri sono collocati nella Virtù. 205
Beni, e mali sono mandati da Dio. 150
Beni, a chi deono lasciarsi da i Padri 113. lasciati da' Padri a' figliuoli scostumati a che servono. 114
Betlem Gabor: suo detto. 131
Boleslao per qual cagione portava appesa in petto l'immagine di suo Padre. 3
Bontà di costumi in un Padre, apporta felicità alla famiglia. 121
Bracmani celebravano il giorno natalizio co' funerali. 128
Bugie non si deono praticare nè dal Principe, nè da un'Uomo dabbene. 290

C

Callistene; in qual maniera operava per gli Amici. 333
Calunnia, che delitto sia. 279
Calunniatori rovinano loro stessi, quando calunniano gl'innocenti 278. deono gastigarsi da' Principi, *ivi*.
Cammillo; sua virtù dispregiata in Patria, premiata in esilio. 347
Cariche non deono essere perpetue 62. deono conferirsi ad Uomini savj, e buoni. 17
Carlo Quinto Imperadore rinunziò l'Imperio, e i Regni, e perche. 68
CARLO VI. Imperadore, e Re Cattolico, sua pietà rimunerata da Dio. 286
Carneade, celebre nella facondia. 178
Cassio Asclepiodoto, esemplare d'una perfetta amicizia. 318
Cerusici, i cattivi descritti, e riprovati. 272
Chilonne, suo detto. 254
Ciantar (Gio. Antonio) tra gli Arcadi Fagindo Ionide Genero dell'Autore; sue virtù. 300
Cielo, per goderlo, che cosa è necessaria. 144. 160
Cimone Ateniese; sua degna azione. 333
Cirilla Reina, che faceva per non istare oziosa. 98
Città, sono ricettacoli d'ogni vizio 155. molte di esse sono piene d'Uomini mostruosi per li loro vizj. 224. sprovvedute delle cose necessarie vedono vicini i precipizj. 245
Cleope Re d'Egitto, per qual cagione vendette l'onore di sua figliuola. 83
Colpe de' Principi cagionano lo sterminio delle Città. 14. per loro cagione vengono gastigati i popoli. 249
Colpe de' Vassalli punite ne' Principi. 8. e de' padri ne' figliuoli. 114. 279
Comando, che cosa sia. 70. 284
Commedie, nocevoli all'onestà de' costumi. 91
Commessarj deono vegghiare nella cura del Pubblico. 243.
Consiglieri; che efferti ne nascono da' buoni, e che da' cattivi. 280
Consolazioni del Giusto in che consistono. 163
Conversazioni pericolose alle Donzelle. 105. cagione d'ogni vizio. 229. 231. pregiudiziali all'onore, e riprovate come dannose al Pubblico, *ivi*.
Corone reali senza la Virtù sono gravi catene. 193
Cortesia, principal virtù d'un Principe. 252
Costanza nelle avversità descritta, e lodata. 133. esempj. 136
Creso suo detto. 133
Cristiano glorioso, se patisce per Cristo. 138. 161
Croce sofferta conduce l'Uomo al Cielo. 161
Cusai, che fece per Davidde suo amico. 334

D

Dandini (Marcello) fedel Amico dell'Autore, e idea del vero Amico. 343
Dario Re condanna a morte un'ingiusto Giudice. 54
Davidde, perche gastigato da Dio. 248.
Delitti deono punirsi. 57
Delizie ammolliscono gli animi de' Giovani. 111
Demonaste, suo detto. 237

De-

Demostene, suo bell'avvertimento. 278
Destino, che cosa sia. 150
Detrattori descritti 257. cagionano gran danno 260. non si deono praticare. 262
Dio favorisce i tribulati 140. esempj di ciò, *ivi*. si truova dove vi sono i travagli 143. non aggrava l'Uomo più di quello può sofferire 145. egli dà i beni, e i mali 150. permette ne' Giusti le tribolazioni per umiliarli, e provarli 151. gastiga chi non ricorre a lui 208. in lui si dee confidare, *ivi*.
Disgrazie sono pruova di Virtù 139. segni delle miserie di questa Terra 143. poco durevoli 149. vedi Tribulazioni.
Dispregio delle Avversità, che cosa sia 132. e quello delle Ricchezze. 133.
Disubbidienza de' Figliuoli verso i Genitori è un grave delitto 115. 220. gastigato da Dio. *ivi*.
Doni corrompono la giustizia 49. proibiti a' Giudici. 50
Donna, dee essere ritirata 91. *Vedi* Moglie.
Donzelle. *Vedi* Figliuole.
Dote nulla serve, se la Sposa non è di buoni costumi. 108
Dottrina. *Vedi* Virtù.
Dotti. *Vedi* Virtuosi.
Dragone Legislatore impose severi gastighi agli Oziosi. 241

E

Educazione de' Figliuoli. 109
Egizj, e Persiani, chi eleggevano per loro Re. 191
Egle Parteniate, avea tal nome in Arcadia D. Aurelia d'Este, Figliuola di D. Sigismondo Francesco Marchese, e Principe d'Este, e Moglie di D. Francesco Maria Gambacorta Duca di Limattola. 301
Elena Cornaro, perche molto gloriosa. 204
Elezione del proprio stato dee essere libera. 106
Eli gastigato da Dio, e perche 114. 279
Elia in che maniera vien confortato da Dio. 66
Elimelec, per qual cagione fu spogliato de' beni, e privato co' suoi Figliuoli di vita. 267
Erostrato, che cosa fece per eternare il proprio nome. 291
Esempj di Personaggi precipitati dall' auge delle felicità 135. d'Uomini costanti nelle avversità. 136
Esempio, che dee dare il Principe a' suoi Vassalli. 7. 282
Esilio tollerabile ad un'Innocente 303. giovevole. 348
Etai, sua degna azione. 328
Eugenio Principe di Savoia: sua pietà rimunerata da Dio. 286

F

Fabio Massimo: sua celebre azione. 277
Fatica necessaria al Mondo. 242
Fato, che cosa sia. 150
Felicità vera dove truovasi. 206
Felicità terrene sono transitorie 134. ingannevoli 147. dipendono da Dio 151. sono contrarie all'acquisto dell' eterna salute. 160
Fierezza d'un'Uomo iracondo, e vendicativo, che cosa sia. 290
Figliuole deono di tutto temere 100. vane, cattivo segno 104. non deono comparire avanti ognuno, *ivi*. loro verginità è di gran pregio 101. deono essere vergognose 103. non istiano mai sole. 104
Figliuoli, loro obbligazione 115. 219. disubbidienti a' loro Genitori, gastigati dal Cielo, *ivi*. Ubbidienti benedetti da Dio. 116. 219
Filippo Terzo Re delle Spagne: sua bontà rimunerata da Dio. 285
Florinda, cagione della destruzione di Spagna. 287
Focione, perche rifiutò una gran somma di danaio offertagli 113. sua celebre azione. 294
Fonte di Cupidine, suoi effetti. 235
Foro, descritto. 268
Fortezza nel sofferire allegerisce le pene 132. stanca il Fato. 148
Fortuna instabile 129. 150. a chi compartisce i suoi favori 148. è un delirio

tio superstizioso dell'Idolatria . 150
Fratelli più fieri degli stessi nimici . 306
Frine per qual cagione liberata da' Giudici . 45

G

Gedeone , Saulle , e Geroboammo Uomini dabbene mentre erano in bassa condizione, cattivi nel Dominio . 135
Genitori obbligati alla cura delle Figliuole. 103. e de' figliuoli . 109
Getilde Faresia, così appellavasi in Arcadia D. Anna Maria Ardnino Ludovisj, figliuola del Principe del Palizzo, e Moglie di Gio. Batista Ludovisi Principe di Piombino . 301
Giobbe s'affligge per la perdita del buon nome 16. abbandonato dagli amici . 313
Gionata tagliò a pezzi ventimila Filistei per avere sperato in Dio . 309
Giudice : sua dignità 27. dee essere dotato di scienza 28. di bontà 35. di sincera intelligenza 38. nimico de' regali 48. quale opinione dee seguire 28. non dee essere parziale 41. non libidinoso 43. non invidioso 46. non timoroso nell'amministrare il giusto 47. nè ingordo 48. suo simulacro 51. ingiusto gastigato da Dio, *ivi*. 64. dee gastigarsi dal Principe 53. 62. cattivo descritto . 268
Giulio Pollione col mezzo dell'amicizia cagiona la morte a Britannico . 325
Giuoco di carte , riprovato . 111
Giustiniano esorta la Gioventù allo studio legale . 243
Gloria , alimento proprio del Principe . 15
Governare felicemente se stesso, e i popoli, che cosa sia . 68. Governare i popoli, che cosa è . 284
Grandezze , quali sono le maggiori . 186
Grandi temono della penna de' Virtuosi . 183
Gratitudine , che cosa sia . 318

I

Jehu Re d'Israello perche felicitato nella sua generazione . 284
Ignoranti dissimili dalle Bestie nella forma 191. ambiziosi descritti. 236. nemici della Virtù . 347
Ignoranza riprovata , odiata , e gastigata da Dio. 193. descritta . 239
Impunità de' delitti è la madre delle ribalderie . 57
Infamia ; dee ognuno fuggirla . 118
Infermi ; loro obbligazione . 272
Ingiustizia cagione di sedizioni di Popoli, e di destruzione de' Dominj . 55. e d'ogni male . 59
Ingratitudine ; sua descrizione . 296. 314. gastigata dal Cielo . 315. punita da gli Uomini . 316
Inguanez (Marcantonio) lodato . 176
Innocenza del Principe cagione di prosperità a' Vassalli . 12
INNOCENZO XIII. Sommo Pontefice Regnante ; lodato per le sue degne Virtù . 285
Invidia , figliuola della Superbia . 46 descritta . 225
Ippocriti , descritti . 255
Istoria ; sua lettura giovevole . 213

L

Leggi necessarie per regolamento delle Città 36. dannosa la loro multiplicità . 37
Leone Armeno ; suo retto giudicare . 54
Lettere, necessarie al Principe. 190. 192. ad un Comandante . 194. più gloriose dell'arme . 203. Vedi Virtù .
Liberalità, dote propria d'un'animo nobile . 275
Libidine , suoi cattivi effetti . 227
Libro virtuoso ; suoi pregj . 208
Licurgo ; suo bel detto . 259
Limosina , che cosa sia . 267
Lingua maledica cagiona grave danno . 262
Liti , rovina delle famiglie . 72
Loredano (Gio. Francesco) lodato . 169
Lucio Anneo Seneca nell'esilio vive felicemente . 347
Lucio Crasso, giusto nel giudicare . 57
Lucrezia Romana ; suo detto . 91
Lusso de' vestimenti donneschi è la rovina delle famiglie . 95. cagione d'ogni vizio . 229

M

MAdri obbligate alla cura delle Figliuole. 98 Vedi Mogli.
Maligni, ed invidiosi non possono distruggere la Virtù. 175
Malta, Isola adjacente all'Italia, lodata. 1. per qual cagione felice. 190. 286
Manasse nel foglio scellerato, nelle tribolazioni tutto pietà. 141
Marcello nell'esilio vive felicemente. 347.
Marco Aurelio muore accorato, e perche 113. sua celebre azione. 275
Marco Tullio Cicerone, lodato da Giulio Cesare 203. ucciso dal suo Clientolo Popilio Lenate. 316
Marito dee essere buono, se tale vuol che sia la Moglie. 84. non dee spendere per ogni nuova foggia in abbigliar la Moglie 95. Vedi Padri di famiglia.
Marzia; suo detto. 108
Matatia comanda a' suoi Figliuoli l'osservanza della Legge Divina. 218
Medici giovani, ed ignoranti descritti. 270
Merito poco stimato. 297
Ministri deono essere virtuosi, e meritevoli. 17. 19. ricchi, e timorosi di Dio 19. 20. necessarj ne' Governi. 22. non deono farla da Principi. 23. deono vegghiare con sollecitudine nella cura del Pubblico. 243. superbi descritti, e riprovati. 246. avari biasimati. 274. sogliono essere tali, qual'è il loro Principe. 283
Mira; che cosa le accadde per aver lasciato il rossore. 101
Miserie truovansi per tutto. 127. 147. cagionate dalle passate guerre. 299
Mogli obbligate d'ubbidire a' loro Mariti. 80. non deono trattare con gli stranieri. 81. nè ricevere regali. 82. 85. la pudicizia è la loro più bella dote. 86. la loro perduta onestà cagiona gran danno al parentado. 87. loro adulterio punito con severità da tutte le Genti, *quivi*. diventano adultere, se tali sono i loro Mariti. 88. Affettuose verso i loro Mariti non adulteri. 89. esempj di ciò *ivi*. loro obbligazione di conservar la pudicizia. 90. qual dee essere il lor'ornamento. 93. troppo ornate, cattivo segno. 94. non deono stare oziose. 97 deono aver cura delle serve, e molto più delle loro figliuole. 98
Monastero, lodato. 107
Mondo pieno d'infelicità. 126

N

NAbol liberato dalla morte per mezzo di sua Moglie. 238
Nabucodonosor Re de' Caldei, per qual ragione fu trasformato in Bestia. 248
Nerva Cocceio Imperadore, sua bella azione. 276
Nicaula Reina di Saba; suo avvertimento dato a Salomone. 64. suo desiderio. 190
Nilo fiume; sua qualità. 330
Nobili viziosi, ed ignoranti, come sono appellati dal Re Alfonso. 199. sono il fine della Nobiltà de' Maggiori. 200
Nobiltà dell'Uomo. 2
Nobiltà vera proviene dalla Virtù. 196
Notabile, Città antichissima di Malta (appellata prima Malta) lodata. 1
Notari giovani, per qual cagione nocivi al Pubblico. 269

O

OCcasione prossima di peccare apporta gran danno. 232
Occhio cagione di precipizj. 233. impudico, che cosa sia. 105
Ocozia, perche gli viene annunziata la morte. 308
Onore è il massimo de' beni esteriori. 82. dee anteporsi a qualsisia utilità. 120
Onore, premio della Virtù. 168
Opilio Macrino per mezzo del silenzio divenne Imperadore. 262
Opinione; qual dee seguire il Giudice. 28
Ornamento delle Matrone qual'è. 93
Ornamento dell'Uomo, qual dee essere. 266
Oro idolatrato da tutti. 229

Osservanza de' precetti Divini dee anteporsi alla stessa vita. 218. è cagione d'ogni bene, *ivi*.
Ottaviano: sua detestabile azione. 317
Ozio; suoi pessimi effetti. 97. 241

P

PAcchiarotti (Fra Stefano) Sanese, Cavalier Cappellano Conventuale del Sacro Ordine Gerosolimitano, Segretario dell'Eminentissimo Sig Gran Maestro Zondadari, tra' Pastori Arcadi detto Platindo.... fedele Amico dell'Autore; lodato. 343
Padri di famiglia deono aver cura delle loro figliuole. 103. non deono permettere in casa conversazioni. 105. Non deono sforzare le figliuole ad entrar nel Monastero. 106. nè ritardare i loro matrimonj. 107. deono procurar loro Sposi virtuosi. 108. deono ammaestrare i Figliuoli negli atti virtuosi. 109. tenerli lontani dal giuoco delle carte. 111. più deono pensare a lasciare i Figliuoli virtuosi, che ricchi. 113. a chi deono lasciar le proprie sustanze. *ivi*. deono conservar l'onore. 119. disonorati sono infelici, e gastigati da Dio 121. timorosi di Dio felicitati. *ivi*. qual sia il miglior patrimonio, che possono lasciare a' Figliuoli. 221
Parenti non si curano di sovvenire un bisognoso lor congiunto. 304. sono i più fieri nimici. 305
Parlar doppio, riprovato. 288
Pazienza, dote propria d'un'animo grande. 130
Peccati provocano il Cielo al gastigo. 299
Peccatori per qual cagione si vantano in pubblico delle loro colpe. 297
Perdita de' Figliuoli dee soffrirsi con animo grande. 161
Perdonare le offese, che cosa sia. 293
Pericle; suo detto. 327
Pietro I. Re di Portogallo; sue sante leggi. 50
Pietro II. Re di Portogallo; sua liberalità. 287
Platone, suo ammaestramento. 254. sua bella risposta. 331. che fece pel suo Amico Cabria. 339
Polibo Emonio, tal nome avea tra gli Arcadi il Senatore Vincenzo da Filicaja. 301
Politici descritti, e riprovati. 287
Pompe, cagione d'ogni malvagità. 229
Pompeo decapitato per ordine del suo amico Tolommeo Dionisio. 324
Popilio Lenate sua empia azione. 316.
Popoli si regolano colla vita del Principe. 7. 12. 282. 287. governati da un Sovrano virtuoso, sono nominati da Plauto felici. 190. gastigati da Dio per li peccati de' Principi. 14. 249. come operano alcuni di loro d'animo protervo. 282. deono ubbidire alle leggi del Principe, e i disubbidienti sono gastigati da Dio. 283
Popolo Ebreo nella schiavitù timoroso di Dio, nella libertà diventa idolatra. 141
Porzia: sua celebre azione. 90
Posidonio; suo bel detto. 176
Povertà coll'onore gloriosa. 83. colla Virtù contenta. 173
Principe; sua obbligazione. 3. è una viva legge. 8. dee essere savio. 190. 192. 240. affabile 250. dee dare buon' esempio. 7. 282. dee amare la gloria. 15. sradicare le introdotte conversazioni, e le pompe de' sudditi. 230. dee invigilare affinchè la Gioventù s'applichi alle lettere. 191. innocente è cagione di virtù a' Vassalli, e prosperità a' Dominj. 12. vizioso è lo sterminio delle Città. 14. obbligato all'elezione di buoni e savj Ministri. 17. 19. 283. ha bisogno dell'assistenza di buoni Ministri. 22. precipitato se lasciasi governare da' suoi Ministri. 24. 280. sua obbligazione in amministrar la Giustizia. 63. 76. senza il sapere non può ben governare. 240. procuri la concordia tra' suoi Vassalli. 75. che dee fare per tener puro d'ogni scelleratezza il proprio Dominio. 230 invigili affinchè ognuno fatichi. 243. instituisca Accademie di lettere, *ivi*. dee provvedere le Città di munizione da guerra, e di vettovaglie. 245. 276. gastigato da Dio se è ambizioso. 248. ava-

avaro è la destruzione del Dominio. 274. dee essere liberale. 275. dee stare molto avveduto nel sentire le calunnie. 278. dee gastigare i Calunniatori, e cacciarli dal proprio Dominio. *quivi.* tenga lontani da se gli Adulatori. 280. scelga buoni Consiglieri. *quivi.* la sua vita per qual cagione dee essere ben regolata. 7. 282. è simile nella vita a' suoi Ministri. 283. facile perdersi. 284. Giusto felicitato da Dio. 285. Vizioso gastigato. 287. e per sua cagione gastigato anche il suo Popolo. 14. 249. gastigato da Dio per li peccati de' suoi Popoli. 8. 279. dee fuggire la bugia. 290. qual sia il più ricco tesoro del Principe. 275. gastigato dal Cielo e perche. 279. su qual base dee fondare il suo Dominio. 284. non dee consigliarsi con i Politici. 288
Prosperità, nocive all'Anima. 141
Publio Suilio, per qual cagione esiliato. 54
Pudicizia, bella gioja della Donna. 86
Quiete d'un Dominio in che consista. 280

R

RE della Giudea, di trentaquattro soli tre buoni. 284
Repubblica Veneta, lodata. 60. 96. 245.
Ribalderie de' Grandi, perche scritte da' Savj. 183
Ricchezze come diffinite da Plutarco. 111. cagione d'ogni vizio. 135. non mutano gli Uomini. 249. multiplicano gli Amici. 309
Riposo, necessario alle fatiche della mente. 212
Roboammo cagiona la perdita del suo Regno, e perche 13. a suo esempio il Popolo d'Israello diventa empio. 282
Roderigo Re di Spagna perche gastigato da Dio. 287
Romani conferivano le cariche ad Uomini savj. 187

S

SAlomone non domanda altro a Dio, che la Sapienza. 167. perche gastigato. 287
Samuello, retto nel giudicare. 50
Sancia; sua degna azione. 89
Sapienza. Vedi Virtù.
Savj. Vedi Virtuosi.
Saulle buono nello stato privato, cattivo nel Dominio. 135. perche vien riprovato dal Cielo. 267
Scedaso, perche da se s'uccide. 56
Scellerati, favoriti dalla Fortuna. 148
Sciagure, che cosa sono. 164. Vedi Tribolazioni.
Scienza; da chi dee essere accompagnata. 221. Vedi Virtù.
Scipione Africano sua Virtù. 195. sua continenza. 236. sua affabilità. 251
Seneca. Vedi Lucio Anneo.
Servio Terenzio; sua illustre azione. 337
Servio Tullio, sua legge. 43
Silenzio, giovevole. 262
Simulatori riprovati. 288
Solitudine, lodata. 152
Solone; suo celebre detto. 147
Sorte, descritta. 150
Speziali, alcuni di loro descritti, e biasimati. 273
Stilpone filosofo; suo detto. 172
Sulpizia; sua celebre azione. 89
Superbi, descritti, e biasimati. 246
Superbia, cagione di molte rovine. 250

T

TAmar, ingannata da Amnon suo fratello. 104
Temistocle; sua bella azione. 266. beneficato più dal suo nimico Artaserse che in Patria. 326. 343
Tempio della Virtù, e dell'Onore. 171. dell'Ignoranza. 239. della Quiete. 159
Tempo; che cosa sia. 148. 180
Teodorico Re; saggio nell'elezione de' Ministri. 19
Teodosio, ed Onorio, per qual cagione rimunerati da Dio 11. il primo perche felice. 342
Teommaste: effetti di sua facondia. 177
Teopompo; sua bella azione. 277
Tiberio Imperadore soggiace alle leggi. 43
Timore di Dio; suoi buoni effetti. 218
Tirsi Leucasio; avea tal nome in Arcadia Gio. Batista Zappi Imolese, Avvo-

vocato nella Curia Romana, uno de' fondatori d'Arcadia, che ebbe per moglie la celebre, per li suoi saggi componimenti, Faustina Maratti, detta in Arcadia Aglauro Cidonia. 301
Trajano Imperadore; suo bel sentimento. 42. buon'Imperadore. 250. sua degna azione. 284
Travaglio; suoi buoni effetti. 210. 216. 242.
Tribolati deono ricorrere a Dio. 139. 307. sono da lui beneficati. 140. 307
Tribulazioni sono di giovamento all'Anima. 130. 139. cagioni di vere felicità. 156. poco durevoli. 149. necessarj per l'acquisto del Paradiso. 145. 160
Trono del Principe su qual base dee stabilirsi. 251

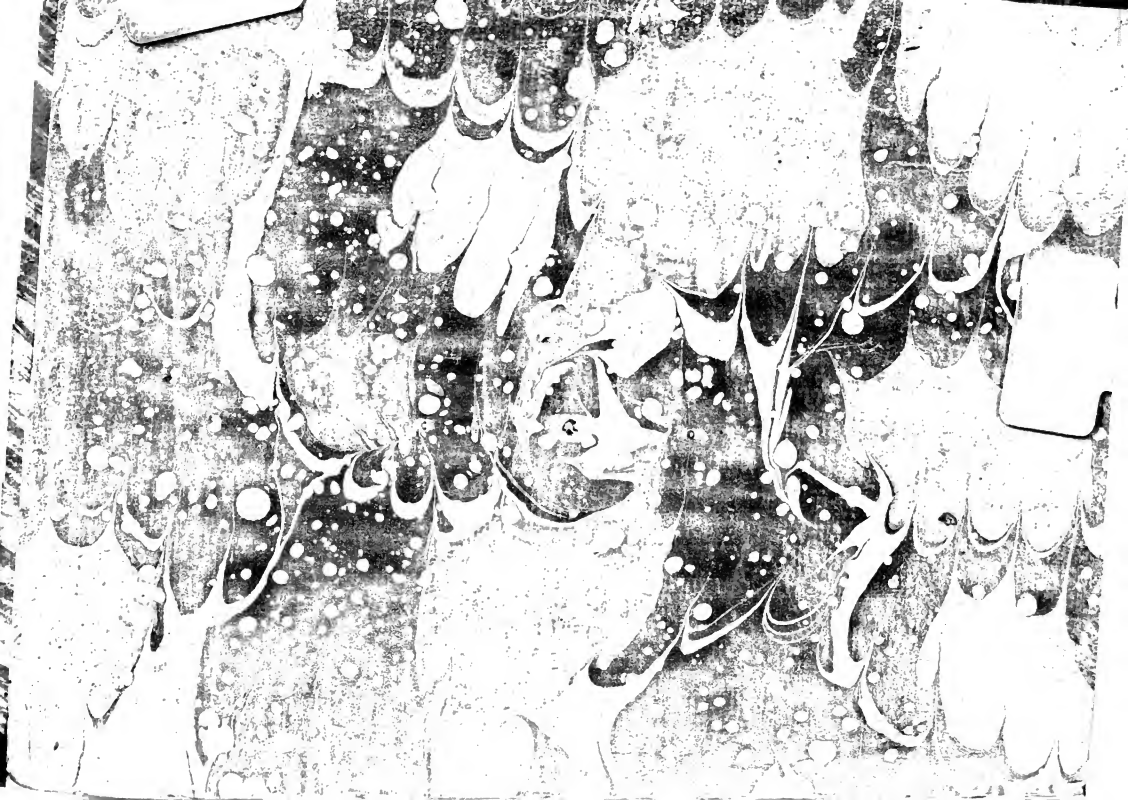
V

VAnità è molto grande nelle Donne 95. è segno di poca onestà. 94
Venceslao Re; perche vien liberato da Dio ne' suoi travaglj. 307
Vende volo è il tutto in molte Città. 298
Vendicatori descritti, e riprovati 290. gastigati dal Cielo 292. 295. obbligati al perdono. 293
Venere, perche scolpita su una Testudine. 91
Venezia lodata 169. *Vedi* Repubblica Veneta.
Verecondia, freno della concupiscenza 99. custode dell'onestà. 103
Verginità lodata. 101
Verità, odiata. 281
Vestimento in una Matrona qual dee essere 97. qual'in una Vergine. 98
Virtù nel Principe mantiene il Dominio. 12
Virtù suoi pregj 168. 173. amata anche da' Nimici 170 più nobile de' beni eterni 172. infrangibile a' colpi del Destino 175. immortale, e divina 179. 184. miglior pregio dell'Uomo 186. 196. necessaria in ogni grado di Persone 193. grata a Dio *ivi*, nobilita l'Uomo 196. in essa sono collocati i veri beni 205. somministra godimento nell'età avanzata 209. non s'acquista in mezzo all'ozio, ma col travaglio. *ivi*. Suoi effetti 207. chi la possiede ha tutto il desiderabile. 217.
Virtuosi descritti 173. per mezzo de' loro scritti si ha notizia delle cose passate 178. loro penna apporta spavento a' Grandi 183. loro morte è un risorgimento ad una gloriosa immortalità 184. onorati da' Grandi 186. 193. essi soli possono nominarsi Uomini 189. non istimano altro, che la Virtù, *ivi*. Sanno riconoscere i benefizj. 318
Vita umana piena di miserie. 128
Vita del Principe: qual dee essere. 284
Viziosi bramano la Virtù. 170
Volgo, descritto. 347
Uomo, constituito da Dio in essere di Grande 3. in qual maniera dee comandare la Donna. 80
Uomo: come è senza la virtù 189. ignorante, perche incapace di governo 192. tribolato dee sofferire le avversità 130. 138. 144. 151. 306. nelle tribolazioni dee ricorrere a Dio 139. 307. gattigato da Dio se spera in altri 308. peregrinando varie Regioni diviene più saggio. 349. *Vedi* Padre di famiglia.
Uranio Tegeo; tal nome portava tra gli Arcadi l'Abate Vincenzo Leonio Spoletino, uno de' Fondatori d'Arcadia. 301
Uria Eteo, idea del vero Amico. 311
Usanze moderne apportano gran vitupero al Mondo, e pregiudizio all'onore. 231

Z

ZEnone Cittico, come divenne savio, ed insieme felice. 209
Zondadari (FRA MARCO ANTONIO) Inclito Gran Maestro del Sacro Ordine Gerosolimitano, Principe di Malta, Gozzo &c. tra gli Arcadi Acclamati Ippodo Miagriano: suo felice governo, e perche. 190. 286

Alcuni Errori più importanti occorsi nella Stampa.

	ERRORI	CORREZIONI
PAg. 5.	18. Samuelle	Samuello. *e così due altri simili.*
	30. *effet*	*esset*
	12. effa	essa
8.	20. Israelle	Israello. *e così due altri simili.*
	27. *Mossen*	*Moysen*
9.	18. Tempii	Templi
	19. par	per
12.	31. inespugnabile	inespugnabili
13.	18. *spem*	*sepem*
	27. *respoudebo*	*respondebo*
	28. *elencerct*	*eluceret*
20.	15. vnole	vuole
21.	26. ancor'è	ancora
28.	28. *audieris*	*audiens*
29.	30. siate	siete
35.	4. *colculcetur ab bomnibus*	*conculcetur ab hominibus*
	25. *sapieutis*	*sapientis*
	17. rsgione	ragione
41.	18. strano	Straniere
54.	6. strani	Stranierè
85.	20. *Castidade*	*Castitade*
	32. entrare	entrate
90.	10. *dit*	*ait*
91.	2. canra	canta
92.	9. *faienora*	*facinora*
94.	3. *crinen*	*crinem*
	34. strane	straniere
97.	28. utiltà	utilità
98.	12. Βρεφπα	τροφὴ
104.	32. con loro restò da esso lui	con esloloro restò da lui
110.	25. da' quali	dalle quali
114.	20. *fili mi*	*filii mei*
	22. *fili mi*	*filii mei.*
123.	8. come	come talvolta
	15. mentecaggine	mentecattaggine
157.	4. *reeeslissent*	*recessissent*
168.	27. *simulcrum*	*simulacrum*
181.	18. *altrui*	*almi*
197.	35. Romaoa	Romana
212.	22. Corridere	Corridore
233.	18. fuggite?	fuggite!
237.	28. Demostene	Demonaste
244.	35. gusti	giusti
247.	6. conrra	contra
255.	25. cnori	cuori
258.	7. sapendo	sapendo
305.	32. Contentandosi	5 contentandosi
nello stesso luogo	veder'	di veder
336.	36. roprio	proprio
345.	19. in una	ad una

MAG 2017946